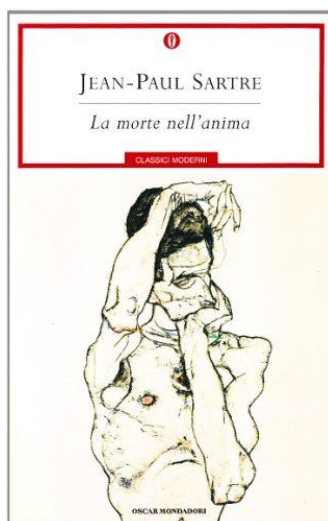


Jean-Paul Sartre

LA MORTE NELL'ANIMA



I nazisti occupano Parigi, l'esercito francese è in rotta, la Francia, sbandata, sembra destinata a scomparire dalla carta geografica, inglobata in un Europa dominata da Hitler. Tutti si trovano improvvisamente a dover scegliere tra la vita e la morte, tra la degradazione e l'eroismo. Ne "La morte dell'anima" Jean-Paul Sartre delinea il percorso di un gruppo di intellettuali, tra cui emerge simbolicamente la figura di Mathieu. Professore di filosofia coinvolto suo malgrado nella guerra, estraneo alla sua logica così com'era stato estraneo ai valori di quella Francia che la guerra aveva voluto, Mathieu osserva con impotente lucidità la propria disperazione, lo sfacelo umano dei suoi compagni, incerto tra la pietà e il disgusto. E' un'isolata azione di guerra, a pochi giorni dall'armistizio, a dargli l'occasione del suo riscatto: dall'alto di un campanile, Mathieu, rischiando la vita, spara sui nazisti. Può così finalmente saldare il conto con se stesso, ribellarsi contro la propria impotenza e contro l'ipocrisia della società in cui aveva vissuto. Sono 15 minuti di resistenza, di rivolta, di libertà: "un'immensa rivincita".



Dello stesso autore
nella collezione Oscar

L'antisemitismo

Baudelaire

Il diavolo e il buon Dio

Morti senza tomba - Le mani sporche

Il rinvio

Jean-Paul Sartre

LA MORTE NELL'ANIMA

Traduzione di Giorgio Monicelli

OSCAR MONDADORI

© 1949 Librairie Gallimard

Titolo originale dell'opera: *La mort dans l'ame*

© 1954 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.. Milano

3 edizioni Medusa

I edizione Oscar Mondadori marzo 1971

6 ristampe Oscar narrativa

I edizione Oscar classici moderni luglio 1990

ISBN 978-88-04-49606-9

Scan e OCR by Natjus

Jean-Paul Sartre

La vita

Jean-Paul Sartre nasce a Parigi, il 12 giugno 1905, da Jean-Baptiste Sartre, ufficiale di Marina, e da Anne-Marie Schweitzer, nipote di Albert Schweitzer. Il padre di Jean-Paul muore nel 1907 e sua madre, vedova giovanissima, ritorna a vivere presso i genitori a Meudon. Qui il nonno materno esercita una notevole influenza sulla formazione, anche letteraria, del nipote. Considerato ben presto in famiglia un piccolo prodigio per la quantità delle sue letture («Mi lasciarono vagabondare tra i libri e diedi l'assalto all'umano sapere»), Sartre avrà qualche difficoltà ad adattarsi alle regole della scuola. Nel 1916, sua madre si risposa con il direttore dei Cantieri navali di La Rochelle, dove Jean-Paul frequenta il liceo; nel 1922 Sartre consegue il diploma e nel 1924 è ammesso a frequentare la Scuola Normale Superiore di Parigi, dove studia filosofia e psicologia. Qui conosce Paul Nizan, Maurice Merleau-Ponty, Raymond Aron: amicizie fondamentali che dureranno per decenni, fatte di intensa collaborazione, ma anche di scontri dolorosi. Nel 1929 Jean-Paul incontra Simone de Beauvoir, che rimarrà, senza matrimonio né convivenza, la sua compagna per tutta la vita: insieme costituiranno «la coppia di philosophes più celebre del nostro tempo». Nello stesso anno, dopo essersi laureato in filosofia, adempie agli obblighi militari a Tours, nel servizio meteorologico. Poi, ottenuta l'abilitazione, comincia a insegnare filosofia al liceo di Le Havre.

Dal 1933 al 1934 si reca a Berlino con una borsa di studio dell'istituto francese: è testimone quindi della presa del potere da parte di Hitler. Si accosta per la prima volta alle opere di Husserl, Heidegger e Scheler, la cui conoscenza avrà un'importanza determinante per il suo pensiero filosofico. Ritornato in Francia, riprende a insegnare. Il 1936 è l'anno della vittoria del Fronte popolare, vittoria che Sartre vive con simpatia, pur sentendosi del tutto estraneo alla vita politica: «Non mi sarebbe passato per la testa di votare». Nello stesso anno pubblica il suo primo saggio di psicologia fenomenologica, *L'immaginazione*. Nel 1938 esce invece il suo primo romanzo, *La nausea*, che ha immediatamente un grande successo, e l'anno successivo *Il muro*, una raccolta di racconti. Allo scoppio della guerra, Sartre viene mobilitato; fatto prigioniero dai tedeschi, riesce a fuggire facendosi passare per civile. Tornato a Parigi, su invito di alcuni amici comunisti, entra a far parte del Comité national d'écrivains e collabora alla rivista «*Les Lettres françaises*», pubblicata clandestinamente. Nel 1943 esce il suo primo lavoro teatrale, *Le mosche*, e il fondamentale saggio filosofico *Lesserà e il nulla*.

Dopo la Liberazione lascia l'insegnamento per dedicarsi esclusivamente alla letteratura. Nel 1945, insieme a Simone de Beauvoir, Maurice Merleau-Ponty, Raymond Aron e altri, fonda la rivista «*Les Temps modernes*». Escono anche i primi due volumi della trilogia narrativa *Le vie della libertà* (*L'età della ragione* e *Il rinvio*). Nel 1946 pubblica *L'esistenzialismo è un umanismo*. Nello stesso anno si reca come giornalista negli Stati Uniti e compie poi una serie di viaggi che lo porteranno in Italia, in Africa, in Scandinavia. Sono anni di feconda attività: pubblica alcune fra le sue più importanti opere teatrali, dalla *Squaldrina timorata* (1946) ai *Sequestrati di Altona* (1960), sceneggiature cinematografiche, saggi letterari e il romanzo *La morte nell'anima* (1949), terzo volume della sua trilogia. Nel frattempo si evolve anche la sua posizione politica e filosofica che si avvicina sempre di più al marxismo.

Dopo la breve esperienza del Rassemblement démocratique révolutionnaire, che aveva contribuito a fondare e da cui si era successivamente allontanato, Sartre pubblica su «Les Temps modernes», nel 1952, il saggio I comunisti e la pace, in cui sostiene la validità delle fondamentali tesi marxiste e precisa la sua posizione di "compagno di strada critico" nei confronti del PCF. Nel 1954 si reca in URSS, nel 1955 in Cina. Prende decisamente posizione a favore delle lotte di liberazione in corso in Indocina e in Algeria, ancora colonie francesi. Rimarrà famosa a questo proposito la sua prefazione al volume di Frantz Fanon I dannati della terra. Condanna, nello stesso tempo, la repressione sovietica in Ungheria del 1956. Nel 1957 pubblica il saggio Questioni di metodo, divenuto in seguito la prefazione a Critica della ragione dialettica (1960). Nel 1961 si reca a Cuba. Nel 1964 esce il volume autobiografico Le parole, per il quale riceve (e rifiuta) il premio Nobel. Nel 1966-67 è tra i promotori del Tribunale Russel, che si pronuncia contro i crimini di guerra americani nel Vietnam. Nel maggio del 1968 prende posizione a favore delle lotte studentesche, allontanandosi così dal PCF. La rottura diviene poi definitiva dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Sartre si avvicina allora a gruppi di estrema sinistra e si assume anche la responsabilità giuridica del periodico di ispirazione maoista «La cause du peuple»; contribuisce poi in modo decisivo alla fondazione del quotidiano «Liberation». Testimonianza di questa fase politica è il volume Ribellarsi è giusto (1974), scritto insieme a Philippe Cavi e Pierre Victor. Nel 1971 era uscito il saggio su Flaubert, L'idiota della famiglia.

Malato, ormai quasi cieco, Sartre muore di edema polmonare il 15 aprile 1980.

Le opere

Nel 1936 Sartre pubblica il suo primo saggio filosofico, *L'immaginazione*, ma è con il romanzo *La nausea* (1938) che si impone all'attenzione della cultura internazionale. Il drammatico rapporto dell'uomo col mondo, con i suoi simili, con la morte, gli aspetti angosciosi e inquietanti della vita che a torto si vogliono occultare, il dovere dell'autenticità, della libertà, della responsabilità rispetto a se stessi e agli altri, questi i temi caratteristici del primo Sartre già presenti in questo suo romanzo, che verranno successivamente espressi e precisati in opere formalmente diverse tra loro, ma profondamente unitarie e abbastanza ravvicinate nel tempo: nella raccolta di racconti intitolata *Il muro* (1939), nel trattato filosofico *L'essere e il nulla* (1943), nelle due opere teatrali *Le mosche* (1943) e *A porte chiuse* (1944).

L'esperienza della guerra, della prigionia, della Resistenza hanno avvicinato Sartre alla realtà storica, alla lotta politica. Ciò ha avuto una grande influenza sulla sua successiva produzione artistica e filosofica. Nei primissimi anni del dopoguerra, per esempio, Sartre costruirà le sue opere teatrali attorno a un tema sociale, storico, politico e i singoli personaggi ne rappresenteranno via via le contraddizioni più profonde: il razzismo nella *Sgualdrina timorata* (1946), la terribile esperienza della tortura in *Morti senza sepoltura* (1946), il rapporto tra l'idealismo piccolo-borghese e la durezza del realismo politico in *Mani sporche* (1948), il peso angoscioso dell'esperienza nazista nel dramma *I sequestrati di Altona* (1960), di qualche anno successivo.

Nel 1945 Sartre pubblica inoltre i primi due volumi di un ciclo di romanzi intitolato *Le vie della libertà*, in cui intende delineare la parabola di un grappo di intellettuali francesi dal disimpegno d'anteguerra all'esperienza della guerra e alla scelta morale e civile della Resistenza: *L'età della ragione* e *Il rinvio*, cui fece

seguito nel 1949 il terzo volume, *La morte nell'anima*, e un frammento del quarto, *Ultima possibilità*, rimasto incompiuto.

L'intenzione di Sartre era dimostrare l'intreccio indissolubile tra l'esperienza personale e quei drammatici avvenimenti storici, cui, in un modo o nell'altro, tutti avevano dovuto partecipare, e che nel loro incalzare avevano imposto scelte e decisioni e quindi il superamento di una concezione individualistica della vita. Questo ciclo rappresenta forse il più importante tentativo da parte di Sartre di realizzare un esempio di letteratura "impegnata". Egli era infatti ormai persuaso che anche lo scrittore fosse inevitabilmente coinvolto nelle tragedie del proprio tempo, rispetto alle quali aveva il dovere di "non tacere", piuttosto di agire attraverso il mezzo che gli era proprio: la parola. Questa tesi viene esposta nel saggio *Che cos'è la letteratura?* (1947) e caratterizzerà anche tutta l'attività della rivista «*Les Temps modernes*», fondata nel 1945.

In questi anni di feconda attività Sartre pubblica inoltre i saggi *L'esistenzialismo è un umanismo* (1946), *L'antisemitismo* (1946), *Baudelaire* (1947), *Gide vivente* (1951), *Santo Genet, commediante e martire* (1952), e alcune interessanti sceneggiature cinematografiche, *Il gioco è fatto* (1947) e *L'ingranaggio* (1948).

Il profondo coinvolgimento politico portò Sartre ad accostarsi al marxismo. Ciò comportò un ripensamento filosofico complessivo, delineato nel saggio *Questioni di metodo*, poi divenuto prefazione alla successiva *Critica della ragione dialettica* (1960), in cui Sartre affrontò il complesso problema del rapporto fra esistenzialismo e marxismo.

Di grande rilievo, infine, le opere letterarie dell'ultimo periodo, *Le parole* (1964), divertita e impietosa autobiografia, e il saggio in tre volumi su Gustave Flaubert *L'idiota della famiglia* (1971-72).

Sono stati inoltre pubblicati postumi, negli anni più recenti, alcuni lavori tra cui ricordiamo i *Quaderni per una morale*, il se-

condo volume incompiuto della Critica della ragione morale e la sceneggiatura per un film - mai realizzato - su Freud.

La fortuna

«Ogni esistenza nasce senza ragione, si protrae per debolezza e muore per combinazione.» «Il mio posto non è in nessun luogo; io sono di troppo.» Queste le desolate riflessioni di Antoine Roquentin, protagonista della Nausea. Nelle sue prime opere, Sartre descrive l'essere umano, messo quotidianamente a confronto con la minaccia del nulla, con l'angoscioso privilegio della libertà, con l'imprescindibile bisogno di progettualità, racchiuso nei limiti che il corpo, il tempo, gli altri, la morte gli impongono. La condizione umana comporta un prezzo di sofferenza che non ha senso, né ragione alcuna. Per viltà, gli uomini, nella loro maggioranza, occultano le proprie miserie, le proprie angosce, si mascherano di fronte a se stessi e agli altri, preferiscono vivere "in malafede"; al contrario per Sartre la dignità umana sta proprio nell'autenticità, che non può prescindere dal riconoscimento del nulla, della negatività, della morte. È questo, anzi, il presupposto della libertà che quindi è scelta consapevole del proprio destino, accettazione delle proprie responsabilità profonde, e si contrappone a quello che egli definisce lo "spirito di serietà": l'uomo non può semplicemente adeguarsi a valori, morali o religiosi, che gli vengono dati dall'esterno, e assumere così dei "ruoli" che lo imprigionano, ma deve percorrere un difficile cammino per scoprire la propria autenticità e quindi la propria libertà. Certo, questi temi, queste suggestioni non caratterizzano solo Sartre: sono presenti nella contemporanea filosofia tedesca, che egli del resto ben conosceva, e costituiscono il terreno comune anche di molti intellettuali e scrittori francesi che vissero con intensità, ma anche con grande incertezza sul futuro, gli anni che precedettero la Seconda

guerra mondiale: da Nizan a Camus, da Merleau-Ponty alla stessa Simone de Beauvoir. Sartre ebbe la caratteristica di trattarli sistematicamente, filosoficamente e, al tempo stesso, di "incarnarli" in personaggi che divennero ben presto dei simboli, almeno per la sua generazione.

Sartre si è a mano a mano avvicinato ai problemi storici e politici, che attraverseranno, dagli anni della guerra in poi, tutte le sue opere letterarie e teatrali. Ma va detto che, se la dimensione della realtà è più ampia e profonda, l'angoscia esistenziale non diminuisce. La storia, nel suo farsi, comporta violenza e paura, l'assassinio e l'inganno minano gli ideali di liberazione, le colpe commesse sono inespiabili. Le esperienze storiche descritte sono atroci. Di qui, forse, il bisogno di un "impegno" totale, in vista di un rinnovamento radicale della società, affinché si possa infine passare - marxiana- mente - "dalla preistoria alla storia". Nella Presentazione della rivista «Les Temps modernes», Sartre scrive: «Noi ci schieriamo al fianco di coloro che vogliono mutare al tempo stesso la condizione sociale dell'uomo e la concezione che egli ha di se stesso». Di "impegno", di un cambiamento profondo avevano certo bisogno soprattutto i giovani che vivevano con inquietudine i difficili anni del dopoguerra: per tanti di loro Sartre divenne un simbolo. I suoi libri raggiunsero i primi posti nelle classifiche mondiali, la sua persona fu oggetto di ammirazione e, al tempo stesso, di violente polemiche. Le critiche più aspre giunsero dalle correnti forti dell'epoca, che non riuscirono a comprendere l'originalità e la portata innovativa del pensiero sartriano, che proprio in quel periodo conosceva una delle sue più floride stagioni. I critici cattolici, chiaramente, non potevano accettare l'idea di un mondo assolutamente contingente, il cui unico ordine razionale è dettato dal principio di libertà dell'uomo. Dall'altra parte, i commentatori marxisti attaccarono la mancanza, nel pensiero sartriano, dell'ottica pragmatica. Lukàcs, in particolare, affermò

che il pensiero sartriano non era altro che l'espressione irrazionalistica della reazione della piccola borghesia francese all'occupazione nazista.

Di poco successiva, risale al 1947, è la decisiva critica dell'amico Merleau-Ponty, il quale sottolineò la necessità, messa in atto da Sartre, di superare la dicotomia idealismo/realismo, a favore di una lettura ontologica della libertà umana. Tale lettura, validissima per il Sartre di quegli anni, venne però parzialmente smentita dagli sviluppi del pensiero sartriano. L'avvicinamento al comunismo, sancito anche con il dialogo serrato intrattenuto con i dirigenti comunisti, francesi e sovietici, e con un'intensificazione dell'attività personale, in sede sociale e politica, fece di Sartre un leader culturale a tutto tondo, ma lo allontanò da chi, come Albert Camus e lo stesso Merleau-Ponty, aveva condiviso con lui l'intento esistenzialista.

La seconda stagione della carriera di Sartre lo vede al centro di un successo popolare ancora ineguagliato in Francia e nel mondo, ma comincia a segnare un certo isolamento nell'ambiente della cultura. Nonostante subisca innegabilmente gli influssi del nascente clima strutturalista, mantiene rapporti tormentati con le figure di riferimento, quali Lacan e Lévi-Strauss.

Negli anni Settanta, inoltre, la nuova generazione di filosofi, che pure concentra la propria ricerca su temi tangenti agli scritti sartriani, opera un rifiuto della sua figura. Foucault e Deleuze, Lyotard e Derrida, pensatori molto diversi tra loro per altri aspetti, vedono tutti Sartre come il rappresentante di un'epoca passata, che non ha saputo affrontare il problema ontologico con la radicalità di Martin Heidegger, e che non è riuscito a sfuggire alle maglie della metafisica occidentale.

A seguito di queste critiche, Sartre è rimasto, dagli anni Ottanta e per una quindicina d'anni, un rimosso della filosofia francese e, per riflesso, della critica americana; una figura che, pur continuando ad attirare l'attenzione dei commentatori, è stata mantenuta a margine del dibattito filosofico. A partire

dalla metà degli anni Novanta, l'opera di Sartre sembra aver conosciuto una nuova notorietà: ci sono stati svariati studi accademici mirati a dimostrare il debito non dichiarato da parte della filosofia contemporanea all'intellettuale francese e, nel 2000, Bernard-Henri Lévy, con una biografia a lui dedicata, ha riportato Sartre all'attenzione del grande pubblico.

Bibliografia

Prima edizione

La mort dans l'ame, Paris, Gallimard, 1949.

Sulla Morte nell'anima e, più in generale, sui romanzi di Sartre

R.M. Albérès, Jean-Paul Sartre, Torino, Boria, 1964.

W. Mauro, Invito alla lettura di Sartre, Milano, Mursia, 1976.

V. Carofiglio - G. Temerari (a cura di), Sartre: teoria, scrittura, impegno, Bari, Edizioni del Sud, 1985.

P. Caruso, Introduzione alla precedente edizione Oscar del romanzo, Milano, Mondadori, 1987.

S. Teroni, L'idea e la forma. L'approdo di Sartre alla scrittura letteraria, Venezia, Marsilio, 1988.

Sull'opera complessiva di Sartre

E. Paci, Il nulla e il problema dell'uomo, Torino, Taylor, 1950.

S. de Beauvoir, L'età forte, Torino, Einaudi, 1961.

F. Jeanson, Sartre, Milano, Mondadori, 1961.

P. Chiodi, Sartre e il marxismo, Milano, Feltrinelli, 1965.

M. Merleau-Ponty, Le avventure della dialettica, Milano, Sugar, 1965.

S. de Beauvoir, *La forza delle cose*, Torino, Einaudi, 1966. P.A. Rovatti, *Che cosa ha veramente detto Sartre*, Roma, Ubaldini, 1969.

G. Cera, *Sartre tra ideologia e storia*, Bari, Laterza, 1972. S. Moravia, *Introduzione a Sartre*, Bari, Laterza 1973; settima edizione riveduta e aggiornata, 1997.

F. Fergnani, *La cosa umana. Esistenza e dialettica nella filosofia di Sartre*, Milano, Feltrinelli, 1978.

G.M. Tortolone, *Violenza e storia. La dialettica dell'esperienza storica in Sartre*, Torino, Giappichelli, 1980.

M. Barale, *Il tramonto del liberale. Sartre e la crisi della teoria politica*, Napoli, Guida, 1981. S. Briosi, *Sartre critico*, Bologna, Zanichelli, 1981. S. Pieri, *Metafisica e immagine. Saggio su Jean-Paul Sartre*, Milano, Marzorati, 1983. G. Rubino, *Sartre*, Firenze, La Nuova Italia, 1983. A. Boschetti, *L'impresa intellettuale: Sartre e «Les Temps Modernes»*,

Bari, Dedalo, 1984. A. Cohen-Solai, *Sartre*, Milano, Il Saggiatore, 1986. O. Pompeo Faracovi - S. Teroni (a cura di), *Sartre e L'Italia*, Livorno, Belforte, 1987. A. Montano, *Il disincanto della modernità. Saggi su Sartre*, Napoli, La città del sole, 1994. G. Farina - C. Tognonato (a cura di), *Sartre contro Sartre*, Bologna, Cosmopoli, 1996. G. Farina, *L'alterità: lo sguardo nel pensiero di Sartre*, Roma, Bulzoni, 1998.

M. Subacchi, *Bergson, Heidegger, Sartre: il problema della negazione e del nulla*, Firenze, Atheneum, 2002.

La rivista «Aut Aut» ha dedicato a Sartre un numero unico nel maggio 1959, con articoli di P. Caruso, E. Filippini, C. Bo, U. Segre, E. Paci, F. Valentini, G. Morpurgo Tagliabue, O. Borello; e un altro numero unico nel luglio-ottobre 1973, dedicato a Sartre dopo la Critique, con articoli di E. Paci, R. Rossanda, F. Fergnani, P.A. Rovatti, G. Cera, A. Vigorelli e C. Ambroise. In occasione della morte di Sartre ricordiamo: «La Repubblica», 17 aprile 1980: l'intera pagina culturale, con articoli di E. Filippini, P.A.

Rovatti, E. Golino. G. Vattimo, Sartre: dopo l'impegno l'etica della fraternità, «La Stampa», 19 aprile 1980.

La morte nell'anima

PARTE PRIMA

New York, ore 9 a.m. Sabato 15 giugno 1940

Una piovra? Afferrò il coltello, aprì gli occhi, era un sogno. No. La piovra era lì, lo succhiava con le sue ventose: il caldo. Sudava. Si era addormentato verso l'una, alle due il caldo l'aveva svegliato, si era tuffato in un bagno freddo, poi ricoricato senza asciugarsi; subito dopo il fuoco s'era rimesso a soffiargli sotto la pelle, aveva ricominciato a sudare. All'alba si era addormentato, aveva sognato un incendio; adesso il sole era certamente già alto, e Gomez sudava sempre: sudava senza requie da quarantotto ore. « Dio buono! » sospirò, passandosi la mano umida sul petto bagnato. Questo non era calore, era una malattia dell'atmosfera: l'aria aveva la febbre, l'aria sudava, si sudava nel sudore. Alzarsi. Mettersi a sudare in una camicia. Si raddrizzò. « Hombre! Non ho più camicie. » Aveva inzuppato l'ultima, l'azzurra, perché era obbligato a cambiarsi due volte al giorno. Adesso non ne aveva altre: sarebbe stato costretto a portare quel cencio umido e maleodorante fino a che la lavandaia non gli avesse riportato la biancheria. Si mise a sedere con precauzione, ma senza poter evitare l'inondazione, le gocce gli correvano lungo i fianchi come pidocchi, gli facevano il solletico. La camicia stazzonata, segnata da mille grinze, era sullo schienale della poltrona. La tastò: niente si asciuga in questo sporco paese. Il cuore gli batteva, aveva la gola legnosa, come se si fosse ubriacato la sera prima.

Infilò i calzoni, s'avvicinò alla finestra e tirò le tende: nella strada la luce, bianca come una catastrofe; ancora tredici ore di

luce. Guardò l'argine, incollerito e angosciato. La stessa catastrofe: laggiù sulla grassa terra nera, sottó il fumo, sangue e urli; qui, tra le cassette di mattoni rossi, luce, soltanto luce e sudore. Ma era la stessa catastrofe. Due negri passarono ridendo, una donna entrò nel drugstore. « Dio buono! » egli sospirò « Dio buono! » Guardava urlare tutti quei colori: anche se ne avessi il tempo, anche se ne avessi la voglia, come volete dipingere con questa luce! « Dio buono! » egli disse « Dio buono! »

Suonarono. Gomez andò ad aprire. Era Ritchie. « E un delitto » disse Ritchie entrando. Gomez sussultò. « Che cosa? »

« Questo caldo: è un delitto. Come » aggiunse con rimprovero « non sei ancora pronto? Ramon ci aspetta alle dieci. »

Gomez alzò le spalle. « Mi sono addormentato tardi. » Ritchie lo guardò sorridendo e Gomez soggiunse vivacemente:

« Fa troppo caldo. Non riesco a dormire. » « Succede nei primi tempi » ammise Ritchie, bonario. « Ti abituerai. » Lo guardò attentamente. « Prendi le pillole di cloruro di sodio? »

« Certo, ma non mi fanno nessun effetto. » Ritchie scosse la testa e la sua affabilità ebbe una sfumatura di severità: le pastiglie di cloruro di sodio dovevano impedire di sudare. Se non avevano effetto su Gomez, significava che Gomez non era come tutti gli altri.

« Ma insomma » disse d'un tratto Ritchie aggrottando le sopracciglia « tu dovresti essere abituato: anche in Spagna fa caldo. »

Gomez pensò ai mattini asciutti e tragici di Madrid, a quella divina luce, al di sopra dell'Alcalà, che era ancora una speranza. Scosse la testa: « Non è lo stesso caldo. »

« Meno umido, vero? » disse Ritchie con una specie di ferezza.

« Sì. E più umano. »

Ritchie aveva un giornale. Gomez allungò la mano per prenderlo, ma non osò. La mano ricadde.

« E una grande giornata » disse Ritchie gaiamente; « la festa del Delaware. Io sono di quelle parti, sai. »

Aprì il giornale alla tredicesima pagina; Gomez vide una foto: La Guardia stringeva la mano d'un grassone ed entrambi sorridevano con abbandono.

« Questo qui a sinistra » disse Ritchie « è il governatore del Delaware. La Guardia l'ha ricevuto ieri al World Hall. È stato magnifico. »

Gomez aveva voglia di strappargli il giornale e di guardare la prima pagina. Ma pensò: "Me ne infischio" e andò nel bagno. Fece scorrere l'acqua fredda nella vasca, si rase in fretta. Mentre si ficcava nella vasca, Ritchie gli gridò: « Come stai a soldi? »

« Sono a terra. Non ho più nemmeno una camicia e mi restano diciotto dollari. E Manuel ritorna lunedì, bisognerà che gli renda il suo appartamento. »

Ma pensava al giornale: Ritchie leggeva, aspettandolo; Gomez lo udì voltare le pagine. Si asciugò con cura; ma non serviva: l'acqua trasudava dall'asciugamano. Infilò rabbrivendo la camicia umida e rientrò in camera da letto. « Sfida di giganti. » Gomez guardò Ritchie senza capire. « Il baseball, ieri. 1 Giants hanno vinto. » « Ah già, il baseball... »

Si abbassò per allacciarsi le scarpe. Cercava di leggere, dal di sotto, i titoli della prima pagina. Finì per chiedere: « E Parigi? » « Non hai sentito la radio? » « Non ho radio. »

« Finita, liquidata » disse Ritchie tranquillo. « Ci sono entrati stanotte. »

Gomez si diresse alla finestra, appoggiò la fronte al vetro rovente, guardò la strada, quell'inutile sole, quell'inutile giornata. Non ci sarebbero state più che inutili giornate. Si volse e si lasciò cadere sul letto.

« Sbrigati » disse Ritchie. « A Ramon non piace aspettare. »

Gomez si rialzò. La sua camicia era di nuovo da torcere. Andò ad annodarsi la cravatta davanti allo specchio. « È d'accordo? »

« In linea di massima, sì. Sessanta dollari la settimana e tu farai la cronaca delle esposizioni. Ma vuole vederti. » « Mi vedrà » disse Gomez « mi vedrà. » Si voltò bruscamente:

« Mi occorre un anticipo. Credi che me lo darà? » Ritchie alzò le spalle. Disse, dopo qualche secondo: « Gli ho detto che vieni dalla Spagna e sospetta che tu abbia Franco nel cuore. Ma non gli ho parlato delle... tue gesta. Non andargli a dire che eri generale: non si sa mai quello che pensa davvero. »

Generale! Gomez si guardò i calzoni molto usati e le macchie scure che già il sudore incominciava a segnargli sulla camicia. Disse, con amarezza:

« Non temere, non ho voglia di vantarmene. So quello che costa, qui, aver fatto la guerra di Spagna: da sei mesi sono senza lavoro. » Ritchie sembrò urtato.

« Agli americani non piace la guerra » spiegò seccamente. Gomez si mise la giacca sotto il braccio: « Andiamo. »

Ritchie ripiegò lentamente il giornale e si alzò. Per le scale domandò:

« Tua moglie e tuo figlio sono a Parigi? » « Spero di no » disse Gomez vivacemente. « Spero proprio che Sarah sia stata tanto furba da rifugiarsi a Montpellier. »

Aggiunse:

« Non ho più loro notizie dal primo di giugno. » « Se ti trovi un lavoro potrai farli venire » disse Ritchie.

« Sì » rispose Gomez « sì, sì. Vedremo. »

La via, lo scintillare delle finestre, il sole sulle lunghe piatte caserme dai mattoni anneriti. Davanti a ciascuna porta scalini di pietra bianca, una nebbiolina di calore dalla parte dell'East River, la città pareva inaridita. Non un'ombra: in nessuna strada del mondo ci si sentiva così terribilmente fuori di casa. Aghi roventi gli pungevano gli occhi, alzò la mano per proteggerli, e la camicia gli s'incollò alla pelle. Rabbrividì.

« Un delitto! »

« Ieri » disse Ritchie « un povero vecchio è caduto proprio davanti a me: insolazione. Brr... Non mi piace la vista dei morti. »

"Va' in Europa e sarai servito!" pensò Gomez.

Ritchie aggiunse:

« E a quaranta isolati. Bisogna prendere l'autobus. »

Si fermarono davanti a un paletto indicatore. Una giovane donna attendeva. Li guardò con occhio esperto e malinconico, poi voltò loro le spalle.

« Bella ragazza » disse Ritchie con un entusiasmo da collegiale.

« Ha l'aria di una puttanella » ribatté Gomez, con rancore.

Si era sentito sporco e sudato, sotto quello sguardo. Lei non sudava. E nemmeno Ritchie: roseo e fresco nella sua bella camicia bianca, il naso all'insù appena lucido. Il bel Gomez. Il bel generale Gomez. Il generale si era chinato su occhi azzurri, verdi, neri, velati dal battere delle ciglia; la sguadrinella non aveva visto che un piccolo meridionale a cinquanta dollari la settimana che sudava nel suo vestito fatto in serie. "Mi ha preso per un italiano." Guardò, ciononostante, le belle lunghe gambe e il suo sudore aumentò. "Quattro mesi senza una donna..." In altri tempi il desiderio era come un sole nel suo ventre. Adesso il bel generale Gomez aveva voglie vergognose e furtive da "scopofilo".

« Una sigaretta? » propose Ritchie.

« No. Ho la gola in fiamme. Preferirei bere. »

« Non abbiamo tempo. »

Gli diede, imbarazzato, un colpetto sulla spalla

« Cerca di sorridere » disse.

« Che? »

« Cerca di sorridere. Se Ramon ti vede quella faccia, gli fai paura. Non ti chiedo di essere ossequioso » aggiunse con vivacità, a un gesto di Gomez. « Tu ti metti sulle labbra,

entrando, un sorriso del tutto impersonale e ce lo dimentichi; intanto puoi pensare a tutto quello che vuoi. »

« Sorriderò » disse Gomez.

Ritchie lo guardò con interesse.

« Ti preoccupi per tuo figlio? »

« No. »

Ritchie fece un penoso sforzo per riflettere.

« E per Parigi? »

« Me ne infischio, di Parigi » disse Gomez con violenza.

« E meglio che l'abbiano presa senza combattimento, no? »

« I francesi avrebbero potuto difenderla » rispose Gomez, con voce neutra.

« Bah, una città in aperta pianura! »

« Potevano difenderla. Madrid ha resistito due anni e mezzo...

»

« Madrid... » ripeté Ritchie con un gesto vago. Riprese: « Ma perché difendere Parigi? Sarebbe stato stupido. Avrebbero distrutto il Louvre, l'Opéra, Notre-Dame. Meno rovine faranno, meglio sarà. Adesso la guerra finirà presto ».

« Ma certo! » disse Gomez, ironico. « Di questo passo, in tre mesi si avrà la pace nazista. »

« La pace » obiettò Ritchie « non è né democratica né nazista: è la pace. Sai benissimo che non ho simpatia per gli -hitleriani. Ma sono uomini come gli altri. Una volta conquistata l'Europa cominceranno le difficoltà anche per loro e bisognerà pure che annacquino il loro vino. Se sono ragionevoli lasceranno che ciascun paese si amministri da sé, sotto un governo federale europeo. Qualcosa di simile ai nostri Stati Uniti. »

Parlava lentamente e scegliendo le parole. Aggiunse:

« Se questo vi impedirà di fare una guerra ogni ventanni, sarà sempre tanto di guadagnato. »

Gomez lo guardò irritato: c'era un'immensa buona volontà nei suoi occhi grigi. Era allegro, amava l'umanità, i bambini, gli uccelli, l'arte astratta; pensava che con due soldi di buon senso

qualunque controversia poteva essere appianata. Non aveva molta simpatia per gli immigranti di razza latina; capiva meglio i tedeschi. "Che cosa rappresenta per lui la resa di Parigi?" Gomez voltò la testa e guardò la mostra multicolore di un'edicola: a un tratto Ritchie gli parve senza cuore.

« Voi europei » disse Ritchie « vi attaccate sempre ai simboli. Da otto giorni si sa che la Francia è battuta. D'accordo, tu ci hai vissuto, hai laggiù dei ricordi, capisco che la cosa ti rattristi. Ma la resa di Parigi? Che te ne importa, poiché la città resta intatta? Alla fine della guerra ci ritorneremo. »

Gomez si sentì sollevato da una gioia immensa e collerica:

« Che me ne importa? » domandò con voce tremante. « Mi fa piacere! Quando Franco è entrato in Barcellona, loro scuotevano la testa; dicevano che era un peccato, ma nessuno ha alzato neanche il mignolo. Ecco qua, è la loro volta, adesso, che provino! Mi fa piacere! » gridò tra il frastuono dell'autobus che si stava fermando contro il marciapiede. « Mi fa piacere! »

Salirono dietro la giovane donna. Gomez fece in modo da poterle osservare le gambe mentre saliva; rimasero in piedi sulla piattaforma. Un grassone con gli occhiali cerchiati d'oro si scostò precipitosamente da loro e Gomez pensò: "Devo avere un cattivo odore". Nell'ultima fila di sedili, un uomo aveva aperto un giornale. Gomez lesse al di sopra della sua spalla: "Toscanini applaudito a Rio, dove dirige per la prima volta dopo cinquant'anni". E più in basso: "Prima a New York: Ray Milland e Loretta Young nel film 11 dottore si sposa". Qua e là altri giornali spiegavan le ali: La Guardia riceve il governatore del Delaware; Loretta Young; incendio nell'Illinois; Ray Milland; mio marito mi ha amata dal giorno in cui ho usato il deodorante Pitts, acquistate Chrisargyl, il lassativo delle lune di miele; un uomo in pigiama sorrideva alla giovane sposa; La Guardia sorrideva al governatore del Delaware: "Non c'è cake per i minatori" dichiara Buddy Smith. Essi leggevano, le larghe pagine bianche e nere parlavano a quegli uomini di loro stessi, delle

loro preoccupazioni, dei loro piaceri; essi sapevano chi era Buddy Smith e Gomez non lo sapeva. Volgevano verso il suolo, verso la schiena del conduttore i grandi titoli in prima pagina: "Presa di Parigi", oppure: "Montmar- tre in fiamme". Leggevano e i giornali urlavano tra le loro mani, inascoltati. Gomez si sentì vecchio e stanco. Parigi era lontana: era il solo a preoccuparsene, in mezzo a cinquanta milioni di uomini; non era più che una piccola preoccupazione personale, appena più importante della sete che gli bruciava la gola.

« Dammi il giornale » disse a Ritchie.

I tedeschi occupano Parigi. Pressione verso il Sud. Presa di Le Havre. Assalto alla linea Maginot.

Le lettere gridavano, ma i tre negri che chiacchieravano ..dietro di lui continuavano a ridere senza udirle.

L'esercito francese intatto, la Spagna occupa Tangeri.

L'uomo con gli occhiali cerchiati d'oro frugò meticolosamente nella sua busta di pelle, ne prese una chiave Yale che osservò con soddisfazione. Gomez sentì vergogna, ebbe voglia di ripiegare il giornale, come se vi si parlasse dei suoi più intimi segreti. Quegli alti urli che gli facevano tremare le mani, quelle grida di aiuto, quei rantoli, erano assurdità enormi, come il suo sudore da straniero, come il suo odore troppo forte. La parola di Hitler messa in dubbio. Il presidente Roosevelt non crede... Gli Stati Uniti faranno quanto potranno per gli alleati-, il governo di Sua Maestà farà quanto potrà per i ciechi; i francesi faranno quanto potranno per i repubblicani di Spagna. Bende, medicinali, scatole di latte. Miseria! Manifestazione di studenti a Madrid per reclamare il ritorno di Gibilterra agli spagnoli. Vide la parola Madrid e non poté continuare a leggere. "Sono contento, porci, por- cr! Appicchino pure il fuoco ai quattro angoli di Parigi, la riducano in cenere!" Tours (dal nostro inviato speciale Archambaud): La battaglia continua; i francesi dichiarano che la pressione nemica diminuisce; gravi perdite naziste.

Naturalmente la pressione diminuisce, diminuirà fino all'ultimo giorno e fino all'ultimo giornale francese; gravi perdite, povere parole, ultime parole di speranza che non illudono più nessuno: gravi perdite fasciste attorno a Tarragona; la pressione diminuisce; Barcellona resisterà... e l'indomani era la fuga disordinata.

Berlino (dal nostro inviato speciale Brook Peters): La Francia ha perduto tutte le sue industrie; Montmédy occupata; la linea Maginot conquistata d'assalto; il nemico in fuga; canti di gloria, inni squillanti, sole; cantano a Berlino, a Madrid, nelle loro uniformi. Barcellona, Madrid, Valenza, Varsavia, Parigi; domani Londra. A Tours signori in nero si affrettavano lungo i corridoi degli alberghi. Benissimo! Benissimo, si prendano pure tutto, la Francia, l'Inghilterra, sbarchino a New York, benissimo!

Il signore dagli occhiali cerchiati d'oro lo guardava; Gomez ne ebbe vergogna, come se avesse gridato. I negri sorridevano, la giovane donna sorrideva, il bigliettaio sorrideva, not to grin is a sin, non sorridere è peccato.

« Scendiamo » disse Ritchie sorridendo.

Dai manifesti, dalle vetrine dei negozi, l'America sorrideva. Gomez pensò a Ramon e si mise a sorridere.

« Sono le dieci » disse Ritchie « non abbiamo che cinque minuti di ritardo. »

Le dieci. Le tre in Francia: grigio, senza speranza, un pomeriggio si nascondeva in fondo a quella mattinata coloniale.

Le tre in Francia. « Eccoci a posto » disse l'uomo.

Rimase fermo sul suo sedile; Sarah vedeva il sudore scivolargli sulla nuca; udiva il latrare del clacson. « Non c'è più benzina! »

Aprì la portiera, saltò sulla strada, si piantò davanti alla macchina. La guardava amorosamente.

« Perdio! » disse fra i denti « perdio! »

Carezzava col palmo la carrozzeria rovente: Sarah lo vedeva, attraverso il vetro, diritto contro il cielo scintillante, in mezzo all'enorme strepito; le macchine che essi seguivano da quel mattino si allontanavano in una nube di polvere. Dietro di loro i clacson, i fischietti, le sirene: un gorgheggiare d'uccelli di ferro, il canto dell'odio.

« Perché si arrabbiano? » domandò Pablo.

« Perché sbarriamo la strada. »

Avrebbe voluto saltar fuori dalla macchina, ma l'avvilimento la schiacciava sul sedile.

L'uomo alzò la testa:

« Ma scendete, dunque! » disse irritato. « Non li sentite? Aiutatemi a spingere. »

Scesero.

« Passate dietro e spingete forte » disse l'uomo a Sarah.

« Voglio spingere anch'io » disse Pablo.

Sarah s'inarcò contro l'auto e spinse con tutta la forza, gli occhi chiusi, come in un incubo. Il sudore le macerava la camicetta: attraverso le palpebre abbassate il sole le feriva gli occhi. Li aprì: davanti a lei l'autista spingeva con la mano sinistra appoggiata alla portiera, con la destra manovrava il volante; Pablo si era precipitato contro il paraurti posteriore e vi si aggrappava con gridi selvaggi.

« Non farti trascinare » disse Sarah.

La macchina scivolò mollemente verso la banchina.

« Stop! Stop! » disse l'uomo: il fiume di macchine ricominciò a scorrere. Rasentavano l'auto ferma, visi guardavano incollati ai vetri; Sarah si sentì arrossire sotto gli sguardi e si rifugiò dietro l'auto. Uno spilungone al volante di una Chevrolet si sporse verso di loro: « Razza di cretini! ».

Camion, camioncini, auto padronali, tassì, cabriolet. A ogni vettura che li sorpassava Sarah perdeva un poco di coraggio e Gien si allontanava un po' di più. Poi ci fu la sfilata dei carri e

carretti e Gien indietreggiava sempre, mostrando i denti; infine la pece nera dei pedoni ricoprì la strada.

Sarah si rifugiò sul bordo del fossato: la folla la sgomentava. Camminavano lentamente, penosamente, la sofferenza li faceva rassomigliare tutti, chiunque fosse entrato nelle loro file avrebbe somigliato a loro. Io non voglio. Io non voglio diventare come loro. Non la guardavano, passavano accanto alla macchina senza vederla: non avevano più occhi. Un gigante coperto di una canottiera sfiorò l'auto, una valigia per ogni mano, sbatté come un cieco contro il parafango, fece un giro su se stesso e riprese la sua marcia barcollante. Era livido. Su una delle valigie vi erano etichette multicolori: Siviglia, Il Cairo, Sarajevo, Stresa. « Non ne può più » gridò Sarah. « Sta per cadere. » Non cadde. Lei seguì con gli occhi la sua canottiera a strisce rosse e verdi che oscillava gaiamente al di sopra del mare dei capelli.

« Prendete la vostra valigia e andatevene. » Sarah rabbrivì senza rispondere: guardava la folla con disgusto e terrore.

« Avete sentito quello che vi ho detto? » Sarah si voltò verso di lui:

« Non è possibile aspettare che qualche vettura che passa ci dia un po' di benzina? Dopo i pedoni riprenderanno le macchine. »

L'uomo ebbe un ghigno cattivo. « Provateci. »

« Ma perché, perché non si può provare? » Egli sputò con disprezzo e rimase un momento in silenzio.

« Ma non li avete visti? Si spingono per il didietro l'uno con l'altro; come volete che si fermino? »

« Ma se io riuscissi a trovare un po' di benzina? » « Vi dico che non ne troverete. Pensate che vogliano perdere il posto nella fila per voi? » La squadrò con un sorriso ironico. « Foste almeno una bella ragazza e aveste vent'anni, non dico... »

Sarah finse di non aver udito. Insistette. « Ma se io riuscissi a trovarne? » Egli scosse la testa, seccato:

« Niente da fare. Non vado più avanti. Anche se ne trovaste venti litri, anche se ne trovaste cento. Basta. » Incrociò le braccia. « Cercate di rendervi conto » continuò severamente. « Frenare, slittare, innestare la marcia ogni venti metri. Cambiare di velocità cento volte all'ora: così si scassano le macchine! » C'erano macchie scure sui vetri. Egli trasse il fazzoletto, le sfregò con attenzione. « Non avrei dovuto lasciarmi convincere. » « Dovevate prendere benzina sufficiente » osservò Sarah.

Egli scosse la testa senza rispondere, e lei ebbe voglia di graffiarlo. Si contenne e disse, calma: « Allora? Che cosa intendete fare? » « Restare qui e aspettare. » « Aspettare che cosa? »

Non rispose. Sarah gli prese il polso, lo strinse con tutta la forza.

« Se rimanete qui sapete che cosa vi accadrà? I tedeschi preleveranno tutti gli uomini validi. »

« Come no? E taglieranno le mani al vostro moccioso e vi si butteranno addosso, se ne avranno il coraggio. Queste sono sciocchezze: i tedeschi non sono cattivi nemmeno un quarto di come li dipingono. »

Sarah aveva la gola arida e le labbra tremanti. Disse, con voce afona:

« Va bene. Dove siamo? » « A ventiquattro chilometri da Gien. » "Ventiquattro chilometri! Ma non piangerò davvero davanti a questo brutto."

Entrò nell'auto, prese la valigia, uscì, afferrò Pablo per mano. « Vieni, Pablo. » « Dove? » « A Gien. » « E lontano? »

« Piuttosto, ma io ti porterò quando sarai stanco. E poi » aggiunse con tono di sfida « troveremo certamente qualche anima buona che ci aiuti. »

L'uomo si piantò davanti a loro, sbarrando il passo. Aggrottava le sopracciglia, grattandosi la testa, inquieto. « Che cosa volete? » domandò seccamente Sarah. Non lo sapeva, ciò

che voleva. Guardava di volta in volta Sarah e poi Pablo; sembrava cercasse.

« Allora? » disse, incerto. « Ve ne andate così! Non mi dite neanche grazie? »

« Grazie » disse Sarah, in fretta « grazie. » L'uomo sembrò aver trovato ciò che voleva: la collera. Montò in collera e il suo viso si fece paonazzo. « E i miei duecento franchi? Dove sono? » « Non vi debbo niente » ribatté Sarah. « Non mi avete promesso duecento franchi? proprio questa mattina? a Melun? nel mio garage? »

« Sì, se mi aveste portata fino a Gien: ma mi piantate qui, con un bambino, in mezzo a una strada. »

« Non sono io che vi pianto. È questo trabiccolo. » Scosse la testa e le vene delle tempie gli si gonfiarono, gli occhi brillarono, pareva contento. Sarah non aveva paura di lui:

« Voglio i miei duecento franchi. » Lei frugò nella borsetta:

« Eccovi cento franchi. Non ve li debbo, e voi siete certo più ricco di me. Ve li do perché mi lasciate in pace. »

Egli prese il biglietto e se lo cacciò in tasca, poi tese di nuovo la mano. Era paonazzo, con la bocca aperta e lo sguardo concentrato.

« Mi dovete ancora cento franchi. » « Non vi darò più neanche un soldo. Lasciatemi passare. »

Non si mosse, fuori di sé. Non li vuole, in fondo, quei cento franchi. Non sa quello che vuole: forse che il bambino lo baci prima di andarsene; e tradusse questo bisogno a suo modo. Avanzò verso Sarah, e lei indovinò che stava per afferrarle la valigia. « Non toccatemi. »

« Voglio i miei cento franchi o mi prendo la valigia. » Si guardarono negli occhi. Egli non aveva nessuna voglia di prendere la valigia, era evidente, e Sarah era così stanca che gliel'avrebbe data senza resistenza. Ma ormai bisognava andare fino in fondo. Esitarono, come se avessero dimenticato la loro parte; poi Sarah disse: « Provate a toccarla! Provate! »

Egli afferrò la valigia per la maniglia, incominciò a tirare. Avrebbe potuto strappargliela con un solo colpo, ma si limitava a tirare stornando il viso; Sarah tirava dalla sua parte; Pablo si mise a piangere. Il gregge dei pedoni era già lontano; era ricominciata la processione delle auto. Sarah si sentì ridicola. Tirò con più forza, e anche l'uomo fece forza e finì per strappargliela. Guardò Sarah e la valigia, meravigliato: forse non aveva voluto prenderla, ma ormai era fatta, l'aveva in mano.

« Restituitemi la valigia » disse Sarah. Non rispose; aveva l'aria idiota e testarda. Sarah sentì la collera che le saliva dentro, si buttò contro la fila delle macchine:

« Al ladro! » gridò. Passava una lunga Buick nera. « Andiamo » disse l'uomo « non fate storie! » L'afferrò per una spalla, ma lei si svincolò: parole e gesti erano decisi e precisi. Sarah saltò sul marciapiede della Buick, si aggrappò alla maniglia della portiera. « Al ladro! Al ladro! » Un braccio si sporse dall'auto e la respinse. « Scendete, volete farvi ammazzare? » Ella si sentì diventar pazza, e non era spiacevole. « Fermate! » gridò. « Al ladro, aiuto! » « Ma scendete, accidenti! Come volete che mi fermi? Mi farò imbottigliare!»

L'ira di Sarah cadde di colpo. Saltò a terra e incespicò. L'autista l'afferrò al volo e la rimise in piedi. Pablo gridava e piangeva. Era finita. Sarah aveva voglia di morire. Frugò nella borsa, tirò fuori cento franchi. « Ecco! Ma ve ne vergognerete. » L'uomo prese il biglietto senza alzare gli occhi e abbandonò la valigia.

« Adesso lasciateci passare. » Egli si scansò; Pablo piangeva ancora. « Non piangere, Pablo » lei disse senza dolcezza. « Ecco, è tutto passato. Ce ne andiamo. »

S'allontanarono. L'uomo borbottò alle loro spalle: « Chi mi avrebbe pagato la benzina? » La lunga colonna scura di formiche teneva tutta la strada; Sarah cercò di camminare tra l'una e l'altra, ma l'urlo dei clacson la rigettò nella cunetta. « Cammina dietro di me. » Si storse una caviglia e si fermò. « Siediti. »

Sedettero sull'erba. Gli insetti strisciavano davanti a loro, enormi, lenti, misteriosi. L'uomo voltava loro la schiena, i cento franchi inutili ancora stretti nella mano; le auto arrancavano come gamberi, stridevano come grilli. Gli uomini erano diventati insetti. Sarah ebbe paura. « E cattivo » disse Pablo. « Cattivo! Cattivo! » « Nessuno è cattivo » ribatté Sarah con calore. « Allora perché che ha preso la valigia? » « Non si dice "perché che": Perché ha preso la valigia. »

« Perché ha preso la valigia? » « Aveva paura » lei disse. « Che cosa aspettiamo? » domandò Pablo. « Che le auto siano passate, per poter camminare sulla strada. »

Ventiquattro chilometri. 11 bambino ne poteva fare al massimo otto. Bruscamente ella si arrampicò sul bordo della strada e agitò la mano. Le macchine passavano davanti a lei, lei si sentiva guardata da occhi nascosti, strani occhi da mosca, da formica. « Cosa fai, mamma? »

« Niente » rispose Sarah amaramente. « Sciocchezze. » Ridiscese nella cunetta, prese la mano di Pablo e guardarono la strada in silenzio. La strada e i gusci di tartaruga che vi si trascinavano sopra. Gien, ventiquattro chilometri. Dopo Gien, Nevers, Limoges, Bordeaux, Hendaye. A Hendaye il consolato, le domande, le attese umilianti negli uffici. Sarebbe stata una grande fortuna se avesse trovato un treno per Lisbona. A Lisbona sarebbe stato un miracolo se avesse trovato una nave per New York. E a New York? Gomez non ha un soldo, forse vive con qualche donna; sarà dolore e vergogna fino alla fine. Egli avrebbe aperto il telegramma, avrebbe detto: "Cristo!". Si volta verso una formosa bionda dalle labbra animalesche che sta fumando, le dice: "Mia moglie mi ripesca, una bella seccatura!". È sulla banchina, altri agitano i fazzoletti ma lui no, lui guarda la passerella con l'occhio cattivo. "Eh sì!" lei pensa "se fossi sola non sentiresti mai più parlare di me; ma bisogna che io viva per allevare il ragazzo che mi hai dato."

Le auto erano scomparse, la strada era vuota. Dall'altra parte c'erano campi gialli e colline. Passò un uomo in bicicletta, pallido e sudato, pedalava con violenza. Guardò Sarah smarrito, gridò senza fermarsi:

« Parigi è in fiamme... Bombe incendiarie... »

« Come? »

Ma quello aveva già raggiunto il plotone delle auto, Sarah lo vide agganciarsi dietro a una Renault. Parigi in fiamme. Perché continuare a vivere? Perché proteggere quella piccola vita? Perché Pablo erri di paese in paese, amareggiato e spaurito, perché si trascini per mezzo secolo la maledizione che pesa sulla sua razza? Perché muoia a vent'anni su una strada mitragliata, reggendosi le interiora con le mani? Da suo padre avrebbe ereditato l'orgoglio, la sensualità e la cattiveria, da lei la razza giudaica. Gli prese la mano.

« Su, andiamo, è ora. »

La folla invase la strada e i campi, densa, tenace, implacabile: un'inondazione. Non un rumore, salvo lo sfregamento stridulo delle suole contro il terreno. Sarah ebbe un istante di angoscia, avrebbe voluto fuggire nella campagna; ma si riprese, afferrò Pablo, lo trascinò con sé, si lasciò andare tra la folla. L'odore. L'odore degli uomini, caldo e insipido, malaticcio, acre, forte: l'odore contro natura degli animali pensanti. Tra due nuche paonazze che si proteggevano sotto due bombette, Sarah vide svanire lontano le ultime auto, le ultime speranze. Pablo si mise a ridere e Sarah sussultò.

« Zitto » disse impacciata « non bisogna ridere! » Egli continuava a ridere senza rumore. « Perché ridi? »

« E come un funerale » spiegò il bambino. Sarah indovinava visi e occhi, a destra, a sinistra, ma non aveva il coraggio di guardarli. Camminavano; si ostinavano a camminare come lei si ostinava a vivere. Muraglie di polvere si alzavano e si abbattevano su di loro, ma essi continuavano a camminare. Sarah, diritta, a testa alta:, fissava lo sguardo molto lontano, tra

le due nuche paonazze, e si ripeteva: "Non diventerò come loro!". Ma dopo qualche istante quell'andare collettivo la penetrò, le risalì dalle cosce al ventre, si mise a battere in lei come un gran cuore compresso. Il cuore di tutti.

« Ci ammazzerebbero i nazisti, se ci prendessero? » domandò Pablo d'un tratto.

« Zitto » rispose Sarah. « Non lo so. » « Ammazzerebbero tutti quelli che sono qui? » « Ma smettila, insomma. Ti dico che non lo so. » « Allora bisogna correre. » Sarah gli strinse la mano.

« Non correre. Resta qui. Non ci ammazzeranno. » Alla sua sinistra un respiro rauco. Lo sentiva da cinque minuti senza farci caso. Scivolò in lei, le si installò nei bronchi, divenne il suo respiro. Si voltò e vide una vecchia dai capelli grigi, incollati dal sudore. Era una vecchia di città, col viso pallido e le borse acquose sotto gli occhi. Ansimava. Doveva essere vissuta sessantanni in un cortile di Montrouge, in un retrobottega di Clichy; adesso l'avevano abbandonata lungo le strade; stringeva contro il fianco un fagotto oblungo, ogni passo era una caduta: cadeva da un piede all'altro e la testa seguiva il movimento. "Chi le avrà consigliato di andarsene, alla sua età? La gente non ha abbastanza guai senza bisogno d'inventarne altri?" La bontà le gonfiò i seni come un flusso di latte: l'aiuterò, porterò il suo fagotto, la sua fatica, le sue pene.

Le domandò con dolcezza: « Siete sola, signora? » La vecchia non volse nemmeno la testa. « Signora » disse Sarah più forte « siete sola? » La vecchia la guardò con un'espressione diffidente. « Posso portare il vostro fagotto » disse Sarah. Attese un attimo, guardava il fagotto quasi con concupiscenza. Aggiunse, premurosa:

« Datelo a me, vi prego, lo porterò finché il bambino potrà camminare. »

« Io non do a nessuno il mio fagotto » rispose la vecchia.

« Ma voi siete sfinita, non riuscirete ad arrivare alla fine del viaggio. »

La vecchia le lanciò uno sguardo d'odio e si scansò d'un passo:

« Non do il mio fagotto a nessuno » ripeté. Sarah sospirò e tacque. La bontà inutile la gonfiava come un gas. Non vogliono essere amati. Qualche viso si era voltato verso di lei. Arrossi. Non vogliono essere amati, non ci sono avvezzi.

« E ancora lontano, mamma? » « Abbiamo fatto poca strada » disse Sarah, irritata. « Prendimi in braccio, mamma. » Sarah alzò le spalle. "Fa la commedia, è geloso perché ho voluto portare il fagotto della vecchia." « Cerca di camminare ancora un poco. » « Non ne posso più, mamma. Portami. » Sarah si liberò della sua mano con un gesto irato: ora mi farà sciupare tutte le energie, non potrò più aiutare nessuno. Avrebbe portato il suo bambino come la vecchia portava il suo fagotto, sarebbe diventata come loro.

« Portami in braccio » egli disse battendo i piedi « portami. »

« Non puoi essere ancora stanco, Pablo » lei sussurrò severamente « sei sceso adesso dalla macchina. »

Il bambino ricominciò a trotterellare. Sarah camminava a testa alta, sforzandosi di non pensare a lui. Dopo qualche istante lo guardò di traverso e vide che piangeva. Piangeva tranquillamente, senza rumore, per sé solo; ogni tanto alzava i piccoli pugni per schiacciarsi le lacrime sulle guance. Sarah si vergognò, pensò: "Sono troppo severa. Sono buona con la gente per orgoglio, severa con lui perché è mio". Dava se stessa, dimenticava se stessa, per dimenticare che era ebrea, che era perseguitata, evadeva in una carità universale e in tale stato d'animo detestava Pablo perché era la sua stessa carne ed era della sua razza. Posò la larga mano sulla testa del bambino, pensò: "Non è colpa tua se hai il viso di tuo padre e la razza di tua madre". Il respiro sibilante della vecchia le entrava nei polmoni. "Non ho il diritto di essere generosa." Fece passare la valigia nella mano sinistra, si accoccolò sui talloni:

« Mettimi le braccia intorno al collo » disse allegramente. « Fatti leggero. Hop! Ti porto. »

Era pesante, rideva agli angeli e il sole gli asciugava le lacrime; lei era diventata come gli altri, un animale della mandria; lingue di fuoco le lambivano i bronchi a ogni respiro, un dolore acuto le segava la spalla, una stanchezza che non era né generosa né voluta le batteva sordamente in petto. Una stanchezza da madre e da giudea, la sua stanchezza, il suo destino. La speranza svanì, non sarebbe mai riuscita ad arrivare a Gien. Né lei né nessuno. Nessuno sperava, né la vecchia, né le due nuche sotto il cappello duro, né la coppia che spingeva un tandem con le gomme scoppiate. Ma noi siamo presi nella folla e la folla cammina e noi camminiamo, non siamo che zampe in questo immenso sciame di insetti schifosi. Perché continuare a camminare senza speranza? Perché vivere?

Quando la folla incominciò a gridare Sarah non ne fu neanche sorpresa. Si fermò mentre la gente si sbandava, si gettava per la scarpata, si appiattiva nei fossati. Lasciò cadere la valigia e rimase diritta in mezzo alla strada, sola e altera; udiva il rombo nel cielo, guardava ai suoi piedi la propria ombra che già si allungava, stringendo Pablo contro il seno, le sue orecchie si riempirono di rumore, per un istante fu come morta. Ma il frastuono decrebbe, vide alcuni pesci d'argento filare nell'acqua del cielo, la gente uscire dai fossati; bisognava riprendere la vita, riprendere il cammino.

« Insomma » disse Ritchie « non è stato troppo scortese: ci ha offerto la colazione, ti ha dato cento dollari d'anticipo. »

« Oh, certo » ammise Gomez.

Erano al pianterreno del Modern Art Museum, nella sala delle mostre temporanee. Gomez voltava la schiena a Ritchie e ai quadri; con la fronte appoggiata al vetro guardava fuori il bitume e l'erba stenta del giardinetto. Disse, senza voltarsi:

« Adesso potrò pensare a cose diverse dalla mia fame. »

« Sarai contentissimo, eh? » disse Ritchie con bontà.

Era un invito discreto: hai trovato un posto, tutto va per il meglio nel migliore dei nuovi mondi, cerca di mostrarti un poco allegro, un poco entusiasta. Gomez lanciò al di sopra della spalla uno sguardo cupo a Ritchie: contento? tu sei contento, perché non ti peserò più addosso.

Si sentiva molto ingrato.

« Contento? » disse. « Vedremo. »

Il viso di Ritchie si indurì leggermente.

« Non sei contento? »

« Vedremo » ripeté Gomez sogghignando.

Lasciò ricadere la fronte contro il vetro, fissò l'erba con desiderio e disgusto insieme. Fino a quel mattino, grazie a Dio, i colori l'avevano lasciato in pace; aveva sotterrato i ricordi del tempo in cui errava per le strade di Parigi, allucinato, folle d'orgoglio davanti al proprio destino, ripetendosi cento volte al giorno: io sono un pittore. Ma Ramon gli aveva dato danaro, Gomez aveva bevuto del "Chili White Wine", aveva parlato di Picasso per la prima volta da tre anni. Ramon aveva detto: « Dopo Picasso, non so che cosa un pittore possa ancora fare », e Gomez aveva sorriso, aveva detto: « Io lo so », una vecchia fiamma gli s'era riaccesa nel cuore. Uscendo dal ristorante era stato come se l'avessero operato di cateratta: tutti i colori si erano accesi contemporaneamente e gli facevano festa, come nel '29, era il ballo della Redoute, il Carnevale, la Fantasia; persone e cose si erano come congestionate: il viola di un vestito diventava paonazzo, la porta rossa di un drugstore si caricava di cremisi, i colori battevano a grandi colpi nelle cose, come polsi impazziti; erano slanci, vibrazioni che si gonfiavano fino all'esplosione; gli oggetti stavano per rompersi o per cadere sotto un colpo apoplettico e tutto questo urlava, bestemmiava, come in un mercato. Gomez aveva scrollato le spalle: gli restituivano i colori giusto quando aveva cessato di credere al proprio destino; quel che va fatto lo so benissimo, ma sarà un altro a farlo. S'era aggrappato al braccio di Ritchie, aveva affrettato il passo, lo

sguardo fisso, ma i colori l'assalivano di fianco, gli scoppiavano negli occhi come bolle di sangue e di fiele. Ritchie l'aveva spinto nel museo e adesso egli era lì e c'era quel verde, dall'altra parte del vetro, quel verde naturale, non finito, ambiguo, una secrezione organica come il miele e il latte intero; c'era quel verde da prendere; io lo attirerò, lo porterò all'incandescenza... Che devo farne? Non dipingo più. Sospirò: un critico d'arte non è pagato per occuparsi dell'erba matta, deve pensare sul pensiero degli altri. Alle sue spalle i colori degli altri si dispiegavano sulle tele: estratti, essenze, pensieri. Avevano avuto la fortuna di riuscire, quelli; gonfiati, soffiati, spinti all'estremo limite di se stessi, avevano compiuto il loro destino, ora non c'era che da conservare le tele nei musei. I colori degli altri: adesso era il suo turno.

« Andiamo » disse « bisogna che li guadagni, i cento dollari. »

Si volse: cinquanta tele di Maudrian sulle candide pareti di quella clinica: pittura sterilizzata in una sala ad aria condizionata, niente di sospetto: ogni cosa al riparo dai microbi e dalle passioni. Si accostò a un quadro e lo osservò a lungo. Ritchie scrutava sorridendo il viso di Gomez.

« Non mi dice niente » mormorò Gomez.

Ritchie smise di sorridere, ma si mostrò molto comprensivo.

« Certo » ammise con tatto. « Non può venirti d'improvviso, occorre che ti ci riabitui. »

« Riabituarmi.! » disse Gomez, irritato. « Oh, non a quello. »

Ritchie voltò la testa verso il quadro. Una verticale nera sbarrata da due tratti orizzontali risaltava su uno sfondo Krigio: l'estremità sinistra del tratto superiore era sormontata da un disco turchino.

« Credevo che Maudrian ti piacesse. » « Lo credevo anch'io » disse Gomez. Si fermarono davanti a un'altra tela; Gomez la guardava e si sforzava di ricordare.

« E proprio necessario che tu faccia il pezzo su Maudrian? » domandò Ritchie inquieto.

« Necessario no. Ma Ramon vuole che gli dedichi il mio primo articolo. Crede che "faccia serio", mi pare. »

« Sii prudente » disse Ritchie. « Non cominciare con una stroncatura. »

« Perché no? » domandò Gomez stizzito. Ritchie sorrise con bonaria ironia: « Si vede che non conosci il pubblico americano. Soprattutto non vuole essere spaventato. Incomincia col farti un nome, di' cose semplici e sagge e dille gradevolmente. E se ti preme assolutamente attaccare qualcuno, in ogni caso non scegliere Maudrian; è il nostro Dio. »

« Perbacco » disse Gomez « non pone nessun proble ma. »

Ritchie scosse la testa e fece schioccare più volte la lingua in segno di disapprovazione: « Ne pone a mucchi. » « Sì, ma non problemi imbarazzanti. » « Ah » disse Ritchie « tu vuoi dire problemi sessuali o sul significato della vita o sul pauperismo? È vero che hai fatto i tuoi studi in Germania. La "Gründlichkeit", la meticolosità, eh? » disse battendogli sulla spalla. « Non pensi che sia un po' fuori moda? » Gomez non rispose.

« La mia opinione » riprese Ritchie « è che l'arte non dovrebbe mai porre problemi imbarazzanti. Supponi che qualcuno venisse a chiedermi se ho desiderato mia madre: io lo scaraventerei fuori, a meno che non sia mosso da curiosità scientifica. In queste condizioni non capisco perché un pittore dovrebbe essere autorizzato a interrogarmi in pubblico sui miei complessi. Io sono come tutti » aggiunse in tono conciliante « anch'io ho il mio problema. Soltanto,

11 giorno in cui me ne sentissi turbato non andrei al Museo: telefonerei allo psicanalista. A ciascuno il suo mestiere: lo psicanalista mi ispira fiducia perché ha incominciato col farsi psicanalizzare a sua volta. Finché non faranno altrettanto, i pittori parleranno a vanvera e io non chiederei certo loro di mettermi di fronte a me stesso. »

« E che cosa chiedi loro? » domandò Gomez distratto. Osservava la tela con cupa ostinazione. Pensava: "È acqua fresca".

« Io chiedo loro il candore » rispose Ritchie « questa tela... »

« Be'? »

« È serafica » continuò Ritchie estasiato. « Noi americani vogliamo pittura per gente felice o che cerchi di esserlo. » « Io non sono felice » disse Gomez « e sarei un porco se cercassi di esserlo, mentre tutti i miei compagni sono in carcere o fucilati. »

Ritchie fece schioccare nuovamente la lingua: « Caro mio » disse « capisco benissimo le tue inquietudini di uomo. Il fascismo, la sconfitta degli Alleati, la Spagna, tua moglie, tuo figlio. E naturale! Ma devi, per ora, guardare al di sopra di tutto questo. »

« Ah, no, neanche per un momento, neanche per un momento » disse Gomez. Ritchie arrossì leggermente.

« Che cosa dipingevi, dunque, tu? » domandò piccato. « Scioperi? massacri? capitalisti in tuba? soldati che sparano sulla folla? » Gomez sorrise.

« Sai, non ho mai creduto molto all'arte rivoluzionaria. E ormai ho finito per non crederci del tutto. »

« E allora? » disse Ritchie. « Siamo d'accordo. » « Forse, soltanto adesso mi chiedo se non ho addirittura cessato di credere all'arte. »

« O addirittura alla Rivoluzione? » Gomez non rispose. Ritchie sorrise di nuovo. « Voi intellettuali europei mi divertite: avete i vostri complessi di inferiorità, riguardo all'azione. »

Gomez si voltò bruscamente e lo afferrò per un braccio.

« Vieni. Ormai li ho visti abbastanza. Ormai conosco Maudrian a memoria, posso sempre buttar giù un articolo. Saliamo. » « Dove? »

« Al primo piano, voglio vedere gli altri. » « Quali altri? »

Traversarono le tre sale dell'esposizione. Gomez spingeva Ritchie davanti a sé senza guardare niente. « Quali altri? » ripeté

Ritchie, di malumore. « Tutti gli altri. Klee, Rouault, Picasso: quelli che pongono problemi imbarazzanti. »

Erano ai piedi della scalinata. Gomez si fermò. Guardò Ritchie perplesso e disse, quasi timidamente: « Sono i primi quadri che vedo dal '36. » « Dal '36! » ripeté Ritchie stupito. « In quell'anno partii per la Spagna. Facevo incisioni su rame, a quell'epoca. Ce n'è una che non ho avuto il tempo di finire, è rimasta sul mio tavolo. »

« Dal '36! Ma a Madrid? Le tele del Prado? » « Imballate, nascoste, disperse. » Ritchie scosse la testa: « Hai dovuto soffrirne parecchio. » Gomez rise grossolanamente. « No. »

Lo stupore di Ritchie aveva una sfumatura di riprovazione:

« Personalmente » disse « non ho mai usato un pennello, ma occorre che io vada a tutte le esposizioni: è un bisogno.

Come può un pittore stare quattro anni senza vedere un dipinto? »

« Aspetta » disse Gomez « aspetta un poco! Fra un minuto saprò se sono ancora un pittore. »

Salirono lo scalone, entrarono in una sala. Alla parete di sinistra c'era un Rouault, rosso e blu. Gomez si piantò davanti al quadro.

« E uno dei Re Magi » disse Ritchie.

Gomez non rispose.

« Io non apprezzo molto Rouault » commentò Ritchie. « A te, evidentemente, deve piacere. »

« Ma taci, insomma! »

Guardò ancora un momento, poi abbassò la testa.

« Andiamo. »

« Se ti piacciono i Rouault » disse Ritchie « ce n'è uno là in fondo, che io trovo molto migliore. »

« Non ne vale la pena » ribatté Gomez. « Sono diventato cieco. »

Ritchie lo guardò, schiuse la bocca ma tacque. Gomez alzò le spalle.

« Bisognerebbe non aver sparato su creature umane. »

Scesero la scalinata, Ritchie molto rigido, sostenuto. "Mi trova sospetto" pensò Gomez. Ritchie era un angelo, certo; si poteva leggergli nei chiari occhi l'ostinazione degli angeli; i suoi avi, angeli anch'essi, avevano messo al rogo le streghe sulle piazze di Boston. "Io sudo, io sono povero, ho pensieri torvi, pensieri d'Europa; i begli angeli d'America finiranno per bruciarmi vivo." Laggiù i campi di battaglia, qui il rogo; c'era soltanto l'imbarazzo della scelta.

Erano arrivati davanti al banco delle vendite, accanto all'ingresso. Gomez sfogliò distrattamente un album di riproduzioni. L'arte è ottimista. « Riusciamo a fare magnifiche fotografie » osservò Ritchie. « Guarda questi colori: è il quadro stesso. »

Un soldato morto, una donna che urla: riflessi su un cuore tranquillo. L'arte è ottimista; le sofferenze sono giustificate poiché servono a fare la bellezza. Io non sono tranquillo, io non voglio giustificare le sofferenze che ho visto. Parigi... Si voltò bruscamente verso Ritchie. « Se la pittura non è tutto, è uno scherzo. » « Che hai detto? »

Gomez richiuse l'album con violenza. « Non si può dipingere il Male. » La diffidenza aveva raggelato lo sguardo di Ritchie; egli fissava Gomez con un'aria da provinciale. D'un tratto scoppiò in una sonora risata puntandogli un dito nelle costole.

« Capisco, vecchio mio! Quattro anni di guerra: ci vorrà tutta una rieducazione. »

« Non vale la pena » disse Gomez. « Sono al punto giusto per fare il critico. »

Vi fu un silenzio. Poi Ritchie disse, in fretta: « Sai che c'è un cinema nel sottosuolo? » « Non ho mai messo piede qui. » « Proiettano classici e documentari. » « Vuoi andarci? »

« Devo restare da queste parti. Ho un appuntamento alle cinque, a sette isolati da qui. »

Si avvicinarono a un albo murale di legno laccato e lessero il programma.

« La carovana dell'Ovest, l'ho vista tre volte » disse Ritchie. « Ma l'estrazione dei diamanti nel Transvaal, sì, può essere interessante. Vieni? » aggiunse senza molta convinzione.

« Non mi piacciono i diamanti » disse Gomez. Ritchie parve sollevato. Ebbe un sorriso aperto, con tutti i denti, gli batté sulla spalla.

« See you again » disse in inglese, come se riprendesse nello stesso momento la sua lingua nativa e la sua libertà. « Arrivederci. »

"Sarebbe il momento di ringraziarlo" pensò Gomez. Ma non poté dire una sola parola. Gli strinse la mano in silenzio.

Fuori, la piovra; mille ventose lo aspirarono, l'acqua stillò dai suoi pori, gli inzuppò d'un sol colpo la camicia, una lama rovente gli passò davanti agli occhi. Che importa! Che importa! Era contento perché usciva dal Museo; il calore era un cataclisma, ma era una cosa vera. Era vero, il selvaggio cielo indiano che le cime dei grattacieli respingevano più in alto di qualsiasi cielo d'Europa. Gomez camminava in mezzo a vere case di mattoni, troppo sporche perché qualcuno pensasse a ridipingerle, e quell'alto building lontano che pareva, come i bastimenti di Claude Lorrain, un lieve colpo di pennello su una tela, era vero, mentre i bastimenti di Claude Lorrain non erano veri: i quadri sono sogni. Pensò a quel villaggio della Sierra Madre dove ci si era battuti dal mattino fino a sera: sulla strada c'era del vero rosso. Non dipingerò mai più, decise con aspro piacere. Da questa parte del vetro, qui precisamente, qui, schiacciato nello spessore di questa fornace, su questo marciapiede infuocato: la Verità alzava intorno a lui i suoi alti muri, chiudeva-tutte le fessure dell'orizzonte; non c'era altro al mondo che questo calore e queste pietre, o sogni. Svoltò nella Settima Strada; la folla lo prese nella sua marea, le ondate portavano sulla cresta fasci di occhi splendidi e morti, il marciapiede tremolava, i colori surriscaldati lo abbagliavano, la folla fumava come un panno umido al sole; sorrisi e occhi, not to

grin is a sin, occhi vaghi o acuti, rapidi o lenti, tutti morti. Cercò di continuare la commedia: veri uomini; ma no, impossibile! Tutto gli scoppiettò tra le mani, la sua gioia si spense; avevano occhi come quelli dei ritratti. Sapevano, essi, che Parigi era stata presa? Ci pensavano? Camminavano tutti con lo stesso passo affrettato, la schiuma bianca dei loro sguardi lo sfiorava al passaggio. Non sono questi i veri uomini, sono i loro sosia. Dove sono quelli veri? Non importa dove, pensò, ma non qui. Nessuno è qui davvero; io non più degli altri. Il sosia di Gomez aveva preso l'autobus, letto il giornale, sorriso a Ramon, parlato di Picasso, guardato i Maudrian. Io percorrevo le strade di Parigi, la rue Royale è deserta, place de la Concorde è deserta, una bandiera tedesca sventola sulla Camera dei Deputati, un reggimento di SS passa sotto l'Arco di Trionfo, il cielo è picchiettato di aerei. I muri di mattoni si sfasciarono, la folla rientrò sotto terra, Gomez camminava solo per Parigi. In Parigi, nella verità, l'unica verità; nel sangue, nell'odio, nella sconfitta e nella morte. « Porci francesi! » mormorò serrando i pugni « non hanno resistito all'urto, sono scappati come conigli, lo sapevo, lo sapevo che erano perduti. » Voltò a destra, s'inoltrò nella Cinquantaseiesima, si fermò davanti a un bar-restaurant francese: "A la petite Coquette". Guardò l'insegna rossa e verde, esitò un istante, poi spinse la porta: voleva vedere la faccia che facevano i francesi.

Nell'interno era scuro e quasi fresco; le tende erano abbassate, le lampadine accese.

Gomez fu contento di ritrovare la luce artificiale. La sala in fondo, immersa nell'ombra e nel silenzio, era il ristorante. Un giovanottone dai capelli tagliati a spazzola era seduto al bar, gli occhi fissi dietro gli occhiali a stringinaso; ogni tanto la testa gli ricadeva in avanti, ma egli la raddrizzava subito, con molta dignità. Gomez sedette su uno sgabello del bar. Conosceva un poco il barman.

« Doppio scotch » disse in francese. « Non avete un giornale di oggi? »

Il barman tirò fuori da un cassetto il « New York Times » e glielo porse. Era un giovanotto biondo dall'aria triste, zelante: lo si sarebbe preso per uno di Lilla, se non avesse avuto l'accento borgognone. Gomez finse di scorrere il « Times » e d'un tratto alzò la testa. Il barman lo guardava con aria stanca.

« Non molto brillanti le notizie, eh? » disse Gomez.

Il barman scosse la testa.

« Parigi è persa » insistè Gomez.

Il barman emise un suono malinconico, riempì un bicchierino di whisky e ne versò il contenuto in uno più grande, ripeté l'operazione e spinse il grande bicchiere davanti a Gomez. L'americano con gli occhiali voltò un attimo verso di loro gli occhi vitrei, poi la testa gli s'inclinò dolcemente, come se li salutasse.

« Soda? » « Sì. »

Gomez non si lasciò scoraggiare.

« Credo che la Francia sia perduta. »

Il barman sospirò senza rispondere e Gomez pensò, con gioia crudele, che egli fosse troppo infelice per parlarne. Insistè, quasi con dolcezza:

« Non credete? »

Il barman versò l'acqua gassata nel bicchiere di Gomez. Gomez non lasciava con gli occhi il suo viso lunare e piagnucoloso. Dirgli, al momento giusto, con voce cambiata: "Che cosa avete fatto, voi, per la Spagna? Ebbene, adesso tocca a voi di ballare!". Il barman alzò gli occhi e il dito; parlò d'un tratto con una grossa voce lenta e pacata, un poco nasale, dal forte accento borgognone.

« Tutto si paga » disse.

Gomez sogghignò.

« Sì » ammise « tutto si paga. »

Il barman scosse il dito in aria, al di sopra della testa di Gomez, pareva una cometa che annunciassse la fine del mondo. Non aveva affatto l'aria infelice.

« La Francia » disse « sta imparando quello che costa abbandonare i suoi alleati naturali. »

"Che vuol dire questo?" pensò Gomez stupito. Il trionfo insolente e astioso che intendeva far scoppiare sul suo viso lo scopriva ora negli occhi del barman.

Cominciò prudentemente, per tastare il terreno:

« Quando la Cecoslovacchia... »

Il barman alzò le spalle, lo interruppe: « La Cecoslovacchia! » disse con disprezzo.

« Be'? Che cosa? » ribatté Gomez. « L'avete o no lasciata cadere? »

Il barman sorrise.

« Signore » disse « sotto il regno di Luigi XV la Francia aveva ormai già commesso tutti gli errori che poteva commettere. »

« Ah » disse Gomez. « Siete canadese? »

« Sono di Montréal » rispose il barman.

« Dovevate dirlo. »

Depose il giornale sulla cassa. Domandò, dopo un momento:

« Non ne vengono mai, qui, francesi? » Il barman indicò un punto dietro la schiena di Gomez. Gomez si volse: seduto a un tavolo coperto da una tovaglietta bianca, un vecchio sognava davanti a un giornale. Un vero francese, col viso tozzo, tormentato, devastato, gli occhi brillanti e duri e i baffi grigi: in confronto alle floride guance americane dell'uomo con gli occhiali, le sue parevano scolpite in una materia vile. Un vero francese, con una vera disperazione in cuore.

« Toh! » disse Gomez. « Non l'avevo visto. » « E di Roanne » disse il barman. « E un cliente. » Gomez bevve d'un fiato il suo whisky e scese dallo sgabello. "Che cosa avete fatto per la Spagna?" Il vecchio lo guardò avanzare senza dar segno di sorpresa. Gomez si Diantò davanti al suo tavolo e fissò gli occhi

avidì su quel vecchio consunto. « Siete francese? » « Sì » rispose il vecchio. « Vi offro da bere » disse Gomez. « Grazie. Non è il giorno buono. » La crudeltà accelerò il battito del cuore di Gomez. « Per questo? » domandò, posando il dito sulla testata del giornale. « Per questo. »

« Proprio per questa ragione vi offro da bere » disse Gomez. « Ho abitato dieci anni in Francia, mia moglie e mio figlio ci sono ancora Whisky? » « Liscio, allora. »

« Uno scotch liscio, uno con soda » ordinò Gomez. Tacquero. L'americano con gli occhiali si era girato sul suo sgabello e li guardava in silenzio. Bruscamente il vecchio domandò: « Non siete italiano, perlomeno? » Gomez sorrise.

« No » rispose. « Non sono italiano. » « Gli italiani sono porci » disse il vecchio.

"E i francesi?" Gomez ritrovò la sua voce più dolce per domandargli:

« Avete qualcuno laggiù? »

« Non a Parigi. I miei nipoti sono a Moulins. »

Fissò Gomez attentamente:

« Vedo che non siete qui da molto tempo. »

« E voi? » domandò Gomez.

« Dal '97. Questo fa una vita. »

Aggiunse:

« Non li posso soffrire. » « E perché ci state? » Il vecchio alzò le spalle. « Faccio soldi. » « Commerciante? »

« Parrucchiere. Ho il negozio a due isolati da qui. Ogni tre anni passavo due mesi in Francia. Dovevo andarci quest'anno, e invece... ecco qui. » « Già, ecco qui » disse Gomez.

« Da stamattina » continuò il vecchio « ne sono venuti perlomeno quaranta in negozio. Ci sono giorni così. Volevano tutto: barba, capelli, frizioni, massaggi elettrici. Credete forse che mi abbiano parlato del mio paese? Neanche per il cavolo! Leggevano il loro giornale senza dir parola e io vedevo i titoli mentre li radevo. C'erano tra loro clienti miei da vent'anni e non

hanno fiutato. Se non li ho sfigurati è perché hanno fortuna: la mano mi tremava. Alla fine ho piantato lì il lavoro e sono venuto qui. » « Se ne fregano » disse Gomez.

« Non è proprio che se ne fregano, ma non trovano le parole giuste. Parigi, per loro, è un nome che dice qualcosa. Allora non ne parlano, proprio perché li turba. Sono fatti così. »

Gomez ricordò la folla della Settima Strada. « Tutta quella gente per le strade » disse « credete che pensi a Parigi? »

« In un certo modo, sì. Ma, vedete, non ci pensano come noi. Per l'americano, pensare a qualcosa che lo preoccupa consiste nel fare tutto il possibile per non pensarci. »

Il barman portò i bicchieri. Il vecchio prese il suo e lo alzò.

« Bene » disse « alla vostra salute. » « Alla vostra » disse Gomez. Il vecchio sorrise con tristezza.

« Non si sa nemmeno che cosa bisogna sperare, no? » Riprese, dopo una breve riflessione: « Sì, bevo alla Francia. Alla Francia malgrado tutto. » Gomez non voleva bere alla Francia. « All'entrata in guerra degli Stati Uniti. » Il vecchio fece udire una breve risata. « Per questo potete aspettare che l'erba cresca. » Gomez vuotò il suo bicchiere e si rivolse al barman. « Altri due. »

Sentiva il bisogno di bere. Poco prima aveva creduto d'essere il solo a tormentarsi per la Francia, la presa di Parigi era un suo affare personale: una disgrazia per la Spagna e insieme una giusta punizione per i francesi. Ora sentiva che la cosa si aggirava intorno al bar, volgeva in tondo sotto una forma un poco vaga e astratta, attraverso sei milioni di anime. Era quasi insopportabile: si era spezzato il suo legame personale con Parigi, egli non era più che un emigrante di fresca data, tormentato, come tanti altri, da un'ossessione collettiva.

« Non so » disse il vecchio « se mi capirete, ma vivo qui da più di quarant'anni e solo da stamattina mi sento uno straniero. Li conosco e non mi faccio illusioni, ve lo giuro, con tutto questo credevo che ce ne fosse almeno uno a porgermi la mano e a

dirmi una parola. » Gli tremavano le labbra. Ripetè: « Clienti da vent'anni. »

"E un francese" pensava Gomez. "Uno di quelli che ci chiamavano: Frente crapular." Ma non riusciva a rallegrarsene. "E troppo vecchio" decise. Il vecchio guardava nel vuoto; disse, senza convinzione:

« Può essere che lo facciano per discrezione. » « Uhm! » fece Gomez.

« È possibile » disse il vecchio. « Possibilissimo. Con loro, tutto è possibile. » Proseguì, sullo stesso tono:

« Avevo una casa, a Roanne. Contavo di ritirarmici. Adesso penso che creperò qui: questo cambia il punto di vista. »

"Naturalmente" pensò Gomez, "naturalmente che creperai qui."

Voltò la testa, aveva voglia di andarsene. Ma si riprese, arrossì bruscamente, piantò lo sguardo negli occhi del vecchio, interrogò con voce sibilante:

« Eravate per l'intervento in Spagna? » « Quale intervento? » domandò il vecchio sbalordito. Guardava Gomez attentamente. « Siete spagnolo? » « Sì. »

« Ne avete avute disgrazie, anche voi. » « I francesi non ci hanno aiutato molto » disse Gomez con voce neutra.

« No. E vedete: gli americani non aiutano noi. La gente e le nazioni sono fatte così: ognuno per sé. » « Sì » disse Gomez. « Ognuno per sé. » Lui non ha alzato un dito per difendere Barcellona, adesso Barcellona è caduta. Parigi è caduta e adesso siamo tutt'e due in esilio, tutt'e due uguali. Il cameriere depose i due bicchieri sulla tavola: essi li presero nello stesso tempo, senza lasciarsi con lo sguardo.

« Bevo alla Spagna » disse il vecchio. Gomez esitò, poi disse tra i denti: « Bevo alla liberazione della Francia. » Tacquero. Era una cosa miserabile: due vecchie marionette spezzate, in fondo a un bar newyorkese: bevevano alla Francia, alla Spagna...

Miseria! Il vecchio ripiegò accuratamente il suo giornale e si alzò:

« Devo ritornare in negozio. L'ultimo whisky tocca a me. »
« No » disse Gomez. « No, no. Barman, pago tutto io. » « Grazie, allora. »

Il vecchio raggiunse la porta. Gomez osservò che zoppicava. "Povero vecchio" pensò.

« Ancora un whisky » disse al barman. L'americano scese dal suo sgabello, si diresse verso di lui barcollando.

« Sono sbronzo » informò. « Sì? » disse Gomez. « Non ve ne siete accorto? » « Ma no, figuratevi! »

« Sapete perché sono sbronzo? » domandò l'americano.
« Me ne frego » dichiarò Gomez. L'americano lasciò sfuggire un rutto sonoro e cadde seduto sulla sedia che il vecchio aveva lasciato libera. « Perché gli unni hanno preso Parigi. » Il viso gli si oscurò; aggiunse: « E la peggiore notizia, dopo il 1927. » « Che cosa c'è stato nel 1927? » Egli si mise un dito sulle labbra. « Silenzio » disse. « Affari miei. » Appoggiò la testa sulla tavola, parve addormentarsi. Il barman lasciò il banco, si avvicinò a Gomez.

« Stategli attento per qualche minuto » gli disse. « E la sua ora: devo andare a cercargli un tassì. » « Chi è questo bel tipo? » domandò Gomez. « Lavora a Wall Street. »

« E vero che si è ubriacato perché Parigi è presa? » « Se lo dice lui, sarà vero. Soltanto, la settimana scorsa è stato a causa degli avvenimenti in Argentina, e la settimana prima per la catastrofe di Salt Lake City. Si ubriaca tutti i sabati, ma mai senza motivo. »

« E un tipo troppo sensibile » disse Gomez. Il barman uscì in fretta. Gomez si prese la testa fra le mani e fissò il muro: rivedeva chiaramente l'incisione che aveva lasciato sul suo tavolo. Occorreva una massa scura a sinistra, per l'equilibrio. Una siepe, forse. Sì, una siepe. Rivide l'incisione, la tavola, la grande finestra, e si mise a piangere.

Domenica, 16 giugno

« Là, là, proprio sopra gli alberi. »

Mathieu dormiva e la guerra era perduta. Fin nelle profondità del suo sonno, era perduta. La voce lo svegliò di soprassalto: egli giaceva sul dorso, a occhi chiusi, le braccia strette al corpo e aveva perduto la guerra. Non ricordava più bene dove fosse, ma sapeva di aver perduto la guerra.

« A destra » disse Charlot vivamente. « Proprio al di sopra degli alberi, ti dico! Hai due buchi al posto degli occhi? »

Mathieu udì la voce lenta di Nippert.

« Ah, ah! » disse Nippert. « È così, è così. »

Dove siamo? Fra l'erba. Otto cittadini al campo, otto borghesi in uniforme, arrotolati a due a due nelle coperte militari e stesi su un telo di tenda in mezzo a un orto. Abbiamo perduto la guerra, ce l'avevano affidata e l'abbiamo perduta. Era scivolata loro tra le dita, era andata a perdersi da qualche parte, nel Nord, con fracasso.

« Ah! Così, così! »

Mathieu aprì gli occhi e vide il cielo; grigio perla, senza una nube, senza fondo, nient'altro che il nulla. Lentamente vi si formava un mattino, una goccia di luce che stava per cadere sulla terra inondandola d'oro. I tedeschi sono a Parigi e noi abbiamo perduto la guerra. Un inizio, un mattino. Il primo mattino del mondo, come ogni mattino: tutto da ricominciare, l'avvenire era nel cielo. Sporse una mano da sotto la coperta e si grattò un orecchio: è l'avvenire degli altri. A Parigi i tedeschi alzavano gli occhi al cielo, vi leggevano la loro vittoria e il loro domani. Io invece non ho più avvenire. La seta del mattino gli accarezzava il viso, ma sentiva contro il fianco destro il calore di Nippert, contro la coscia sinistra il calore di Charlot. Anni da vivere, ancora: anni da ammazzare. Questa trionfale giornata che si annunciava, zefiro biondo del mattino tra i pioppi, sole di mezzogiorno sul grano, profumo della terra scaldata nella sera,

bisognava ammazzarla ora per ora, un minuto dopo l'altro. A notte i tedeschi ci faranno prigionieri.

Il rombo si amplificò, egli vide l'aereo nel sole nascente. « E un macaroni » disse Charlot.

Voci insonnolite lanciarono impropri verso il cielo. Si erano abituati alla scorta negligente degli aerei tedeschi, a una guerra cinica, pettegola e inoffensiva; era la loro guerra. Gli italiani non stavano al gioco: buttavano giù bombe.

« Un macaroni? Ma va' là! » disse Luberon. « Non senti il motore come gira regolare? E un Messerschmidt, sì. Modello 37. »

Ci fu una distensione, sotto le coperte: i visi riversi sorrisero all'aereo tedesco. Mathieu udì qualche detonazione soffocata e quattro nuvolette rotonde si formarono nel cielo.

« Che fessi! » disse Charlot. «Ecco che tirano sui tedeschi, adesso!»

« E un momento, farci massacrare tutti! » disse Longin irritato.

E Schwartz aggiunse con disprezzo: « Bambocci che non hanno ancora capito niente! » Ancora due detonazioni, e due nubi ovattate e scure apparvero sopra i pioppi.

« Che fessi » ripeté Charlot « che fessi! » Pinette si era sollevato su un gomito. Il suo bel viso parigino era fresco e roseo. Guardò i compagni con sussiego: « Fanno il loro mestiere » disse secco. Schwartz scrollò le spalle: « A che serve, adesso? »

Ora la contraerea taceva; le nuvole si sfilacciavano; si sentiva soltanto un ronzio lontano, sicuro e regolare. « Non lo vedo più » disse Nippert. « Sì, sì... là, dove segno col dito. » Un fuso bianco sfrecciò dal suolo e puntò verso l'aereo: Charlot era nudo sotto le coperte.

« Sta' quieto » disse il sergente Pierné con voce turbata « altrimenti ci scopriranno. »

« Non dire sciocchezze! A quest'ora ci prende per cavolfiori. » Ma ritirò il braccio quando l'aereo gli passò sopra la testa, gli

altri seguirono con gli occhi, sorridendo, il rutilante pezzetto di sole: era una delle distrazioni del mattino, il primo awenimento della giornata.

« Fa il suo giretto aperitivo » disse Luberon.

Erano otto che avevano perduto la guerra, cinque graduati, due osservatori, un meteorologo, distesi fianco a fianco in mezzo alle pere e alle carote. Avevano perduto la guerra come si perde il proprio tempo: senza accorgersene. Otto: Schwartz il piombatore, Nippert l'impiegato di banca, Longin l'esattore, Luberon il procuratore, Charlot Wroclaw ombrelli e parasoli, Pinette controllore alla T.C.R.P., e i due professori: Mathieu e Pierné. Si erano annoiati nove mesi, un po' tra gli abeti, un po' tra le vigne; un bel giorno una voce da Bordeaux aveva loro annunciato la disfatta ed essi avevano capito di essere dalla parte del torto. Una mano goffa sfiorò la guancia di Mathieu. Egli si volse a Charlot:

« Che vuoi, scimunito? »

Charlot si era coricato sul fianco, Mathieu vedeva le sue guance piene e rosse e la sua larga bocca.

« Vorrei sapere » disse Charlot a bassa voce « si parte, oggi? »

Sul viso gioviale un'espressione d'angoscia girava in tondo senza riuscire a trovar posto.

« Oggi? Non so. »

Avevano lasciato Morsbronn il 12; poi c'era stata la corsa in disordine e poi, improvvisamente, quella fermata. >

« Che diavolo facciamo qui? Me lo puoi dire? »

« Dicono che si aspetta la fanteria. »

« Se la fanteria non ce la fa non è una ragione perché noi ci facciamo impegolare con loro. »

Soggiunse modestamente:

« Io sono ebreo, capisci? E ho un nome polacco. »

« Lo so » disse Mathieu malinconicamente.

« Zitti » disse Schwartz. « Ascoltate! »

Si sentiva un rullio soffocato e continuo. La vigilia e l'antivigilia era durato dall'alba fino a notte. Nessuno sapeva chi sparava, né su chi.

« Non deve mancar molto alle sei » disse Pinette. « Ieri hanno cominciato alle sei meno un quarto. »

Mathieu alzò il pugno al di sopra della testa e lo voltò per guardare l'orologio da polso. « Sono le sei e cinque. »

« Le sei e cinque » ripeté Schwartz. « Mi meraviglierei che si partisse oggi. » Sbadigliò. « Be', coraggio » brontolò « ancora un giorno in questo paese! » Il sergente Pierné sbadigliò a sua volta. « E così » disse « bisogna alzarsi. » « Sì » convenne Schwartz. « Sì, sì. Bisogna alzarsi. » Nessuno si mosse. Un gatto li sfiorò come una freccia, a zig-zag. Si fermò di colpo, si raccolse come preparandosi al balzo; poi, dimenticando il suo proposito, s'allontanò con indifferenza. Mathieu s'era rizzato sul gomito e lo seguiva con lo sguardo. Vide d'un tratto un paio di gambe arcuate nelle fasce cachi e alzò la testa; il tenente Ulmann si era piantato davanti a loro, a braccia conserte, guardandoli e alzando le sopracciglia. Mathieu notò che non si era rasato.

« Che cosa fate lì? Ma che cosa fate, dunque? Siete completamente impazziti? Mi volete spiegare che cosa state facendo? »

Mathieu attese qualche istante e, poiché nessuno rispondeva, disse senza alzarsi:

« Abbiamo preferito dormire all'aperto, signor tenente. »

« Ma guarda un po'! Con gli aerei nemici che sorvolano la regione! Rischia di costarci cara, la vostra preferenza! Siete capaci di far bombardare la divisione! »

« I tedeschi lo sanno benissimo che siamo qui, dato che ci siamo spostati sempre in pieno giorno » osservò Mathieu pazientemente.

Il tenente parve non aver udito.

« Ve l'avevo proibito » insistè. « Vi avevo proibito di lasciare il granaio. E che modo è questo di restare distesi davanti a un superiore? »

Ci fu un tramestio indolente a fior di terra e gli otto uomini si misero seduti sulle coperte, sbattendo le palpebre per il sonno. Charlot, che era nudo, si coprì il sesso con un fazzoletto. Faceva fresco. Mathieu rabbrividì e cercò la giubba per gettarsela sulle spalle.

« E ci siete anche voi, Pierné! Non avete vergogna, un graduato? Voi che dovrete dare l'esempio? »

Pierné strinse le labbra senza rispondere.

« Pare incredibile » disse il tenente. « Insomma, mi volete spiegare perché non siete rimasti nel granaio? »

Parlava senza convinzione, con una voce violenta e stanca: aveva gli occhi gonfi e la carnagione, di solito rosea, intorbidita.

« Avevamo troppo caldo, signor tenente. Non potevamo dormire. »

« Troppo caldo, eh? Che cosa pretendete? Una camera con aria condizionata? Vi manderò a dormire nelle scuole, questa notte. Non vi ricordate che siamo in guerra? »

Longin fece un gesto con la mano.

« La guerra è finita, signor tenente » disse con uno strano sorriso.

« Non è finita. Dovreste vergognarvi di dire che è finita, quando ci sono ragazzi che si fanno ammazzare a trenta chilometri da qui, per coprirci. »

« Poveri cristi » commentò Longin. « Ricevono l'ordine di farsi accoppiare mentre si sta per firmare l'armistizio. »

Il tenente arrossì violentemente.

« Comunque siete ancora soldati. Finché non vi avranno rimandato a casa sarete soldati e obbedirete ai superiori. »

« Anche nei campi di concentramento? » domandò Schwartz.

Il tenente non rispose; guardava i soldati con una timidezza piena di disprezzo, e gli uomini gli rendevano lo sguardo senza

impazienza e senza imbarazzo: appena appena si accorgevano del piacere nuovo di vedere un ufficiale intimidito davanti a loro. Dopo qualche istante il tenente alzò le spalle e voltò la schiena.

« Fatemi il piacere di alzarvi subito » disse al di sopra della spalla.

S'allontanò, impettito, con un passo quasi danzante. "Il suo ultimo ballo" pensò Mathieu. "Tra qualche ora quegli zoticoni di tedeschi ci caceranno tutti verso l'Est, alla rinfusa, senza distinzione di grado."

Schwartz sbadigliò fino alle lacrime, Longin accese una sigaretta; Charlot si mise a strappare l'erba a ciuffi intorno a sé. Avevano tutti paura di alzarsi.

« Avete sentito? » disse Luberon. « Ha detto: vi farò dormire nelle scuole. Dunque non si parte. »

« Ha detto così per dire » intervenne Charlot. « Non ne sa più di noi. »

Il sergente Pierné esplose bruscamente: « Allora chi ne sa qualche cosa? » ribatté. « Chi ne sa qualche cosa? »

Nessuno rispose. Dopo un momento Pinette saltò in piedi. « Andiamo a lavarci? » propose. « Io sì » disse Charlot sbadigliando. Si alzò. Anche Mathieu e il sergente Pierné si alzarono. « Bebé Cadum! » gridò Longin.

Roseo e nudo, senza un pelo, con le guance rosate e il piccolo ventre sporgente accarezzato dalla luce bionda del mattino, Charlot assomigliava al più bel bambino di Francia. Schwartz gli andò dietro in silenzio, come ogni mattino.

« Hai la pelle d'una ragazza » disse facendogli il solletico « hai la pelle d'una ragazza, bébé. »

Charlot rise e gridò torcendosi, come sempre, ma con meno allegria. Pinette si voltò verso Longin che fumava con un'espressione testarda. « Non vieni? » « A far che? » « A lavarti. »

« Merda! A lavarmi! E per chi? per i Fritz? Mi prenderanno come sono. »

« Non è detto che ti prenderanno. »

« Al diavolo » disse Longin « al diavolo! »

« Si può anche cavarsela, accidenti! » sbottò Pinette.

« Tu credi a Babbo Natale? »

« Anche se ti prendono non è una ragione per rimanere sudici. »

« Non voglio lavarmi per loro. »

« E da fesso, quello che dici » ribatté Pinette. «E proprio da fesso.»

Longin ridacchiò senza rispondere; rimaneva avvolto nelle coperte con aria di superiorità. Nemmeno Luberon si era mosso; fingeva di dormire. Mathieu prese il suo tascapane e si avvicinò all'abbeveratoio. L'acqua colava da due tubi di ghisa nel trogolo di pietra, era fredda e nuda come la pelle; tutta la notte Mathieu aveva udito il suo mormorio pieno di speranza, la sua ingenua domanda. Immerse la testa nell'abbeveratoio, il lieve canto infantile divenne quella frescura silenziosa e lucente nelle orecchie, nelle narici, un mazzo di rose bagnate, fiori d'acqua nel cuore: i bagni nella Loira, i giunchi, l'isolotto verde, l'infanzia. Quando si raddrizzò, Pinette si insaponava il collo con furore. Mathieu gli sorrise: gli voleva bene.

« È fesso, Longin » disse Pinette. « Se i Fritz capitano da queste parti, bisogna che ci trovino puliti. »

S'introdusse un dito nell'orecchio, lo rigirò vigorosamente.

« Se ami tanto la pulizia » gli gridò Longin dal suo posto « lavati anche i piedi, allora. »

Pinette gli gettò uno sguardo di commiserazione.

« I piedi, quelli non si vedono. »

Mathieu incominciò a radersi. La lametta era usata, gli grattava la pelle: "In prigionia lascerò crescere la barba". Il sole sorgeva. I lunghi raggi obliqui falciavano l'erba; sotto gli alberi l'erba era tenera e fresca, un anfratto di sonno nei fianchi del

mattino. Terra e cielo erano pieni di segni: segni di speranza. Tra il fogliame dei pioppi, come obbedendo a un segnale invisibile, una moltitudine di uccelli si mise a cantare a piena gola, fu come una raffica metallica d'una straordinaria violenza; e subito dopo tacquero, misteriosamente. L'angoscia volteggiava tra le verdure e i legumi grassi come sul viso di Charlot: non riusciva a posarsi da nessuna parte. Mathieu asciugò la lametta con cura e la rimise nel tascapane. Nel suo intimo si sentiva solidale con l'alba, con la rugiada, con l'ombra: era come se attendesse una festa. Si era alzato presto e si era rasato come per una festa: una festa in un giardino, una prima comunione, un giorno di nozze, con belle vesti che si aggiravano tra viali di carpini, una tavola sul prato e il tiepido ronzare delle vespe ebbre di zucchero. Luberon si alzò e andò a orinare contro la siepe. Longin entrò nel granaio, le coperte sotto il braccio, ne uscì di nuovo, si avvicinò con indifferenza all'abbeveratoio, bagnò un dito nell'acqua, con un'aria canzonatoria e staccata. Mathieu non ebbe bisogno di osservare a lungo il suo viso pallido per sentire che non ci sarebbe stata nessuna festa, né ora né mai.

Il vecchio fattore era uscito dalla sua casa. Li guardava fumando la pipa.

« Salute, papà » disse Charlot.

« Salute! » disse il fattore scuotendo la testa. « Eh sì, salute! » Fece qualche passo e si piantò davanti a loro: « E così, non siete partiti? » « Come vedete » disse Pinette, secco. Il vecchio sogghignò, non aveva un'espressione buona. « Ve l'avevo detto: non partirete. » «Può darsi.»

Si sputò tra i piedi e si asciugò i baffi. « E i boches! È oggi che arrivano? » Essi scoppiarono a ridere.

« Forse sì, forse no » rispose Luberon. « Facciamo come voi: li aspettiamo, e ci facciamo belli per riceverli. » Il vecchio li guardò con una strana espressione. « Per voi non è la stessa cosa

» disse. « Voi tornerete. » Tirò una boccata dalla pipa, aggiunse:
« Io sono alsaziano. »

« Lo sappiamo, papà » disse Schwartz « cambiate disco. »
Il vecchio scosse la testa.

« E una strana guerra » disse. « Adesso tocca ai borghesi farsi ammazzare, e i soldati se la scampano. »

« Via! Sapete benissimo che non vi ammazzeranno. » « Ti ripeto che sono alsaziano. » « Anch'io sono alsaziano » disse Schwartz. « Può essere » disse il vecchio. « Soltanto, quando io me ne sono venuto via, l'Alsazia era roba loro. »

« Non vi faranno del male » insistè Schwartz « sono uomini come noi. »

« Come noi? » ripeté il vecchio, con improvvisa indignazione.
« Porca miseria! Saresti capace di tagliare le mani a un bambino, tu? »

Schwartz scoppiò a ridere.

« Ci vengono a raccontare le stesse frottole dell'altra guerra » disse strizzando l'occhio a Mathieu.

Prese il suo asciugamano, si strofinò le grosse braccia muscolose e spiegò, voltandosi verso il vecchio:

« Non sono poi matti, perbacco! Vi daranno sigarette, ecco, e cioccolata, questo si chiama propaganda, e voi non farete che accettarle, tanto non v'impegna a niente. » Aggiunse, sempre ridendo:

« Sentite, papà, oggi è molto meglio essere nati a Strasburgo che a Parigi. »

« Non voglio diventare tedesco alla mia età » disse il fattore. « Accidenti! Preferisco che mi fucilino. » Schwartz si batté il palmo su una coscia. « Lo sentite? Accidenti, allora! » disse, imitandolo. « Per me, preferirei essere un tedesco vivo che un francese morto. »

Mathieu alzò di colpo la testa e lo guardò. Pinette e Charlot fecero altrettanto. Schwartz smise di ridere, arrossì e scosse le spalle. Mathieu distolse gli occhi, non provava nessun gusto a

fare il giudice, e poi voleva bene a quel ragazzone muscoloso, calmo e poco sensibile. A nessun costo avrebbe voluto aumentare in quel momento il suo imbarazzo. Nessuno parlò. Il vecchio scosse la testa e girò intorno uno sguardo astioso.

« Ah » disse « non bisognava perderla, questa guerra, non bisognava perderla. »

Tacquero. Pinette tossì, si avvicinò all'abbeveratoio e si mise a palpare il rubinetto con aria ottusa. Il vecchio vuotò la pipa sulla ghiaia, raschiò la terra col tacco per seppellire la cenere, poi voltò loro le spalle e rientrò lentamente in casa. Vi fu un lungo silenzio; Schwartz stava rigido, a braccia scostate dai fianchi. Dopo un poco parve risvegliarsi, rise penosamente:

« L'ho detto per prenderlo in giro. » Nessuno rispose, ma tutti lo guardavano. Poi, bruscamente, senza che niente in apparenza fosse cambiato, qualcosa cedette, si distese, insensibilmente si disperse: la piccola cerchia di corrucchio che si era formata intorno a lui si ruppe, Longin incominciò a pulirsi i denti col temperino, Luberon si raschiò la gola, e Charlot, l'occhio innocente, si mise a canticchiare; non riuscivano mai ad alimentare l'indignazione, salvo quando si trattava di permessi d'uscita o di rancio. Mathieu respirò d'un tratto un timido profumo d'anice e di menta; dopo gli uccelli, erbe e fiori si svegliavano, lanciavano i loro odori come gli uccelli avevano lanciato il loro canto. "E vero" pensò Mathieu "esistono anche gli odori". Odori verdi e gai, ancora acuti, ancora acerbi: sarebbero diventati sempre più zuccherini, più opulenti e femminei, intanto che il cielo s'inazzurrava e cavallette tedesche si avvicinavano. Schwartz tirò su col naso e guardò la panca che avevano trascinato il giorno prima contro il muro della casa.

« Bene » disse « bene, bene. »

Andò a sedersi sulla panca. Lasciò pendere le mani tra le ginocchia, curvando le spalle, ma mantenendo alta la testa e guardando diritto davanti a sé con un'espressione dura. Mathieu esitò un momento, poi lo raggiunse e sedette accanto a lui. Poco

dopo Charlot si staccò dal gruppo e si piantò davanti a loro. Schwartz alzò la testa e guardò Charlot gravemente.

« Devo lavarmi la biancheria » disse. Vi fu un silenzio. Schwartz guardava sempre Charlot. « Non sono stato io a perderla, questa guerra... » Charlot pareva imbarazzato. Si mise a ridere. Ma Schwartz seguiva il proprio pensiero.

« Se tutti avessero fatto come me, forse l'avremmo vinta. Non ho niente da rimproverarmi. »

Si grattò la guancia come meravigliato: « E buffo » disse.

E buffo, pensò Mathieu. Sì, è buffo. Guarda nel vuoto, pensa: "Io sono francese" e lo trova buffo per la prima volta in vita sua. È buffo. La Francia, noi non l'abbiamo mai veramente vista; ci eravamo dentro, era la pressione atmosferica, la forza di gravità, lo spazio, la visibilità, la tranquilla certezza che il mondo è stato creato per l'uomo. Era una cosa tanto naturale essere francesi, il modo più semplice, più economico di sentirsi universali. Non c'era niente da spiegare: toccava agli altri, tedeschi, inglesi, belgi, spiegare per quale sfortuna o per quale errore non erano uomini completi. Adesso la Francia è stesa sulla schiena e noi la vediamo, vediamo una gran macchina guasta e pensiamo: era questo. Questo: un accidente del terreno, un accidente della storia. Siamo ancora francesi, ma non è più tanto naturale. E bastato un infortunio per farci comprendere che eravamo accidentali. Schwartz pensa d'essere accidentale, non si capisce più, è imbarazzato di se stesso. Pensa: come si può essere francesi! Pensa: "Con un po' di fortuna avrei potuto nascere tedesco". Allora prende un'espressione dura, tende l'orecchio per sentir rotolare verso di sé la sua patria di ricambio; aspetta le armate scintillanti che gli faranno festa, aspetta il momento in cui potrà barattare la nostra sconfitta contro la loro vittoria, in cui gli parrà naturale essere vittorioso e tedesco. Schwartz si alzò sbadigliando: « Be' » disse « vado a lavare la mia roba. » Charlot fece un mezzo giro e raggiunse Longin che chiacchierava con Pinette. Mathieu restò solo sulla panca.

Anche Luberon sbadigliò rumorosamente. « È che ci si annoia, qui! » constatò. Charlot e Longin sbadigliarono. Luberon li guardò sbadigliare e sbadigliò di nuovo.

« Quello che ci manca, qui, è un casino. »

« E tu potresti fare all'amore alle sei di mattina? » chiese Charlot indignato.

« Io? A qualunque ora. »

« Be', io no. La mattina ho tanta voglia di donne quanto di pigliar calci nel sedere. »

Luberon ridacchiò.

« Se tu fossi ammogliato impareresti a farlo anche quando non ti va, coglione! C'è del buono, nel fare all'amore: per quel momento non pensi a niente. »

Tacquero. I pioppi fremevano, un antico sole tremava nelle loro foglie; si sentiva lontano il brontolio bonario del cannoneggiamento, così quotidiano, così rassicurante che lo si sarebbe detto un rumore della natura. Qualche cosa si sganciò nell'aria e una vespa, fra loro, fece la sua lunga caduta elastica!

« Sentite! » disse Luberon.

« Che c'è? »

Era come una specie di vuoto, intorno a loro, un silenzio singolare. Gli uccelli cantavano, un gallo cantava nel rustico; lontano, qualcuno batteva a colpi regolari su un pezzo di ferro. E tuttavia era il silenzio. Il cannone s'era taciuto.

« Ehi! » disse Charlot. « Ehi, ma che succede? »

« Mah... »

Tendevano l'orecchio senza lasciarsi con lo sguardo.

« Comincerà così » disse Pierné con tono pacato. « A un certo momento su tutto il fronte ci sarà silenzio. »

« Su quale fronte? Non c'è fronte. »

« Insomma, dovunque. »

Schwartz fece un passo verso di loro, timidamente.

« Sapete » disse « credo che prima avvertiranno con le trombe. »

« Se ne fregano! » disse Nippert. « Non ci sono più collegamenti: firmeranno l'armistizio e dopo ventiquattr'ore noi saremo ancora qui ad aspettarlo. »

« Può darsi che la guerra sia finita da mezzanotte » disse Charlot, ridendo di speranza. « Il "cessate il fuoco" è sempre a mezzanotte. »

« O a mezzogiorno. »

« Ma no, testa di rapa, a mezzanotte. All'ora zero, capisci? »

« Ma volete tacere? » disse Pierné.

Tacquero. Pierné ascoltava con smorfie di nervosismo; Charlot teneva la bocca aperta; attraverso il silenzio pieno di rumori, ascoltavano la Pace. Una Pace senza gloria e senza scampanî, senza tamburi e senza trombe, che somigliava alla morte.

« Merda! » disse Luberon.

Il cannoneggiamento era ricominciato: pareva meno sordo, più vicino, più minaccioso. Longin incrociò le lunghe mani e fece scricchiolare le articolazioni. Disse, acido:

« Ma, santo Iddio, che cosa aspettano? Trovano che non siamo abbastanza battuti? Che non abbiamo perduto abbastanza uomini? Bisogna proprio che la Francia sia completamente fottuta perché si decidano a far finire il macello? »

Erano nervosi e apatici, indignati e deboli, con quel colorito grigiastro tipico delle indigestioni. Era bastato un rullio tambureggiante all'orizzonte perché la grande ondata della guerra si abbattesse di nuovo su di loro. Pinette si volse bruscamente verso Longin; aveva gli occhi tempestosi, la mano rattratta sull'orlo dell'abbeveratoio.

« Quale macello? Eh? Quale macello? Dove sono, i morti e i feriti? Se ne hai visti, è un bel caso. Io non ho visto che conigli come te, che scappavano sulle strade con gli ammennicoli a zero. »

« Che diavolo ti piglia, ragazzino? » domandò Longin con una premura velenosa. « Non ti senti bene? »

Girò sugli altri con un'occhiata d'intesa:

« È un bravo ragazzino, il nostro Pinette, gli volevamo bene perché faceva il lavativo come noi, non sarebbe stato certo lui a farsi avanti, quando chiedevano un volontario. Peccato che cominci a rimendarla adesso che la guerra è finita. »

Gli occhi di Pinette scintillarono.

« Io non rimeno niente, cretino! »

« Sì, tu la rimeni! Vuoi giocare ai soldatini. » « È meglio che farsela nelle brache come te! » « Sentitelo! Io me la faccio nelle brache perché dico che l'esercito francese si è lasciato sfasciare. »

« Lo sai, tu, che l'esercito francese è sfasciato? » domandò Pinette balbettando per la collera. « Tu hai le confidenze di Weygand, vero? »

Longin ebbe un sorriso insolente e stanco: « Non ho bisogno delle confidenze di Weygand: la metà degli effettivi in fuga e l'altra inchiodata sul posto. Non ti basta? »

Pinette frustò l'aria con un gesto perentorio: « Ci concentreremo sulla Loira; dobbiamo raggiungere le armate del Nord a Saumur. » « E tu ci credi, furbone? »

« L'ha detto il capitano. Non hai che da chiederlo a Fontainat. »

« Ah sì? Bene, bisognerà che si diano da fare, le armate del Nord, visto che hanno i boches vicino al sedere, capisci? E per quanto ci riguarda, mi sorprenderebbe molto che ci trovassimo all'appuntamento. »

Pinette, a capo chino, guardava Longin di sotto in su sbuffando e picchiando la punta del piede in terra. Scosse le spalle con violenza come per sbarazzarsi d'una muta di cani. Finì per rispondere, furioso e sconvolto:

« Anche se si andasse indietro fino a Marsiglia, anche se si attraversasse tutta la Francia, rimane l'Africa del Nord. »

Longin incrociò le braccia, sorridendo con disprezzo: « E perché non Saint-Pierre-et-Miquelon, imbecille? » « E tu cosa ti

credi? una cima? Di', credi d'essere una cima? » gli domandò Pinette, andandogli addosso. Charlot si mise in mezzo.

« Ehi, ehi! » disse. « Non vorrete mica fare a cazzotti? Siamo tutti d'accordo che la guerra non aggiusta niente e che è ora di finirla di battersi. Cristo! » aggiunse con infuocata convinzione. « Mai più! »

Li guardava tutti intensamente, tremava di passione. La passione di vedere tutti in pace: Longin e Pinette, tedeschi e francesi.

« Insomma » finì con una voce quasi supplichevole « si dovrebbe potersi intendere con loro, non vorranno poi farci scoppiare! »

Pinette riversò la sua ira su di lui. « Se abbiamo perduto la guerra, ne hanno colpa i tipi come te! »

Longin ridacchiava:

« Eccone un altro che non capisce niente! » Ci fu un silenzio; poi, lentamente, tutte le teste si voltarono verso Mathieu. Lui se lo aspettava: alla fine di ogni discussione chiedevano il suo arbitrato perché lui era istruito. « Che ne pensi? » domandò Pinette. Mathieu abbassò la testa e non rispose. « Sei sordo? Ti stiamo chiedendo che cosa ne pensi. » « Non ne penso niente » rispose Mathieu. Longin attraversò il sentiero e si piantò davanti a lui. « Possibile? Un professore non fa altro che pensare. » « Be', lo vedi, qualche volta non pensa niente. » « Insomma, non sei mica un fesso: sai benissimo che la resistenza è impossibile. » « Come vuoi che lo sappia? »

Anche Pinette si avvicinò. Lui e Longin stavano ai due lati di Mathieu come l'angelo del bene e quello del male.

« Tu non sei uno che ha paura » disse Pinette. « Tu non puoi volere che i francesi si diano per vinti prima di essersi battuti fino alla fine! » Mathieu alzò le spalle:

« Se fossi io personalmente a dovermi battere, potrei avere un'opinione. Ma sono gli altri a farsi ammazzare, e allora ci si batterà sulla Loira. Non posso decidere io per loro. »

« Lo vedi » disse Longin guardando Pinette con un'aria canzonatoria « ognuno pensa alla propria pelle. » Mathieu lo guardò irritato. « Non ho detto questo. »

« Come, non l'hai detto? Hai appena finito di dirlo. »

« Se ci fosse una possibilità » disse Mathieu « soltanto una piccola possibilità... » « E allora? »

Mathieu scosse la testa: « Come si può saperlo? » « Che cosa vuol dire? » domandò Pinette. « Vuol dire » spiegò Charlot « che non ci resta che aspettare, cercando di non farci scoppiare il fegato. » « No! » gridò Mathieu. « No! » Sbalzò di scatto, i pugni chiusi. « E da quando sono nato, che aspetto! » Lo guardavano senza capire, ed egli riuscì a dominarsi. « Che cosa può contare, quello che noi decidiamo o non decidiamo? » disse. « Qualcuno ci chiede forse il nostro parere? Vi rendete conto della nostra situazione? » Indietreggiarono, spauriti.

« Capito » disse Pinette. « Capito tutto, si sa come vanno le cose. »

« Hai ragione » disse Longin «un soldato non può avere opinioni.»

Il suo sorriso gelido e viscido fece orrore a Mathieu. « Un prigioniero ancor meno » rispose secco. Tutto chiede il nostro parere. Tutto. Un grande interrogativo ci circonda: è una farsa. Ci pongono davanti un problema come se fossimo uomini; ci vogliono far credere che siamo ancora uomini. Ma no, no. No. Che scherno, questa larva d'interrogativo posto da una larva di guerra a larve d'uomini!

« A che serve avere un'opinione! Tanto non sei tu che decidi. »

Tacque. Pensò improvvisamente: bisogna vivere. Vivere, cogliere giorno per giorno i frutti marci della disfatta, smerciare in piccole sconfitte al minuto la partita completa che ora egli rifiutava. Ma santo Iddio, non ne volevo sapere, io, di questa guerra, né di questa sconfitta, con quale trucco mi chiamano ora a risponderne? Sentiva crescere in sé una rabbia di bestia presa

in trappola e, alzando la testa, vide luccicare la stessa collera negli occhi degli altri. Gridare al cielo tutti insieme: "Non c'entriamo niente, in questa sporca storia! Siamo senza colpa!". Il suo impulso si spense: sì, l'innocenza raggiava nel sole del mattino, si poteva quasi toccarla nei fili d'erba. Ma era una menzogna: la verità era questa colpa indicibile e di ognuno, la nostra colpa. Guerra fantasma, sconfitta fantasma, colpa fantasma. Guardò successivamente Pinette e Longin, aprendo le mani: non sapeva bene se voleva aiutarli o chiedere loro aiuto. Anch'essi lo guardarono, poi voltarono la testa e si allontanarono. Pinette si fissava i piedi; Longin sorrideva tra sé d'un sorriso rigido e impacciato; Schwartz se ne stava in disparte con Nippert: parlavano tra loro in alsaziano, avevano già l'aria di due complici; Pierné apriva e richiudeva spasmodicamente la mano destra. Mathieu pensò: "Ecco come siamo ridotti".

Marsiglia, ore 14

Certo, egli condannava severamente la tristezza, ma quando uno ci cadeva dentro era difficile uscirne. "Devo avere un carattere infelice" pensò. Eppure aveva buone ragioni per essere allegro: per esempio avrebbe potuto sentirsi contento: in particolare, poteva felicitarsi d'aver scampato la peritonite, d'esserne guarito. Invece pensava: "sono un sopravvissuto" e se ne affliggeva. Nella tristezza i motivi di rallegrarsi si fanno tristi, e ci se ne rallegra tristemente. Del resto, pensò, io sono morto. Per quello che lo riguardava era morto a Sedan nel maggio del 1940: la noia erano tutti gli anni che gli rimanevano da vivere. Sospirò nuovamente, seguì con lo sguardo un moscone verde che camminava sul soffitto, concluse: sono un mediocre. Questa idea gli era profondamente sgradevole. Fino a quel giorno Boris per principio non si era mai voluto interrogare su se stesso e se

n'era trovato benissimo; d'altronde finché non si trattava di farsi ammazzare davvero non aveva molta importanza che egli fosse un mediocre, anzi, questo gli dava meno rimpianto. Ma adesso tutto era cambiato: lo destinavano a vivere, ed egli doveva riconoscere di non possedere nessuna vocazione speciale, né ingegno, né danaro. Insomma, nessuna speciale dote, a parte, s'intende, la salute. Come mi annoierò! pensò. Si sentiva davvero battuto. 11 moscone volò via ronzando, Boris infilò la mano sotto la camicia e carezzò la cicatrice che gli segnava il ventre all'altezza dell'inguine: gli piaceva sentirsi sotto le dita quel piccolo affossamento di carne. Guardava il soffitto, si accarezzava la cicatrice e aveva il cuore oppresso. Francillon entrò nella sala, andò verso Boris senza fretta, tra i letti vuoti, si fermò d'un tratto fingendo sorpresa.

« Ti cercavo in cortile » disse.

Boris non rispose. Francillon incrociò le braccia con indignazione:

« Alle due del pomeriggio sei ancora a poltrire! »

« Sono stanco » disse Boris.

« Sei di cattivo umore? »

« Non sono di cattivo umore, ne ho piene le tasche. »

« Non prendertela » disse Francillon. « Presto o tardi finirà. »

Sedette al capezzale di Boris e si mise ad arrotolare una sigaretta. Aveva occhi grandi e sporgenti e il naso a becco d'aquila, che gli dava un'aria terribile. Boris gli voleva molto bene. Qualche volta, soltanto a guardarlo, non poteva frenare il riso.

« Ci manca poco » disse Francillon.

« Quanto? »

« Giusti quattro. »

Boris contò sulle dita.

« Allora il 18. »

Francillon grugnì in segno d'assenso, leccò il lembo gommato, accese la sigaretta e si chinò verso Boris, confidenzialmente.

« Non c'è nessuno, qui? »

Tutti i letti erano vuoti; gli uomini erano in cortile o in città.

« Lo vedi bene! » disse Boris. « A meno che non ci siano spie sotto i letti. »

Francillon si chinò ancora di più. « La notte del 18 » spiegò « c'è Blin di servizio. Il ferrovicchio sarà in pista e pronto a prendere il volo. Bisogna entrarci a mezzanotte, alle due decolliamo, e alle sette siamo a Londra. Che ne dici? »

Boris non rispose. Palpava la cicatrice, pensava: loro sono fortunati, e si sentiva ancora più triste. Adesso mi chiede che cosa voglio fare.

« E allora? Che diavolo pensi? » « Penso che avete fortuna » rispose Boris. « Come, fortuna? Non hai che da venire con noi. Non dirai che non te lo abbiamo chiesto. »

« No » assentì Boris. « Non posso dir questo. » « E allora? Che vuoi fare? » « Un cavolo, voglio » rispose Boris di malumore. « Non vorrai per caso restare in Francia? » « Non so. »

« La guerra non è finita » disse Francillon imbronciato. « Quelli che dicono che è finita sono bugiardi e sgonfioni. Bisogna andare con quelli che si battono: non hai il diritto di restare in Francia. »

« E lo dici proprio a me? » replicò Boris amaramente. « Allora? »

« Allora niente. Aspetto un'amica, te l'ho detto. Deciderò quando l'avrò vista. »

« Non c'è amica che tenga: è roba da uomini, questa. »

« Be', intanto è così » disse Boris seccamente. Francillon parve intimidito e tacque. E se crede che io abbia paura?

Boris lo scrutò negli occhi pei capirlo, ma Francillon gli rivolse un sorriso amichevole che lo rassicurò. « Arrivate alle sette? » domandò Boris. « Alle sette, x

« Devono essere magnifiche, le coste dell'Inghilterra all'alba. Ci sono grandi scogliere bianche dalla parte di Dover. » *

« Già » disse Francillon.

« Non sono mai salito su un aereo » disse Boris. Ritirò la mano da sotto la camicia. « Succede, a te, di grattarti la cicatrice? » « No. »

« Io me la gratto continuamente. Mi irrita. » « Dove ce l'ho io, sarebbe difficile grattarsela in società. »

Ci fu un silenzio, poi Francillon riprese: « Quando viene la tua amica? » « Non so. Deve arrivare da Parigi, capisci? » « Bisognerebbe che si sbrigasse » disse Francillon « perché noi non possiamo aspettare. »

Boris sospirò e si mise bocconi. Francillon proseguì, con tono staccato:

« Alla mia non ho detto niente di niente, e sì che la vedo tutti i giorni. La sera della partenza le lascerò un biglietto, 10riceverà quando sarò a Londra. » Boris scosse la testa senza rispondere.

« Tu mi fai stupire » disse Francillon. « Serguine, mi fai stupire! »

« Non puoi capire » ribatté Boris. Francillon tacque, allungò una mano, prese un libro. Avrebbero sorvolato le scogliere di Dover all'alba. Non ci doveva pensare: Boris non si faceva illusioni, lo sapeva già che Lola avrebbe detto di no.

« Guerra e pace » lesse Francillon. « Che cos'è? » « E un romanzo sulla guerra. » «Quella del '14?»

« No. Un'altra guerra. Ma è la stessa cosa. » « Già » disse Francillon ridendo « è sempre la stessa cosa. »

Aveva aperto il libro a caso e leggeva aggrottando le sopracciglia con un'espressione d'interesse doloroso.

Boris si lasciò ricadere sul letto. Pensava: non posso farle questo, non posso andarmene per la seconda volta senza chiederle il parere. Se rimango per lei, pensava, sarà una prova d'amore. Oh sì, una strana prova d'amore. Ma aveva il diritto di

rimanere per una donna? Francillon e Gabel avrebbero detto di no, era naturale. Ma essi erano troppo giovani, non sapevano che cosa fosse l'amore. Ciò che vorrei mi dicessero, pensò Boris, non è che cosa sia l'amore: questo sono pagato per saperlo. La questione è se si ha il diritto di restare per far felice una donna. Presentato così il problema, io direi di no. Ma si ha il diritto di partire se questo fa l'infelicità di qualcuno? Ricordò una frase di Mathieu: "Non sono abbastanza vigliacco per temere di far soffrire quando occorre". Sì, certo. Soltanto, Mathieu faceva sempre esattamente il contrario di quanto diceva: non aveva mai il coraggio di dar dolore a chicchessia. Boris fermò il corso dei pensieri, col fiato mozzo: e se fosse soltanto un colpo di testa? Se il mio desiderio di partire fosse dettato dal puro egoismo, dal timore di insozzarmi nella vita civile? Può darsi che io sia un avventuriero. Ma può darsi anche che sia più facile farsi uccidere che vivere. E se io rimanessi per amore delle comodità, per paura, per avere una donna a disposizione? Si voltò. Francillon stava chino sul libro con un'attenzione diffidente, come se si fosse proposto di scoprire le menzogne dell'autore. Se potessi dirgli: parto, se potessi soltanto farmi uscire la parola dalla bocca io la direi. Si raschiò la gola, socchiuse le labbra e attese. Ma la parola non gli uscì; non posso darle questo dolore. Boris capì che non voleva partire senza prima aver consultato Lola. Lei avrebbe certamente detto di no e tutto sarebbe finito. E se non arrivasse a tempo? pensò, turbato. Se non fosse venuta entro il 18? Doveva decidere da sé? Supponiamo che io resti, che lei arrivi il 20 e mi dica: ti avrei lasciato partire. Che faccia, farei! Supponiamo invece che io parta, lei arriva il 19, si uccide... Oh, accidenti! Tutto gli si confuse nel cervello, chiuse gli occhi e si lasciò sprofondare nel sonno.

« Serguine » gridò Berger dalla porta « c'è una ragazza che ti aspetta in cortile. »

Boris sussultò e Francillon alzò la testa.

« E la tua ragazza. »

Boris tirò fuori le gambe dal letto, si grattò la testa.

« Sarebbe troppo bello » disse sbadigliando. « No: è il giorno di mia sorella. »

« Ah » ripete Francillon con aria intontita. « E il giorno di tua sorella? E la ragazza che era con te l'altra volta? » « Sì. »

« Mica male » commentò Francillon senza entusiasmo.

Boris si arrotolò le mollettieri e si mise la giubba. Salutò Francillon con due dita alla fronte, traversò la sala e scese le scale fischiando. A metà delle scale si fermò e si mise a ridere. È buffo, pensò, è buffo che io sia triste. Il pensiero di vedere Ivich non lo rallegrava. "Quando uno è triste lei non lo aiuta, lo butta a terra del tutto."

Ivich lo aspettava nel cortile dell'ospedale. Alcuni soldati che passeggiavano in tondo la sbirciavano al passaggio, ma lei sembrava non vederli. Gli sorrise da lontano:

« Buongiorno, fratellino! »

Vedendo comparire Boris i soldati risero e salutarono a voce alta: gli volevano bene. Boris li salutò con la mano, poi constatò che nessuno gli diceva: "Sei fortunato!" oppure "Mi piacerebbe da matti andarci a letto". In realtà Ivich era invecchiata parecchio e anche imbruttita dopo l'aborto. Naturalmente Boris era sempre orgoglioso di lei, ma in modo diverso.

« Buongiorno, brutto rospo » le disse, sfiorando il collo di Ivich con la punta delle dita.

C'era sempre intorno a lei, adesso, un odore di febbre e di colonia. Egli la guardò obiettivamente.

« Hai una brutta cera » le disse.

« Lo so. Sono giù. »

« Non ti metti più nemmeno il rosso sulle labbra. »

« No » lei rispose secca.

Tacquero. Ivich aveva una camicetta color sangue di bue col collo alto, molto alla russa, che la faceva sembrare ancora più pallida. Se almeno fosse stata un po' più scollata: aveva un bel

paio di spalle pienotte. Ma s'era fissata di portare i colli alti e le gonne troppo lunghe: pareva che si vergognasse del suo corpo.

« Stiamo qui? » domandò.

« Posso uscire. Ho il permesso. » « C'è fuori la macchina » disse Ivich. « E fuori? » fece Boris, spaventato. « Chi? »

« Tuo suocero. » « Figurati! »

Traversarono il cortile e passarono sotto il portone. Riconoscendo l'immensa Buick verde del signor Sturel, Boris si sentì contrariato.

« La prossima volta falla aspettare all'angolo » disse. Salirono in macchina; era ridicolmente vasta, ci si perdeva. « Si potrebbe giocarci a nascondersi » disse Boris tra i denti.

L'autista si voltò e sorrise a Boris; era un uomo robusto e ossequioso, coi baffi grigi. Domandò: « Dove vi conduco, signora? » « Che ne dici? » domandò Boris. Ivich rifletté: « Voglio veder gente. » « Alla Canebière, allora? » « No, non la Canebière!... Ma sì, se preferisci. » « Sul lungomare, all'angolo della Canebière » corresse Boris.

« Va bene, signor Serguine. »

"Ipocrita!" pensò Boris. La vettura si mosse e Boris si mise a guardare di là dai vetri: non aveva voglia di parlare, perché l'autista poteva sentire. « E Lola? » domandò Ivich.

Boris si voltò verso di lei: Ivich pareva completamente a suo agio. Egli si mise un dito sulle labbra, ma lei ripeté a voce piena e alta, come se l'autista non contasse più di una rapa cotta:

« Lola. Hai notizie? »

Egli alzò le spalle senza rispondere.

« Eh? »

« Nessuna notizia » egli rispose. Quando Boris era in cura a Tours, Lola si era stabilita vicino a lui. Ai primi di giugno l'avevano evacuato a Marsiglia e lei era ritornata a Parigi, prevedendo il peggio, per ritirare il suo danaro in banca, prima di raggiungerlo. Dopo c'era stato il "fattaccio" ed egli non ne aveva più saputo niente. Un sobbalzo lo gettò contro Ivich;

tenevano così poco posto sul sedile della Buick, che questo gli ricordò il tempo in cui erano arrivati a Parigi: si divertivano a crederci due orfanelli sperduti nella capitale e spesso si stringevano l'uno all'altra così, su una panchina del Dôme e della Cou- pole. Alzò la testa per parlarne a Ivich, ma vide la sua espressione triste e disse invece:

« Parigi è presa, hai sentito? »

« Sì, ho sentito » rispose lei indifferente.

« E tuo marito? »

« Nessuna notizia. »

Si chinò verso di lui e disse, a bassa voce e in fretta:

« Fosse morto! »

Boris gettò uno sguardo all'autista e osservò che li guardava nello specchietto retrovisore. Toccò il gomito a Ivich, che tacque ma conservò sulle labbra un sorriso tetro e cattivo. La macchina si fermò in fondo alla Canebière. Ivich saltò sul marciapiede e disse all'autista con imperiosa disinvoltura:

« Tornate a prendermi al Riche alle cinque. »

« Arrivederci, signor Serguine » disse l'autista con voce melliflua.

« Salute » rispose Boris, irritato.

Pensò: tornerò indietro col tram. Prese il braccio di Ivich e risalirono la Canebière. Passarono alcuni ufficiali. Boris non li salutò ed essi parvero non badarci. Era seccato perché le donne si voltavano a guardarlo.

« Non saluti più gli ufficiali? » domandò Ivich.

« E perché? »

« Le donne ti guardano » lei disse ancora.

Boris non rispose, una brunetta gli sorrise, Ivich si voltò vivacemente:

« Ma sì, ma sì, è bello » disse alle spalle della brunetta.

« Ivich! » pregò Boris « non attirare l'attenzione. »

Era una seccatura di nuovo genere: una mattina qualcuno gli aveva detto che era bello e da allora glielo ripetevano tutti,

Francillon e Gabel lo chiamavano "Bocca di baci". Naturalmente a Boris non andava, ma era irritante, perché la bellezza non è una qualità virile. Avrebbe preferito che tutte quelle pettegole si occupassero delle loro natiche e che gli uomini facessero, passando, qualche complimento a Ivich, non troppi, quel tanto che bastasse perché si sentisse graziosa. Sulla terrazza del caffè Riche tutti i tavolini erano occupati; sedettero tra una folla di avvenenti signorinelle brune, di ufficiali, di soldati eleganti, di uomini anziani dalle mani polpose: un mondo inoffensivo e ben pensante di gente da ammazzare senza farla gridare. Ivich s'era messa a tirarsi i riccioli. Boris le domandò: « Qualcosa che non va? »

Lei alzò le spalle. Boris stese le gambe e constatò d'annoiarsi. « Che cosa bevi? » domandò. « Lo fanno bene, il caffè? » «Così così.»

« Muoio dalla voglia di bere un caffè. Laggiù è schifoso. »

« Due caffè » disse Boris al cameriere. Si volse verso Ivich e le domandò:

« Come va, coi suoceri? » Il viso di Ivich sembrò spegnersi. « Mica male » rispose. « Divento come loro. » Rise. « Mia suocera dice che le somiglio. » « Cosa fai, tutto il santo giorno? » « Mah, ieri per esempio mi sono alzata alle dieci, ho fatto toilette mettendoci tutto il tempo possibile, e sono arrivata alle undici e mezzo; ho letto i giornali... »

« Tu non sai leggere i giornali » osservò Boris severamente.

« No. Non so. A pranzo si è parlato della guerra e mamma Sturel ha versato qualche lacrimuccia, pensando al suo caro figliolo. Quando piange le sue labbra si rialzano in un modo che io credo sempre stia per mettersi a ridere. Dopo abbiamo lavorato a maglia e lei mi ha fatto qualche confidenza da donna: Georges da piccolo era delicato di salute, figurati, ha avuto l'enterite verso gli otto anni, se lei dovesse scegliere tra il figlio e il marito sarebbe tremendo, per lei, ma preferirebbe se mai che morisse il marito, perché lei si sente più madre che moglie.

Dopo mi ha parlato delle sue malattie, la vagina, gli intestini e la vescica: pare che non vadano. »

Boris aveva a fior di labbra una battuta eccellente: gli era venuta così d'improvviso che gli sorgeva il dubbio se l'avesse letta da qualche parte. Eppure no. "Les femmes entre elles parlent de leur intérieur ou de leurs intérieurs." Era un po' pedantesca in questa forma, somigliava a una massima di La Rochefoucauld. "Una donna bisogna che parli della sua interiorità o delle sue interiora." "Quando una donna non parla della sua interiorità, vuol dire che sta per parlare delle sue interiora." Forse così... Si chiese se poteva dirla a Ivich. Ma Ivich stava diventando sempre più refrattaria all'umorismo. Egli disse, semplicemente:

« Capisco. E poi? »

« Poi sono ritornata in camera mia fino all'ora di cena. »

« E che cosa ci facevi? »

« Niente. Dopo cena abbiamo ascoltato le notizie alla radio e le abbiamo commentate. Pare che niente sia perduto, bisogna conservarsi calmi e la Francia ne ha viste di peggiori. Dopo, sono risalita in camera mia e mi sono fatta il tè sul fornello elettrico. Lo nascondo perché fa saltare le valvole una volta su tre. Mi sono seduta su una poltrona e ho aspettato che dormissero. »

« E poi? »

« Ho tirato un sospiro di sollievo. »

« Dovresti abbonarti a qualche biblioteca » osservò Boris.

« Quando leggo, le parole mi ballano davanti agli occhi » lei disse. « Penso continuamente a Georges. Non posso impedirmi di sperar di ricevere la notizia della sua morte. »

Boris non simpatizzava molto per il cognato, e non aveva mai capito che cosa avesse spinto Ivich nel settembre del 1938 a scappare di casa per andarsi a gettare tra le braccia di quello spilungone. Ma poi aveva dovuto riconoscere obiettivamente che Georges tutto sommato era un galantuomo; quando Ivich era rimasta incinta, Georges si era mostrato molto corretto: era

stato lui che aveva insistito per sposarla. Soltanto, era troppo tardi: Ivich lo odiava perché l'aveva resa madre. Lei diceva che sentiva orrore di se stessa, si era nascosta in campagna e non aveva più nemmeno voluto vedere il fratello. Se non avesse avuto tanta paura della morte avrebbe finito certo per ammazzarsi.

« Che schifezza! »

Boris sussultò.

« Che cosa? »

« Questo » lei disse, indicando la sua tazza di caffè.

Boris assaggiò a sua volta il caffè e disse tranquillamente: « Non è certo un granché ». Rifletté un momento, osservò: « Più passerà il tempo e peggio diventerà, immagino ».

« Paese di vinti! » disse Ivich.

Boris si guardò prudentemente intorno. Ma nessuno faceva caso a loro: la gente parlava di guerra, seria e compunta. Pareva che tornassero tutti da un funerale. Il cameriere passò con un vassoio vuoto. Ivich gli puntò addosso i suoi occhi neri:

« E ripugnante! » l'apostrofò.

Il cameriere la guardò sorpreso: aveva i baffi grigi, Ivich avrebbe potuto essere sua figlia.

« Questo caffè » precisò Ivich. « E ripugnante. Potete portarlo via. »

Il cameriere li osservava incuriosito: Ivich era troppo giovane per intimidirlo. Quando capì con chi aveva a che fare ebbe un sorriso brutale:

« Vorreste una moca? Non sapete che siamo in guerra? »

« Può darsi che io non lo sappia » rispose lei vivacemente « ma mio fratello che è stato ferito lo sa certo molto meglio di voi. »

Boris, rosso d'imbarazzo, distolse gli occhi. Ivich era diventata sicura di sé e non le mancava la risposta pronta, ma lui rimpiangeva il tempo in cui mandava giù la sua collera in

silenzio, con tutti quei capelli sul viso: era meno compromettente.

« Non sceglierei proprio il giorno in cui i boches sono entrati a Parigi, per lamentarmi di un caffè » borbottò il cameriere, stizzito.

Si allontanò: Ivich batté il piede per terra. « Non parlano che di guerra; prendono le legnate e si direbbe che ne sono fieri. Che la perdano, la loro guerra, che la perdano una buona volta e non se ne parli più. »

Boris soffocò uno sbadiglio: gli scatti di Ivich non lo divertivano più. Quando era ancora ragazza era divertente vederla tirarsi i capelli, pestare i piedi e fare smorfie, rendeva allegri per tutto il giorno. Adesso aveva sempre gli occhi foschi, e questo non la imbelliva certo, la faceva rassomigliare alla loro mamma. "E una donna sposata" pensò Boris scandalizzato "con suoceri, un marito al fronte e un'automobile di famiglia." La guardò perplesso e distolse gli occhi perché sentiva in quel momento verso di lei una specie di ripugnanza.

« Io partirò, partirò con loro, non posso più rimanere in Francia. » Ivich parlava.

« Cosa dici? » egli domandò. « I nostri genitori. » « Be'? »

« Sto dicendo che avrebbero dovuto rimanere in Russia; tu non mi ascolti. »

« Se ci fossero rimasti lì avrebbero ficcati in prigione. » « A ogni modo non avrebbero dovuto farci diventare cittadini francesi. Avremmo potuto tornare a casa. » « La nostra casa è in Francia » osservò Boris. « No, è in Russia. »

« E in Francia, dato che ci hanno fatto naturalizzare. » « Già, e non avrebbero dovuto farlo. » « Sì. Ma l'hanno fatto. »

« Questo non fa differenza, per me. Poiché non avrebbero dovuto farlo, è come se non lo avessero fatto. »

« Se tu fossi in Russia » disse Boris « schiumeresti di rabbia. »

« Non importa: la Russia è un grande paese e io me ne sentirei fiera. Qui passo il tempo a vergognarmi. »

Tacque un momento, parve esitare. Boris la guardava con aria sorniona: non aveva nessuna voglia di contraddirla. "La finirà, una buona volta" pensò con ottimismo "non saprei che cosa possa avere ancora da dire." Ma Ivich non era tipo da arrendersi così facilmente. Alzò la mano, fece un gesto simile a un piccolo tuffo, come se si buttasse in acqua.

« Io detesto i francesi » disse.

Un signore che stava leggendo il giornale accanto a loro alzò gli occhi e la guardò con aria sognante. Boris lo fissò dritto negli occhi. Ma, quasi immediatamente, il signore si alzò: una giovane donna veniva verso di lui; egli le fece un inchino, lei sedette e si presero le mani sorridendo. Rassicurato, Boris si voltò verso Ivich. Capì che lei stava raggiungendo il massimo dell'esasperazione. Borbottava, fra i denti:

« Li detesto, li detesto. »

« Li detesti perché fanno il caffè cattivo. »

« Li detesto per tutto. »

Boris aveva sperato che la tempesta s'acquietasse da sé, ma capiva che si era illuso e che occorreva affrontarla coraggiosamente.

« Io invece li amo, e molto » disse. « Ora che hanno perduto la guerra tutti danno loro la croce addosso: ma io li ho visti in prima linea e ti posso assicurare che hanno fatto quello che hanno potuto. »

« Lo vedi » disse Ivich « lo vedi! »

« Che cosa devo vedere? »

« Perché dici: hanno fatto quello che hanno potuto? Se ti sentissi francese diresti: abbiamo fatto quello che abbiamo potuto.»

Soltanto per modestia Boris non aveva detto "noi". Scosse la testa e aggrottò le sopracciglia.

« Io non mi sento né francese né russo » disse. « Ma quando ero laggiù, con gli altri soldati, ci stavo bene, con loro. »

« Sono conigli » ribatté lei.

Boris finse di fraintendere: « Sì, coraggiosi conigli » disse.

« No, no: conigli che scappano. Così! » spiegò lei, facendo scorrere la mano destra sulla tavola.

« Sei proprio come tutte le donne » disse Boris « non apprezzi che l'eroismo militare. »

« Non è per questo: ma se proprio la volevano fare, questa guerra, dovevano farla fino in fondo. »

Boris alzò la mano con un gesto di fastidio. "Poiché volevano farla avrebbero dovuto farla fino in fondo." Certo. Era quello che ancora il giorno prima lui stesso aveva ripetuto a Gabel e a Francillon. Ma... la mano gli ricadde stancamente: quando un altro pensa in modo diverso dal vostro, è già difficile e penoso provargli che ha torto; ma quando l'opinione dell'altro è anche la vostra e occorre spiegargli che ha torto lo stesso, ci si perde. « Lasciamo andare » disse. « Conigli! » insistè Ivich, sorridendo di rabbia. « Gli uomini che erano con me non erano conigli » dichiarò Boris. « Ce n'erano di quelli che avevan fegato da vendere. »

« Me l'hai detto tu, che avevano paura di morire. » « E tu, non hai paura di morire? » « Io sono una donna. »

« È lo stesso: loro avevano paura di morire anche se erano uomini » disse Boris. « E quello che si chiama coraggio. Conoscevano il rischio. » Ivich lo guardò sospettosa:

« Non mi verrai a dire che anche tu avevi paura? » « Io non avevo paura della morte perché tanto lo sapevo che ero là per questo. »

Si guardò le unghie e aggiunse, con aria distaccata: « Il buffo è che ho provato il panico anch'io. » Ivich sussultò. « Ma perché? »

« Non lo so. Forse per il fracasso. » Infatti non gli era durato più di dieci minuti, forse venti, proprio al momento dell'attacco. Ma non gliene importava niente che Ivich lo prendesse per un pavido: forse così l'avrebbe piantata con quell'argomento. Lei lo guardava indecisa, stupita che si potesse avere paura essendo un

russo, un Serguine e fratello di lei. Egli finì per sentirsi confuso e si affrettò ad aggiungere:

« Be', non ho poi avuto paura in continuazione! » Lei gli sorrise, sollevata, ed egli pensò con tristezza: "Non siamo più d'accordo su niente". Ci fu un silenzio; Boris bevve un sorso di caffè e per poco non lo sputò: gli parve di trangugiare tutto il fiele della sua tristezza. Ma pensò che stava per partire e si sentì un po' riconfortato. « Che cosa farai, adesso? » gli domandò Ivich. « Penso che mi rimandino a casa. In realtà siamo quasi tutti guariti, ma ci trattengono in ospedale perché non sanno che fare di noi. » « E dopo? »

« Io... domanderò un posto di professore. » « Ma non sei iscritto. »

« No. Ma posso essere professore in un collegio. » « Ti piacerà insegnare? »

« Ah, no! » egli disse, d'impeto. Poi arrossì e aggiunse, modestamente: « Non sono fatto per l'insegnamento ». « E a che cosa ti senti adatto, fratellino? » « Me lo domando anch'io. » Gli occhi di Ivich brillarono:

« Vuoi che te lo dica io, per che cosa siamo fatti, noi due? Per essere ricchi. »

« Non si tratta di questo » egli rispose risentito. La guardò un momento e ripeté: « Non si tratta di questo », stringendo la tazza tra le dita. « E di che cosa, allora? »

« Ero pieno di coraggio » egli disse « e poi mi hanno rubato la mia morte, lo non so più niente, non sono più buono a niente, non ho più voglia di niente. »

Sospirò e tacque, vergognoso di aver parlato di sé: quello che c'è in realtà è che non posso più adattarmi a vivere mediocrementemente. In fondo è un po' come dice lei. Ivich seguiva la sua idea; « Lola non è ricca? » domandò.

Boris sussultò e diede un pugno sul tavolo: Ivich aveva il dono di leggergli il pensiero e di tradurlo in termini inaccettabili.

« Non lo voglio, il danaro di Lola! » « E perché? Te ne dava, prima della guerra. » « Be', non me ne darà più. »

« Allora ammazziamoci tutti e due » disse lei con calore. Egli sospirò: ecco che ricomincia, pensò con fastidio. Non è bello alla sua età. Ivich lo guardava sorridendo:

« Affittiamo una camera al porto vecchio e apriamo il gas. »

Boris agitò semplicemente l'indice della mano destra in segno di rifiuto.

Ivich non insistette: abbassò la testa e ricominciò a tirarsi i riccioli. Boris capì che voleva chiedergli qualcosa. Dopo qualche minuto lei disse, senza guardarlo: « Avevo pensato... » « Cosa? » « Avevo pensato che tu mi avresti presa con te e che avremmo vissuto tutti e tre col danaro di Lola. » Boris riuscì a inghiottire senza strozzarsi. « Ah » disse « avevi pensato questo. » « Boris » scattò Ivich con subitanea passione « non posso più vivere con quella gente. » « Ti maltrattano? »

« Anzi, mi tengono nell'ovatta; la moglie del loro figlio, figurati! Ma io li detesto, detesto Georges, detesto i loro domestici... »

« Tu detesti anche Lola » osservò Boris. « Lola non è la stessa cosa. »

« Non è la stessa cosa perché è lontana e non l'hai riveduta da due anni. »

« Lola canta, e poi sa bere, e poi è bella... Boris! » quasi gridò « quelli sono schifosi! Se mi lasci tra le loro mani mi uccido... no, non mi ucciderò, sarebbe ancora peggio. Se sapessi come mi sento vecchia e cattiva, in certi momenti! »

"Ci siamo!" pensò Boris. Bevve un po' di caffè, per cacciar giù la saliva. Pensava: non si può scontentare due persone. Ivich non si tirava più i capelli. Il suo largo viso smorto si era colorito; lo guardava ferma e ansiosa, somigliava un poco alla Ivich d'una volta. Forse si sarebbe ripresa, sarebbe ridiventata carina. Boris disse:

« Va bene, a condizione che tu cucini, scimmiotto. » Lei gli prese la mano, la strinse forte: « Davvero vuoi? Oh, Boris! Vuoi davvero? » Farò il professore a Guéret. No, a Guéret è impossibile, è un liceo. A Castelnau-dary. Sposerò Lola: un professore di collegio non può vivere con una concubina; da domani incomincerò a prepararmi. Si passò la mano nei capelli e ne tirò dolcemente una ciocca, per verificarne la solidità: diventerò calvo, si disse, è certo che i miei capelli cadranno, prima che io muoia.

« Naturalmente, che lo voglio. »

Vedeva un aereo volteggiare nell'alba e si ripeteva: la scogliera, la bella scogliera bianca, la scogliera di Dover.

Le tre, a Padoux

Mathieu si era seduto nell'erba; seguiva con gli occhi i turbini di fumo nero, al di sopra del mare. Di tanto in tanto un cuore di fuoco saliva tra il fumo, lo tingeva del suo sangue, scoppiava: allora le scintille saltavano nel cielo come pulci.

« Finiranno per appiccare l'incendio » disse Charlot.

Farfalle di fuliggine volteggiavano intorno a loro: Pinette ne afferrò una soprappensiero e la schiacciò tra i polpastrelli.

« Tutto quello che resta d'una carta al diecimila » disse mostrando il pollice annerito.

Longin spinse la porta a vetri ed entrò nel giardino. Piangeva.

« Longin che piange! » disse Charlot. Longin si asciugò gli occhi. « I porci! Ho creduto di morire! » Si lasciò cadere sull'erba; aveva tra le mani un libro dalla copertina stracciata.

« Ho dovuto attizzare il fuoco con un soffietto, mentre ci buttavano dentro le loro carte. Mi veniva tutto il fumo in gola. »

« Hanno finito? »

« Che vadano a farsi fottere. Ci hanno mandato via perché stanno bruciando i documenti segreti: ordini che proprio io ho

battuto a macchina. » « Che puzza » disse Charlot. « Puzza di bruciaticcio. »

« No, dico io: se bruciano gli archivi, certo che sa di puzza. »

« Ma sì, come dicevo anch'io: sa di puzza, sa di bruciaticcio. »
Risero. Mathieu indicò il libro e domandò: « Dove l'hai preso? »
« Laggiù » rispose Longin vagamente. « Laggiù, dove? Nella scuola? » « Sì » egli rispose.

Strinse il libro al petto con aria diffidente. « Ce ne sono altri? » domandò Mathieu. « Ce n'erano altri, ma quelli dell'Intendenza se li sono presi. »

« Che cos'è? »

« Un vecchio libro di storia. » « Ma quale? » « Non so il titolo. »

Gettò un'occhiata alla copertina, poi aggiunse, di cattivo umore:

« Storia delle due Restaurazioni. » « Di chi è? » domandò Charlot « Vau-la-belle » lesse Longin.

« Vaulabelle? e chi è? » « Cosa vuoi che ne sappia? » « Me lo presterai? » domandò Mathieu. « Dopo che l'avrò letto. »

Charlot si sdraiò nell'erba e gli prese il libro dalle mani.

« Ehi, guarda. È il terzo volume. » Longin glielo strappò di mano. « E che diavolo importa? Serve per distrarmi. » Aprì il libro a caso e finse di leggere, per meglio prenderne possesso. Adempiuta questa formalità, rialzò la testa.

« 11 capitano ha bruciato le lettere di sua moglie » disse.

Li guardava, le sopracciglia alzate, l'aria innocente, imitando con gli occhi e con la bocca lo stupore che intendeva provocare. Pinette si distolse dal suo fantasticare imbronciato e si voltò verso di lui con interesse: « Dici sul serio? »

« Sì. E anche le fotografie di lei ha bruciato. L'ho vista tra le fiamme. È carina... » « Ma davvero? » « Se te lo dico io... » « E che cosa diceva, lui? » « Niente. Le guardava bruciare. » « E gli altri? »

« Neanche gli altri parlavano. Ulrich soltanto ha tirato fuori alcune lettere dal portafogli e le ha buttate nel fuoco. »

« Che razza d'idea! » mormorò Mathieu. Pinette si voltò verso di lui: « Tu non le brucerai, le foto della tua ragazza? » « Io non ho ragazze » disse Mathieu. « Ah, è per questo. »

« E tu le hai bruciate, quelle di tua moglie? » domandò Mathieu.

« Aspetto che i boches siano in vista. »

Tacquero. Longin si era messo a leggere davvero. Mathieu gli gettò uno sguardo d'invidia e si alzò. Charlot mise la mano sulla spalla di Pinette. « Facciamo la rivincita? » « Se vuoi. »

« A che cosa giocate? » domandò Mathieu. « A "morpion". » « Si può giocare in tre? » « No. »

Pinette e Charlot sedettero a cavalcioni sulla panca, il sergente Pierné che stava scrivendo sulle ginocchia si scostò un poco per far posto.

« Stai scrivendo le tue memorie? » « No » rispose Pierné « studio fisica. » Si misero a giocare. Supino, a braccia incrociate, Nippert dormiva; con un gorgoglio da scarico di lavandino l'aria del cielo entrava nella sua bocca aperta. Schwartz era seduto un poco discosto, assorto nei suoi pensieri. Nessuno parlava, la Francia era morta. Mathieu sbadigliò, guardò i documenti segreti svanire in fumo nel cielo, guardò la grassa terra nera tra i legumi e si sentì come vuoto: era morto; quel pomeriggio bianco e morto era una tomba.

Luberon entrò nel giardino. Mangiava, le ciglia sbattevano sui grossi occhi da albino, le orecchie si muovevano a tempo con le mascelle.

« Che cosa mangi? » domandò Charlot. « Un pezzo di pane. » « Dove l'hai preso? »

Egli indicò fuori senza rispondere, continuando a masticare. Charlot tacque d'un tratto e lo osservò con una specie di spavento: il sergente Pierné con la matita alzata, la testa riversa, lo guardava anche lui. Luberon masticava sempre, senza fretta: Mathieu notò la sua aria d'importanza e capì che aveva notizie fresche; allora ebbe paura, come gli altri, indietreggiò d'un

passo. Luberon finì tranquillamente di mangiare e si asciugò le mani sui calzoni. "Non era pane" pensò Mathieu. Schwartz si avvicinò e tutti attesero in silenzio.

« Be', ci siamo » disse Luberon. « Che cosa? Che cosa? » domandò Pierné ruvidamente. « Che cosa, ci siamo? » « Ci siamo. » « Il... » « Sì. »

Un balenar d'acciaio, poi il silenzio: la putrida carne livida di quella giornata aveva ricevuto l'eternità come un colpo di falce. Non un rumore, non un soffio d'aria, il tempo si era fermato, la guerra si era tirata indietro: fino a quel momento essi erano stati nella guerra, al sicuro, potevano credere ancora ai miracoli, alla Francia immortale, all'aiuto americano, alla difesa elastica, all'entrata in guerra della Russia; adesso la guerra era dietro di loro, chiusa, completa, perduta. Le ultime speranze di Mathieu divennero ricordi di speranze.

Longin si scosse per primo. Sporse le lunghe mani come avesse voluto palpare la notizia con cautela. Domandò timidamente:

« Allora... è firmato? » « Da stamattina. »

Da nove mesi Pierné si augurava la pace. La pace a qualunque costo. Adesso era là, pallido e sudato: la sorpresa lo rendeva furibondo.

« Come lo sai, tu? » gridò. « Me l'ha detto proprio adesso Guiccioli. » « E lui come lo sa? » « Radio. L'hanno sentito poco fa. » Aveva assunto la voce paziente e neutra di uno speaker. Si divertiva a fare l'inesorabile. « Ma quel cannoneggiamento... » « Il "cessate il fuoco" è a mezzanotte. » Anche Charlot era rosso, ma i suoi occhi scintillavano:

« Dici davvero? » Pierné si alzò. Domandò: « Ci sono particolari? » « No » rispose Luberon.

Charlot si raschiò la gola: « E noi? » « Che cosa, noi? » « Quando torniamo a casa, noi? » « T'ho detto che non ci sono ancora

particolari! » Tacquero. Pinette diede un calcio a un sasso che rotolò tra le carote.

« L'armistizio! » disse rabbioso. « L'armistizio! » Pierné scosse la testa; la sua palpebra sinistra batteva nel viso cenerognolo come un'imposta in un giorno di vento.

« Le condizioni saranno dure » disse con una risatina soddisfatta.

Anche gli altri ridacchiarono. « Figurati! » disse Longin. « Certo! » Ridacchiava anche Schwartz; Charlot si voltò verso di lui e lo guardò sorpreso. Schwartz smise di ridere e arrossì violentemente. Charlot lo guardava sempre: era come se lo vedesse per la prima volta.

« Eccoti "Fritz", ormai! » gli disse, a voce bassa. Schwartz fece un gesto violento e vago, girò sui tacchi e lasciò il giardino; Mathieu si sentì come schiacciato dalla stanchezza. Si lasciò cadere sulla panca. « Che caldo! » mormorò.

Ci osservano. Sempre più densa, la folla li guardava inghiottire quella storica pillola, la folla invecchiava, si allontanava all'indietro, bisbigliando: "I vinti del '40, i soldati della disfatta, per causa loro siamo invasi...". Essi restavano là, impassibili sotto quegli sguardi mutevoli, giudicati, pesati, valutati, accusati, scusati, condannati, imprigionati in quella incancellabile giornata, sepolti fra il ronzio delle mosche e il brontolio del cannone, nell'odore della verdura scaldata dal sole, nell'aria che tremava al di sopra delle carote, colpevoli senza remissione agli occhi dei figli, dei nipoti, dei pronipoti, i vinti del '40, per sempre. Sbadigliò: milioni d'uomini lo videro sbadigliare: "Sbadiglia, bella roba! Un vinto del '40 che ha la sfacciataggine di sbadigliare!".

Mathieu soffocò di colpo l'innumerevole sbadiglio, pensò: non siamo soli.

Guardò i compagni, il suo sguardo mortale incontrò in loro lo sguardo eterno e meduseo della storia: per la prima volta la grandezza era scesa su di loro: erano i soldati favolosi di una

guerra perduta. Monumentati! Dio mio, ho letto, ho sbadigliato, ho agitato le sonagliere dei miei dubbi, non mi decidevo a scegliere e in realtà avevo già scelto, avevo scelto questa guerra, questa sconfitta, ed ero atteso al centro di questa giornata. Tutto è da rifare, non c'è più nulla da fare: i due pensieri entrarono l'uno nell'altro e si annullarono a vicenda: restò la calma superficie del Nulla.

Charlot scosse le spalle e la testa; si mise a ridere e il tempo riprese a scorrere. Charlot rideva, rideva contro la Storia, si difendeva con la risata, contro la pietrificazione; li guardava maliziosamente, diceva:

« Bella faccia tosta, ragazzi! Quanto a questo, bella faccia tosta! »

Tutti si voltarono verso di lui, interdetti, e Luberon prese la risoluzione di ridere. Arricciava il naso in un modo penoso e il riso pareva uscirgli dalle narici.

« Hai ragione. Vedi un po' come ci hanno preso! » « E la disfatta » disse Charlot con una specie di ebbrezza « è la calata di brache, la sculacciatura! » Longin rise a sua volta:

« I soldati del '40, owerossia i re dello "sprint"! » esclamò.

« I giganti della strada! » « I campioni olimpici di corsa a piedi! » « Non ve la prendete! » disse Luberon. « Vedrete le accoglienze quando torneremo a casa: ci decreteranno il trionfo! »

Longin ebbe un rantolo di gioia: « Verranno a riceverci alla stazione. Con la banda e le società ginnastiche. »

« E io che sono ebreo, allora? » disse Charlot ridendo fino alle lacrime. « Vi rendete conto, gli antisemiti del mio quartiere! »

Mathieu si lasciò guadagnare da quelle risate sgradevoli, e ci fu un momento terribile: l'avevano gettato, tremante di febbre, tra lenzuola ghiacciate; poi la sua eternità di statua si infranse, volò in scoppi di riso. Ridevano tutti, rifiutavano gli obblighi della grandezza in nome della canaglia, non è il caso di prendersela quando c'è la salute, da bere e da mangiare, mando

al diavolo la metà del mondo e sputo sull'altra metà; essi rifiutavano le consolazioni della grandezza, con austera lucidità; si rifiutavano persino il diritto di soffrire. Tragici, erano; no, nemmeno: storici; nemmeno, siamo istrioni, non valiamo una lacrima; predestinati: no, il mondo è un caso. Ridevano, si appoggiavano ai muri dell'Assurdo e del Destino, che li ributtavano indietro. Ridevano per punirsi, per purificarsi, per vendicarsi: inumani e troppo umani, di là e di qua della disperazione: uomini. Ancora per qualche istante le bocche aprirono verso l'azzurro l'accusa delle loro piaghe nere. Nippert russava sempre, con la bocca spalancata, anch'essa una querela. Poi le risate si appesantirono, si trascinarono, si fermarono dopo qualche scossa: la cerimonia era finita, l'armistizio aveva avuto il suo crisma. Essi ora erano ufficialmente passati oltre. Il tempo scorreva dolcemente, decotto intiepidito dal sole: bisognava rimettersi a vivere.

« Ecco qua » disse Charlot.

« Ecco » disse Mathieu.

Luberon trasse furtivamente una mano dalla tasca, la portò contro le labbra, si mise a masticare; la bocca saltava sotto gli occhi da coniglio.

« Eccoci » disse. « Ecco qua. Ecco qua. »

Pierné assunse un'espressione pedantesca e trionfante:

« Che cosa vi avevo detto? »

« Che cosa ci avevi detto? »

« Non fate gli idioti. Delarue, ricordi che cosa ho detto dopo la Finlandia? E dopo Narvik, ricordi? Tu mi chiamavi uccello di malaugurio e siccome parli meglio di me mi facevi sempre confondere. »

Il viso gli si era arrossato, dietro le lenti gli occhi scintillavano di rancore e di trionfo.

« Non bisognava farla, questa guerra; l'ho sempre detto, che non bisognava farla. Non saremmo a questo punto. » «

Staremmo ancora peggio » dichiarò Pinette. « Impossibile: non c'è niente di peggiore della guerra. »

Si fregava le mani ipocritamente e il suo viso raggiava innocenza: si fregava le mani, se ne lavava le mani, di questa guerra, lui non l'aveva fatta, non l'aveva neanche vissuta: aveva brontolato dieci mesi rifiutando di vedere, di parlare, di ascoltare, protestando contro gli ordini con lo zelo maniaco che metteva nell'eseguirli, distratto, nervoso, puntiglioso, e senz'anima. Adesso si sentiva ripagato di tutta la sua pena. Si sentiva le mani pulite, e le sue predizioni si erano adempiute: i vinti erano gli altri. I Pinette, i Luberon, i Delarue, gli altri. Non lui. Le labbra di Pinette si misero a tremare.

« E allora? » gli domandò con voce spezzata. « Va tutto bene, per te? Sei contento? » « Contento? »

« L'hai avuta, la tua sconfitta! » « La mia sconfitta? Ehi, è tanto mia quanto tua! » « Tu la volevi: perciò è tua. Noi non la speravamo, non vorremmo privartene. »

Pierné ebbe un sorriso da incompreso: « Chi ti ha detto che ci speravo? » domandò pazientemente.

« Tu, non più tardi di un momento fa. » « Ho detto che l'avevo prevista. Prevedere e sperare è una cosa diversa, no? »

Pinette lo guardava senza rispondere, il viso gli s'era indurito, le labbra sporgevano come un grugno, i grossi occhi roteavano come storditi. Pierné caricò la dose:

« E perché l'avrei sperato, me lo dici? Sono forse della quinta colonna, io? »

« Tu sei un pacifista » disse Pinette parlando a stento. « E con questo? »

« È la stessa cosa. »

Pierné alzò le spalle allargando le mani con un gesto d'impotenza. Charlot si avvicinò a Pinette, gli passò un braccio intorno al collo.

« Non state lì a litigare » disse con bontà. « A che serve, litigare? Abbiamo perduto, la colpa non è di nessuno, nessuno

ha da rimproverarsi qualcosa. Abbiamo avuto sfortuna, ecco tutto. »

Longin ebbe un sorriso politico: « Sarà poi una sfortuna? »

« Sì » disse Charlot in tono conciliante « bisogna essere giusti: per disgrazia, è una disgrazia. E anche una grossa disgrazia. Ma che vuoi, io mi dico, per ciascuno arriva il suo turno. L'ultima volta abbiamo vinto noi, questo colpo è per loro, il prossimo sarà di nuovo nostro. »

« Non ci saranno prossimi colpi » disse Longin. Alzò un dito e aggiunse, sentenzioso: « Abbiamo fatto "la bella", ecco la verità. Vincitori o vinti, è lo stesso: i ragazzi del '40 hanno fatto quello che i loro padri non erano riusciti a fare. Finite le nazioni, finita la guerra. Adesso noi siamo in ginocchio, domani ci saranno gli inglesi; i tedeschi si prendono tutto, mettono ordine dappertutto, e avanti per gli Stati Uniti d'Europa. »

« Gli Stati Uniti del mio culo » disse Pinette. « Saremo i lacchè di Hitler. »

« Hitler? E che cosa sarebbe, questo Hitler? » domandò Longin altezzoso. « Naturalmente, qualcuno ci vorrà. Come vuoi che i paesi si mettano d'accordo, se li lasciano liberi? Sono come individui, ciascuno tira dalla sua parte. Ma chi parlerà più del tuo Hitler, tra cent'anni? Sarà ben crepato, va' là, e con lui il suo nazismo. »

« Che razza di fesso! » sbottò Pinette. « E chi è che deve viverli, questi cent'anni? » Longin parve scandalizzato: « Non bisogna ragionare in questo modo, scimunito: bisogna guardare un poco più lontano della punta del proprio naso; bisogna pensare all'Europa del futuro. »

« Forse che l'Europa del futuro mi darà da mangiare oggi? »

Longin alzò una mano con gesto pacificatore e la tenne sospesa nel sole:

« Bah! » disse. « Bah! I furbi se la caveranno sempre. » La mano episcopale si abbassò. Accarezzò i capelli ricciuti di Charlot:

« Non la pensi così? »

« Io » disse Charlot « non dico altro che questo: poiché ci si doveva arrivare, a questo armistizio, meglio averlo fatto subito: ci saranno meno morti e così i Fritz non faranno in tempo a diventare cattivi. »

Mathieu lo guardò stupito. Tutti! Tutti! Se la svignavano tutti! Schwartz mutava gabbana, Nippert si aggrappava al sonno, Pinette alla collera, Pierné all'innocenza; subito vinto, Luberon sbuffava, leniva tutti i suoi dolori col cibo, Longin passava oltre d'un secolo. Ciascuno di loro s'era subito scelto l'atteggiamento che gli permetteva di vivere. Si raddrizzò bruscamente, disse a voce alta: « Mi fate schifo. »

Lo guardarono senza sorpresa, con poveri sorrisi; il più stupito era lui: la sua frase gli echeggiava ancora all'orecchio e si chiedeva come aveva potuto pronunciarla. Esitò un istante, fra l'impaccio e la collera, poi scelse la collera: voltò loro la schiena, spinse il portone e traversò la strada: era accecante e deserta; Mathieu saltò fra i pruni che gli graffiaron le mollette e scese per il pendio del boschetto, fino al ruscello.

« Merda! » disse ad alta voce. Guardò il ruscello e ripeté: « Merda! Merda! » senza sapere perché. A cento metri da lui, nudo fino alla cintola, zebrato dal sole, un soldato si lavava la biancheria: eccolo là che fischiava, impasta quella specie di farina umida, ha perduto la guerra e non lo sa. Mathieu sedette: aveva vergogna: chi m'ha dato il diritto di essere così severo? Hanno saputo d'essere fottuti, si arrangiano come possono, perché non si sono mai trovati in condizioni simili. Io sì, mi ci sono trovato, ci sono abituato e non valgo più di loro per questo. E, d'altronde, anch'io ho scelto la fuga. E la collera. Sentì un fruscio leggero e Pinette venne a sedersi sul bordo dell'acqua. Sorrise a Mathieu, Mathieu gli sorrise e restarono a lungo senza parlare.

« Guarda quello laggiù » disse Pinette. « Non sa niente. »

Curvo sull'acqua, il soldato lavava la sua biancheria con un'ostinazione concentrata; un anacronistico aereo ronzava al di sopra di loro. Il soldato alzò la testa e guardò il cielo attraverso il fogliame, con un'apprensione che li fece ridere: tutta la scenetta aveva il pittoresco delle ricostruzioni storiche.

« Glielo diciamo? »

« Ma no » rispose Mathieu. « Lascia andare. »

Tacquero. Mathieu immerse la mano nell'acqua, muovendo le dita. La mano era pallida e argentata, con attorno un alone blu cielo. Alcune bolle salirono alla superficie. Un ramoscello, trasportato da un vortice locale, s'incollò piroettando contro il suo pugno, rimbalzò, vi si attaccò nuovamente. Mathieu ritirò la mano.

« Fa caldo » disse.

« Sì » rispose Pinette. « Viene voglia di dormire. »

« Hai voglia di dormire? »

« No. Ma proverò. »

Si stese sul dorso, con le mani intrecciate dietro la nuca, e chiuse gli occhi. Mathieu tuffò un ramo secco nel ruscello e lo agitò. Dopo qualche istante, Pinette riaprì gli occhi.

« Merda! »

Si raddrizzò e si mise a scompigliarsi i capelli con tutt'e due le mani.

« Non posso dormire. »

« Perché? »

« Russo. »

« Non c'è niente di male » osservò Mathieu. « È salute. »

« Quando russo » disse Pinette « bisogna che faccia a pugni, se no soffoco. »

Guardò Mathieu con curiosità: « Tu non russo? » « Sì. »

Pinette si chinò sulle proprie scarpe e incominciò a slacciarle:

« Non avrò nemmeno avuto la soddisfazione di tirare una fucilata » disse amaramente.

Si tolse le calze, aveva piedi piccoli, infantili, rosei, segnati da righe di untume. « Mi lavo i piedi. »

Tuffò il piede destro nell'acqua, lo prese in mano e cominciò a strofinarlo. Il grasso si staccava in pallottoline. Improvvisamente guardò Mathieu dal di sotto: « Ci prenderanno, no? » Mathieu fece di sì con la testa. « E ci porteranno con loro? » « E probabile. »

Pinette si strofinò i piedi rabbiosamente: « Senza questo dannato armistizio non mi avrebbero preso così facilmente. »

« E che cosa avresti fatto? » « Avrei tagliato la corda. »

Si sorrisero, ma Pinette si oscurò d'un tratto e i suoi occhi divennero diffidenti:

« Hai detto che ti disgustavamo. » « Non l'ho detto per te. » « L'hai detto per tutti. » Mathieu sorrideva sempre. « E con me che vuoi fare a cazzotti? » Pinette abbassò gli occhi senza rispondere. « Avanti! » disse Mathieu. « Picchierò anch'io. Forse questo ci calmerà. »

« Non vorrei farti del male » replicò Pinette in tono comico.

« Peggio per me. »

Il piede sinistro di Pinette gocciolava d'acqua e di sole. Lo guardarono entrambi e Pinette mosse le dita. « Sono buffi, i tuoi piedi » disse Mathieu. « Sono troppo piccoli, eh? Posso prendere una scatola di fiammiferi, coi piedi, e aprirla. » « Con le dita dei piedi? »

« Vuoi vedere? »

Sorrideva, ma l'ira lo scosse all'improvviso e si afferrò la caviglia brutalmente.

« Non avrò potuto far fuori neanche un Fritz! Stanno per venire e non hanno che da stendere la mano e pigliarmi. »

« Eh, sì » disse Mathieu. « Non è giusto. »

« Non è né giusto né ingiusto: è così. » « Non è giusto: pagheremo per gli altri, per quelli dell'armata Corap e per Gamelin. »

« Se fossimo stati nell'armata Corap avremmo fatto come loro. »
« Parla per te! »

Aprì le braccia, respirò a fondo, strinse i pugni e dilatò il torace guardando Mathieu con arroganza:

« Ho la faccia di chi se la dà a gambe davanti al nemico? »

Mathieu gli sorrise. « No. »

Pinette fece risaltare i forti bicipiti delle braccia dorate e si inebriò per un momento, da solo, per la propria giovinezza, per la propria forza, per il proprio coraggio. Sorrideva, ma i suoi occhi rimanevano tempestosi, e le sopracciglia aggrottate.

« Mi sarei fatto uccidere sul campo. » « Cose che si dicono. »

Pinette sorrise e morì: una palla gli traversò il cuore. Morto e trionfante, si voltò verso Mathieu. La statua di Pinette, morto per la patria, ripetè: « Mi sarei fatto uccidere. »

Poi di nuovo la collera e la vita scaldarono quel corpo impietrito.
« Non ho nessuna colpa: ho fatto tutto quello che mi hanno detto di fare. Non è colpa mia se non mi hanno saputo adoperare. »

Mathieu lo guardava con una specie di tenerezza; Pinette era trasparente al sole: la vita saliva, scendeva, circolava così impetuosa nell'albero azzurro delle sue vene, doveva sentirsi così asciutto, così sano, così leggero: come avrebbe potuto credere alla malattia indolore che aveva cominciato a roderlo, che avrebbe incurvato il suo giovane corpo ancora intatto sui campi di patate della Slesia o sulle autostrade di Pomerania, che lo avrebbero fatto gonfiare di fatica, di malinconia, di pesantezza? La disfatta è una cosa che bisogna imparare.

« Non chiedevo niente a nessuno » disse Pinette. « Facevo tranquillamente gli affari miei; i Fritz non li odiavo, non ne avevo mai visti né conosciuti, il nazismo, il fascismo, non sapevo nemmeno che diavolo fossero; a Danzica, figurati!, la prima volta che ho visto quel nome su una carta ero già mobilitato. Ebbene: là in alto c'è Daladier che dichiara la guerra e Gamelin che la perde. Perché mi ci hanno preso dentro, proprio io? Dov'è

la mia colpa? Credi forse che siano venuti a chiedere il mio parere? » Mathieu alzò le spalle:

« È da quindici anni che la sentiamo arrivare. Bisognava pensarci a tempo, o per evitarla o per vincerla. » « Io non sono mica un deputato. » « Ma hai votato. »

« Si capisce » ammise Pinette, incerto. « Per chi? » Pinette tacque. «Vedi, eh?» disse Mathieu.

« Prima ho dovuto fare il servizio militare, poi sono stato malato » disse Pinette di cattivo umore; « avrei potuto votare una volta sola. »

« E quella volta l'hai fatto? » Pinette non rispose. Mathieu sorrise: «Neanch'io votavo» disse bonariamente. Il soldato torceva le sue camicie, più in su. Le avvolse in un asciugatoio rosso e risalì sulla strada fischiando. « Sai che cosa sta fischiando? » « Non so » rispose Mathieu.

« "Faremo asciugare i nostri panni sulla linea Sigfrido." »

Risero. Pinette sembrava un po' più sollevato. « Ho lavorato duro » disse. « E non sempre ho mangiato a sazietà. Poi ho trovato quel posto alla T.C.R.P. e ho sposato la mia ragazza: dovevo mantenerla, no? Lei è di buona famiglia, capisci. In principio le cose non andavano tanto lisce, tra noi. Poi è andata meglio, ma è solo per farti capire che non si possono fare troppe cose per volta. » « Certo no » convenne Mathieu. « Che altro potevo fare? » « Niente. »

« Non avevo il tempo d'occuparmi di politica. Tornavo a casa la sera scoppiato, e c'era da litigare, e poi, se hai moglie, è giusto che tu faccia l'amore tutte le notti, no? » « Credo. » « E allora? »

« Allora niente. Ma è così che si perdono le guerre. » Pinette ebbe un nuovo scatto d'ira: « Mi fai arrabbiare! Anche se mi fossi occupato di politica, anche se non avessi fatto altro che questo, che cosa sarebbe cambiato? »

« Avresti perlomeno fatto il possibile. » « E tu, l'hai fatto? » « No. »

« E se tu l'avessi fatto potresti dire, adesso, che non sei tu che hai perduto la guerra? » « No. » « E allora? »

Mathieu non rispose; udì il ronzio tremulo d'una zanzara e agitò la mano all'altezza della fronte. Il ronzio cessò. Questa guerra anch'io, in principio, credevo che fosse come una malattia. Che fesseria! Sono io, è Pinette, è Longin. Ciascuno di noi è la guerra: è fatta a nostra immagine e ognuno ha la guerra che si merita. Pinette tirò su col naso, a lungo, senza lasciare Mathieu con gli occhi; Mathieu si sentì l'espressione idiota, e una marea di collera venne a frangersi nella bocca e negli occhi: basta! basta! Sono stufo d'essere quello che vede lontano! La zanzara vibrava intorno alla sua fronte, ridicola corona di gloria. Se mi fossi battuto, se avessi premuto il grilletto d'un fucile, un uomo sarebbe caduto, in qualche posto... Alzò bruscamente la mano, si batté a piatto la tempia, abbassò le dita e vide sul suo indice un minuscolo arabesco sanguinoso, un uomo il cui sangue sarebbe fluìto via, la vita sui sassi, una botta sulla tempia, una pressione dell'indice sul grilletto, i vetri multicolori del caleidoscopio si sarebbero fissati di colpo, il sangue avrebbe tracciato arabeschi sulle erbe del sentiero, sono stufo! Sono stufo! Immergersi in un'azione ignota come in una foresta: un gesto, un gesto che impegni e che non si capisca mai del tutto. Disse, con passione: « Se si potesse fare qualche cosa... » Pinette lo guardò con interesse: « Ma che cosa? » Mathieu alzò le spalle. « Non c'è niente » disse. « Niente, per ora. » Pinette si infilò le calze. Le sue sopracciglia pallide si aggrottavano in alto sulla fronte. Domandò bruscamente: « Ti ho fatto vedere mia moglie? » « No » rispose Mathieu.

Pinette si raddrizzò, si frugò in una tasca della giubba, tirò fuori una fotografia dal portafogli. Mathieu vide una donna abbastanza bella, dall'espressione dura, con un'ombra di peluria agli angoli della bocca. Attraverso la fotografia lei aveva scritto: "Denise al suo bamboccio. 12 gennaio 1939".

« E così che mi chiama » disse Pinette arrossendo. « Non riesco a farla smettere. »

« Bisogna pure che ti chiami in qualche modo. » « È perché lei ha cinque anni più di me » disse Pinette dignitosamente.

Mathieu gli restituì la fotografia. « E carina. »

« A letto » disse Pinette « è formidabile. Non puoi nemmeno immaginare. »

Era diventato ancora più rosso. Aggiunse, impacciato: « E di buona famiglia. » « Me l'hai detto. »

« Sì? » disse Pinette, stupito. « Te l'ho già detto? Ti ho detto che suo padre era professore di disegno? » « Sì. »

Pinette rimise accuratamente la fotografia nel portafogli-
« Questo mi fa vedere nero. » « Che cosa ti fa vedere nero? » « Mi secca tornare a casa in questo modo. » Aveva incrociato le mani sulle ginocchia. « Bah! » fece Mathieu.

« Suo padre è un eroe del '14 » disse Pinette. « Tre citazioni, croce di guerra. Ne parla continuamente. » « Be'? »

« Be', mi scoccia forte tornare a casa così. » « Povero fesso » disse Mathieu. « Non tornerai a casa tanto presto. »

La collera di Pinette si era spenta. Scosse tristemente la testa:

« Meglio così » disse. « Non ho nessuna voglia di tornare a casa. »

« Povero fesso » ripeté Mathieu. « Lei mi vuol bene » continuò Pinette « ma ha un carattere difficile: è superba. Anche sua madre è così, pare che abbia sempre la puzza sotto il naso. Un povero cristo qualunque bisogna che abbia rispetto, no? Altrimenti c'è il diavolo in casa. » Si alzò d'un tratto: « Sono stufo di star qui. Vieni? » « Dove? » chiese Mathieu. « Non so. Con gli altri. » « Se vuoi » disse Mathieu, senza entusiasmo. Si alzò a sua volta, risalirono sulla strada. « To' » disse Pinette « guarda là Cruiccioli. » Guiccioli, a gambe aperte, con la mano a far da visiera alle sopracciglia, li guardava ridacchiando. « Questa è buona! » disse. « Che cosa? »

« Ah, è proprio buona! Avete marciato come tamburini... »

« Ma che cosa c'è? »

« L'armistizio » informò Guiccioli, sempre ridendo.

Pinette si illuminò.

« E una balla? »

« Pressappoco » disse Guiccioli. « C'è Lequier che è venuto per farci cantare: voleva notizie, e gliele abbiamo date. »

« Allora » disse Pinette, con slancio « niente armistizio? »

« E vero che c'è l'armistizio quanto è vero che siamo diventati tutti milionari. »

Mathieu guardò Pinette di traverso:

« E questo cosa cambia? »

« Cambia tutto! » esclamò Pinette. « Vedrai! Vedrai che cosa cambia. »

Ore quattro

Non c'era nessuno sul boulevard Saint-Germain; nessuno in rue Danton. Le saracinesche non erano nemmeno abbassate, le vetrine scintillavano: avevano semplicemente chiuso a chiave la porta andandosene. Era domenica. Da tre giorni era domenica: non c'era più, a Parigi, che un sol giorno per tutta la settimana, una domenica qualunque, appena un po' più irrigidita del solito, un po' più chimica, troppo silenziosa, già piena di corruzioni segrete. Daniel si avvicinò a un grande negozio, lane e tessuti; le pezze multicolori disposte a piramide stavano stingendosi, sapevano di vecchio; nel negozio accanto i corredini per neonati e le camicette si scolorivano: una polvere farinosa si accumulava sugli scaffali. Lunghe tracce bianche imbrattavano i vetri. Daniel pensò: "I vetri piangono". Dietro i vetri, era festa: le mosche ronzavano a milioni. Domenica. Al ritorno i parigini avrebbero trovato una domenica putrida afflosciata sulla loro città morta. Se ritorneranno! Daniel diede libero corso a quell'irrefrenabile

voglia di ridere che'egli si trascinava dietro lungo le strade fin dal mattino. Se ritorneranno!

La piazzetta di Saint-André-des-Arts, inerte, si abbandonava nel sole: era notte fonda in piena luce. Il sole era un artificio: un lampo di magnesio che nascondeva la notte, che poteva spegnersi in un ventesimo di secondo e che non si spegneva. Appoggiò la fronte alla grande vetrata della Birrerie Alsacienne, vi ho fatto colazione, con Mathieu: era stato in febbraio, durante un permesso, brulicava di eroi e di donnine. Finì per distinguere nella penombra alcune macchie vaghe, come funghi di cantina; erano tovaglie di carta. Dove sono gli eroi? Dove sono le donnine? Due sedie di ferro erano rimaste sulla terrazza: Daniel ne prese una per lo schienale, la portò sull'orlo del marciapiede e 'sedette come un milionario sotto il cielo militare, in quel calore bianco che moltiplicava i ricordi d'infanzia. Sentiva nella schiena la pressione magnetica del silenzio, guardava il ponte deserto, i caffè dei lungosenna chiusi a lucchetto, l'orologio senza sfere. "Avrebbero dovuto picchiare un poco su tutto questo" pensò. "Qualche bomba, per farci vedere un po'..." Una figura scivolò lungo la Prefettura di polizia, dall'altro lato della Senna, come su un tapis roulant. Parigi non era veramente deserta: era popolata da piccole, minute sconfitte che zampillavano improvvisamente da tutte le parti per subito riassorbirsi sotto quella luce d'eternità. "La città è cava" pensò Daniel. Sentiva sotto i piedi le gallerie della metropolitana, dietro di sé, davanti a sé, sopra di sé, e rocce perforate: tra cielo e terra migliaia di salotti Luigi Filippo, di sale da pranzo Impero, di angoletti intimi rovinavano in abbandono, c'era da morir dal ridere. Si volse bruscamente: qualcuno ha battuto contro il vetro. Daniel guardò a lungo la grande vetrata, ma non vi scorse che il proprio riflesso. Si alzò, con la gola chiusa da una strana angoscia, ma non troppo scontento: era divertente avere paure notturne in pieno giorno. Si avvicinò alla fontana Saint-Michel e guardò il drago patinato di verde. Pensava: tutto è permesso.

Avrebbe potuto calarsi i calzoni sotto lo sguardo vitreo di tutte quelle finestre nere, scalzare una pietra dal selciato e lanciarla contro la vetrata della birreria, gridare "Viva la Germania", e non sarebbe accaduto nulla. Al massimo, al sesto piano di qualche stabile un viso spaurito si sarebbe incollato ai vetri, ma sarebbe stato senza conseguenze: non avevano più la forza per indignarsi: l'uomo per bene, là in alto, si sarebbe voltato verso la moglie e le avrebbe detto, con un tono puramente obiettivo: "C'è un tale, giù in piazza, che si sta togliendo i calzoni", e lei avrebbe risposto, dal fondo della stanza: "Non stare alla finestra, non si sa mai quel che può accadere". Daniel sbadigliò. Rompere il vetro? Bah! Se ne sarebbero viste di meglio, quando loro avrebbero cominciato il saccheggio. "Spero proprio" pensò "che mettano tutto a fuoco e a sangue." Sbadigliò ancora: si sentiva dentro una libertà immensa e inutile. Quasi quasi la gioia gli dava la nausea.

Mentre si stava allontanando, una carovana sboccava dalla rue de la Huchette. "Si spostano in convogli, adesso." Era il decimo che incontrava dal mattino. Daniel contò nove persone: due vecchie che portavano grossi fagotti, due ragazzine, tre uomini duri e legnosi, baffuti, dietro di loro c'erano due giovani donne, una bella e pallida, l'altra maestosamente incinta, che aveva sulle labbra una parvenza di sorriso. Camminavano lentamente, nessuno parlava. Daniel tossì ed essi si voltarono verso di lui, tutti insieme: non c'era né simpatia né disapprovazione nei loro occhi, null'altro che uno stupore incredulo. Una delle ragazzine si curvò verso l'altra senza cessare di guardare Daniel, mormorò qualche parola e tutt'e due risero con aria meravigliata: Daniel si sentiva come un camoscio che fissasse su un gruppo d'alpinisti il suo lento, vergine sguardo. Passarono, fantastici e anacronistici, annegati nella loro solitudine. Daniel traversò la strada, per andarsi ad appoggiare coi gomiti al parapetto di pietra, all'inizio del ponte Saint-Michel. La Senna scintillava; molto lontano, a nord-est,

una colonna di fumo si alzava al di sopra delle case. D'un tratto questo spettacolo gli parve insopportabile; si volse: ritornò sui suoi passi, cominciò a risalire il boulevard.

La carovana era scomparsa. Silenzio e vuoto a perdita d'occhio: un baratro orizzontale. Daniel era stanco: le strade non conducevano in nessun luogo; senza uomini, si rassomigliavano tutte. 11 boulevard Saint-Michel, ieri simile a una lunga colata d'oro verso il sud, era ora questa balena morta, col ventre all'aria. Daniel fece risuonare i suoi passi sul grosso ventre vuoto e tondeggiante, cercò di sentirsi allegro, disse a voce alta: « Io non potevo soffrire Parigi ». Invano: niente più di vivo, escluse le piante, le grandi braccia verdi degli ippocastani. Aveva la sensazione scipita e dolciastra di camminare in un sottobosco. Già l'ala immonda della noia lo sfiorava quando, per fortuna, scoprì un affisso bianco e rosso incollato a uno steccato. Si avvicinò e lesse: « Noi vinceremo perché noi siamo i più forti ». Allargò le braccia e sorrise con delizia, sollevato: scappano, scappano, non hanno ancora finito di scappare. Aveva alzato la testa e, rivolto il suo sorriso al cielo, respirava profondo: un processo che durava da vent'anni, spie perfino sotto il suo letto: ogni passante era un testimone a carico o un giudice o tutt'e due le cose insieme: tutto quello che diceva poteva essere considerato a suo carico. E poi, d'un colpo, lo sbandamento. Scappano: testimoni, giudici, uomini per bene, scappano sotto il sole e l'azzurro peso degli aerei sopra le loro teste. I muri di Parigi gridano ancora il loro orgoglio e i loro meriti. Noi siamo i più forti, i più virtuosi, i crociati della democrazia, i difensori della Polonia, della dignità umana e dell'eterosessualità, la strada alla guerra sarà sbarrata, stenderemo ad asciugare la nostra biancheria sulla linea Sigfrido. Sui muri di Parigi i manifesti strombettavano ancora un piccolo canto di gloria raggelato. Ma loro, loro, scappavano, folli di paura, si appiattivano nei fossati, chiedevano pietà. Pietà con onore, naturalmente, tutto è perduto fuorché l'onore, prendetevi tutto

ma lasciateci l'onore, ecco il mio culo, schiaffatelo nell'onore, io leccherò il vostro se mi lasciate la vita. Scappano, strisciano. Io, il Colpevole, regno sulla loro città.

Daniel camminava a occhi bassi, si rallegrava, sentiva le automobili scivolare vicino a lui sul viale, pensava: "Marcelle picchia il suo moccioso a Dax. Mathieu deve essere prigioniero, Brunet si è probabilmente fatto ammazzare, tutti i miei testimoni sono morti o distratti: io mi sono ricuperato...". A un tratto si chiese: "Quali automobili?". Alzò di colpo la testa, il suo cuore si mise a battere perfino nelle tempie, ed egli li vide. Erano in piedi, puri e gravi, in quindici o venti su lunghe auto mimetizzate che andavano lentamente verso la Senna, scivolavano trasportati dalle auto, dritti e rigidi, lo sfioravano con gli sguardi inespressivi e altri venivano dopo di loro, altri angeli simili ai primi e che lo guardavano nello stesso modo. Daniel udì in lontananza una musica militare, gli parve che il cielo si riempisse di bandiere e dovette appoggiarsi a un ippocastano. Solo, in quel lungo viale, solo francese, solo borghese, e tutto l'esercito nemico lo guardava. Non aveva paura, si abbandonava fiduciosamente a quelle migliaia di occhi, pensava: "I nostri vincitori!" ed era come avvolto da sensazioni deliziose. Rese loro arditamente lo sguardo, si saziò di quei capelli biondi, di quei visi abbronzati in cui gli occhi parevano laghi di ghiacciaio, di quelle vite snelle, di quelle cosce incredibilmente lunghe e muscolose. Mormorò: « Come sono belli! ». Non toccava più terra: l'avevano sollevato tra le loro braccia, se lo serravano contro il petto, contro il loro ventre piatto. Qualche cosa scese a precipizio dal cielo: era la legge antica. Sommersa la società dei giudici, cancellata la sentenza: battuti i piccoli soldati kaki, campioni dei diritti dell'uomo e del cittadino. "Quanta libertà!" egli pensò, e i suoi occhi si inumidirono. Era il solo sopravvissuto al disastro. L'unico uomo di fronte a quei demoni dell'odio e dell'ira, a quegli angeli sterminatori i cui sguardi gli restituivano l'adolescenza. "Ecco i

nuovi giudici" pensò "ecco la nuova legge!" Come parevano risibili al di sopra delle loro teste, le meraviglie del cielo tenero, l'innocenza dei piccoli cirri! Era la vittoria del disprezzo, della violenza, della malafede, era la vittoria della Terra. Passò un carro armato, lento e maestoso, coperto di fogliame, ronfando appena. Un giovane, quasi un ragazzo, dietro, con la giubba gettata sulle spalle, le maniche della camicia arrotolate al di sopra del gomito, stava a braccia conserte. Daniel gli sorrise, il giovane lo guardò a lungo, con espressione dura, gli occhi scintillanti, poi d'un tratto, mentre il carro armato si allontanava, gli sorrise. Si frugò rapidamente in una tasca dei calzoni, gettò a Daniel un oggetto ch'egli afferrò al volo: era un pacchetto di sigarette inglesi. Daniel strinse il pacchetto così forte che sentì le sigarette scoppiare sotto le dita. Sorrideva sempre. Un turbamento insopportabile e delizioso gli salì dalle gambe alle tempie; non ci vedeva più chiaramente, ripeteva, ansimando un poco: « Come nel burro... entrano in Parigi come nel burro ». Altri visi passarono davanti al suo sguardo smarrito, altri e altri ancora, sempre belli; ci faranno del Male, è il regno del Male che incomincia, che delizia! Avrebbe voluto essere una donna per gettare loro dei fiori.

Aerei in uno stormo stridente, accidenti, accidenti, riparatevi, la strada si vuotò, un rumore di casseruole di rame la riempì tutta intera, un lampeggiare d'acciaio solcò il cielo, essi passano tra le case, Charlot incollato a Mathieu gli gridò, nell'ombra del granaio: volo radente. Le allodole avido e insolenti volteggiarono un poco al di sopra del villaggio in cerca di cibo, poi se ne andarono portandosi dietro le loro casseruole che rimbalzavano di tetto in tetto, qualche testa si alzò con prudenza, alcuni uomini uscirono dal granaio, dalle case, altri saltarono dalle finestre, tutto brulicava come in una fiera. Silenzio. Stavano tutti zitti, ed erano un centinaio, genio, radio, rastrellatoti, telefonisti, contabili, osservatori, tutti tranne gli autisti che

attendevano dalla vigilia al volante delle loro macchine; presero posto - per quale spettacolo? - sedettero in mezzo alla strada come tanti spaccapietre, poiché la strada era deserta, le automobili non passavano più, sedettero sull'orlo della banchina, sui davanzali delle finestre, altri restarono in piedi, addossati alle facciate delle case. Mathieu si era seduto su una panchina davanti alla drogheria; Charlot e Pierné lo raggiunsero. Nessuno parlava, stavano là per essere insieme a guardarsi, si vedevano com'erano: la grande fiera, la folla anche troppo calma, con cento volti grigiastri; la strada si calcinava di sole, si torceva sotto il cielo sventrato, scottava i talloni e le natiche, e loro si lasciavano bruciare: il generale alloggiava presso il medico, la terza finestra del primo piano era il suo occhio, ma loro se n'infischiarono del generale: si guardavano e si facevano paura. Soffrivano per una partenza mancata ma nessuno ne parlava, pure quell'idea picchiava a colpi rudi nei loro petti, se la sentivano nelle braccia, nelle cosce, dolorosa come una storta, era una trottole che prillava nei loro cuori. Un soldato sospirò, come un cane che sogna; disse in sogno: « Alla Sussistenza ci sono scatole di carne ». Mathieu pensò: "Sì, ma fanno vigilare le porte dai gendarmi!" e Guiccioli rispose: « Ehi, scemo, ci hanno messo i gendarmi a sorvegliare la porta! ». Un altro mormorò a sua volta, con una voce bianca e ispirata: « E come il fornaio: lui ne ha, di pane, te lo dico io che ho visto le pagnotte, ma ha barricato la bottega ». Mathieu continuò il sogno, ma senza parlare, vide un filetto di bue e la bocca gli si riempì di saliva. Grimaud si sollevò un poco, indicò la fila delle persiane chiuse e disse: « Insomma, che cos'hanno in questo paese? Ieri ci seccavano con le chiacchiere, adesso si nascondono ». Le case, la vigilia, sbadigliavano come ostriche, adesso erano chiuse: nell'interno donne e uomini facevano il morto, sudavano nell'ombra e li odiavano. Nippert disse: « Perché siamo stati vinti, ci considerano appestati ». Lo stomaco di Charlot gorgogliò, Mathieu disse: « Il tuo stomaco canta », e Charlot

rispose: « Non canta, grida ». Una palla di gomma cadde in mezzo a loro, Latex l'agguantò al volo, una bambina di cinque o sei anni comparve e lo guardò timidamente. « E tua, la palla? » domandò Latex. « Vieni a prenderla. » Tutti la guardavano, Mathieu aveva il desiderio di tenercela sulle ginocchia; Latex cercava di addolcire la sua grossa voce: « Su vieni, vieni sulle mie ginocchia ». 1 mormorii si alzarono da ogni parte: « Vieni, vieni, vieni! ». La bambina non si muoveva. Vieni, pulcino, vieni carina, vieni! « Santo Iddio! » disse Latex « facciamo paura ai bambini, ormai! » I soldati ridevano, qualcuno gli disse: « Sei tu che le fai paura, col tuo brutto muso! ». Mathieu rideva, Latex ripeteva, con una voce cantilenante: « Vieni, pupetta! ». E improvvisamente stizzito gridò: « Se non vieni qui, me la tengo ». Alzò la palla al di sopra della testa per mostrargliela, fece finta di metterla in tasca, la bambina strillò, tutti si alzarono, tutti si misero a gridare: « Dagliela, porco, fai piangere una bambina, no, non dargliela, mettila in tasca, buttala sul tetto! ». Mathieu, in piedi, gesticolava; Guiccioli, con gli occhi lucidi di rabbia, lo scartò piantandosi davanti a Latex. « Dagliela, porca miseria, non siamo mica selvaggi! » Mathieu batté un piede per terra, ebbro di collera. Latex si calmò per primo, abbassò gli occhi, disse: « Non arrabbiatevi, gliela diamo ». Lanciò la palla, maldestramente: la palla batté contro un muro, rimbalzò, la piccola vi si gettò sopra scappando subito via. Tornò la calma. Tutti sedettero di nuovo, anche Mathieu sedette triste e rappacificato, pensando: "Non siamo poi appestati". Niente altro, niente altro che quanto pensavano tutti. In certi momenti egli non era che un vuoto pieno d'ansia, e in altri momenti diventava tutti gli altri insieme, la sua angoscia si calmava, i pensieri di ognuno degli altri gli stillavano in gocce pesanti nella testa, gli rotolavano fuori della bocca, non siamo appestati. Latex tese le mani e se le osservò tristemente: « Ne ho sei, io in persona, il maggiore ha sette anni e non li ho mai picchiati ».

Si erano seduti di nuovo, lebbrosi, affamati, offesi, sotto il cielo abitato, contro quelle grandi case cieche che trasudavano odio. Tacevano: non avevano che da tacere, quei ripugnanti insetti che insozzavano la bella giornata di giugno. Pazienza! Lo sterminatore verrà, tutte le strade saranno disinfestate col Flytox. Longin indicò le finestre chiuse e disse: « Aspettano che i Fritz vengano a sbarazzarli di noi ». Nippert disse: « Coi Fritz, puoi scommettere che saranno più gentili ». E Guiccioli: « Perbacco! Visto che devono essere occupati, tanto vale che lo siano dai vincitori! E più allegro, e il commercio va meglio. Noi altri siamo dei menagramo ». « Sei figli » disse Latex, « il maggiore ha sette anni.

Non hanno mai avuto paura di me. »

E Grimaud disse: «Ci detestano».

Un rumore di passi fece loro alzare le teste, ma subito le abbassarono e il comandante Prat traversò la strada fra tutte quelle teste chine. Nessuno lo salutò; egli si fermò davanti alla casa del medico, le teste si raddrizzarono e gli sguardi si fissarono sulle sue spalle tonde mentre lui sollevava il picchiotto e batteva tre colpi. La porta si socchiuse ed egli scivolò nella casa per la stretta apertura; dalle cinque e quarantacinque alle cinque e cinquantasei, a uno a uno, tutti gli ufficiali di stato maggiore passarono, rigidi e impacciati, fra i soldati silenziosi, le teste si abbassavano al loro passaggio, e subito dopo si rialzavano. Payen disse: « C'è festa, dal generale ». Charlot si rivolse a Mathieu: « Che cosa diavolo possono inventare ancora? ». Mathieu rispose: « Sta' zitto! ». Charlot lo guardò e tacque. Dopo il passaggio degli ufficiali i soldati erano più grigi, più avviliti, più foschi. Pierné fissava Mathieu con una meraviglia inquieta: è il suo stesso pallore che lui mi vede sul viso.

Si senti cantare, Mathieu ebbe un sussulto, il canto si avvicinò:

*Finché ci sarà della merda nel vaso
si sentirà puzza nella stanza...*

Un trentina di giovani soldati svoltarono l'angolo della strada, ubriachi, senza fucili, né giubba, né bustina; scendevano la strada a grandi passi, cantavano, l'aria irritata e allegra, le facce rosse di sole e di vino. Quando scorsero quegli spettri grigiastri che si muovevano raso terra e alzavano verso di loro le teste, si fermarono e smisero di cantare. Uno barbuto e atticciano fece un passo avanti: era nudo fino alla cintola e scuro di pelle, con muscoli rilevati, e una catenina d'oro intorno al collo. Domandò:

« Siete morti, per caso? »

Nessuno rispose; egli voltò la testa e sputò, stentava a mantenersi in equilibrio.

Charlot lo fissò con uno sguardo miope, sbattendo le palpebre. Domandò:

« Non siete dei nostri? »

« E questo è dei nostri? » replicò il barbuto, battendosi il palmo sul sesso. «Cristo d'un Cristo, no, non siamo dei vostri, mi seccherebbe!» « Di dove venite? » L'altro ebbe un gesto vago: « Di lassù. »

« C'è stata battaglia, lassù? »

« Oh, merda! No, non c'è stata battaglia, a parte che il capitano se l'è squagliata quando ha incominciato a sentire puzza e noi altri abbiamo fatto lo stesso, ma non dalla stessa parte, per non incontrarlo. »

Dietro l'uomo barbuto i soldati sogghignarono e due giovanottoni si misero a cantare a squarciagola, con aria di sfida, una canzone oscena.

Tutte le teste si voltarono verso la finestra del generale; Charlot agitò la mano, spaventato: « State zitti! »

Quelli che cantavano tacquero; restarono lì, a bocca aperta, vacillanti, sembrarono improvvisamente stanchi.

« I nostri ufficiali sono là dentro » spiegò Charlot, indicando la casa.

« Io ci caco sui vostri ufficiali » disse l'uomo barbuto a voce alta. La sua catenina d'oro brillava al sole, abbassò gli occhi verso i soldati seduti in terra e aggiunse: « E se vi rompono le scatole, ragazzi, venite con noi, così non ve le romperanno più ».

« Con noi! » scandirono gli altri dietro di lui. « Con noi! Con noi! »

Ci fu un silenzio. Lo sguardo del barbuto si era fermato su Mathieu, che distolse gli occhi.

« Allora? Chi viene con noi? Uno, due, tre! » Nessuno si mosse. Il barbuto concluse, sprezzante: « Non sono uomini, sono paraculi! Divertitevi, ragazzi, io non voglio ammuffire qui: mi farebbero vomitare! »

Si rimisero in cammino, seguitando a cantare il ritornello osceno; i soldati si spostarono per lasciarli passare, Mathieu nascose i piedi sotto la panchina.

I soldati guardavano la finestra del generale; alcuni visi si erano accostati ai vetri, ma gli ufficiali non si facevano vedere.

Gli avvinazzati disparvero: nessuno parlò; l'eco della canzone morì lontano. Soltanto allora Mathieu respirò.

« Prima di tutto » disse Nippert senza guardare gli altri « non sappiamo ancora di sicuro che non si parte. E questo è uno. »

« Sì » disse Longin. « Lo sappiamo di sicuro. » « Come, di sicuro? » « Ti dico che non partiremo. » « Perché? »

« Non c'è più benzina. »

« Per gli ufficiali ce n'è sempre » brontolò Guiccioli. « I serbatoi sono pieni. »

« Sono i nostri camion, che non hanno più benzina. » Guiccioli ebbe una risata secca: « Naturalmente! »

« Vi dico che siamo stati traditi! » gridò Longin gonfiando la sua voce sottile. « Traditi, venduti ai tedeschi, traditi! »

« Piantala! » disse Ménard stancamente. « Piantala! » rincarò Mathieu. « Piantala! » « E poi, merda! » sbottò un telefonista «

non state sempre a parlare di partenza, presto o tardi si vedrà. Rompete le scatole, alla fine. »

Mathieu lo immaginò in cammino lungo la strada, intento a cantare e a cogliere fiori, forse. Aveva vergogna, ma era la grande vergogna comune. E non trovava la cosa tanto sgradevole.

« Paraculi! » disse Latex. « Ci ha chiamati paraculi, quel bastardo. Noi che siamo padri di famiglia. E hai visto la catenina che portava al collo? Piccolo porco, va' là! per quel che conti... »

« Ascoltate » disse Charlot « ascoltate! »

Si udì un ronzare di aerei, una voce stanca mormorò:

« Riparatevi, ragazzi. Ricominciano. »

« E la decima volta, da stamattina » disse Nippert.

« Le hai contate? Io non le conto nemmeno più. » Si alzarono senza affrettarsi, spinsero la porta, entrarono nei corridoi. Un aereo sfiorò i tetti, il rumore si affievolì, uscirono di nuovo, scrutando il cielo, risedettero. « Era un caccia » disse Mathieu. « Ascoltate! » disse Luberon.

Si sentì da lontano il rullio secco d'una mitragliatrice. « Contraerea? »

« Contraerea dei miei stivali! E il caccia, che tira! » Si guardarono.

« Non è igienico passeggiare sulle strade in questi tempi » osservò Grimaud.

Nessuno rispose ma gli occhi di ciascuno brillarono e un sorrisetto serpeggiò sulle loro labbra. Qualche istante dopo Longin disse con semplicità:

« Non saranno arrivati molto lontano, quelli là! » Guiccioli si alzò, mise le mani in tasca e si fletté tre volte sulle ginocchia per sgranchirsi; alzò verso il cielo un viso privo di espressione ma con una piega cattiva intorno alla bocca.

« Dove vai? » « A fare un giretto. » « Dove? »

« Da quella parte. Vado a vedere che cosa è successo a quelli là. »

« Stai attento ai macaroni! » « Non mi fanno paura. »

S'allontanò pigramente. Tutti avrebbero voluto accompagnarlo, ma Mathieu non osò alzarsi, e ci fu un lungo silenzio; i visi avevano ripreso colore e si voltavano l'uno verso l'altro con animazione.

« Sarebbe troppo bello se si potesse passeggiare per le strade come in tempo di pace. »

« Che cosa credevano? Che sarebbero potuti andare a piedi fino a Panama? Ci sono dei tipi che non dubitano di nulla! »

« Se era possibile, non avremmo aspettato loro per andarcene. »

Tacquero, innervositi e ansiosi; aspettavano. Un soldato alto e magro, addossato alla saracinesca della drogheria, aveva le mani tremanti. Dopo un poco Guiccioli ritornò, con lo stesso passo pigro.

« E allora? » gli gridò Mathieu.

Guiccioli alzò le spalle. I soldati si erano sollevati sulle mani e gli fissavano addosso gli occhi che scintillavano.

« Fatti fuori! » disse.

« Tutti? »

« Come vuoi che lo sappia? Non li ho mica contati. »

Era pallido, dei rigurgiti senza rumore gli gonfiavano le labbra.

« Ma dov'erano? Sulla strada? »

« Merda! Se volete saperlo non avete che da andare a vedere. » Risedette; al suo collo una catenina d'oro brillò: egli vi portò la mano, la rigirò tra i polpastrelli, poi la lasciò andare di scatto. Disse, come contro voglia:

« Ho preceduto i portaferiti. »

Povera gente! La catenina brillava, affascinava. Qualcuno avrebbe detto: "Povera gente"? Era su tutte le labbra; qualcuno avrebbe avuto l'ipocrisia di dire: povera gente? E sarebbe stata un'ipocrisia? La catenina d'oro scintillava sul collo bruno: la crudeltà, l'orrore, la pietà, il rancore giravano in tondo, era

atroce e confortante; noi siamo il sogno di un covo d'insetti schifosi, i nostri pensieri si appesantiscono, diventano sempre meno umani; pensieri villosi, zamputi, corrono dappertutto, saltano da una testa all'altra; i pidocchi si stanno svegliando.

« Delarue, oh Cristo! Sei sordo? »

Delarue, sono io. Egli si voltò bruscamente; Pinette gli sorrideva da lontano: egli vede Delarue. « Eh? »

« Vieni! »

Egli rabbrivì, d'un tratto solo e nudo: un uomo. Io. Fece un gesto per mandar via Pinette, ma già il gruppo si era riformato contro di lui; i loro occhi da insetti lo esiliavano, lo guardavano con una gravità stupita, come non l'avessero mai veduto, come lo scorgessero attraverso una cortina di pioggia. Io non valgo molto più di loro, non ho il diritto di tradirli.

« Ma vieni, dunque. »

Delarue si alzò. L'inenarrabile Delarue, lo scrupoloso Delarue, il professor Delarue, va a passi lenti a raggiungere Pinette. Dietro di lui la palude, la bestia dalle duecento zampe. Dietro di lui duecento occhi: aveva paura nella schiena. E, di nuovo, l'angoscia: cominciò quasi insensibilmente, come una carezza, e poi si installò, modesta e familiare, nel cavo dello stomaco. Non era nulla: vuoto, null'altro, vuoto in lui e intorno a lui. Egli camminava in un'aria rarefatta. Il bravo soldato Delarue sollevò la bustina, il bravo Delarue si passò la mano tra i capelli, il bravo soldato Delarue volse a Pinette un sorriso sforzato: « Che vuoi, scimunito? » domandò Delarue. « Ti diverti, con loro? » « No. » « Perché resti qui, allora? » « E lo stesso » disse Mathieu. « Che cosa è lo stesso? » « Loro e noi. » « E allora? »

« Allora è meglio restare insieme. » Gli occhi di Pinette fiammeggiarono. « Io non sono come loro! » disse rovesciando la testa all'indietro.

Mathieu tacque. Pinette disse: « Andiamo. » « Dove? » « Alla posta. »

« Alla posta? C'è una posta? »

« Io voglio andarci. C'è un ufficio ausiliario in fondo al villaggio. »

« E che cosa vuoi andarci a fare, alla posta? »

« Non ci pensare. »

« Ma è chiusa certamente. »

« Ma per me sarà aperta » disse Pinette.

Passò il suo braccio sotto quello di Mathieu e lo trascinò.

« Ho trovato una piccina... » aggiunse.

I suoi occhi brillavano d'una gaiezza febbrile, sorrideva con aria raffinata.

« Voglio presentartela. »

« Perché? »

Pinette lo guardò serio:

« Sei il mio amico, no? »

« Certo » disse Mathieu. Domandò: « E l'impiegata postale la tua ragazza? ».

« Sì, l'impiegata postale. »

« Credevo che non ti volessi invischiare con le donne. »

Pinette ebbe un riso forzato:

« Dato che non si combatte, bisogna pur passare il tempo. »

Mathieu si voltò verso di lui e pensò che aveva un aspetto stanco.

« Non ti si riconosce più, ragazzino. E l'amore che ti trasforma? »

« Eh, eh! » disse Pinette. « Avrei potuto capitare peggio. Vedrai che occhi! Al bacio! E istruita: per geografia e calcolo non ti sta certo dietro! »

« E tua moglie? » domandò Mathieu.

Pinette cambiò espressione.

« Vada a farsi fottere! » disse brutalmente.

Erano arrivati davanti a una casetta a un piano, con le persiane chiuse e la porta sbarrata. Pinette picchiò tre volte.

« Sono io! » gridò.

Si voltò verso Mathieu sorridendo:

« Ha paura che la violentino. »

Mathieu sentì girare la chiave.

« Entrate, presto » disse una voce di donna.

Affondarono in un odore d'inchiostro, di colla e di carta. Un lungo banco sormontato da una grata divideva la stanza in due.

Mathieu distinse in fondo una porta aperta.

La donna indietreggiò fino a quella porta e la chiuse dietro di sé.

Si sentì girare una chiave. Essi stettero qualche minuto nello stretto corridoio riservato al pubblico, poi l'impiegata ricomparve dietro il suo sportello, al sicuro. Pinette si curvò e appoggiò la fronte alla rete. « Vi mettete in clausura? Non è gentile. » « Ah! » lei disse. « Bisogna essere saggi. » Aveva una bella voce, calda e profonda. Mathieu vide brillare gli occhi neri.

« Allora » disse Pinette « avete paura di noi? » Lei rise.

« Non ho paura, ma nemmeno fiducia. » « È per causa del mio amico? Ma lui è come voi, è un funzionario. Siete sullo stesso piano, questo dovrebbe rassicurarvi. »

Parlava con voce ricercata e sorrideva con distinzione. « Su, passate almeno un dito attraverso la rete, appena un dito » disse Pinette.

Ella passò un dito lungo e magro attraverso un buco della rete, e Pinette le baciò un'unghia. « Basta » le disse « o lo ritiro. »

« Non sarebbe educato » egli ammonì. « Bisogna che il mio amico vi stringa il dito. » Si voltò verso Mathieu.

« Ti presento la signorina che-non-vuole-dire-il-suo- nome. È una francesina coraggiosa: potrebbe farsi mandare altrove, ma non ha voluto lasciare il suo posto, per il caso che abbiano bisogno di lei. »

Muoveva le spalle, sorridendo: non smetteva un minuto di sorridere. La sua voce era molle e cantilenante, con un leggero accento inglese.

« Buongiorno, signorina » disse Mathieu. Lei agitò il dito attraverso la rete ed egli lo strinse fra i suoi.

« Siete un funzionario? » domandò lei. « Sono professore. » « Io impiegata postale. » « Lo vedo. »

Egli aveva caldo e si annoiava; pensava ai visi grigi e pesanti che aveva lasciato dietro di sé.

« La signorina » disse Pinette « ha la responsabilità di tutte le lettere d'amore del villaggio. »

« Oh, voi esagerate » lei disse; « le lettere d'amore, qui... » « Be', io » disse Pinette « se abitassi nel vostro paese manderei lettere d'amore a tutte le ragazze del posto perché passassero fra le vostre mani. Voi sareste la postina dell'amore. »

Rideva, con un poco di turbamento. « La postina dell'amore! La postina dell'amore! » « Sarebbe magnifico! » lei disse. « Raddoppierebbe il mio lavoro! »

Ci fu un lungo silenzio. Pinette aveva conservato il suo sorriso noncurante ma aveva l'espressione tesa e il suo sguardo frugava dappertutto. Un portapenne era attaccato con uno spago alla rete divisoria: Pinette lo prese, lo immerse nell'inchiostro, tracciò qualche parola su un modulo di pagamento.

« Ecco » disse, porgendo il modulo. « Che cos'è? » domandò la ragazza senza prenderlo. « Ma prendetelo! Siete l'impiegata postale: fate il vostro lavoro. »

Ella si decise a prenderlo e lesse: « "Pagate mille baci alla signorina Senza-Nome..." Ah » disse, divisa tra la collera e il riso « ecco che mi avete rovinato un mandato di pagamento! » Mathieu ne aveva fino al collo. « Bene » disse « me ne vado. » Pinette parve sconcertato. « Non rimani? » « Bisogna che torni laggiù. »

« Vengo con te » disse Pinette precipitosamente. « Sì, sì, vengo con te. »

Si volse all'impiegata.

« Torno tra cinque minuti: mi riaprirete la porta? » « Oh, come siete noioso! » lei gemette. « Non fate altro che entrare e uscire... Decidetevi, insomma. »

« Va bene, va bene! » egli disse. « Rimango. Ma ricordatevi che proprio voi mi avete chiesto di restare. »

« Non ve l'ho chiesto affatto. »

« Sì! »

« Ma no! »

« Porca miseria! » mormorò Mathieu fra i denti. Si volse alla ragazza: « Arrivederci, signorina. »

« Arrivederci » disse l'impiegata piuttosto freddamente. Mathieu uscì e camminò con la testa vuota. La notte stava calando, i soldati erano seduti come li aveva lasciati. Egli passò in mezzo a loro e qualche voce salì da terra: « Che notizie? »

« Nessuna novità » rispose Mathieu. Tornò alla sua panca, sedette accanto a Charlot e a Pierné. Domandò:

« Gli ufficiali sono ancora dal generale? » « Sì. »

Mathieu sbadigliò; guardava tristemente gli uomini immersi nell'ombra, mormorò: Noi. Ma questo non aveva più significato: si sentiva solo. Rovesciò indietro la testa e guardò le prime stelle. Il cielo era morbido come una donna; tutto l'amore della terra era risalito al cielo. Mathieu sbatté le palpebre.

« Una stella cadente, ragazzi. Esprimete un desiderio. » Luberon lasciò andare un peto: « Eccolo, il mio desiderio » disse. Mathieu sbadigliò di nuovo.

« Bene » disse. « Bene. Vado a dormire. Vieni, Charlot? »

« Io resto: se per caso partiamo stanotte è meglio essere pronti » egli rispose.

Mathieu rise grossolanamente: « Testa di cavolo » brontolò.

« E va bene, va bene » disse Charlot in fretta. « Vengo. »

Mathieu rientrò nel granaio e si gettò tutto vestito sul fieno. Moriva di sonno: aveva sempre sonno quando era infelice. Una palla rossa cominciò a turbinare, visi di donne si chinarono a un balcone e si misero a turbinare anch'essi.

Mathieu sognava di essere il cielo: si sporgeva dal balcone e guardava la terra. La terra era verde col ventre bianco, saltava

come una pulce. Mathieu pensò: bisogna che non mi tocchi. Ma essa alzò cinque dita enormi e afferrò Mathieu per la spalla.

« Alzati, fa' presto! »

« Che ora è? » domandò Mathieu. Sentiva un soffio caldo sul viso.

« Le dieci e venti » disse la voce di Guiccioli. « Alzati piano, va' fino alla porta e guarda senza farti vedere. » Mathieu sedette e sbadigliò: « Che c'è? »

« Le auto degli ufficiali aspettano sulla strada a cento metri. » « Be'? »

« Fa' come ti dico e vedrai. »

Guiccioli disparve; Mathieu si fregò gli occhi. Chiamò, a bassa voce:

« Charlot, Charlot! Longin! Longin! » Nessuna risposta. Si alzò e camminò barcollando per il sonno fino alla porta. Era spalancata. Un uomo si nascondeva nell'ombra. « Chi sei? »

« Sono io » rispose Pinette. « Ti credevo a far l'amore con la tua ragazza. » « Quella fa la smorfiosa; non ci riuscirò fino a domani. Santo Dio! » sospirò « ho la bocca che mi tira a forza di sorridere! »

« Dov'è Pierné? »

Pinette indicò un portico oscuro dall'altra parte della strada. « Là, con Longin e Charlot. » « E che cosa facciamo, qui? » « Non so. »

Attesero in silenzio. La notte era fredda e chiara sotto la luna. Davanti a loro, sotto il portico, un'ombra indistinta si muoveva vagamente. Mathieu guardò verso la casa del medico. La finestra del generale era chiusa, ma una pallida luce filtrava da sotto la porta, lo sono qui. 11 Tempo crollò, col suo grande awenire-incubo. Non restò che una piccola vacillante resistenza locale. Non v'era più né Pace né Guerra, né Francia né Germania; soltanto quella pallida luce filtrante da una porta che forse stava per aprirsi. Si sarebbe aperta? Niente altro contava, Mathieu null'altro più aveva per sé che quel minuscolo avvenire. S'aprirà?

Una gioia piena d'aspettativa illuminò il suo cuore appassito. S'aprirà? Era importante: gli pareva che la porta, aprendosi, avrebbe dato infine una risposta a tutte le domande che si era posto durante l'intera vita. Mathieu sentì che un brivido di gioia gli stava salendo dall'incavo delle reni, ne ebbe vergogna, si disse con ostinazione: abbiamo perduto la guerra. Subito il Tempo gli fu reso, la piccola perla di avvenire si disciolse in un avvenire immenso e sinistro. Il Passato, il Futuro a perdita d'occhio, dai Faraoni fino agli Stati Uniti d'Europa. La sua gioia si spense, la luce si spense sotto la porta, la porta stridette, girò lentamente, s'aprì sulle tenebre; l'ombra palpitò sotto il portico, la via scrosciò come una foresta, poi ricadde nel silenzio. Troppo tardi: non c'è più avventura.

Dopo qualche istante alcune figure apparvero sulle scale, l'uno dopo l'altro gli ufficiali scesero. I primi si fermarono in mezzo alla strada per aspettare gli altri, e la via si trasformò: 1912, una strada di una guarnigione sotto la neve, era tardi, la festa notturna in casa del generale era finita; belli come illustrazioni, i tenenti Sautin e Cadine si tenevano a braccetto; il maggiore Prat aveva posato la mano sulla spalla del capitano Mauron, si curvavano, sorridevano, con pose d'obbligo sotto il magnesio della luna, ancora una, l'ultima, io prendo l'intero gruppo, finito! Il maggiore Prat fece un mezzo giro sui tacchi, guardò il cielo e alzò due dita in aria, come per benedire il villaggio. Il generale uscì a sua volta, un colonnello chiuse adagio la porta dietro di sé: lo stato maggiore della divisione era completo, una ventina di ufficiali, era una sera di neve dal cielo terso, avevano ballato fino a mezzanotte, il più bel ricordo di guarnigione. La piccola truppa si mise in cammino silenziosamente. Al primo piano una finestra si era aperta senza rumore: una figura bianca si sporgeva e li guardava andarsene.

« Ma è proprio vero! » mormorò Pinette.

Camminavano tranquilli, con placida solennità; sui loro visi da statue, bagnati di luna, c'era tanta solitudine e tanto silenzio

che era quasi un sacrilegio guardarli; Mathieu si sentì colpevole e purificato.

« E vero, è vero! »

Il capitano Mauron esitò. Aveva udito? Il suo grosso corpo aggraziato e un po' curvo oscillò lievemente, si girò verso il granaio; Mathieu vide i suoi occhi rilucere. Pinette grugnì e fece un movimento per gettarsi fuori. Ma Mathieu lo fermò per il braccio, stringendolo forte. Ancora un istante il capitano frugò con gli occhi l'oscurità, poi si volse e sbadigliò con indifferenza, battendosi piano sulle labbra le punte delle dita quantate. Passò il generale, Mathieu non l'aveva mai visto così da vicino. Era un grosso uomo imponente, dal viso granuloso, si appoggiava pesantemente al braccio del colonnello. Dietro venivano gli attendenti, portando le cassette d'ordinanza: un gruppo bisbigliante e ridanciano di sottotenenti chiudeva la marcia.

« E sono ufficali! » disse Pinette quasi ad alta voce.

« Eh, sì. »

Le labbra di Pinette si misero a tremare. Mathieu ebbe paura che scoppiasse in singhiozzi.

« Su, su » disse Mathieu. « Su, testa di rapa, finiscila. »

« Bisogna proprio vedere per credere » disse Pinette.

« Il mondo va al contrario. »

Si aggrappò alla mano di Mathieu e la strinse come se avesse un'ultima speranza:

« Credi che gli autisti si rifiuteranno di partire? »

Mathieu alzò le spalle: i motori si erano già messi a ronfare, era come un gradevole canto di cicale lontanissimo, in fondo alla notte. Dopo qualche minuto le auto si mossero e il rumore dei motori si spense. Pinette incrociò le braccia:

« Ufficali! Comincio a credere sul serio che la Francia è fottuta! »

Mathieu si volse: alcune ombre si staccavano a grappoli dai muri, i soldati uscivano in silenzio dai vicoli, dai portoni, dai granai. Vari soldati della riserva, infagottati, malfatti, che

scivolavano contro l'oscuro candore delle facciate; in un momento la strada fu piena. Avevano i visi così tristi che Mathieu ne ebbe una stretta al cuore. « Vieni » disse a Pinette. « Dove? »

« Fuori, con gli altri. »

« Oh, porca miseria! » disse Pinette. « Io vado a letto, non ho voglia di parlare. »

Mathieu esitò: aveva sonno e fitte violente gli trapanavano il cranio; avrebbe voluto dormire e non pensare più a nulla. Ma quelli avevano l'aria triste: vedeva le loro schiene incurvate sotto la luna e si sentiva uno di loro.

« Io ho voglia di chiacchierare » disse. « Buona notte. »

Traversò la strada e si ingolfò nella folla. La luce gessosa della luna rischiarava volti pietrificati, nessuno parlava. A un tratto si udì distintamente il rumore dei motori. « Ritornano! » disse Charlot. « Ritornano! » « Ma no, imbecille. Hanno preso la strada statale... » Ascoltarono lo stesso, con una vaga speranza. Il ronzio decrebbe e si spense. Latex sospirò: « E finita. »

« Finalmente soli! » disse Grimaud. Nessuno rise. Qualcuno chiese, con voce bassa e ansiosa:

« Che cosa ci succederà, adesso? » Non ci fu alcuna risposta: se ne infischiavano, di quello che sarebbe accaduto di loro; avevano un altro cruccio, una pena oscura che non avrebbero saputo esprimere. Luberon sbadigliò; disse, dopo un lungo silenzio:

« Non serve a niente, stare in piedi. A nanna, bambini, a nanna! »

Charlot fece un largo gesto disperato: « Be' » disse « vado a dormire. Ma che miseria! »

I soldati si guardavano inquieti: non avevano nessuna voglia di separarsi, e nessuna ragione per restare insieme. A un tratto una voce si fece sentire, una voce amara: « Non ci hanno mai voluto bene. » Colui che aveva parlato si esprimeva per tutti loro e tutti vollero dire la loro:

« No, no, no! Lo puoi ben dire! Hai ragione, è la verità. Non ci hanno mai voluto bene, mai, mai, mai! Il nemico, per quelli là, non erano i Fritz, eravamo noi altri; abbiamo fatto tutta la guerra insieme e ci hanno piantato. » Adesso Mathieu ripeteva con gli altri: « Non ci hanno mai voluto bene, mai, mai! » « Quando li ho visti passare » disse Charlot « ero talmente deluso che per poco non mi è venuto un colpo. »

Un rumoreggiare inquieto coprì la sua voce; quello che Charlot stava dicendo era già superato, dentro di loro. Adesso dovevano svuotare il bubbone, non lì si poteva più fermare, ecco quello che sentivano: nessuno ci vuol bene, nessuno ci vuol bene; i borghesi ci rimproverano di non averli saputi difendere, e le nostre donne sono tutt'altro che fiere di noi, i nostri ufficiali ci hanno piantati in asso, i contadini ci odiano, e i Fritz avanzano nella notte. Bisognava dire: noi siamo i capri espiatori, i vinti, i vigliacchi, i pidocchi, il fango della terra, noi abbiamo perduto la guerra, siamo sporchi, siamo colpevoli e nessuno, nessuno, nessuno al mondo ci vuol bene. Mathieu non osò, ma Latex, dietro di lui, disse con tono distaccato: « Siamo i paria. »

Voci scoppiarono un po' da ogni parte; ripetevano duramente, senza pietà: i paria!

Le voci tacquero. Mathieu guardò Longin, senza una ragione particolare, così, perché gli era di fronte e Longin lo stava a sua volta guardando. Charlot e Latex si guardavano; tutti si guardavano, e pareva che a ognuno rimanesse ancora qualcosa da dire. Non c'era più nulla da dire, ma a un tratto Longin sorrise a Mathieu e Mathieu gli rese il sorriso; Charlot sorrise, Latex sorrise: su tutte le bocche la luna fece schiudere pallidi fiori.

Lunedì, 17 giugno

« Vieni » disse Pinette « su, muoviti! »

« No. »

« Su, muoviti, dunque! » Guardava Mathieu implorante e suadente. « Non scocciare il prossimo » disse Mathieu. Stavano tutti e due sotto gli alberi, in mezzo alla piazza, avevano di fronte la chiesa, a destra il municipio. Davanti al municipio, seduto sul primo gradino della scalinata, Charlot fantasticava. Aveva un libro sulle ginocchia. Alcuni soldati passeggiavano lentamente, soli o in gruppetti: non sapevano che fare della loro libertà. Mathieu si sentiva la testa pesante e indolenzita come se avesse bevuto. « Hai l'aria scocciata » disse Pinette. « E io sono, scocciato » ammise Mathieu. C'era stata quella stentata euforia d'amicizia: i soldati ardevano sotto la luna e per questo valeva la pena di vivere. Poi le torce si erano spente; erano andati a dormire perché non avevano altro da fare e perché non erano ancora abituati a volersi bene. Adesso era come l'indomani d'una festa, si sentiva la voglia di uccidersi. « Che ora è? » domandò Pinette. « Le cinque e dieci. » « Peste! Sono in ritardo. » « Be', sbrigati, vacci. » « Non voglio andarci da solo. » « Cos'hai paura, che lei ti mangi? » « Non è questo » disse Pinette « non è questo. » Nippert passò accanto a loro senza vederli, gli occhi assorti, raccolto in se stesso.

« Portati Nippert » consigliò Mathieu. « Nippert? Sei pazzo? »

Seguirono con gli occhi Nippert, stupiti per la sua aria assorta e il suo passo danzante.

« Che cosa scommetti che va in chiesa? » domandò Pinette. Attese un momento, poi si batté sulla coscia:

« Ci è entrato, ci è entrato! Ho vinto. » Nippert era scomparso; Pinette si voltò verso Mathieu e l'osservò perplesso.

« Sembra che ce ne siano più di cinquanta, là dentro, da stamattina. Ogni tanto ne esce uno per pisciare e rientra subito. Che cosa credi che ci stiano combinando? » Mathieu non rispose. Pinette si grattò la nuca. « Ho voglia di andare a vedere. » « Sei già in ritardo per il tuo appuntamento » ammonì Mathieu.

« Al diavolo l'appuntamento » disse Pinette. Si allontanò con indifferenza; Mathieu si accostò a un ippocastano. Un grosso pacco abbandonato sulla strada: ecco ciò che restava del comando di divisione; era così in tutti i villaggi e i Fritz li raccoglievano passando. "Che cosa aspettano, in nome di Dio? Che si sbrighino!" La sconfitta era diventata familiare: era il sole, gli alberi, l'aria del giorno e quella voglia sorniona di essere morti; ma gli restava, dalla vigilia, in fondo al palato, un gusto raggelato di fraternità. Il furiere veniva avanti, in mezzo ai due cuccinieri; Mathieu li guardò: nella notte, sotto la luna, quelle bocche gli avevano sorriso. Più nulla: i loro duri volti chiusi proclamavano che bisogna diffidare dei colpi di luna e delle estasi di mezzanotte: ciascuno per sé e Dio per tutti, non si staccò dal mondo per torcersi dal ridere. Anche loro, erano all'indomani di una festa. Mathieu trasse di tasca il temperino e cominciò a incidere la scorza dell'ippocastano. Aveva voglia di scrivere il suo nome in qualche posto, nel mondo. « Scrivi il tuo nome? » « Eh già. » « Ah, ah! »

Risero e passarono oltre. Altri soldati li seguivano da vicino: ragazzi che Mathieu non aveva mai veduto. Mal rasati, con gli occhi brillanti e un'espressione strana; ce n'era uno che zoppicava. Traversarono la piazza per andare a sedersi sul marciapiede, davanti alla panetteria chiusa. Poi se ne aggiunsero altri, poi altri ancora che Mathieu non conosceva, senza fucili né mollettieri, coi visi grigi e il fango vecchio sugli scarponi. A quelli si sarebbe anche potuto voler bene. Pinette, avvicinandosi a Mathieu, gettò loro un'occhiata malevola.

« E così? » domandò Mathieu.

« La chiesa è piena. » Aggiunse, con un'aria delusa: « Cantano ».

Mathieu chiuse il temperino. Pinette domandò: « Ci scrivi il tuo nome? »

« Volevo farlo » rispose Mathieu rimettendo il temperino in tasca. « Ma ci vuole troppo tempo. »

Un giovanottone si fermò accanto a loro: aveva un viso stanco e pastoso, come una nebbia al di sopra del colletto sbottonato.

« Salute, ragazzi » disse, senza sorriso. Pinette lo osservò. « Salute » disse Mathieu. « Ci sono ufficiali, da queste parti? » Pinette si mise a ridere.

« Lo senti? » domandò a Mathieu. Si voltò verso il soldato e continuò: « No, caro, no. Non ci sono ufficiali: siamo in repubblica ».

« Capito » disse il soldato. « Di che divisione sei? » « Quarantadue. »

« Quarantadue? » brontolò Pinette. « Mai sentita. Dove eravate? » « Épinal. »

« Allora che cosa diavolo fate, qui? » Il soldato alzò le spalle, Pinette domandò d'un tratto, inquieto:

« Forse la vostra divisione viene da queste parti? con gli ufficiali e tutto il solito bordello? »

Il soldato rise a sua volta e indicò quattro soldati seduti sul marciapiede:

« Eccola là, la divisione » disse. Gli occhi di Pinette scintillarono: « Picchiavano' forte, a Épinal? »

« Già, picchiavano duro. Adesso ci dev'essere fin troppa calma. » Volse loro le spalle e andò a raggiungere i compagni. Pinette lo seguì con gli occhi.

« La quarantadue, capisci? La conosci, tu, la quarantadue? Mai sentita nominare, fino adesso. »

« Non era una buona ragione per trattarlo dall'alto in basso! » disse Mathieu.

Pinette alzò le spalle.

« Arrivano continuamente certi tipi che non sai nemmeno di dove vengano » ribatté con disprezzo. « Non siamo più padroni di noi. »

Mathieu non rispose: guardava la graffiatura sul tronco dell'ippocastano.

« Su! » disse Pinette. « Vieni. Ce ne andremo per i campi, tutti e tre: non vedremo più nessuno e staremo meglio. »

« Perché diavolo vuoi che venga a cacciarmi fra te e la tua smorfiosa? Per quello che volete fare non avete bisogno di me. »

« Non faremo niente, subito » rispose Pinette lamentosamente.

« Ci sarà da chiacchierare, prima. »

S'interruppe bruscamente:

« Ma guarda, insomma, guarda: ancora uno nuovo! »

Un soldato camminava verso di loro, basso e tarchiato, molto rigido. Una fascia macchiata di sangue gli nascondeva l'occhio destro.

« Forse siamo al centro di una grande battaglia » disse Pinette con voce vibrante di speranza. « Forse ci si sta ancora battendo! »

Mathieu non rispose. Pinette chiamò il soldato con la benda:

« Ehi, tu, senti un po'! »

Il soldato si fermò fissandolo con l'unico occhio.

« Vi siete battuti, laggiù? »

Il soldato lo guardò senza rispondere. Pinette si voltò verso Mathieu.

« Non se ne cava niente. »

L'uomo riprese il suo cammino. Dopo qualche metro si fermò, appoggiò la schiena a un ippocastano e si lasciò scivolare a terra. Era seduto, ora, col mento sulle ginocchia.

« Sta male » disse Pinette.

« Vieni! » disse Mathieu.

Si avvicinarono.

« C'è qualcosa che non va, vecchio? » domandò Pinette.

Il soldato non rispose.

« Ehi, stai male? »

« Vogliamo aiutarti » disse Mathieu al soldato.

Pinette si chinò per prenderlo sotto le ascelle e si rialzò subito.

« Inutile » disse.

Il soldato era rimasto seduto, con 1 occhio sbarrato, la bocca semiaperta. Aveva un'espressione dolce e serena.

« Come, è inutile? »

« Eh, guardalo! »

Mathieu si abbassò e appoggiò l'orecchio contro la giubba del soldato.

« Hai ragione » disse.

« Bisogna chiudergli gli occhi » disse Pinette.

Lo fece, con la punta delle dita, con cura, la testa incassata nel collo, il labbro inferiore sporgente. Mathieu lo guardava, non guardava il morto: il morto non contava più.

« Si direbbe che non hai fatto altro tutta la vita » disse.

« Oh » disse Pinette « di morti ne ho visti tanti. Ma è il primo dacché siamo in guerra. »

Il morto, con l'occhio chiuso, sorrideva ai suoi pensieri. Sembrava facile, morire; facile e quasi allegro. "Ma allora, perché vivere?" Il cielo intero si mise a ondeggiare. I vivi, i morti, la chiesa, gli alberi. Mathieu sussultò. Una mano gli si era posata sulla spalla. Era il giovanottone dal viso di nebbia: guardava il morto coi suoi occhi slavati.

« Che c'è? »

« E morto. »

« È Gérin » egli spiegò.

Si voltò verso l'est:

« Ehi, ragazzi! Venite qui subito! »

I quattro soldati si alzarono e si misero a correre.

« C'è Gérin che è morto! » gridò loro.

« Merda! »

Circondarono il morto e lo guardarono con diffidenza. « È buffo che non sia caduto. »

« Qualche volta succede. Ce ne sono di quelli che restano in piedi. »

« Ma sei sicuro che è morto? » « Sono questi qui, che lo dicono. »

Si chinarono, tutti insieme, sul morto. Ce n'era uno che gli

teneva il pugno, un altro che gli ascoltava il cuore, il terzo tirò fuori uno specchio dalla tasca e glielo applicò sulla bocca, come nei romanzi gialli. Si raddrizzarono rassicurati:

« Che fesso! »

Uno, piccolo e grosso, si rivolse a Mathieu: « Si è fatto venti chilometri. Se restava là tranquillo, sarebbe ancora vivo. »

« Non voleva che i Fritz lo prendessero » disse Mathieu, come scusandolo.

« E perché? Hanno le ambulanze, i Fritz. Gliel'ho detto, per la strada: sanguinava come un maiale, ma non voleva sentir niente. Non voleva fare che di testa sua. Diceva che voleva tornare a casa. »

« Dov'è, casa sua? » domandò Pinette. « A Cahors. Faceva il fornaio, laggiù. » Pinette alzò le spalle.

« A ogni modo, questa non era la strada giusta. » « No. »

Tacquero e osservarono il morto impacciati. « Che ne facciamo? Lo sotterriamo? » « Non c'è nient'altro da fare. »

Lo presero alle ascelle e sotto i ginocchi. Egli sorrideva sempre, ma di minuto in minuto pareva sempre più morto. « Vi aiutiamo. »

« Non importa. »

« Sì, sì! » disse vivacemente Pinette. « Non abbiamo niente da fare, ci distrarrà. »

Il giovanottone lo guardò deciso.

« No » insistè. « Bisogna che lo facciamo noi. È dei nostri, siamo noi che dobbiamo seppellirlo. »

« Dove lo metterete? »

Con un cenno della testa il soldato indicò il nord.

« Da quella parte. »

Si misero in cammino, portando il cadavere; parevano morti quanto lui.

« Per combinazione » domandò Pinette « non era religioso, il vostro compagno? »

Lo guardarono stupiti. Pinette indicò la chiesa:

« E pieno di bigotti, là dentro. »

Il giovanottone alzò la mano con un'aria nobile e selvaggia:

« No. No, no. Bisogna che di questo ci occupiamo noi. »

Fece un mezzo giro su se stesso e raggiunse gli altri. Traversarono la piazza e scomparvero.

« Che cosa è successo, ragazzi? » gridò Charlot.

Mathieu si voltò: Charlot aveva alzato la testa e deposto il suo libro accanto a sé, su uno scalino.

« C'era uno che è morto. »

« Che fesso » disse Charlot « non ho pensato di venire a vedere: mi sono accorto soltanto quando lo stavano portando via. Non è mica uno dei nostri, perlomeno? »

« No. »

« Ah, meno male » egli disse.

Gli si avvicinarono. Dalle finestre del municipio uscivano canti e grida bestiali.

« Ma cosa sta succedendo, là dentro? » domandò Mathieu.

Charlot sorrise:

« Il bordello » rispose semplicemente.

« E tu riesci a leggere? »

« Non proprio » egli disse con umiltà.

« Che libro è? » « Il Vaulabelle. »

« Credevo che lo stesse leggendo Longin. » « Longin! » disse Charlot ironico. « Ah, sì, proprio lui. Non è più in condizione di leggere, Longin! »

Indicò col pollice il municipio, al di sopra della spalla.

« È là dentro, pieno come un maiale. »

« Longin? Ma se non beve che acqua! »

« Ah, sì? E va' a vederlo, se non è fradicio! »

« Che ora è? » domandò Pinette.

« Le cinque e trentacinque. »

Pinette si voltò verso Mathieu:

« Non vieni proprio? Sicuro? »

« Sicuro. Non vengo. »

« Allora va' a farti benedire. »

Abbassò verso Charlot i suoi begli occhi miopi:

« Però mi secca. »

« Che cosa ti secca, testa di cavolo? » « Ha trovato una pollastrella » disse Mathieu. « Se ti secca tanto non hai che da rifilarla a me. » « Non posso » dichiarò Pinette. « Mi adora. » « Allora arrangiati. »

Pinette fece un gesto d'imprecazione, voltò loro le spalle e se ne andò.

Charlot lo seguì con lo sguardo, sorridendo: « Mah, piace alle donne... » « E come! » disse Mathieu.

« Non lo invidio » disse Charlot. « In questo momento io, solo all'idea di andare addosso a una donna... » Guardò Mathieu con curiosità: « Dicono che la paura... eccita. » « Be'? »

« Per me è il contrario: mi ammoscia. » « Perché, hai paura? »

« Paura, no. E qualcosa che mi pesa sullo stomaco. » « Capisco. » Charlot afferrò d'un tratto Mathieu per la manica, abbassò la voce:

« Siediti, devo dirti una cosa. » Mathieu sedette.

« Ci sono di quelli che raccontano fregnacce grosse come loro » disse Charlot a bassa voce. « Quali fregnacce? »

« Sai » disse Charlot impacciato « sono davvero fregnacce. »

« Dille lo stesso. »

« Bene, c'è il caporale Cabel che dice che i Fritz ci castreranno. »

Rise, senza abbandonare Mathieu con lo sguardo. « Sono proprio davvero fregnacce » commentò Mathieu.

Charlot continuò a ridere.

« Io, per me, non ci credo. Avrebbero troppo da fare. » Tacquero. Mathieu aveva preso il Vaulabelle e lo sfogliava: sotto sotto, sperava che Charlot glielo prestasse. Charlot disse, con finta indifferenza:

« Gli ebrei, in Germania, li castrano? » « Ma no! »

« Me l'avevano detto » mormorò Charlot con lo stesso tono.

D'un tratto prese Mathieu per le spalle. Mathieu non poté sopportare la vista di quel viso terrorizzato e abbassò lo sguardo alle ginocchia.

« Che cosa mi faranno? » domandò Charlot. « Niente più che agli altri. » Ci fu un silenzio. Mathieu aggiunse: « Straccia il tuo libretto e sbatti via la piastrina di riconoscimento. »

« E già un bel po' che l'ho fatto. » « E allora? »

« Guardami » disse Charlot.

Mathieu non poteva decidersi ad alzare la testa.

« Ti dico di guardarmi. »

« E va bene, ti guardo. E poi? »

« Ho la faccia da ebreo, io? »

« No » disse Mathieu. « Non sei il tipo. »

Charlot sospirò. Un soldato uscì dal municipio barcollando, scese tre scalini, mancò il quarto e filò tra Mathieu e Charlot per andare a spiacciarsi in mezzo alla strada. « È pieno fino al collo! » disse Mathieu. Il soldato si sollevò sui gomiti e vomitò, poi la testa gli ricadde e non si mosse più.

« Si sono portati da bere al municipio » spiegò Charlot. « Avresti dovuto vederli passare, con bottiglie che hanno trovato chissà dove, e un mastello pieno di vino! Faceva schifo. »

Longin si affacciò a una finestra del pianterreno e ruttò. Aveva gli occhi rossi e una guancia completamente nera.

« Ti sei conciato bene! » gli gridò Charlot severamente.

Longin li guardò sbattendo le palpebre e quando li ebbe riconosciuti alzò le braccia in aria, con un gesto tragico: « Delarue! » « Che vuoi? » « Io mi faccio ribrezzo. » « Non devi far altro che venire via di lì. » « Non ce la faccio, da solo. » « Vengo io » disse Mathieu. Si alzò, stringendo il Vaulabelle contro di sé. « Sei troppo buono » disse Charlot. « Devo far passare in qualche modo il tempo. » Salì due scalini e Charlot gli gridò dietro: « Ehi, rendimi il mio Vaulabelle. » « Certo, non gridare in quel modo » disse Mathieu, seccato.

Gli gettò il libro, spinse la porta, entrò in un corridoio dai muri imbiancati e si fermò, preso dall'angoscia: una voce stridula e sonnolenta cantava L'artigliere di Metz- Questo gli ricordò il manicomio di Rouen, nel '24, quando andava a trovare sua zia, vedova e impazzita per il dolore; alcuni pazzi cantavano dietro le finestre. Sulla parete a sinistra era appeso un manifesto protetto da una reticella; egli si avvicinò, lesse: "Mobilitazione generale" e pensò: io sono stato un borghese. La voce si addormentava a tratti, cadeva su se stessa, si svuotava gorgogliando per risvegliarsi in un grido. Sono stato un borghese, tanto, tanto tempo fa. Guardava sul manifesto le due bandiere incrociate e si vedeva con la giacca d'alpaca e il colletto duro. Non era mai stato vestito in quel modo, ma immaginava i borghesi vestiti così. "Avrei orrore di ridiventare borghese" pensò; "d'altronde è una razza che sta per spegnersi." Sentì Longin che gridava « Delarue! », vide a sinistra una porta aperta, entrò. Il sole era già basso; i lunghi raggi polverosi tagliavano la stanza in due senza illuminarla. Preso alla gola da un forte odore di vino, Mathieu sbatté le palpebre e non distinse dapprima che una carta geografica murale che faceva macchia sul candore della parete; poi vide Ménard, seduto con le gambe penzoloni sul tetto di un piccolo armadio, che agitava i suoi scarponi nella porpora del tramonto. Era lui, che cantava: i suoi occhi carichi d'allegria roteavano al di sopra della bocca spalancata, la voce gli usciva da sola, viveva di lui come un enorme parassita che gli pompasse le budella e il sangue per cambiarli in canzoni; inerte, a braccia ciondoloni, egli guardava stupito il parassita che gli usciva dalla bocca. Non c'erano mobili: avevano dovuto fare man bassa di tavoli e sedie. Un grido di benvenuto corse per la stanza:

« Delarue! Ciao, Delarue! »

Mathieu abbassò gli occhi e vide altri uomini. Uno si era lasciato cadere in mezzo al suo vomito, un altro russava, steso quant'era lungo, un terzo era addossato alla parete, aveva la

bocca aperta come Ménard ma non cantava: la barba grigiastra gli andava da un'orecchia all'altra, e, dietro gli occhiali, gli occhi erano chiusi.

« Salve, Delarue! Salve! »

Alla sua destra ce n'erano altri, un po' meno malconci. Guiccioli era seduto sul pavimento, con una gavetta piena di vino tra le gambe divaricate; Latex e Grimaud erano accoccolati alla turca; Grimaud teneva il suo quartino per il manico e lo urtava contro il pavimento per scandire il canto di Ménard; la mano di Latex spariva fino al polso nell'abbottonatura dei calzoncini. Guiccioli disse qualche cosa che fu coperta dalla voce del cantore.

« Che dici? » gli domandò Mathieu, accartocciandosi la mano all'orecchio. Guiccioli alzò gli occhi furibondi su Ménard.

« Ma taci un momento, santo Iddio! Ci stai rompendo i timpani! »

Ménard smise di cantare. Disse, lamentosamente: « Non posso più fermarmi. »

E subito, in preda alla propria voce, intonò Le ragazze di Camaret.

« Eccoci ben conciatissimi! » disse Guiccioli. Non sembrava molto scontento; guardò Mathieu con ferezza:

« Ah! È allegro, vedi » farfugliò. « Qui siamo tutti allegri; siamo lazzaroni, delle teste matte; è la banda dei capiscari- chi! »

Grimaud approvò con la testa e rise. Disse, compitando come se parlasse in una lingua straniera: « Qui non nasce la malinconia. » « Lo vedo » disse Mathieu. « Vuoi un bicchiere? » domandò Guiccioli. In mezzo alla stanza c'era un recipiente di rame pieno del vino rosso e denso della Sussistenza. Qualcosa vi galleggiava dentro.

« E anche bacile per la marmellata » disse Mathieu. « Dove l'avete preso? »

« Non pensarci » ribatté Guiccioli. « Bevi, sì o merda? » Si esprimeva con difficoltà e faticava a tenere gli occhi aperti, ma conservava un'aria aggressiva.

« No » rispose Mathieu. « Sono venuto a prendere Longin. »
« Per portarlo dove? » « A prendere aria. »

Guiccioli prese la sua gavetta a due mani e bevve: « Non sarò certo io a impedirtelo » disse. « Non ha fatto altro che parlare di suo fratello, ci ha asfissiat tutti. Ricordati che questa è la banda della gente allegra, questa: uno che ha il vino triste non ce lo vogliamo. » Mathieu prese Longin per il braccio. « Andiamo, vieni via! » Longin si staccò con irritazione: « Un momento! Lasciami il tempo di abituarmi. » « Tutto il tempo che vuoi » disse Mathieu. Si volse per andar a dare un'occhiata all'armadio. Attraverso i vetri vide grossi volumi rilegati in tela. Roba da leggere. Avrebbe letto qualsiasi cosa, anche il Codice civile. L'armadio era chiuso a chiave; tentò invano di aprirlo. « Spacca il vetro » suggerì Guiccioli. « Ma no! » disse Mathieu, irritato. « Perché non lo spacchi? Aspetta e vedrai se i Fritz stanno a far tanti complimenti. » Si volse agli altri:

« I Fritz appiccheranno il fuoco dappertutto e Delarue non vuol rompere un armadio! » I soldati si misero a ridere. « Borghesi! » disse Grimaud con disprezzo. Latex tirò Delarue per la giubba: « Ehi, Delarue! Vieni a vedere. » Mathieu si girò. « Vedere che cosa? » Latex tirò fuori il sesso dai calzoni. « Guarda » disse « e togliti il cappello: ne ho fatti sei, con lui. »

« Sei che cosa? »

« Sei mocciosi. E belli, sai, da almeno venti libbre l'uno. Non so chi gli darà da mangiare, adesso. Ma tu me ne farai degli altri, vero? » finì teneramente chinato sul suo glande « me ne farai a dozzine, eh, birichino? » Mathieu distolse gli occhi. « Levati il cappello, diletta! » gridò Latex irato. « Non ce l'ho, il cappello » disse Mathieu. Latex girò gli occhi intorno: « Sei in otto anni. Chi ne ha fatti di più? » Mathieu tornò da Longin.

« Allora, vuoi venire? »

Longin lo fissò incupito: « Non mi piace esser trattato così duro. »

« Ma io non ti tratto duro: sei tu che mi hai chiamato. »

Longin gli mise un dito sotto il naso:

« Non mi piaci molto, Delarue. Non mi sei mai piaciuto molto. »

« E reciproco » dichiarò Mathieu.

« Ah, va bene » disse Longin soddisfatto « così ci si può intendere. Del resto » aggiunse poi guardando Mathieu sospettoso « perché non dovrei bere? Che interesse ne avrei, a non bere? »

« Hai il vino triste » disse Guiccioli.

« A non bere sarebbe peggio ancora. »

Ménard cantò:

*Se muoio voglio esser sepolto
nella cantina ove c'è il vino buono...*

Mathieu guardò Longin.

« Puoi bere finché vuoi » gli disse.

« Come? » fece Longin, seccato.

« Ho detto » gridò Mathieu « che puoi bere finché vuoi, io me ne frego! »

Pensava: "Non mi resta che andarmene", ma non sapeva decidersi. Si curvava sopra di loro, respirava lo spesso odore dolciastro della loro sbornia e della loro infelicità; pensava: "Dove potrei andare?" e si sentiva venire le vertigini. Non gli facevano orrore, quei vinti che ingurgitavano la sconfitta fino alla feccia. Se sentiva orrore di qualcuno era di se stesso. Longin si abbassò per raccogliere il suo quartino e cadde sulle ginocchia.

« Merda! »

Si trascinò fino al mastello, affondò il braccio nel vino fino al gomito, ne ritirò il quartino gocciolante e si chinò per bere. Dai

due angoli della sua bocca tremante il liquido scorreva nel mastello.

« Non mi sento bene » disse.

« Cerca di vomitare » gli consigliò Guiccioli.

« Come fai, tu? » domandò Longin. Era terreo e respirava penosamente.

Guiccioli s'introdusse due dita in gola, inclinandosi da un lato, rantolò un istante e vomitò qualche boccata.

« Così, hai visto? » disse asciugandosi la bocca col dorso della mano.

Longin, sempre in ginocchio, fece passare il quartino nella mano sinistra e si introdusse la mano destra in bocca.

« Ehi » gridò Latex « vuoi vomitare nel vino? »

« Delarue » urlò Guiccioli « spingilo via, spingilo, presto! »

Mathieu spinse Longin, che cadde seduto senza togliersi le dita dalla bocca. Tutti lo guardavano incoraggianti. Longin ritirò le dita, s'irritò.

« Non cambiare mano » disse Guiccioli. « Fra poco ci riesci. »

Longin tossì e diventò scarlatto.

« Non ci riesco per niente » protestò tossendo.

« Perché sei un fesso! » gridò Guiccioli irritato. « Quando non si sa vomitare non si deve bere. »

Longin si frugò in tasca, si rimise in ginocchio, poi si accovacciò accanto al mastello.

« Che stai facendo? » gridò Grimaud.

« Mi faccio un impacco » rispose Longin ritirando dal vino il fazzoletto gocciolante. Se l'applicò sulla fronte e disse, con voce infantile:

« Delarue, ti prego, non potresti annodarmelo dietro? »

Mathieu prese i due angoli del fazzoletto e li annodò.

« Ah » disse Longin « così va meglio. »

Il fazzoletto gli nascondeva l'occhio sinistro; fili di vino rosso gli colavano lungo le guance e nel collo.

« Sembri Gesù Cristo! » disse Guiccioli ridendo.

« Per questo hai ragione » ammise Longin. « Io sono un tipo come Gesù Cristo. »

Tese il suo quartino a Mathieu perché glielo riempisse.

« Ah, no! » disse Mathieu « hai bevuto già abbastanza. »

« Fa' come ti dico! » gridò Longin. « Fa' come ti dico, Dio buono! » Aggiunse, con voce piagnucolosa: « Ho le lune! ».

« Porca miseria » disse Guiccioli « dagli da bere altrimenti ricomincia con suo fratello! » Longin lo guardò sdegnato:

« Perché non dovrei parlare di mio fratello, se ne ho voglia? Me lo impedirai tu? »

« Oh, piantala » disse Guiccioli. Longin si girò verso Mathieu: « È a Hossegor, mio fratello » spiegò. « Ma non è soldato? »

« Figurati: è riformato. Lui passeggia sotto i pini con la sua mogliettina; si dicono: Povero Paul, non ha avuto fortuna, e si strofinano pensando a me. Se ne fregano loro, del povero Paul. »

Si raccolse un istante, concluse: « Non mi piace, mio fratello. » Grimaud rideva fino alle lacrime. « Che hai da ridere? » domandò Longin, irritato. « Perché vuoi proibirgli di ridere? » domandò Guiccioli, indignato. « Continua, ragazzino » disse paternamente a Grimaud « fregatene, divertiti un po', siamo qui per questo. »

« Rido perché penso a mia moglie » disse Grimaud. « Me ne frego, di tua moglie » borbottò Longin. « Tu parli di tuo fratello, io posso parlare di mia moglie. »

« Che cos'ha, tua moglie? » Grimaud si mise un dito sulle labbra: « Silenzio! » disse. Si chinò verso Guiccioli e disse confidenzialmente:

« Ho una moglie che è sconcia come un sedere. » Guiccioli faceva per parlare.

« Taci! » lo fermò Grimaud, imperioso. « Come un sedere, non c'è da discutere. Aspetta » disse sollevandosi un poco e passandosi la mano sinistra sotto le natiche per arrivare alla tasca posteriore. « Te la faccio vedere, ti farà sbellicare dal ridere. »

Dopo qualche sforzo infruttuoso si lasciò ricadere. « Insomma, non importa. E brutta come un sedere, credimi sulla parola. Non ti dico bugie, perché te le direi? »

Longin parve interessato. « È davvero brutta come un sedere? » domandò.

« Proprio così: come un sedere. » « Ma che cos'ha di così brutto? » « Tutto. Le mammelle fino ai ginocchi, e il culo sui tacchi. E se le vedessi le gambe, accidenti! Fa la pipì tra le parentesi. »

« Allora » disse Longin ridendo « bisogna che tu me la impresti, è una donna per me. Non ho mai avuto che racchie, io, le belle erano per mio fratello. » Grimaud strizzò un occhio maliziosamente: « Oh, no, non te la impresterò, zampa lunga! Perché, se te la dessi, vuol dire che non ne troverei mai più un'altra, visto che non sono bello più di lei. E la vita » concluse con un sospiro. « Bisogna accontentarsi di quello che si trova. »

« Ecco qui » cantò Ménard « la vita la vita... dei buoni frati... »

« E la vita! » disse Longin. « E la vita! Siamo tanti morti che si ricordano della loro vita. E, porca miseriaccia, non era una bella vita! »

Guiccioli gli gettò la sua gavetta in faccia. La gavetta sfiorò la guancia di Longin, cadde nel mastello.

« Cambia disco » disse Guiccioli, rabbioso. « Anch'io ho i miei guai, ma non ci rompo i coglioni agli altri. Siamo tra gente allegra, la vuoi capire? »

Longin voltò verso Mathieu gli occhi disperati: « Portami via di qui » disse a bassa voce. « Portami via! »

Mathieu si abbassò per prenderlo sotto le ascelle, Longin si torse come un verme e gli sfuggì. Mathieu perse la pazienza:

« Ne ho abbastanza » disse. « Vieni o non vieni? »

Longin si era sdraiato sulla schiena e lo guardava con aria maliziosa:

« Vorresti che venissi, eh? Lo vorresti. » « Me ne frego. Vorrei soltanto che ti decidessi, o sì o no. »

« Bene » disse Longin « bevine un bicchiere. Hai il tempo di berlo mentre io ci rifletto su. »

Mathieu non rispose. Grimaud gli porse il suo quartino:

« To' ! »

« Grazie » disse Mathieu, rifiutando col gesto. « Perché non bevi, tu? » domandò Guiccioli sorpreso. « Ce n'è per tutti. Non devi avere soggezione. » « Non ho sete. » Guiccioli si mise a ridere.

« Dice che non ha sete! Ma non lo sai, disgraziato, che siamo la banda dei bevi-anche-se-non-hai-sete? » « Non ho voglia di bere. » Guiccioli alzò le sopracciglia. « Perché non bevi come gli altri? Perché? » Guardò Mathieu severamente:

« Ti credevo un po' più... volpe vecchia, Delarue, tu mi deludi! »

Longin si sollevò su un gomito: « Ma non vedete che ci disprezza? » Ci fu un silenzio. Guiccioli alzò su Mathieu uno sguardo interrogativo, poi, d'un tratto, si raggomitò e le palpebre gli si abbassarono. Con un miserabile sorriso disse, a occhi chiusi:

« Quelli che ci disprezzano è meglio che se ne vadano. Non tratteniamo nessuno, ce ne stiamo tra noi. » « Io non disprezzo nessuno » dichiarò Mathieu. Si fermò: "Loro sono ubriachi e io non ho bevuto". Questo gli conferiva, suo malgrado, una superiorità di cui si vergognava. Si vergognava del tono paziente ch'era costretto ad assumere con loro. "Si sono ubriacati perché non ne potevano più!" Ma nessuno poteva dividere la loro miseria, a meno di essere ubriaco come loro. "Non avrei dovuto venire qui" pensò.

« Ci disprezza » ripeté Longin con una collera anemica. « Sta qui come al cinema, lo incuriosisce vedere tipi come noi, ubriachi marci, che si lasciano andare. »

« Parla per te! » disse Latex. « Io non mi lascio andare. »

« Oh, lascia perdere » mormorò Guiccioli con voce stanca.

Grimaud guardava pensoso Mathieu.

« Se ci disprezza, gli piscio tra le chiappe. »

Guiccioli si mise a ridere.

« Ti pisciamo tra le chiappe » disse « ti pisciamo tra le chiappe! »

Ménard aveva smesso di cantare; si lasciò scivolare dall'armadio, si guardò intorno con un'espressione da bestia braccata, poi parve rassicurarsi, cacciò un respiro di sollievo e cadde svenuto sul pavimento.

Nessuno gli badò: guardavano dritto davanti a sé e a tratti gettavano verso Mathieu occhiate malevole. Mathieu non sapeva che cosa fare di sé: era entrato senza pensare a male, soltanto per aiutare Longin. Ma avrebbe dovuto prevedere che la vergogna e lo scandalo sarebbero entrati con lui. Per causa sua quei ragazzi avevano preso coscienza di se stessi; non parlavano più la loro lingua ed egli era diventato, senza volerlo, il loro giudice e il loro accusatore. Gli ripugnava quel mastello pieno di vino e di sporcizia, e al tempo spesso si rimproverava quella ripugnanza. "Chi sono, io, per rifiutare di bere quando i miei compagni sono ubriachi?"

Latex si carezzava pensoso il basso ventre. D'un tratto si volse a Mathieu, con un lampo di sfida negli occhi; poi si tirò la gavetta fra le gambe e fece sguazzare il suo sesso nel vino.

« Gli faccio fare il bagnetto perché questo lo fortifica. »

Guiccioli scoppiò in una risata. Mathieu voltò la testa e incontrò lo sguardo ironico di Grimaud:

« Ti stai domandando dove diavolo sei cascato, eh? » gli domandò Grimaud. « Ah, non ci conosci abbastanza, zampa lunga, con noi bisogna aspettarsi di tutto. »

Si chinò in avanti e gridò, con una complice strizzatina d'occhi:

«Ehi, Latex, scommettiamo che non sei capace di berlo quel vino?»

Latex gli rispose strizzando un occhio a sua volta: « Mi vergogno... »

Alzò la gavetta e bevve rumorosamente osservando Mathieu. Longin ridacchiava. Tutti sorridevano. È per colpa mia, che fanno così. Latex depose la gavetta e fece schioccare la lingua:

« È più gustoso così » disse.

« Allora » domandò Guiccioli « che ne dici? Non siamo mattacchioni, noi, non siamo piccoli mattacchioni? »

« E non hai ancora visto niente » disse Grimaud. « Ancora niente. » Con le mani tremanti cercava di sbottonarsi i calzoni. Mathieu si chinò verso Guiccioli.

« Dammi la tua gavetta » gli disse piano. « Voglio fare il mattacchione con voi. »

« E caduta nel mastello » rispose Guiccioli di cattivo umore; « ripescala, se vuoi. »

Mathieu affondò la mano nel mastello, mosse le dita nel vino, tastò il fondo, ne tolse la gavetta piena. Le mani di Grimaud si fermarono; se le osservò, poi le rimise in tasca e guardò Mathieu.

« Ah » disse Latex rabbonito. « Lo sapevo che non avresti potuto rifiutartelo. »

Mathieu bevve. Nel vino c'erano pallottoline d'una sostanza molle e incolore. Egli le risputò e riempì di nuovo la gavetta. Grimaud gridò, giulivo:

« Chi ci vede... è più forte di lui: deve bere! Eh già, facciamo invidia. »

« Meglio fare invidia che pietà » osservò Guiccioli festoso.

Mathieu si fermò per togliere una mosca che zampettava nel vino, poi bevve. Latex lo guardò con aria da intenditore.

« Non è una sbornia » disse « è un suicidio. » La gavetta era vuota. « Io stento a ubriacarmi » disse Mathieu. Riempì la gavetta per la terza volta. Il vino era pesante, con uno strano gusto zuccherino.

« Non ci avete per caso pisciato dentro? » domandò Mathieu, preso dal sospetto.

« Ma sei diventato matto? » esclamò Guiccioli indignato. « Credi che avremmo rovinato il vino in questo modo? »

« Oh » ribatté Mathieu « del resto me ne frego. » Bevve d'un fiato e sbuffò.

« Allora? » domandò Guiccioli con interesse. « Ti senti meglio? »

Mathieu scosse la testa. « Non ci sono ancora. »

Prese la gavetta, si chinò a denti stretti sopra il mastello, quando udì alle spalle la voce sghignazzante di Longin: « Vuol farci vedere che regge l'alcol meglio di noi. » Mathieu si voltò.

« Non è vero! Mi ubriaco per divertirmi. » Longin si era seduto di nuovo, rigido; il fazzoletto gli era scivolato lungo il naso. Al di sopra del fazzoletto Mathieu vedeva i suoi occhi fissi e rotondi da vecchia gallina. « Non mi piaci molto, Delarue » disse Longin. « Me l'hai già detto. »

« Neanche ai compagni sei simpatico » insistè Longin. « Li intimidisci perché sei istruito, ma non credere che ti vogliano bene. »

« E perché dovrebbero volermi bene? » domandò Mathieu fra i denti.

« Tu non fai mai niente come tutti gli altri » proseguì Longin. « Neanche quando ti ubriachi, sei come noi. »

Mathieu guardò Longin perplesso, poi si volse e scagliò la gavetta contro il vetro dell'armadio.

« Non riesco a sbronzarmi » disse a voce alta « non ci riesco. Lo vedete bene, che non ci riesco. »

Nessuno fiatò; Guiccioli depose sul pavimento una grossa scheggia di vetro che gli era caduta sulle ginocchia. Mathieu s'avvicinò a Longin, lo afferrò saldamente per un braccio e lo rimise in piedi.

« Che ti piglia? Di che ti stai immischiando? » gridò Longin. « Occupati delle tue chiappe, ehi, aristocratico! » « Sono venuto qui per portarti via » disse Mathieu « e verrai via con me. »

Longin si dibatteva furiosamente. « Lasciami perdere, ti dico, lasciami andare, lasciami o, accidenti al Padreterno, ti spacco il muso. »

Mathieu incominciò a tirarlo fuori dalla stanza. Longin alzò la mano e tentò di cacciargli le dita negli occhi. « Schifoso! » disse Mathieu.

Lasciò andare Longin e gli mollò due crochets non troppo secchi alla punta del mento. Longin si afflosciò e girò su se stesso; Mathieu lo acchiappò al volo e se lo caricò sulle spalle come un sacco.

« Vedete » disse Mathieu « anch'io quando mi ci metto posso fare il mattacchione. »

Li odiava tutti. Uscì e scese i gradini della scalinata col suo carico. Charlot scoppiò a ridere al suo passsaggio. « Com'è conciato, il fratellino! » Mathieu traversò la strada e appoggiò Longin contro un ippocastano. Longin aprì un occhio, fece per parlare e vomitò.

« Va meglio, adesso? » domandò Mathieu. Longin vomitò di nuovo. « Mi fa bene » disse tra due singulti. « Me ne vado » disse Mathieu. « Quando avrai finito di sputarti l'anima cerca di dormirci sopra. »

Non aveva più fiato quando arrivò all'ufficio postale. Picchiò. Pinette venne ad aprirgli e lo guardò con aria estatica.

« Ah » disse « hai finito per deciderti. » « Già, finalmente » rispose Mathieu. L'impiegata apparve nell'ombra, dietro a Pinette.

« La signorina non ha più paura, oggi » disse Pinette. « Andiamo a fare una passeggiatina per i campi. »

La ragazza gli gettò uno sguardo incupito. Mathieu le sorrise. Pensava: "Non le vado a genio", ma se ne infischiava altamente.

« Puzzi di vino » informò Pinette.

Mathieu rise, senza rispondere. L'impiegata infilò i guanti neri, chiuse la porta a doppia mandata, e tutt'e tre si avviarono. Lei aveva appoggiato la mano sul braccio di Pinette e Pinette

dava il braccio a Mathieu. Alcuni soldati li salutarono al passaggio.

« Facciamo la passeggiata domenicale! » gridò loro Pi- nette.

« Ah » essi risposero « senza ufficiali è sempre domenica! »

Silenzio lunare sotto il sole; grossolane sculture di gesso, sparse nel deserto, ricorderanno alle specie future ciò che fu la razza umana. Lunghi ruderi bianchi piangevano in solchi il loro nero untume. A nord-est un arco di trionfo, a nord un tempio romano; a sud un ponte conduce a un altro tempio; l'acqua stagna in un bacino, un coltello di pietra punta verso il cielo. Pietra: pietra conficcata negli zuccheri della storia; Roma, l'Egitto, l'età della pietra: ecco quello che resta d'una celebre piazza. Egli ripeté: tutto quello che resta; ma il piacere era un po' attenuato. Nulla di più monotono di una catastrofe: cominciava ad abituarcisi. S'addossò alla rete, ancora felice ma stanco, con un gusto febbrile d'estate in fondo al palato: aveva passeggiato tutto il giorno, ora le gambe lo sostenevano a stento e bisognava camminare lo stesso. In una città morta bisogna camminare. "Merito un piccolo compenso" si disse. Non importa quale, non importa, qualcosa che fiorisca per lui solo all'angolo d'una strada. Ma non c'era nulla. Dappertutto il deserto: piccoli getti di palazzi vi saltellavano, neri e bianchi, colombi, uccelli di cui s'era perduta la memoria, diventati pietra a forza di nutrirsi di statue. L'unica nota un po' gaia in quel paesaggio minerale era la bandiera nazista sull'Hotel Crillon.

Oh, il vessillo di carne sanguinosa sulla seta dei mari e dei fiori artici.

In mezzo al drappo sanguigno il cerchio, bianco come quello delle lanterne magiche sui lenzuoli della mia infanzia; in mezzo al cerchio, il nodo di serpenti neri, Sigla del Male, la mia Sigla. Una goccia rossa si forma ogni secondo tra le pieghe del vessillo, si stacca, cade sul selciato: la Virtù sanguina. Egli mormorò: « La Virtù sanguina! ». Ma tutto ciò non lo divertiva più come la

vigilia. Per tre giorni non aveva rivolto la parola a nessuno e la sua gioia si era irrigidita; per un attimo la stanchezza gli intorbidò la vista, e si domandò se non sarebbe stato meglio rincasare. No. Non poteva farlo: la mia presenza è richiesta dovunque. Camminare. Accolse con sollievo lo strappo sonoro del cielo: l'aereo brillava nel sole, era il cambio della guardia, la città morta aveva un altro testimone, alzava verso altri occhi le sue mille teste morte. Daniel sorrideva: proprio lui l'aereo cercava tra le tombe. Per me solo è lassù. Aveva la tentazione di gettarsi in mezzo alla piazza e di agitare il fazzoletto. Se avessero lasciato cadere le loro bombe! Sarebbe stata una resurrezione, la città avrebbe risuonato di clangori di ferriera come se stesse lavorando, magnifici fiori parassiti si sarebbero appesi alle facciate. L'aereo passò; intorno a Daniel si formò di nuovo un silenzio astrale. Camminare! Camminare senza tregua sulla superficie di questo pianeta raffreddato.

Riprese il suo andare trascinando i piedi; la polvere gli imbiancava le scarpe. Sussultò; con la fronte appoggiata a qualche finestra, un generale ozioso e vincitore, le mani dietro la schiena, osservava forse quell'indigeno sperduto nel museo delle antichità parigine. Tutte le finestre divennero occhi tedeschi; egli si raddrizzò e si mise a camminare con passo elastico, un po' dinoccolato, tanto per ridere: io sono il custode della Necropoli. Le Tuileries, il quai des Tuileries; prima di traversare il viale, Daniel girò la testa a destra e a sinistra, per abitudine, ma senza veder altro che un lungo tunnel di fogliame. Stava per inoltrarsi sul ponte di Solferino quando si fermò col cuore in tumulto; l'alba. Un brivido lo percorse dai talloni alla nuca, si sentì mani e piedi raggelati, s'immobilizzò e trattenne il respiro, tutta la vita gli si rifugiò negli occhi; divorava con gli occhi il ragazzino smilzo che gli voltava innocentemente le spalle e si curvava sull'acqua. "Che magnifico incontro!" Daniel non sarebbe stato più commosso se il vento della sera si fosse fatto voce per chiamarlo o se le nubi avessero scritto il suo nome nel cielo

violaceo, tanto era manifesto che quel ragazzo era stato messo lì per lui, che le sue mani lunghe e larghe, uscenti dai polsini di seta, erano parole della sua lingua segreta: mi è stato dato. Il ragazzo era alto e morbido, con capelli biondi scompigliati e spalle rotonde, quasi femminee, fianchi stretti, il dorso fermo e un poco robusto, piccole orecchie di linea squisita: poteva avere diciannove o vent'anni. Daniel guardava quelle orecchie, pensava: "Che magnifico incontro!" e aveva quasi paura. Tutto il suo corpo faceva il morto, come un insetto che un pericolo minacci; il peggior pericolo per me è la bellezza. Le sue mani si raffreddavano sempre più, dita di ferro lo afferravano alla gola. La bellezza, la più sorniona delle trappole, si offriva con un sorriso di connivenza e di facilità, lo chiamava, pareva aspettarlo. Che menzogna: quella dolce nuca offerta non aspettava nulla e nessuno: si carezzava contro il colletto della giacca e gioiva di se stessa, gioivano di se stesse e del loro calore quelle lunghe cosce tiepide e bionde, che si indovinavano sotto la flanella grigia. Egli vive, guarda il fiume, pensa, inspiegabile e solitario come un palmizio; è mio e mi ignora. Daniel ebbe una nausea d'angoscia, e per un attimo tutto ondeggiò: il ragazzo, minuscolo e lontano, lo chiamava dal fondo dell'abisso: la bellezza lo chiamava: Bellezza, il mio Destino. Pensò: "È permesso tutto". Il calore gli s'irradiò dal ventre alla punta delle dita, la stanchezza si dissolse, il sangue gli affluì alle tempie: "Unici rappresentanti visibili della razza umana, unici sopravvissuti di una nazione scomparsa, è inevitabile che ci rivolgiamo la parola: che cosa più naturale di questa?". Fece un passo avanti verso colui che già battezzava il Miracolo, si sentiva giovane e buono, carico della rivelazione esaltante che ne riceveva. E quasi subito si fermò: si accorse che il Miracolo tremava in ogni membro, un movimento convulso a volte gli gettava il corpo all'indietro, a volte gli pressava il ventre contro il parapetto, curvandogli la nuca sull'acqua. "Che stupidello!" pensò Daniel irritato. Il ragazzo non era degno di quell'ora

meravigliosa, non era affatto presente all'appuntamento, preoccupazioni puerili distraevano quell'anima che avrebbe dovuto tenersi pronta per la buona novella. "Che stupidello!" A un tratto il Miracolo alzò il piede destro con un gesto sforzato e bizzarro, come avesse voluto scavalcare il parapetto. Daniel si stava slanciando, quando il ragazzo si volse inquieto, con la gamba alzata. Scorse Daniel e Daniel vide i suoi occhi tempestosi in un viso di creta; il ragazzo esitò un secondo, il suo piede ricadde, strisciando sulla pietra, poi si rimise a camminare con indifferenza, lasciando scorrere la mano sul bordo del parapetto. Tu, tu vuoi ucciderti!

La meraviglia di Daniel si spese di colpo. Non era che questo: un vile ragazzino spaventato, incapace di sopportare le conseguenze delle proprie sciocchezze. Una vampata di desiderio gli fece fluire il sangue al sesso; si mise a camminare dietro il ragazzo con la gioia paziente del cacciatore. Esultava a freddo; si sentiva libero, pulito, cattivo, fino all'estremo. In fondo era meglio così, ma si divertiva a serbare rancore al ragazzo: vuoi ucciderti, piccolo idiota? E credi che sia facile? Gente più smaliziata di te non c'è riuscita. Il ragazzo avvertiva una presenza alle spalle: procedeva ora a grandi passi da cavallo, troppo lunghi e troppo rigidi. A mezzo del ponte si rese conto d'un tratto dell'esistenza della sua mano destra che sfiorava il bordo del parapetto: la mano si alzò in capo al braccio, rigida e profetica, egli l'abbassò di forza, se la cacciò in tasca e proseguì il cammino, incassando il collo tra le spalle. Ha l'aria ambigua, pensò Daniel; proprio come piacciono a me. Il giovanotto affrettò il passo; Daniel fece altrettanto. Una risatina stenta gli salì alle labbra; soffre, ha fretta di finirla, ma non può farlo perché io gli sono dietro. Va', va', non ti abbandonerò. Alla fine del ponte il ragazzo esitò, poi si inoltrò per il quai d'Orsay; giunse all'altezza di una scaletta che accedeva alla banchina del fiume, si fermò, si volse verso Daniel con impazienza e attese. Come in un lampo Daniel vide un bel viso pallido, un naso

corto, una piccola bocca ostinata, due occhi fieri. Abbassò le palpebre con aria ipocrita, si avvicinò lentamente, sorpassò il ragazzo senza guardarlo, poi, dopo qualche passo, gettò un'occhiata al di sopra della spalla: il ragazzo era scomparso. Daniel si chinò senza fretta al di sopra del parapetto e lo scorse sulla banchina, a testa bassa, assorto nella contemplazione d'un anello d'amarraggio al quale dava, soprappensiero, piccoli calci. Bisognava scendere al più presto e senza farsi notare. Per fortuna a venti metri di lì c'era un'altra scaletta di ferro dissimulata da una sporgenza del muraglione. Daniel scese lentamente e senza rumore: si divertiva moltissimo. In fondo alla scaletta si addossò al muro: il ragazzo, proprio sull'orlo della banchina, fissava l'acqua. La Senna, verdastra, con riflessi di zolfo, convogliava strani oggetti, molli e scuri; non era allettante fare un tuffo in quel fiume malato. Il ragazzo si abbassò, raccolse un sasso e lo lasciò cadere nell'acqua, poi tornò alla sua contemplazione ossessionata: andiamo, via, non sarà per oggi; tra cinque minuti si sarà smontato. E meglio che gli lasci tempo? Rimanere nascosto, aspettare che si sia convinto della sua abiezione e, quando starà per allontanarsi, scoppiare in una grossa risata? E rischioso: posso farmi odiare per sempre. Se mi getto su di lui subito, come per impedirgli di annegarsi, egli mi sarà riconoscente di averlo creduto capace di farlo, anche se protesterà per forma, e soprattutto mi sarà grato di avergli evitato di trovarsi di fronte a se stesso. Daniel si passò la lingua sulle labbra, respirò profondamente, scattò fuori dal suo nascondiglio. Il ragazzo si volse, spaventato, sarebbe caduto se Daniel non l'avesse afferrato per il braccio; disse:

« Io vi... »

Ma riconobbe Daniel e parve rassicurarsi; nei suoi occhi lo spavento lasciò il posto all'ira. E d'un altro, che ha paura.

« Che cosa volete? » domandò indignato.

Daniel non poté rispondergli subito: il desiderio gli mozzava il fiato.

« Giovane Narciso! » disse a fatica. « Giovane Narciso! »

Aggiunse, dopo un istante:

« Narciso si è chinato troppo, giovanotto: è caduto nell'acqua. »

« Io non sono Narciso » ribatté l'altro « ho abbastanza senso dell'equilibrio e posso fare a meno del vostro aiuto. »

È uno studente, pensò Daniel. Domandò in tono brutale:

« Volevi ucciderti? »

« Siete pazzo! »

Daniel si mise a ridere, e il ragazzo arrossì.

« Lasciatemi in pace! » disse con voce cupa.

« Quando ne avrò voglia » replicò Daniel, stringendolo più forte.

Il ragazzo abbassò i begli occhi e Daniel ebbe appena il tempo di buttarsi indietro per evitare un calcio. Calci! pensò Daniel riprendendo l'equilibrio. Calci a caso, senza neanche guardarmi in faccia! Era estasiato. Ansavano, senza parole: il ragazzo rimaneva a capo chino e Daniel poteva ammirare la sorprendente finezza della capigliatura.

« Be'? Si danno calci a tradimento, come una donna? »

Il ragazzo mosse la testa in qua e in là, come se cercasse invano di rialzarla. Dopo qualche istante, disse con ostentata volgarità:

« Andate a farvi fottere! »

Nella sua voce c'era più ostinazione che sicurezza, ma aveva finito per alzare la testa e ora guardava Daniel in faccia, con un'arditezza timorosa di se stessa. Poi i suoi occhi scivolarono da un lato e Daniel poté contemplare con comodo la bella testa malinconica e come offerta. "Orgoglio e debolezza" pensò. "E malafede. Un piccolo viso borghese sconvolto da uno smarrimento astratto; lineamenti fini, ma senza generosità." In quel momento ricevette un calcio nella caviglia e non poté trattenere una smorfia di dolore.

« Maledetto, piccolo imbecille! Non so chi mi tiene dal riscaldarti ben bene il sedere a sculacciate! » Gli occhi del ragazzo scintillarono: « Provate! »

Daniel si mise a scuoterlo.

« E se ci provassi? Se mi venisse l'idea di abbassarti i calzoncini seduta stante, credi che potresti impedirmelo, tu? »

Il ragazzo arrossì violentemente e si mise a ridere. « Non mi fate paura. » « Sacramento! » sbottò Daniel. Lo prese per la nuca e cercò di curvarlo in avanti. « No! No! » gridò il ragazzo con voce disperata. « No, no! »

« Proverai ancora a darmi i calci? » « No, ma lasciatemi. »

Daniel lasciò che si raddrizzasse. Il ragazzo stette quieto: aveva l'espressione di chi è sconfitto. "Hai già provato il morso, puledrino: qualcuno prima mi ha reso il servizio di cominciare a domarti. Il padre? uno zio? un'amante? No, non un'amante: più tardi andremo matti per queste cose, ma per ora siamo vergini."

« Sicché » disse senza lasciarlo andare «volevi ucciderti, e perché?»

Il ragazzo manteneva un silenzio ostile. « Fa' il muso finché vuoi » disse Daniel. « Cosa vuoi che me ne importi? A ogni modo il tuo scopo è fallito. »

Il ragazzo ebbe per se stesso un pallido sorriso d'intesa. "Scalpitiamo, eh?" pensò Daniel contrariato. "Bisogna uscire da questo vicolo." Ricominciò a scuoterlo: « Perché sorridi? Dimmelo. » Il ragazzo lo fissò negli occhi: « Dovrete bene lasciarmi andare! » « Certo » rispose Daniel. « Ti lascio andare subito. » Lasciò la stretta e si cacciò le mani in tasca:

« E adesso? » domandò.

Il ragazzo non si mosse; sorrideva sempre. "Mi sta prendendo in giro."

« Sta' a sentire: io sono un ottimo nuotatore, ho già salvato due persone, una in mare durante una tempesta. »

Il ragazzo ebbe un riso femminile, sornione e canzonatorio:

« È una fissazione! »

« Può darsi » ammise Daniel. « Può darsi che sia una fissazione. Buttati! » aggiunse, aprendo le braccia. « Buttati, dunque, se ne hai il coraggio. Ti lascerò bere un bel po', sentirai che gusto. Poi

mi spoglio senza fretta, salto nell'ac' qua, ti do un pugno e ti tiro a riva mezzo morto. »

Si mise a ridere.

« Devi sapere che di rado si ricomincia un suicidio mancato. Quando avrai ripreso i sensi non ci penserai più. »

Il ragazzo gli si avvicinò d'un passo come se volesse picchiarlo.

« Chi vi dà il diritto di parlarmi con questo tono? Chi ve ne dà il diritto? »

Daniel continuava a ridere.

« Ah, ah, chi me ne dà il diritto? Pensaci, dunque, pensaci bene!»

Gli strinse bruscamente il pugno:

« Finché sarò qui non potrai ammazzarti anche se muori dalla voglia. Io sono il padrone della tua vita e della tua morte. »

« Non sarete sempre qui » ribatté il ragazzo con un'espressione strana.

« Ecco dove sbagli » disse Daniel. « Io sarò sempre qui. » Trasalì di piacere: aveva colto nei begli occhi nocciola un lampo di curiosità.

« Anche se fosse vero che io voglio uccidermi, che ve ne importa? Non sapete neanche chi sono. »

« L'hai detto tu: è una fissazione » rispose Daniel gaiamente. « Ho la mania d'impedire alla gente di fare quel che vuole. »

Lo guardò con bontà: « E una cosa tanto grave? »

Il ragazzo non rispose. Faceva ogni sforzo per impedirsi di piangere. Daniel ne fu così commosso che gli occhi gli si riempirono di lacrime. Fortunatamente il ragazzo era troppo assorto per accorgersene. Per qualche secondo ancora Daniel riuscì a contenere il desiderio di carezzargli i capelli; poi la sua mano destra come per suo conto uscì dalla tasca e si posò con un gesto brancolante da cieco sulla nuca bionda. La ritirò come se scottasse: "Troppo presto! È una goffaggine...". Il ragazzo scosse violentemente la testa e fece qualche passo lungo la banchina. Daniel attendeva, trattenendo il respiro: "Troppo

presto, sciocco, davvero troppo presto!". Concluse, irato, per punirsi: "Se se ne va lo lascerò andare senza un gesto". Ma quando incominciò a udire i primi singhiozzi corse accanto al ragazzo e lo prese tra le braccia, il giovanetto si lasciò andare contro il suo petto.

« Povero piccolo! » disse Daniel turbato. « Povero piccolo! »

Avrebbe dato la mano destra per poterlo consolare e per piangere con lui. Dopo qualche istante il ragazzo alzò la testa. Non piangeva più, ma due lacrime rigavano il suo volto fine; Daniel avrebbe voluto tergerle con la lingua, bersele per sentire sul palato il gusto salso di quel dolore. Il ragazzo lo guardò con diffidenza: « Come mai vi trovavate qui? » « Passavo... » rispose Daniel. « Allora non siete soldato? » Daniel fu seccato della domanda: « La loro guerra non mi interessa. » Aggiunse, rapidamente:

« Ti faccio una proposta. Sei sempre deciso a ucciderti? »

Il ragazzo non rispose, ma assunse un'espressione cupa e ostinata.

« Bene » continuò Daniel. « Allora senti. Mi sono divertito a spaventarti, ma non ho niente contro il suicidio quando sia frutto di matura riflessione e mi preoccupa della tua morte come di una disgrazia qualunque, dato che non ti conosco. Non vedo dunque perché dovrei impedirti di ucciderti, se hai ragioni valide. »

Vide con soddisfazione il colore svanire dalle guance del giovane. "Credevi di essertene liberato" pensò.

« Guarda » proseguì facendogli vedere il grosso castone del suo anello « io ho qui dentro un veleno fulminante. Porto sempre questo anello, anche la notte, e se mi trovassi in una situazione che il mio orgoglio non potesse sopportare... »

S'interruppe e svitò il castone. Il ragazzo guardò le due pastiglie brune con una diffidenza piena di repulsione.

« Tu mi racconterai il tuo caso. Se io giudico i tuoi motivi accettabili, ti do una di queste pillole: è sempre meglio di un

bagno gelato. O la vuoi subito? » domandò come se si fosse deciso d'un tratto.

Il ragazzo si passò, senza rispondere, la lingua sulle labbra.

« La vuoi? Te la do; la inghiottirai sotto i miei occhi e io non ti lascerò solo. » Gli prese la mano e disse: « Ti terrò la mano tra le mie e ti chiuderò gli occhi ».

Il ragazzo scosse la testa:

« Che cosa mi prova che sia veramente veleno? » domandò con sforzo.

Daniel scoppiò in una risata leggera e giovanile.

« Hai paura che sia un purgante? Inghiottila e vedrai. »

Il ragazzo non rispose: le sue guance rimanevano pallide e le pupille dilatate, ma ebbe un sorriso ambiguo e civettuolo mentre guardava Daniel di traverso.

« Allora, non vuoi? »

« Non subito. »

Daniel avvità il castone dell'anello.

« Come vuoi » disse freddamente. « E come ti chiami? »

« E necessario che vi dica il mio nome? »

« Il tuo nome di battesimo, sì. »

« Bene, se proprio è necessario... Philippe. »

« Ebbene, Philippe » disse Daniel passando il braccio sotto quello del giovane « poiché vuoi spiegarti andiamo a casa mia. »

Lo spinse per la scaletta, gli fece salire in fretta i gradini; poi seguirono i quais, sottobraccio. Philippe teneva ostinatamente la testa bassa; aveva ricominciato a tremare, ma si abbandonava contro Daniel e il suo fianco lo sfiorava a ogni passo. Portava belle scarpe di cinghiale quasi nuove ma che dovevano avere almeno un anno, completo di flanella d'ottimo taglio, cravatta bianca su una camicia di seta azzurra. Era alla moda del 1938 a Montparnasse, pettinatura volutamente trasandata: una buona dose di narcisismo, in tutto questo. Perché non è soldato? Troppo giovane, certo; ma poteva anche darsi che avesse più anni di quanti ne dimostrava: l'infanzia si prolunga nei ragazzi

compressi. In ogni caso non è certo la miseria che lo spinge al suicidio. Domandò bruscamente, mentre passavano davanti al ponte Enrico IV:

« È per causa dei tedeschi, che volevi ucciderti? »

Philippe parve stupito e scosse la testa. Era bello come un cherubino. Ti aiuterò, pensava Daniel appassionatamente, ti aiuterò. Voleva salvare Philippe, farne un uomo; ti regalerò tutto ciò che possiedo, tu saprai tutto ciò che so io. I Mercati erano vuoti e neri, non puzzavano più; ma la città aveva cambiato fisionomia. Un'ora prima era la fine del mondo e Daniel si era sentito nella Storia; adesso le strade rivivevano lentamente, Daniel passeggiava sul finire d'una domenica d'anteguerra, in quell'ora mutevole in cui, tra l'agonia della settimana e del sole, si annuncia un bel lunedì tutto nuovo. Qualcosa stava per incominciare: una settimana nuova, una nuova storia d'amore. Alzò la testa e sorrise: un vetro abbagliato gli rinviò tutto il tramonto, era un presagio; uno squisito odore di fragole schiacciate gli riempì d'un tratto le narici, era un altro presagio; un'ombra, lontano, traversò la rue Montmartre di corsa: ancora un presagio. Ogni volta che la fortuna metteva sulla sua strada la luminosa bellezza d'un giovane dio, il cielo e la terra gli strizzavano l'occhio maliziosamente. Si sentiva mancare per il desiderio, il respiro gli mancava a ogni passo, ma era talmente abituato a camminare in silenzio dietro giovani vite senza sospetto che aveva finito per trovare piacere nella lunga pazienza pederastica, lo ti spio, tu sei nudo nel cavo del mio sguardo, io ti possiedo a distanza, senza nulla darti di me stesso, con l'odorato e la vista; conosco già i tuoi fianchi snelli, li carezzo con le mie mani immobili, m'immergo in te e tu non lo supponi neppure. Si chinò per respirare il profumo di quella nuca piegata in avanti e fu colpito, a un tratto, da un forte odore di naftalina. Si raddrizzò subito, smorzato, divertito: adorava quelle alternative di turbamento e d'insensibilità, adorava lo snervamento. Vediamo se sono buon poliziotto, si disse

allegrement. Ecco un giovane poeta che vuole buttarsi nel fiume il giorno in cui i tedeschi entrano a Parigi. Perché? Unico indizio, ma capitale: il suo vestito sa di naftalina, dunque è un vestito che non portava più. Perché cambiare vestito il giorno del suicidio? Perché non poteva mettere quello che portava ancora ieri. Dunque era un'uniforme che poteva farlo riconoscere e catturare. È un soldato. Ma che cosa fa, qui? In servizio all'Hotel Continental o presso il ministero dell'Aviazione, sarebbe da tempo scappato a Tours con gli altri. E allora? Allora è chiaro. Chiarissimo. Si fermò per indicare la porta di servizio: « Ci siamo. »

« Non voglio » disse Philippe deciso. « Che cosa? » « Non voglio salire. » « Preferisci farti beccare dai tedeschi? » « Non voglio » ripeté Philippe guardandosi le scarpe. « Non ho niente da dirvi e non vi conosco. »

« Ah, è per questo! » disse Daniel. « È per questo! » Gli prese la testa a due mani, la rialzò di forza: « Tu non mi conosci, ma io ti conosco » gli disse. « Te la posso raccontare, la tua storia. »

Proseguì, affondando lo sguardo negli occhi di Philippe:

« Eri nelle armate del Nord, il panico vi ha presi e tu sei scappato. Dopo non c'era più modo di ritrovare il reggimento, immagino. Sei tornato a casa, la tua famiglia era fuggita e tu ti sei vestito in borghese e sei andato dritto al fiume per annegarti. Non che tu sia specialmente patriota, ma non puoi sopportare l'idea di essere un vigliacco. Ho sbagliato? »

Il ragazzo non si muoveva, ma i suoi occhi parevano essersi ingranditi ancora di più; Daniel aveva la bocca arida, sentiva l'angoscia salire in lui come una marea; ripeté, con una voce più violenta che sicura:

« Ho sbagliato? »

Philippe emise un leggero brontolio e il suo corpo si rilassò: l'angoscia perse terreno, la gioia mozzò il respiro di Daniel, il cuore cominciò a battergli sordamente in petto.

« Sali » disse « io conosco il rimedio. »

« Rimedio a che cosa? »

« A tutto questo. Ho molte cose da insegnarti. »

Philippe aveva l'aria stanca e sollevata; Daniel lo spinse sotto il portone. Fino allora non aveva mai osato portarsi a casa i bei ragazzi di cui andava in cerca a Montmartre o a Montparnasse. Ma ora la portinaia e la maggior parte degli inquilini galoppavano sulle strade tra Montargis e Gien, oggi era festa. Salirono in silenzio. Daniel infilò la chiave nella serratura senza lasciare il braccio di Philippe. Aprì e si fece da parte:

« Entra. »

Philippe entrò con passo sonnacchioso.

« La porta di fronte. E il salotto. »

Gli voltò le spalle, richiuse a chiave la porta, intascò la chiave. Quando raggiunse Philippe, questi era fermo davanti allo scaffale e guardava con interesse le statuette.

« Sono magnifiche! »

« Non c'è male » disse Daniel. « Non c'è male. Soprattutto sono autentiche. Le ho comprate io stesso dagli indiani. »

« E questo? » domandò Philippe.

« E il ritratto d'un ragazzo morto. Al Messico, quando uno moriva, chiamavano il pittore dei morti che faceva il ritratto del cadavere coi lineamenti di un vivo: ecco che cosa ne risultava. »

« Siete stato al Messico? » domandò Philippe con una sfumatura di rispetto.

« Ci sono rimasto due anni. »

Philippe guardava estasiato il ritratto di quel bel ragazzo pallido e sdegnoso che distoglieva lo sguardo dal seno della morte con la sicumera e la gravità di un iniziato. Si somigliano, pensò Daniel. Tutti e due biondi, tutti e due smorti e insolenti, l'uno da questa parte del quadro e l'altro dalla parte opposta, il ragazzo che aveva voluto morire e l'altro che era morto davvero, si guardavano: la morte, ecco ciò che li separava; un nulla, la superficie liscia della tela. « Magnifico! » ripeté Philippe.

Una stanchezza infinita abbatté Daniel d'un colpo. Sospirò e si lasciò cadere in una poltrona. Malvina gli saltò sulle ginocchia.

« Su, su! » disse carezzandola. « Sta' buona, Malvina, comportati come si deve. »

Si volse a Philippe e disse debolmente: « C'è del whisky nell'armadietto dei liquori. No, a destra, quel mobiletto cinese. Lì. Troverai anche i bicchieri. Servi tu. Fa' la padroncina di casa. »

Philippe riempì due bicchieri, ne porse uno a Daniel e rimase in piedi davanti a lui. Daniel vuotò il bicchiere d'un fiato e si sentì rinvigorito.

« Se foste poeta » disse, dandogli il voi d'un tratto « sentireste quel che c'è di straordinario nel nostro incontro. » Il ragazzo ebbe un singolare riso provocante: « Chi vi dice che io non lo sia? » Guardava Daniel bene in faccia: da quando era entrato nella stanza aveva cambiato modi ed espressione. Sono i padri di famiglia che lo intimidiscono, pensò Daniel contrariato; non mi teme più perché ha capito che non sono uno di quelli. Finse di esitare:

« Mi chiedo » disse pensoso « se m'interesserei. »

« Avreste fatto meglio a chiedercelo un po' prima » ribatté Philippe. Daniel sorrise:

« Sono ancora in tempo. Se mi annoio ti metto fuori. »

« Non prendetevi questo disturbo » disse Philippe. Si diresse verso la porta.

« Rimani » disse Daniel. « Lo sai che hai bisogno di me. »

Philippe sorrise tranquillamente e tornò a sedersi. Poppée gli scivolò accanto, egli l'afferrò e se la mise sulle ginocchia senza che essa protestasse. La carezzò dolcemente, voluttuosamente.

« Un punto a tuo favore » disse Daniel, stupito. « E la prima volta che lascia fare. »

Philippe ebbe un lungo sorriso insinuante e fatuo. « Quanti gatti avete? » domandò, a occhi bassi. « Tre. »

« Un ottimo punto a vostro favore. » Grattava la testa di Poppée, che s'era messa a fare le fusa. Questo piccolo delinquente è più sicuro di me, pensò Daniel; sa di piacermi. Gli domandò d'un tratto per sconcertarlo:

« Allora, com'è accaduto? »

Philippe lasciò andare Poppée allargando le ginocchia. La gatta saltò a terra e fuggì.

« Be' » rispose « come avete immaginato voi. Non ho altro da aggiungere. » « Dov'eri? »

« Nel Nord. Un villaggio che si chiama Parny. » « E allora? »

« Allora niente. Abbiamo resistito due giorni, poi sono arrivati i carri armati e l'aviazione. » « Insieme? » « Sì. »

« E hai avuto paura? »

« Non proprio. O forse la paura non è quel che si crede. »

Il suo viso era indurito e invecchiato. Guardava nel vuoto, con aria stanca.

« Gli altri scappavano: sono scappato con loro. »

« E poi? »

« Ho camminato, ho trovato un camion, poi ho camminato di nuovo, sono arrivato qui l'altro ieri. »

« A che cosa pensavi mentre camminavi? »

« Non pensavo a niente. »

« E perché hai aspettato fino a oggi per ucciderti? »

« Volevo rivedere mia madre » rispose Philippe.

« E non l'hai trovata? »

« No. Non l'ho trovata. »

Alzò la testa e osservò Daniel con gli occhi scintillanti:

« Avreste torto a prendermi per un vigliacco disse con voce chiara e tagliente.

« Ah sì? E allora perché sei scappato? » « Perché se ne andavano tutti. » « Però volevi ammazzarti. » « Be', sì. Insomma, ci avevo pensato. » « Perché? »

« Sarebbe troppo lunga da spiegare. » « E che premura hai? » disse Daniel. « To', versati un po' di whisky. »

Philippe si versò da bere. Le guance gli s'erano tinte di rosa. Fece una risatina.

« Se fossi solo al mondo non me n'importerebbe affatto d'essere un vigliacco » disse. « Io sono pacifista. Che cos'è il valor militare? Mancanza d'immaginazione. Quelli coraggiosi, laggiù, erano i più cretini, veri bruti. Soltanto, sfortuna ha voluto che io nascessi in una famiglia di eroi. »

« Capisco » disse Daniel. « Tuo padre è ufficiale di carriera. »

« Della riserva » corresse Philippe. « Ma è morto nel '27 in conseguenza della guerra; aveva respirato i gas, un mese prima, dell'armistizio. Questa morte gloriosa ha montato la testa a mia madre: nel 1933 s'è risposata con un generale. »

« Stavolta rischia di rimanere delusa » osservò Daniel. « I generali muoiono nel loro letto. »

« Oh, ma non quello là » replicò Philippe astiosamente. « Lui è Baiardo; fa all'amore, uccide, prega e non pensa. »

« È al fronte? »

« E dove volete che sia? Credo che manovri lui stesso una mitragliatrice o vada all'attacco del nemico alla testa delle sue truppe. Si può contare su di lui, per far massacrare degli uomini fino all'ultimo. »

« L'immagino nero e peloso, coi baffoni... » « Proprio così » dichiarò Philippe. « Le donne ci vanno pazze perché puzza di caprone. » Riserò guardandosi.

« Non mi pare che tu gli voglia un gran bene » disse Daniel.

« Lo odio » affermò Philippe. Arrossì e guardò fisso Daniel:

« Ho il complesso di Edipo » disse; « sono un caso tipico. »

« Sei innamorato di tua madre? » domandò Daniel incredulo.

Philippe non rispose: aveva assunto un'espressione importante e fatale.

Daniel si chinò in avanti:

« O non per caso del tuo patrigno? » domandò con dolcezza.

Philippe sussultò e divenne scarlatto, poi scoppiò in una risata guardando Daniel negli occhi: « Ne state dicendo di belle! »

« Ma senti un po' » insistè Daniel ridendo anche lui; « eppure proprio a causa di lui volevi ucciderti. » Philippe rideva sempre:

« Ma neanche per sogno! Assolutamente no. » « E allora a causa di chi? Corri alla Senna perché hai mancato di coraggio e intanto dichiarare che hai in odio il coraggio. Tu hai paura del suo disprezzo. »

« Ho paura del disprezzo di mia madre » precisò Philippe.

« Di tua madre? Sono sicuro che tua madre avrebbe molta indulgenza, con te. »

Philippe si morse le labbra senza rispondere. « Quando ti ho messo la mano sulla spalla ti sei spaventato » riprese Daniel. « Hai creduto che fossi lui, no? » Philippe si alzò, con gli occhi scintillanti: « Lui ha... mi ha picchiato. » « Quando? »

« Circa due anni fa. Da allora lo sento sempre dietro di me. »

« Non hai mai sognato di stare nudo nelle sue braccia? »

« Ma siete pazzo! » disse Philippe, sinceramente indignato.

« Comunque, è certo che lui ti domina. Tu cammini a quattro zampe, il generale ti cavalca, ti fa caracollare come una giumenta. Non sei mai te stesso: a volte pensi come lui, a volte contro di lui. Il pacifismo, Dio sa quanto te ne infischi... non ci avresti nemmeno pensato se il tuo patrigno non fosse un soldato. »

Si alzò e prese Philippe per le spalle: « Vuoi che te ne liberi? »

Philippe si svincolò, ripreso dalla diffidenza: « E come lo potreste? »

« Te l'ho detto, ho molte cose da insegnarti. » « Siete psicanalista? » « Pressappoco. » Philippe scosse la testa:

« Ammettendo che sia vero » domandò « perché mai vi interessereste di me? »

« Sono uno studioso di anime » spiegò Daniel sorridendo. Aggiunse, un po' commosso: « La tua dev'essere eletta, se si riesce a sgomberarla di tutto quello che la opprime. »

Philippe non rispose, ma parve lusingato; Daniel fece qualche passo sfregandosi le mani.

« Occorrerà » disse con gioiosa euforia « incominciare col liquidare tutti i valori. Sei studente? »

151

« Lo ero » rispose Philippe.

« Diritto? »

« Lettere. »

« Benissimo. Allora capisci quello che significa "il dubbio metodico", vero? La distruzione sistematica di Rimbaud. Noi distruggiamo tutto. Ma non con parole: con azioni. Tutto quello che hai preso in prestito svanirà come fumo. Quello che rimarrà sarai tu. D'accordo? »

Philippe lo guardava con curiosità.

« Al punto in cui sei » disse Daniel « che cosa rischi? »

Philippe scrollò le spalle.

« Niente. »

« Benissimo » continuò Daniel. « Io ti adotto. Cominciamo subito la discesa agl'inferi. Ma soprattutto » aggiunse gettandogli uno sguardo acuto « non fare un transfert su di me. »

« Non sono così stupido » disse Philippe, sostenendo il suo sguardo.

« Quando mi avrai gettato via come una vecchia immondezza, tu sarai guarito » disse Daniel senza lasciarlo con gli occhi.

« Non abbiate paura » disse Philippe.

« Come una vecchia immondezza! » disse Daniel ridendo.

« Come una vecchia immondezza! » ripeté Philippe.

Ridevano entrambi. Daniel riempì il bicchiere di Philippe.

« Sediamoci là » disse la ragazza a un tratto. « Perché proprio là? » « E più bello. »

« Ma guarda un po' » disse Pinette. « Piacciono le cose belle, a queste signorine della posta! » Si tolse la giubba, la gettò per terra. « Ecco » disse. « Deponi le tue dolcezze sulla mia giubba. » Si lasciarono cadere nell'erba al limitare d'un campo di grano. Pinette chiuse il pugno sinistro, osservando la ragazza di sottocchi, introdusse il pollice in bocca e fece finta di soffiare: il suo bicipite si gonfiò come sotto la pressione di una pompa e la ragazza rise un poco. « Tocca! »

Posò un dito timido sul braccio di Pinette: subito il muscolo disparve e Pinette imitò il rumore di un pallone che si stia sgonfiando. « Oh! » fece la ragazza. Pinette si volse a Mathieu:

« Ci pensi. Se Mauron mi vedesse senza la giubba seduto sul bordo della strada, chi sa quante me ne direbbe! » « Mauron » disse Mathieu « sta scappando ancora. » « Se corre più forte di tutti gli accidenti che gli mando... » Spiegò, chinandosi verso la ragazza: « Mauron è il capitano. E... all'aria aperta! » « All'aria aperta? » lei ripeté.

« Crede che sia meglio per la sua salute. » Ridacchiò. « Siamo padroni di noi stessi; non c'è più nessuno che ci comandi, possiamo fare quel che vogliamo; se ci gira possiamo andare alle scuole a dormire fra le lenzuola del capitano. Il paese è nostro. »

« Ma non durerà molto » disse Mathieu. « Ragione di più per approfittarne. » « Preferisco restar qui » disse la ragazza. « Ma perché? Ti dico che nessuno può trovarci da ridire. »

« C'è ancora gente, nel villaggio. » Pinette la squadrò altezzoso:

« È vero » disse « tu sei una statale. Bisogna che non ti comprometta, dato il tuo posto. Noi » continuò ridendo verso Mathieu con aria di complicità « non abbiamo nessuno da tener buono, siamo quel che siamo, noi, per noi non ci sono né Dio né santi. Noi passiamo e voi altri rimanete, noi trasvoliamo come gli uccelli di passo, come gli zingari... Siamo lupi, animali da combattimento, grossi lupi cattivi, ah ah! »

Aveva strappato un filo d'erba e solleticava il mento della ragazza; canticchiò, fissandola intensamente e senza smettere di sorridere:

« Chi teme il grosso lupo cattivo? » La ragazza arrossì, sorrise e cantò: « Noi no, noi no! »

« Ah! » disse Pinette, tutto allegro. « Ah, bambolina! Ah! » proseguì con aria assente. « Bambolina, bambolina, signorina bambolina! »

Tacque di colpo. Il cielo era rosso; la terra fresca e azzurra. Sotto le mani, sotto le natiche Mathieu sentiva la vita compressa dell'erba, degli insetti e della terra, una gran chioma scabra e umida, piena di pidocchi; come un'angoscia nuda sotto le palme delle mani. Bloccati! Migliaia di uomini bloccati tra i Vosgi e il Reno, per l'impossibilità d'essere uomini: quella foresta piatta sarebbe loro sopravvissuta, come se fosse impossibile vivere nel mondo a meno di esser paesaggio o prateria o non importa quale impersonale ubiquità. Sotto le mani l'erba era tentatrice come un suicidio; l'erba e la notte ch'essa schiacciava contro il suolo e i pensieri prigionieri che correvano ventre a terra in quella notte e quel ragno di campo che si dondolava presso la sua scarpa e che d'un tratto aprì le lunghissime zampe e scomparve.

La ragazza sospirò. « Che c'è, pupa? » domandò Pinette. Ella non rispose. Aveva un visetto ammodo e febbrile, con un lungo naso e una piccola bocca col labbro inferiore un po' sporgente.

« Che c'è? Ehi, che c'è? Dimmi che c'è. » Lei taceva. A cento metri da loro, tra il sole e il campo, quattro soldati passarono, bruni contro una fumata d'oro. Uno di essi si fermò e si volse verso l'est, cancellato dalla luce, non nero, piuttosto violaceo contro il rosso del tramonto; era a capo scoperto. Quello che seguiva urtò contro di lui, lo spinse e i loro torsì filarono al di sopra del grano come natanti; un altro scivolò dietro di loro, con le braccia alzate; un ritardatario frustava le spighe con una bacchetta. « Ancora! » disse Pinette.

Aveva preso la ragazza per il mento e la guardava: gli occhi di lei erano pieni di lacrime.

« Ehi, tu! Non sei affatto divertente. » Incominciò a parlarle con brutalità soldatesca, ma la sua voce non era sicura: passando attraverso le labbra infantili le parole si smorzavano.

« E più forte di me » lei disse. Egli l'attirò contro di sé.

« Non devi piangere, sai. Piangiamo forse, noi altri? » aggiunse ridendo.

Ella abbandonò la testa contro la spalla di Pinette e gli carezzò i capelli. Pinette si sentiva visibilmente fiero. « Vi porteranno via » lei disse. « Mah... »

« Sì, vi porteranno via! » ripeté lei piangendo. Il viso di Pinette s'indurì. « Non ho bisogno di essere compianto. » « Non voglio che vi portino via. » « Ma chi ti ha detto che ci porteranno via? Vedrai come si battono i francesi: assisterai in prima fila... »

Lei alzò su Pinette i grandi occhi dilatati; era così spaurita che non piangeva più. « Non dovete battervi. » « Oh, senti questa! » « Non dovete farlo. La guerra è finita. » Egli la guardò divertito: « Ah » sbottò « ah, ah! » Mathieu si volse, aveva voglia di andarsene. « Ci conosciamo solo da ieri » disse la ragazza. Le tremava il labbro inferiore, inchinava il lungo viso, aveva l'espressione nobile, ombrosa e triste di un cavallo. « Domani... » disse.

« Oh, di qui a domani... » disse Pinette. « Di qui a domani non c'è che una notte. » « Giusto: una notte » ammise lui strizzando un occhio. « Il tempo per divertirsi un pochino. » « Ma io non ho voglia di divertirmi. » « Non hai voglia di divertirti? Davvero non hai voglia di divertirti? »

Lei lo guardava senza rispondere. Lui disse:

« Sei triste? »

Lei lo guardava sempre, con la bocca semiaperta. « A causa mia? » egli domandò.

Si chinò su di lei con una tenerezza un po' selvaggia, ma si rialzò subito torcendo le labbra; aveva un'espressione cattiva.

« Su, su, non prendertela, pupetta! Ne verranno altri. Uno perduto, dieci trovati. » « Gli altri non mi interessano. »

« Non dirai così quando li avrai visti: sono strani ragazzi, sai, ben messi, con spalle così, fianchi così... » « Ma di chi parli? » « Dei Fritz, diamine! » « Quelli non sono uomini. » « Eh?... »

« Per me sono bestie. » Pinette ebbe un sorriso staccato: « Hai torto » disse calmo. « Sono bei ragazzi e buoni soldati. Non valgono come i francesi, ma sono buoni soldati. »

« Per me sono bestie » ripeté lei.

« Non ripeterlo troppo » egli le disse « ti seccherà molto d'averlo detto quando avrai cambiato parere. Sono i vincitori, capisci. Un pezzo d'uomo che ha appena vinto la guerra, come puoi dirgli di no, bisogna che tu ci passi, te ne verrà il solletico. Domandalo alle parigine, che chissà in questo momento come si stanno divertendo a gambe per aria! »

La ragazza si svincolò bruscamente. « Siete disgustoso! »

« Ehi, che cosa ti prende, pupa? » domandò Pinette. « Io sono francese! » disse la ragazza. « Anche le parigine sono francesi, eppure... » « Lasciatemi stare » lei disse. « Voglio andarmene. » Pinette impallidì e sogghignò.

« Non offendetevi » disse Mathieu. « L'ha detto per farvi arrabbiare. »

« Sta esagerando » ribatté lei. « Per chi mi prende? »

« Non è piacevole, essere dei vinti » osservò Mathieu dolcemente. « Occorre tempo per abituarcisi. Non sapete come è gentile, di solito. È un agnellino. »

« Ah » fece Pinette « ah, ah! »

« È geloso » disse Mathieu.

« Di me? » domandò la ragazza, rabbonita.

« Certamente. Pensa a tutti quelli che cercheranno di farvi la corte mentre lui farà lo spaccapietre. »

« O mentre starà mangiando l'erba da sottoterra » aggiunse Pinette, sempre ridacchiando.

« Non voglio che voi vi facciate ammazzare » lei gridò.

Egli sorrise.

« Parli da donna » disse. « Come una ragazza, proprio come una ragazzina » aggiunse solleticandola.

« Cattivo! » lei disse, contorcendosi per il solletico.

«Cattivo, cattivo!»

« Non state a prendervela tanto per lui » intervenne Mathieu, irritato. « Tutto sarà molto semplice e d'altronde non abbiamo munizioni. »

Si voltarono entrambi verso di lui e gli gettarono lo stesso sguardo astioso e deluso, come se avesse loro impedito di fare all'amore. Mathieu guardò Pinette duramente; dopo qualche istante Pinette chinò la testa e strappò imbronciato un ciuffo d'erba tra le proprie ginocchia. Sulla strada alcuni soldati gironzolavano senza scopo. Uno di essi aveva un fucile e lo teneva come un cero, scherzando.

« Buffone » disse un piccolotto bruno, tozzo e sbilenco.

Il soldato prese il fucile a due mani per la canna, lo bilanciò un momento come una mazza da golf e colpì violentemente col calcio un sasso che saltò a venti passi di distanza. Pinette lo guardava, con le sopracciglia aggrottate:

« Ce ne sono di quelli che se ne approfittano subito » commentò.

Mathieu non rispose. La ragazza s'era presa la mano di Pinette sulle ginocchia e giocherellava con le dita.

« Hai la fede matrimoniale » osservò.

« Non l'avevi vista? » egli domandò, stringendo un poco la mano.

« Sì, l'avevo vista. Sei sposato? » « Be', se ho la fede... » « Già » lei disse con tristezza. « Guarda che cosa me ne faccio, della mia fede! » Si tolse l'anello dal dito con un po' di smorfie e lo gettò nel grano.

« Oh, ma perché? » esclamò la ragazza, scandalizzata. E gli prese un coltello sulla tavola, Ivich sanguinava, egli si inferse un colpo nel palmo, gesti, gesti, piccole distruzioni, che cosa

significano, io ho creduto che questa fosse la libertà, sbadigliò. « Era d'oro? » « Sì. »

Ella si alzò e lo baciò lievemente sulle labbra. Mathieu si raddrizzò e sedette di nuovo. « Me ne vado » disse. Pinette lo guardò inquieto. « Rimani ancora un poco. » « Non avete bisogno di me. »

« Ma rimani qui! » insistè Pinette". « Per quel che hai da fare... »

Mathieu sorrise e indicò la ragazza: « Lei non è molto contenta che io rimanga. » « Lei? Ma certo che è contentanti vuol bene. » Si chinò sulla ragazza e disse, con calore: « E un amico. Non è vero che ti è simpatico? ».

« Sì » riconobbe la ragazza.

"Mi detesta" pensò Mathieu, ma rimase. Il tempo non passava più: tremolava, abbandonato su quella piana rossastra. Un movimento troppo brusco, e Mathieu se lo sarebbe sentito di nuovo nelle ossa, come la fitta di un vecchio reumatismo. Si stese sul dorso. Il cielo, roseo e vuoto; se si fosse potuto cadere nel cielo! Impossibile, si è creature nate sotto il cielo, ecco il male.

I quattro soldati che aveva veduto prima scivolare lungo il frumento avevano fatto il giro del campo per arrivare alla strada: sboccarono sul prato, in fila indiana. Erano soldati del genio, Mathieu non li conosceva: il caporale, che camminava in testa, somigliava a Pinette, era in maniche di camicia come lui, il colletto aperto sul petto villosi; quello dietro di lui, un bruno abbronzato, s'era gettato la giubba sulle spalle, teneva una spiga nella mano sinistra e la sbriciolava raccogliendo nella destra i chicchi: rovesciò la mano, la portò alla bocca, lappò con un movimento del capo i granelli dorati. Il terzo, più alto e maggiore di età, si pettinava con le dita i capelli biondicci. Camminavano lenti, come trasognati, con un'elasticità da borghesi. Il biondo abbassò le mani che gli scompigliavano i capelli, se le passò pianamente sulle spalle, sul collo, come per

godere delle linee del proprio corpo libero alfine sotto il sole, sbocciato dall'informe imballaggio militare. Si fermarono l'uno dietro l'altro, quasi nello stesso tempo, e guardarono Mathieu. Sotto quegli occhi di un'altra età Mathieu si sentì fondere in erba, era come una prateria guardata dalle bestie. Il bruno disse:

« Ho perduto il cinturone. »

La sua voce non disturbò quel dolce mondo disumano: non erano parole, appena appena uno di quei fruscii che concorrono a fare il silenzio. Dalle labbra del biondo sfuggì un fruscio simile:

« Lascia andare, tanto i Fritz te l'avrebbero preso. » Il quarto stava giungendo senza rumore; si fermò, alzò il naso e il suo viso rifletté il vuoto del cielo. « Eh! » disse.

Si chinò, raccolse un papavero, se lo mise in bocca. Alzandosi scorse Pinette che stringeva la ragazza contro di sé. Si mise a ridere: « Caccia grossa, eh! » « Non c'è male » riconobbe Pinette. « Il tempo si sta rinfrescando, no? » « Pare. » « Meglio così. »

Le quattro teste annuirono con un'aria di comprensione tutta francese; poi la comprensione si spense, non rimase che un'infinita pacata distensione e le teste continuarono a tentennare. "Per la prima volta nella loro vita si riposano" pensò Mathieu.

Si riposavano dalle marce forzate, dalle ispezioni, dagli esercizi, dai permessi, dalle loro attese, dalle loro speranze, si riposavano dalla guerra e da uno sforzo più antico ancora: dalla pace. In mezzo al frumento, al limite del bosco, all'uscita del villaggio ce n'erano altri, a gruppetti, che si riposavano anch'essi: cortei di convalescenti percorrevano la campagna.

« Ehi, Pirard! » gridò il caporale.

Pirard sussultò.

« Che cosa stai facendo? » domandò il caporale.

« Sto prendendo il fresco. »

« Stai pisciando, porco! Ci sono delle signorine... »

Pirard abbassò gli occhi sulle proprie mani, parve stupito e si riabbottonò in fretta.

« L'ho fatto senza pensarci » si scusò.

« Non importa » disse la ragazza.

Si strinse contro il petto di Pinette e sorrise al caporale. La gonna le si era alzata sulle gambe, ma lei non pensava a riabbassarla: si viveva nell'innocenza. Quelli le guardavano le cosce ma gentilmente, con una meraviglia triste: erano angeli, avevano lo sguardo limpido.

« Bene » disse il bruno. « Be', salute! Si continua la passeggiata. »

« La passeggiata aperitivo » disse il grande biondo ridendo.

« Buon appetito » disse Mathieu.

Risero: sapevano tutti che non c'era più niente da mangiare nel villaggio; tutte le riserve della sussistenza erano state saccheggiate nelle prime ore del mattino.

« Non è l'appetito, che manca. »

Non si muovevano; smisero di ridere e un'ombra di angoscia salì negli occhi del caporale; pareva che avessero paura di andarsene. Mathieu fu sul punto d'invitarli a sedere.

« Andiamo! » disse il caporale, con una voce troppo calma.

Si rimisero in cammino per raggiungere la strada; il loro muoversi provocò una rapida fenditura nel fresco della sera; un frammento di tempo passò per quella laceratura, i tedeschi fecero un balzo in avanti, cinque dita di ferro si strinsero sul collo di Mathieu. Poi l'emorragia si arrestò, il tempo si raggrumò di nuovo, non ci fu altro che un parco in cui vagavano gli angeli. "Com'è vuoto!" pensò Mathieu. Qualcosa d'immenso se n'era andato improvvisamente di lì, lasciando la Natura a guardia dei soldati di riserva. Corre una voce sotto un antico sole: Pan è morto, essi sentono la stessa assenza. Chi è morto, questa volta? la Francia? la cristianità? la speranza? La terra e i campi tornavano pian piano alla loro inutilità primitiva: fra quei campi che non potevano né coltivare né difendere, quegli uomini

divenivano superflui. Tutto pareva nuovo e ciò nonostante la sera era contornata dal nastro nero della prossima notte; nel cuore della notte una cometa si sarebbe gettata contro la Terra. Bombardamento? Fra poco ci sarebbe stata la festa. Era il primo giorno del mondo, o l'ultimo? Il frumento, i papaveri che stavano oscurandosi a vista d'occhio, tutto pareva nascere e morire a un tempo. Mathieu percorse con lo sguardo quella calma ambiguità, pensò: è il paradiso della disperazione.

« Hai le labbra fredde » disse Pinette.

Era chino sulla ragazza e la stava baciando.

« Hai freddo? » le domandò.

<; No. »

« Sei contenta che ti baci? »

« Sì. Molto. »

« Allora perché hai le labbra fredde? »

« E vero che violentano le donne? » domandò la ragazza.

« Ma sei matta! »

« Baciarmi » lei disse appassionatamente. « Non voglio più pensare a niente. »

Gli prese la testa tra le mani, se l'attirò addosso, buttandosi sulla schiena.

« Bambina »> egli disse « bambina! »

Le fu sopra, e Mathieu non vide più che i capelli tra l'erba. Ma quasi subito la testa si rialzò, la maschera stizzosa e superba era caduta; gli occhi, in una dolce, liscia nudità, guardavano Mathieu senza vederlo; traboccavano di solitudine.

« Oh, caro, vieni, vieni... » sospirò la ragazza.

Ma la testa non si abbassava, rigida, pallida, cieca. Fa il suo mestiere di uomo, pensò Mathieu guardando quegli occhi scuri. Pinette aveva steso quella donna sotto di sé, la schiacciava contro la terra, la univa alla terra, all'erba esitante; teneva il prato disteso sotto il proprio ventre, e lei lo chiamava, ed egli attraverso il ventre si sarebbe radicato in lei, ella era acqua, femmina, specchio; rifletteva su tutta la sua superficie il vergine

eroe delle battaglie future, il maschio, il soldato glorioso e vincitore: la Natura, ansimante, riversa, l'assolveva di ogni disfatta, mormorava: caro, vieni, vieni. Ma egli voleva fare la sua parte di uomo fino in fondo, s'appoggiava coi palmi contro la terra, e le sue braccia raccorciate sembravano ali, rizzava la testa al di sopra di quella docilità erbosa, voleva essere ammirato, riflesso, desiderato di nascosto, nell'ombra, a sua insaputa, trascurare la gloria che la terra comunicava al suo corpo come un calore animale, emergere nel vuoto, nell'angoscia, per pensare: "E poi?". La ragazza gli allacciò le braccia al collo e premette sulla sua nuca. La testa affondò nella gloria e nell'amore, il prato si richiuse. Mathieu si alzò senza rumore e se ne andò: divenne uno degli angeli che vagavano sulla strada ancora chiara, fra le macchie dei pioppi. La coppia era scomparsa fra l'erba scura; alcuni soldati passarono, con mazzi di fiori; uno di loro, continuando a camminare, alzò il mazzo al viso, affondò il naso nei fiori, respirò in mezzo ai fiori, la sua libertà, la sua pena e la sua ingiustificabile inutilità. La notte rodeva il fogliame e i visi: si somigliavano tutti. Mathieu pensò: "lo somiglio a loro". Camminò ancora un poco, vide una stella accendersi e sfiorò nel buio un passeggiatore che fischiava. L'uomo si voltò, Mathieu vide i suoi occhi e si sorrisero, era un sorriso della vigilia, un sorriso amichevole.

« Fa fresco » disse il soldato. « Sì » rispose Mathieu « comincia a far fresco. » Non avevano altro da dirsi e il passeggiatore si allontanò. Mathieu lo seguì con lo sguardo; bisogna proprio che gli uomini abbiano perduto tutto, anche la speranza, perché si legga nei loro occhi ciò che potrebbero dare? Pinette stava facendo all'amore; Guiccioli e Latex erano rotolati ubriachi fradici sul pavimento del municipio; per le strade angeli solitari portavano a passeggio la loro angoscia: nessuno ha bisogno di me. Si lasciò cadere a terra, sul bordo della strada, perché non sapeva più dove andare. La notte gli entrò nel cervello per la bocca, per gli occhi, per le narici, per le orecchie:

egli non fu più nessuno, più nulla. Null'al- tro che la sventura e la notte. Pensò: Charlot! e saltò in piedi. Pensava a Charlot, solo con la sua paura, e sentiva vergogna di sé; ho fatto il gran puritano con quei porci ubriachi e intanto lui era solo e aveva paura, e io modestamente avrei potuto aiutarlo.

Charlot era seduto allo stesso posto, curvo sul suo libro. Mathieu gli si accostò, gli passò una mano nei capelli. « Ti stai rovinando gli occhi. » « Non leggo » disse Charlot. « Penso. » Aveva alzato la testa e le sue labbra spesse abbozzarono un sorriso.

« A che cosa pensi? »

« Al mio negozio. Mi chiedo se l'hanno saccheggiato. » v

« E poco probabile » disse Mathieu. Indicò con la mano le finestre nere del municipio. « Che cosa stanno facendo, là dentro? » « Non so » rispose Charlot. « Da un po' non si sente più niente. »

Mathieu sedette su uno scalino. « Non va tanto bene, eh? » Charlot sorrise con tristezza. « E per me che sei tornato? » domandò. « M'annoio. Ho pensato che forse avevi bisogno di compagnia. Non dispiace nemmeno a me. »

Charlot scosse la testa senza rispondere.

« Vuoi che me ne vada? » domandò Mathieu.

« No » rispose Charlot. « Non mi dai nessun fastidio. Ma non puoi aiutarmi. Che cosa puoi dirmi: che i tedeschi non sono selvaggi? che dobbiamo aver coraggio? Queste cose le so. »

Sospirò, depose con cura il libro accanto a sé.

« Dovresti essere ebreo, per capire. » Posò la mano sul ginocchio di Mathieu e gli disse in tono di scusa: « Non sono io che ho paura, è la mia razza, dentro di me. Non si può farci nulla ».

Mathieu tacque; restarono accanto, silenziosi, l'uno avvilito, l'altro completamente inutile, aspettando che l'oscurità li seppellisse.

Era l'ora in cui gli oggetti perdono i contorni e sfumano nella nebbia bambagliosa della sera; le finestre scivolavano nella penombra di un lungo movimento immobile, la camera era una chiatta, errava; la bottiglia del whisky era un dio azteco; Philippe una lunga pianta grigia che non intimidiva: l'amore era molto più che l'amore, e l'amicizia non era affatto l'amicizia. Daniel, nascosto, parlava di amicizia, non era più che una voce calda e pacata. Si fermò per respirare e Philippe ne approfittò per dire:

« Com'è scuro! Non credete che sia meglio accendere? »

« Se non hanno tolto la corrente » disse Daniel, secco.

Si alzò di cattivo umore: era venuto il momento di subire la prova della luce. Aprì la finestra, si sporse sul vuoto, respirò l'odore di viola del silenzio; tante volte, proprio qui, avrei voluto fuggire e udivo crescere un rumore di passi, camminavano sui miei pensieri. La notte era dolce e selvaggia, la carne tante volte dilaniata della notte si era cicatrizzata. Una notte piena e vergine, bella notte senza uomini, bella melagrana senza semi. Chiuse le persiane con dispiacere, girò il commutatore e la camera balzò fuori dall'ombra, le cose rientrarono in se stesse. Il viso di Philippe si spinse contro gli occhi di Daniel. Daniel sentì muoversi nel proprio sguardo quella testa enorme e precisa, tagliata di fresco, riversa, con quei due occhi pieni di stupore che si incantavano su di lui come se lo vedessero per la prima volta. "Bisogna giocare stretto" pensò. Alzò la mano, impacciato, per mettere fine a tutta la fantasmagoria, si strinse tra due dita il bavero della giacca, sorrise: aveva paura di essere scoperto.

« Cos'hai da guardarmi? Mi trovi bello? »

« Bellissimo » rispose Philippe con voce neutra.

Daniel si voltò e ritrovò nello specchio, senza dispiacere, il suo bel viso malinconico. Philippe aveva abbassato le palpebre; rise dietro la mano.

« Ridi come una collegiale. »

Philippe smise di ridere. Daniel insistè: « Perché ridi? »

« Così. »

Era ebbro a metà, di vino, d'incertezza, di stanchezza. Daniel pensò: è al punto giusto. Purché tutto fosse fatto ridendo, come una farsa da collegio, il ragazzo si sarebbe lasciato rovesciare sul divano, vezzeggiare, baciare dietro l'orecchio: non si sarebbe difeso che con un riso convulso. Daniel gli voltò d'un tratto la schiena e fece qualche passo per la stanza: troppo presto, troppo presto, non bisognava fare sciocchezze! Domani andrebbe a uccidersi o cercherebbe di uccidere me! Prima di tornare verso Philippe si abbottonò la giacca e la tirò in basso sulle cosce per dissimulare l'evidenza del proprio desiderio. « Be', ecco qua » disse. « Già » fece Philippe. « Guardami. »

Gli tuffò lo sguardo negli occhi e scosse la testa soddisfatto; disse, lentamente:

« Tu non sei un vigliacco, ne sono certo. » Con l'indice gli batté il petto:

« Tu, fuggire per il panico? Via! Non è da te. Tu te ne sei andato, semplicemente; hai lasciato che le cose andassero come dovevano andare senza di te. Perché avresti dovuto farti ammazzare per la Francia? Te ne infischi della Francia, no? Te ne infischi, piccolo delinquente! »

Philippe fece un segno di testa, Daniel riprese a camminare per la stanza.

« Tutto finito » disse con un'animazione piena di gaiezza. « Finito, liquidato. Tu hai una fortuna che alla tua età io non ho avuto. No, no » disse vivacemente con un gesto della mano « no, no, non intendo parlare del nostro incontro. La tua fortuna è la coincidenza storica: tu vuoi distruggere la morale borghese? Be', i tedeschi sono qui per aiutarti. Ah, vedrai che colpo di ramazza! Vedrai avvilirsi i padri di famiglia, li vedrai leccare i piedi e offrire alle pedate i loro grossi deretani; vedrai il tuo patrigno pancia a terra; è lui il grande vinto di questa guerra, e come potrai disprezzarlo! »

Rise fino alle lacrime, ripetendo: « Che colpo di ramazza! », poi si voltò bruscamente verso Philippe:

« Bisogna amarli. »

« Chi? » domandò Philippe spaventato.

« I tedeschi. Sono nostri alleati. »

« Amare i tedeschi » ripeté Philippe. « Ma io... non li conosco. »

« Oh, ne conosceremo, non aver paura: pranzeremo a casa dei gauleiter, dei feldmarescialli; andremo a spasso nelle loro grosse Mercedes nere mentre i parigini andranno a piedi. »

Philippe soffocò uno sbadiglio. Daniel lo scosse per le spalle.

« Bisogna voler bene ai tedeschi » gli disse, con un'espressione intensa. « Questo sarà il tuo primo esercizio spirituale. »

Il ragazzo non sembrava molto scosso. Daniel lo lasciò andare, allargò le braccia e disse, con solennità maliziosa^

« E venuto il tempo degli assassini. »

Philippe sbadigliò per la seconda volta. Daniel scorse la sua lingua puntuta.

« Ho sonno » disse Philippe, con aria di scusa. « Da due notti non chiudo occhio. »

Daniel fu lì lì per offendersi, ma si sentiva sfinito anche lui come sempre dopo un nuovo incontro. A forza di desiderare Philippe, si sentiva come appesantito di odio. Ebbe improvvisamente fretta di rimanere di nuovo solo.

« Bene » disse « me ne vado. Troverai i pigiami nel cassetto dell'armadio. »

« Non ne vale la pena » ribatté languidamente il ragazzo. « Devo tornare a casa. »

Daniel lo guardò sorridendo:

« Come vuoi. Ma rischi di imbatterti in una pattuglia e Dio sa che cosa farebbero di te. Tu sei grazioso come una fanciulla e i tedeschi sono tutti pederasti. E poi, anche ammettendo che tu arrivi a casa, ci troverai quello che vuoi dimenticare. Ci sono fotografie del tuo patrigno alle pareti, no? E il profumo di tua madre aleggia per la casa? »

Philippe sembrò non averlo udito. Fece uno sforzo per alzarsi ma ricadde sul divano.

« Aaaah! » fece con voce sonnolenta. Guardò Daniel e gli sorrise perplesso: « Credo che farei meglio a restare qui. » « Allora, buonanotte. » « Buonanotte » disse Philippe sbadigliando. Daniel traversò la stanza; passando presso il camino premette su una modanatura e uno scaffale della biblioteca girò su se stesso rivelando una fila di libri rilegati in giallo.

« Questo » disse « è l'Inferno. Li leggerai a suo tempo: parlano di te. »

« Di me? » disse Philippe senza capire. « Sì, insomma, del tuo caso. »

Richiuse lo scaffale e aprì la porta. La chiave era rimasta all'esterno. Daniel la prese e la gettò a Philippe.

« Se hai paura dei fantasmi o dei ladri ti puoi chiudere dentro » disse con ironia.

Richiuse la porta dietro di sé, raggiunse al buio la sua camera, accese la lampada al capezzale e sedette sul letto. Solo, finalmente! Sei ore di cammino e, per quattro ore, quella parte effeminata di principe del male: sono ammosciato! Sospirò, per il piacere di gustare la propria solitudine; per il piacere di non essere udito, gemette mollemente: « Che male ai coglioni! ». Per il piacere di non essere veduto, fece una smorfia piagnucolosa. Poi sorrise e si lasciò andare all'indietro come in un buon bagno: era abituato a quei lunghi desideri astratti, a quelle erezioni vane e furtive; sapeva per esperienza che avrebbe sofferto meno restando disteso. La lampada faceva un cerchio di luce sul soffitto, i cuscini erano freschi. Inerte, come morto, sorridente, Daniel si riposava. "Sta' tranquillo, sta' tranquillo, ho chiuso a chiave la porta d'ingresso, ho la chiave in tasca; d'altronde lui sta crollando di stanchezza, dormirà fino a mezzogiorno. Pacifista: ma vi dico io! Insomma, le cose non sono andate così lisce. C'eran solo alcuni fili da tirare, ma non ho saputo trovarli." I Nathaniel, i Rimbaud, Daniel sapeva come prenderli; ma la

nuova generazione lo sconcertava. "Che bizzarro miscuglio: di narcisismo e di idee sociali, non c'è senso comune." Ciò nonostante, in generale, non era poi andata male; il ragazzo era lì, sotto chiave. Nel dubbio, non era una cattiva idea di giocare la carta del disordine sistematico: era una cosa pur sempre interessante, incuriosiva. "Ti avrò" pensava "farò il bucato a tutte le tue idee, angioletto mio. Idee sociali! Vedrai che cosa diventeranno!" L'eccitazione repressa gli pesava sullo stomaco, ci voleva un buon colpo di cinismo per spazzarla via. "Se riesco a trattenerlo qui un po' di tempo tutto andrà bene: ho bisogno di cambiare metodo, devo avere qualcuno in casa." Le feste di beneficenza, Graff e Totò, mia zia d'Honfleur, Marius, il Senso vietato: finito. Finite le attese nei paraggi della gare de l'Est, e la volgarità abbietta dei soldati in licenza dai piedi puzzolenti, io mi tiro da parte. (Finito, il Terrore!) Sedette sul letto e cominciò a spogliarsi; sarà una relazione seria, decise. Aveva sonno, era calmo, si alzò per prendere il suo pigiama, constatò d'esser tranquillo, pensò: "È strano che io non sia angosciato". Di colpo si sentì qualcuno dietro le spalle, si volse e l'angoscia lo spezzò in due. "Ancora una volta, ancora una volta!" Tutto ricominciava, egli sapeva tutto, poteva prevedere tutto, poteva raccontare minuto per minuto gli anni di guai che sarebbero seguiti, i lunghi, lunghi anni quotidiani, noiosi e senza speranza, e poi la fine immonda e dolorosa: era tutto lì. Guardò la porta chiusa, ansimava, pensò: "Questa volta ne scoppierò", e aveva in bocca il fiele delle sofferenze future.

« Come brucia! » disse un vecchio.

Erano tutti sulla strada: soldati, vecchi e ragazze. L'istitutore puntava il bastoncino verso l'orizzonte; e in fondo al bastoncino c'era un falso sole, un disco di fuoco che nascondeva tante pallide aurore: Roberville ardeva.

« Che incendio! »

« Eh sì, eh sì! »

I vecchi dondolavano un poco, le mani dietro la schiena, dicevano: « Eh sì » con le loro calme e profonde voci. Charlot lasciò andare il braccio di Mathieu, disse:

« Che peccato! »

Un vecchio gli rispose:

« E il destino dei contadini: quando non è la guerra, è la grandine o la brinata; per i contadini non c'è pace in questo mondo. »

Nell'ombra le mani dei soldati palpeggiavano le ragazze provocandone le risatine; dietro di sé Mathieu udiva i gridi dei monelli che giocavano nelle stradine abbandonate del villaggio. Una donna si fece avanti, con un bambino fra le braccia.

« Sono stati i francesi a dar fuoco? » domandò.

« Ma siete matta, sposina? » disse Luberon. « Sono i Fritz, sono. »

Un vecchio scuoteva la testa, incredulo:

« Fritz? »

« Ma sì, i Fritz... i Boches, insomma! »

Il vecchio non pareva convinto:

« Sono già stati qui, i Boches, nell'altra guerra. E non ci hanno fatto molto male: non erano cattivi. »

« E perché i francesi avrebbero appiccato il fuoco? » domandò Luberon indignato. « Non siamo mica selvaggi! »

« E perché l'avrebbero fatto gli altri, allora? Dove si accantoneranno? »

Un soldato barbuto alzò la mano: « Saranno i soliti fessi dei nostri che avranno voluto fare i furbi: avranno sparato. Se i Fritz hanno avuto soltanto un morto, hanno dato fuoco al villaggio. » La donna si voltò verso di lui, inquieta: « E voi? » domandò. « Che cosa, noi? »

« Non farete anche voi stupidaggini, eh? » 1 soldati risero:

« Ah » disse uno con convinzione « con noi potete dormire tra due cuscini. Conosciamo la vita, noi. » Si guardarono ridendo con aria di complicità: « Sappiamo vivere, noi,

conosciamo la canzone! » « Pensate un po', dovremmo metterci nei fastidi coi Fritz proprio alla vigilia della pace! »

La donna carezzava la testa del suo bambino. Domandò con voce esitante: « Ci sarà la pace? »

« Ma certo, ci sarà la pace » rispose con forza l'istitutore. « È la pace. Ecco quello che bisogna ricordarsi. »

Passò un fremito tra la folla: Mathieu senti lungo la spina dorsale un venticello confuso di parole quasi allegre.

« E la pace, è la pace. »

Guardavano bruciare Roberville e dicevano fra loro: la guerra è finita, c'è la pace. Mathieu fissava la strada: emergeva la notte, duecento metri più in là, scorreva in un biancore incerto fino ai suoi piedi e andava a lambire dietro di lui le case dalle persiane chiuse. Bella strada avventurosa e mortale, bella strada a senso unico. Aveva ritrovato la selvatichezza di fiumi antichi: domani avrebbe condotto fino al villaggio le navi cariche di assassini. Charlot sospirò e Mathieu gli strinse il braccio senza parlare. « Eccoli! » disse una voce. « Eh? »

« I Fritz, ti dico: eccoli! »

L'ombra si era mossa, soldati in ordine sparso, col fucile imbracciato, uscivano a uno a uno dall'acqua nera della notte. Avanzavano lentamente, con prudenza, pronti a sparare.

« Eccoli, eccoli! »

Mathieu fu urtato, sospinto: una fluttuazione ampia e incerta scuoteva la folla intorno a lui.

« Tagliamo la corda, ragazzi! » gridò Luberon. « Sei scemo? Ci hanno visti, non ci resta che aspettarli. »

« Aspettarli? Ma ci spareranno addosso! » La folla ebbe un enorme sospiro angosciato; la voce acuta dell'istitutore trapanò la notte:

« Indietro le donne. Gli uomini buttino i fucili, se ne hanno. Alzate le mani. »

« Razza di coglioni! » sbottò Mathieu. « Ma non vedete che sono francesi? » « Francesi... »

Ci fu una battuta d'arresto, uno stroppiciar di piedi da fermo e poi qualcuno disse, diffidente: « Francesi? E da dove saltano fuori? » Erano francesi, una quindicina di uomini comandati da un tenente. Avevano le facce scure e indurite. La gente del villaggio si scansò verso i margini della strada e li guardò avanzare, senza amicizia. Francesi, sì, ma che arrivavano da una contrada estranea e pericolosa. Coi fucili. A notte fonda. Francesi che uscivano dall'ombra e dalla guerra, che riportavano la guerra in quel villaggio già pacificato. Francesi. Parigini, forse, o bordolesi; comunque non tedeschi. I soldati passarono fra due siepi di fiacca ostilità, senza guardare nessuno: avevano l'aria fiera. Il tenente lanciò un ordine ed essi si fermarono.

« Che divisione c'è, qui? » domandò. Non si era rivolto a nessuno in particolare. Ci fu un silenzio ed egli ripeté la domanda.

« La Sessantuno » disse uno sgarbatamente.

« Dove sono i vostri ufficiali? »

« Squagliati. »

« Come? »

« Squagliati » ripeté il soldato, con manifesto compiacimento. Il tenente fece una smorfia e non insistette. « Dov'è il municipio? » Charlot, sempre cortese, si fece avanti: « A sinistra, in fondo alla strada. Cento metri... » L'ufficiale si voltò di scatto verso di lui e lo squadrò: « Che modo è questo di parlare con un superiore? Vi darebbe fastidio rettificare la posizione? E vi mancherebbe il fiato a dire: signor tenente? »

Ci fu qualche secondo di silenzio. L'ufficiale fissava Charlot negli occhi, intorno a Mathieu i soldati fissavano l'ufficiale. Charlot si mise sull'attenti. « Ai vostri ordini, signor tenente. » « Così va bene. »

L'ufficiale gettò all'intorno un'occhiata sprezzante, fece un gesto e il gruppetto si rimise in marcia. In silenzio i soldati li guardarono affondare nella notte.

« Sicché non è finita, con gli ufficiali! » disse con sforzo Luberon.

« Con gli ufficiali? » ripeté una voce innervosita. « Tu non li conosci. Ci faranno sputare l'anima fino alla fine. » Una donna gridò d'improvviso: « Non combatteranno qui, almeno? » Ci fu qualche risata tra la folla e Charlot disse, bonariamente:

« Ma che dite, mammina, non sono mica matti! » Di nuovo il silenzio. Tutte le teste erano ora volte verso il nord. Roberville, isolata, fuori portata già, leggendaria, ardeva per sua sfortuna in terra straniera, dall'altra parte della frontiera. I tumulti, le uccisioni, gli incendi, tutta roba per Roberville: a noi non accadranno. Lenti, apatici, alcuni uomini si staccarono dalla folla, si avviarono verso il villaggio. Tornavano a casa, facevano i loro piccoli calcoli per quando i Fritz sarebbero arrivati, forse all'alba. "Che porcheria!" pensò Mathieu.

« Be' » disse Charlot « me ne vado. »

« Vai a dormire? »

« Vedrò. »

« Vuoi che venga con te? »

« Oh, non è il caso » rispose Charlot sbadigliando. S'allontanò. Mathieu restò solo. "Siamo schiavi" pensò "schiavi, sì." Ma non ce l'aveva coi compagni, non era colpa loro: avevano fatto per dieci mesi qualcosa come i lavori forzati, adesso c'era il cambio della guardia, passavano nelle mani degli ufficiali tedeschi, avrebbero fatto il saluto al Feldwebel e all'Oberleutnant: non era poi tanto diverso, la casta degli ufficiali è internazionale; sarebbero continuati i lavori forzati, ecco tutto. Ce l'ho con me stesso, egli pensò. Ma si rimproverava di avercela con se stesso perché era un modo di mettersi al di sopra degli altri, Indulgente con tutti, severo con se stesso: una delle tante astuzie dell'orgoglio. Innocente e colpevole, troppo severo e troppo indulgente, impotente e responsabile, solidale con tutti e respinto da ognuno, perfettamente lucido e completamente minchione, schiavo e padrone: sono come tutti

gli altri, ecco. Qualcuno gli si aggrappò al braccio: era l'impiegata postale. Gli occhi le bruciavano il viso. « Impediteglielo, se siete suo amico! » « Che cosa? »

« Vuole battersi, impediteglielo! » Pinette apparve dietro di lei, pallido, con gli occhi spenti e un sorriso cattivo:

« Che cosa vuoi fare, scemo? » domandò Mathieu. « Vi dico che vuole battersi, l'ho sentito io. E andato a trovare il capitano e gli ha detto che vuole battersi. » « Quale capitano? »

« Quello che è passato adesso coi soldati. » Pinette sogghignava, le mani dietro la schiena. « Non era un capitano, era un tenente. » « È vero che vuoi batterti? » gli domandò Mathieu. « Mi rompete gli stivali, tutti. »

« Vedete! » disse l'impiegata. « Vedete! Ha detto che vuole battersi, l'ho sentito io. »

« Ma come sapete che quelli là vogliono battersi? » le domandò Mathieu.

« Ma non li avete visti? Hanno il delitto negli occhi. E lui » disse puntando l'indice verso Pinette « lui... ma guardatelo, mi fa paura, è un mostro! » Mathieu alzò le spalle: « E che volete che ci faccia io? » « Ma non siete il suo amico? » « Appunto per questo. »

« Se siete il suo amico dovete fargli capire che non ha più il diritto di farsi uccidere. »

Si aggrappò alle spalle di Mathieu. « Non ne ha più il diritto! » « E perché? » « Lo sapete benissimo. » Pinette ebbe un sorriso fiacco e crudele. « Io sono un soldato, devo battermi. I soldati sono fatti per questo. »

« Allora non dovevi venire a cercarmi! »

Gli afferrò un braccio, aggiunse, con voce tremante:

« Tu sei mio! »

Pinette si svincolò:

« Io non sono di nessuno. »

« Sì! » insistè lei. « Tu sei mio. » Si voltò verso Mathieu e lo investì con calore: « Ma diteglielo voi, insomma! Ditegli che non

ha più il diritto di farsi ammazzare! È il vostro dovere, dirglielo! ».

Mathieu tacque; la ragazza si buttò su di lui, col viso in fiamme: per la prima volta Mathieu la trovò desiderabile.

« Voi dite di essere suo amico e non v'importa niente che si buschi una fucilata? »

« Non è vero che non me ne importi. » « E trovate giusto che vada a sparacchiare come un monello su un esercito intero? Se almeno servisse a qualche cosa! Ma lo sapete benissimo che nessuno si batte più! » « Lo so » disse Mathieu. « E allora? Che cosa aspettate a dirglielo? » « Che mi domandi il mio parere. » « Henri, ti supplico, domandagli che cosa devi fare: lui è maggiore di te, ne sa più di te. »

Pinette alzò la mano per rifiutare, ma gli venne un'idea e lasciò ricadere il braccio strizzando gli occhi con una espressione sorniona che Mathieu non gli conosceva. « Vuoi che discuta la faccenda con lui? » « Sì, visto che non mi ami abbastanza per darmi retta. »

« Be', d'accordo. Ma vattene, allora. » « Perché? »

« Non mi piace discutere davanti a te. » « Ma perché? »

« Così! Perché non sono affari da donne. » « Sono anche affari miei, dato che si tratta di te. » « Oh! » egli disse esasperato. « Mi stai rompendo i coglioni. »

Diede una gomitata tra le costole a Mathieu, che disse, vivacemente:

« Non è nemmeno il caso che ve ne andiate: ce ne andiamo a fare quattro passi per la strada e voi aspettate qui. » « Già, così poi non ritornerete! » « Sei matta! » disse Pinette. « E dove vuoi che andiamo? Staremo a venti metri da te, ci potrai vedere da qui. »

« E se il tuo amico dice di non batterti, gli darai retta? »

« Certo » rispose Pinette. « Gli do sempre retta. » Lei si appese al collo di Pinette. « Mi giuri che tornerai? anche se tu decidessi di batterti? anche se il tuo amico te lo consigliasse? Qualunque

cosa, basta di rivederti. Me lo giuri? » « Sì, sì, sì. » « Di': lo giuro! Dillo. » « Lo giuro! » disse Pinette.

« E voi » continuò lei rivolta a Mathieu « anche voi giurate di riportarmelo? » « Ma certo. »

« Non state via troppo, allora, e non andate troppo lontano. »

Fecero qualche passo sulla strada, nella direzione di Roberville. Siepi e alberi scaturivano dall'ombra. Dopo qualche istante Mathieu si voltò indietro. Rigida, tesa, quasi cancellata dalla notte, la ragazza cercava di distinguerli tra le tenebre. Ancora un passo ed ella scomparve del tutto. Subito si udì il suo grido:

« Non andate lontano, non vi vedo più! » Pinette si mise a ridere. Accartocciò le mani davanti alla bocca e gridò:

« Oho! Ohoho! Ohohoho! » Continuarono il cammino. Pinette rideva sempre. « Vorrebbe farmi credere che era vergine, è per questo. » « Ah! »

« L'ha detto lei, sai. Io non me n'ero accorto. » « Certe volte ci sono ragazze fatte così: tu credi che mentano e invece sono davvero vergini. »

« Ma guarda un po'! » disse Pinette, ridacchiando. « Può capitare. »

« Ma va' là! E anche ammesso, sarebbe un bel caso che capiti proprio a me. »

Mathieu sorrise senza rispondere. Pinette diede un colpo di testa nel vuoto:

« E poi, insomma, non l'ho mica avuta per forza! Quando una ragazza è seria, hai voglia di darti da fare! Guarda per esempio mia moglie: crepavamo di voglia tutti e due, non abbiamo fatto niente prima della notte di nozze. » Trinciò l'aria con un gesto perentorio: « Non diciamo fesserie: quella là aveva prurito dove so io, e sono stato proprio io a renderle un servizio. » « E se le hai fatto fare un bambino? » « Io? » disse Pinette sorpreso. « Ah ah, non mi conosci! Ci so fare, io! Mia moglie non ne voleva

perché eravamo troppo poveri, e ho imparato a controllarmi. No, no. Lei ci ha provato il suo gusto, e io il mio: siamo pari. »

« Se è davvero la prima volta » disse Mathieu « è molto difficile che ci abbia provato gusto. »

« Be', peggio per lei » ribatté Pinette. « In questo caso è lei che ne ha colpa. »

Tacquero. Dopo qualche momento Mathieu alzò la testa e cercò gli occhi di Pinette nell'ombra: « E vero che quelli vogliono battersi? » « È vero. » « Nel villaggio? » « E dove vuoi che si battano? »

Mathieu ebbe una stretta al cuore. Poi, d'un tratto, pensò a Longin che vomitava sotto l'albero, a Guiccioli stravaccato sul pavimento, a Luberon che guardava bruciare Roberville gridando: "C'è la pace!". Rise di rabbia. « Perché ridi? »

« Per i compagni » rispose Mathieu. « Avranno una bella improvvisata. » « Figurati! »

« E il tenente ti ha accettato? » « Se ho un fucile. M'ha detto: vieni se hai un fucile. » « E tu sei ben deciso? » Pinette ebbe un riso selvaggio. « Ma... » incominciò Mathieu. Pinette si voltò di scatto verso di lui. « Sono maggiorenne. Non ho bisogno di consigli. » « E va bene » disse Mathieu. « Allora torniamo indietro. »

« No » replicò Pinette. « Va' avanti! » Fecero qualche passo. Pinette disse, a un tratto: « Salta nel fossato! » « Che cosa? » « Su, salta! »

Saltarono, s'inerpicarono sul pendio, si trovarono in mezzo al frumento.

« A sinistra » spiegò Pinette « c'è un sentiero che porta al villaggio. »

Mathieu inciampò e cadde su un ginocchio. « Accidenti! » brontolò. « Che fesseria mi stai facendo fare? »

« Non la posso più vedere nemmeno dipinta » disse Pinette. Sentirono una voce di donna che veniva dalla strada.

« Henri! Henri! »

« Quanto è appiccicosa! » disse Pinette.

« Henri! Non lasciarmi! »

Pinette tirò Mathieu per il braccio ed entrambi si appiattirono nel frumento. Si sentiva la ragazza correre sulla strada. Una spiga graffiò la guancia di Mathieu un animaletto scappò tra le sue mani.

« Henri, non lasciarmi! Farai quel che vorrai, ma non lasciarmi, torna, Henri... non ti dirò niente, te lo prometto, ma torna, non lasciarmi così... Henriiii! Non lasciarmi senza nemmeno darmi un bacio! »

La ragazza passò accanto a loro, ansante.

« Meno male che non c'è ancora la luna » bisbigliò Pinette.

Mathieu respirava un acuto odore di terra; la terra era umida e molle sotto le sue mani, udiva il respiro rauco di Pinette e pensava: "Si batteranno nel villaggio". La ragazza gridò ancora due volte, con la voce arrochita dall'angoscia, poi fece dietro-front e si mise a correre in senso inverso.

« Ti vuol bene » disse Mathieu.

« Accidenti a lei! » rispose Pinette.

Si alzarono, Mathieu vide a nord-est, proprio al di sopra delle spighe, il globo di fuoco che palpitava. Se hanno avuto anche soltanto un morto, i Fritz hanno bruciato tutto.

« E allora? » domandò Pinette con aria di sfida. « Vuoi andare a consolarla? »

« Mi irrita » disse Mathieu. « E poi, a ogni modo, tutte queste storie del cavolo non m'interessano proprio adesso. Ma tu hai avuto torto a goderla, per poi lasciarla andare così. »

« Porca miseria! » brontolò Pinette. « Con te si ha sempre torto. »

« Ecco il sentiero » disse Mathieu.

Camminarono un poco. Pinette disse:

« La luna! »

Mathieu alzò la testa e vide un altro fuoco all'orizzonte: un incendio d'argento.

« Ci sarà più facile centrarli in pieno » disse Pinette.

« A ogni modo » ribatté Mathieu « non credo che arrivino prima di domani mattina. »

E dopo un istante aggiunse, senza guardare Pinette: « Vi farete ammazzare tutti, fino all'ultimo. » « È la guerra » commentò Pinette, rauco.

« Proprio no » disse Mathieu.

« Non è proprio più guerra, questa. »

« L'armistizio non è stato firmato. » Mathieu prese la mano di Pinette e la strinse leggermente: era gelata.

« Sei proprio sicuro d'aver voglia di farti far fuori? »

« Non ho nessuna voglia di farmi far fuori; ho voglia di far fuori un Fritz. »

« E lo stesso. »

Pinette liberò la mano senza rispondere. Mathieu avrebbe voluto parlare, pensava: "Si farà uccidere senza scopo", e questo gli toglieva il respiro. "Come posso impedirglielo? Che cosa gli posso offrire in cambio?" Si voltò verso Pinette, lo guardò e fischiettò pian piano: Pinette era ormai irraggiungibile, camminava come un cieco nella sua ultima notte: camminava ma non andava avanti, era già arrivato: la sua morte e la sua nascita s'erano raggiunte ed egli camminava sotto la luna e il prossimo sole illuminava già le sue ferite. Aveva cessato d'inseguire se stesso, era ormai tutto presente in sé. Pinette tutto intero, denso e chiuso. Mathieu sospirò e gli prese il braccio in silenzio, il braccio d'un giovane impiegato del mètro, nobile, buono, coraggioso e tenero che era stato ucciso il 18 giugno 1940. Gli sorrise: dal profondo del passato Pinette a sua volta gli sorrise; Mathieu vide il sorriso e si sentì completamente solo. Per infrangere quel guscio che lo divide da me dovrei non volere altro avvenire che il suo, altro sole che quello ch'egli vedrà domani per l'ultima volta; per vivere allo stesso tempo gli stessi minuti dovrei voler morire della stessa morte. Disse, lentamente:

« In fondo sono io che dovrei andare all'inferno al tuo posto. Poiché io non ho più scopo di vivere. »

Pinette lo guardò allegramente: erano ritornati coi piedi sulla terra.

« Tu? »

« Ho sbagliato tutto, fin dal principio. » « Allora » disse Pinette « non hai che da venire con me. Si cancella tutto e si ricomincia. » Mathieu sorrise:

« Si cancella tutto ma non si ricomincia » osservò. Pinette gli mise il braccio intorno al collo. « Delarue, mio caro sciocchino » disse con calore « vieni con me, vieni. Mi farebbe piacere, sai, essere insieme: gli altri non li conosco. »

Mathieu esitò: morire, entrare nell'eternità di quella vita già morta, morire in due. Scosse la testa: « No. »

« Perché no? » « Non voglio. » « Hai fifa? »

« No. La trovo una minchionata. » Tagliarsi la mano con una coltellata, buttar via la fede nuziale, sparacchiare sui Fridolins: e poi? Spaccare, rovinare, non era una soluzione; un colpo di testa non significa la libertà. Se soltanto riuscissi a essere umile...

« Perché è una minchionata? » domandò Pinette irritato. « Voglio accoppiare un Fridolin: non la trovo proprio una minchionata. »

« Puoi accopparne anche cento, la guerra è perduta lo stesso. »

Pinette ridacchiò: « Ma salverò l'onore! » « Agli occhi di chi? »

Pinette continuò a camminare a capo chino, senza rispondere.

« E anche se ti innalzassero un monumento? » disse Mathieu. « Anche se schiaffassero le tue ceneri sotto l'Arco di Trionfo? Varrebbe la pena, per questo, di far incendiare un intero villaggio? »

« Che lo incendino! » disse Pinette. « È la guerra. »
« Ci sono donne e bambini. »

« Basta che scappino per i campi. Ah » finì con aria idiota « deve riuscire a ogni costo! »

Mathieu gli posò una mano sulla spalla: « Le vuoi dunque tanto bene, a tua moglie? » « E lei che c'entra? »

« E per lei, che vuoi farti ammazzare? » domandò Mathieu.

« Non farmi scoppiare! » gridò Pinette. « Me ne frego delle tue idee cretine. Se è qui che ti fa arrivare la tua istruzione, mi consolo di essere ignorante. »

Avevano raggiunto le prime case del villaggio; d'un tratto Mathieu si mise a gridare anche lui:

« Ne ho abbastanza! Ne ho abbastanza! Ne ho abbastanza! »

Pinette si fermò per guardarlo. « Che ti piglia? »

« Niente » disse Mathieu, stupito. « Sto diventando matto. »

Pinette alzò le spalle.

« Devo andare alla scuola: i fucili sono nell'aula. » La porta era aperta: entrarono. Sull'ammattionato dell'anticamera, alcuni soldati dormivano. Pinette tirò fuori la sua lampadina tascabile; un cerchio luminoso si disegnò sul muro.

« Sono lì. »

C'erano parecchi fucili ammucchiati. Pinette ne prese uno, lo ispezionò a lungo alla luce della lampadina, lo rimise al suo posto, ne prese un altro che esaminò con cura. Mathieu si vergognava d'aver gridato: bisogna saper aspettare e mantenersi lucidi. Conservarsi per una buona occasione. I colpi di testa non risolvono nulla. Sorrise a Pinette.

« Sembra che tu stia scegliendo un sigaro. » Soddisfatto, Pinette mise l'arma a tracolla. « Prendo questo. Andiamocene. » « Dammi la tua lampadina » disse Mathieu. Fece scorrere la luce della lampadina sui fucili: avevano l'aria noiosa e amministrativa come tante macchine per scrivere. Era difficile credere di poter dare la morte con simili aggeggi. Mathieu si abbassò, ne prese uno per caso.

« Che cosa fai? » chiese Pinette, meravigliato.

« Lo vedi » rispose Mathieu. « Prendo un fucile. »

« No » disse la donna, sbattendogli la porta in faccia. Egli rimase sul pianerottolo, con le braccia penzoloni, l'aria oppressa che assume quando non può più intimidire, mormora: vecchia strega, abbastanza forte perché io lo senta, abbastanza piano perché non lo senta lei, no, mio povero Jacques: tutto ma non "vecchia strega". Ora abbassa i tuoi occhi azzurri, guardati tra i piedi; la giustizia, il tuo bel giocattolo maschile, è a pezzi, toma verso l'auto col tuo passo infinitamente doloroso, io lo so: il buon Dio ha dei debiti con te, ma vi arrangerete nel giorno del giudizio (tornò verso l'auto col suo passo infinitamente doloroso). Per "vecchia strega" no; avrebbe trovato un'altra parola, avrebbe detto "vecchia pellaccia, vecchio rudere, vecchia carogna", ma non "vecchia strega", tu le invidi il suo gergo; no, non avrebbe detto niente, la gente ci avrebbe spalancato la porta, ci avrebbe imprestato il letto, le lenzuola, le camicie, lui si sarebbe seduto sulla sponda del letto, la larga mano posata a piatto sul coltrone rosso, avrebbe detto arrossendo: "Odette, ci prendono per marito e moglie" e io avrei taciuto e lui avrebbe detto: "io dormirò sul pavimento" e allora io avrei detto: ma no, al diavolo, una notte passa presto, al diavolo, dormiano nello stesso letto; vieni, Jacques, vieni, chiudimi gli occhi, scaccia i miei pensieri, occupami tutta, sii pesante, esigente, esclusivo, non lasciarmi sola con lui: egli venne, discese i gradini, così trasparente, così prevedibile da somigliare a un ricordo, tu tirerai su col naso alzando il sopracciglio destro, tamburellerai con le dita sui vetri, mi guarderai profondamente, egli tirò su col naso, alzò il sopracciglio, ebbe il suo sguardo profondo e pensoso, era là, chino su di lei; fluttuava in quella gran notte brutta che lei carezzava con la punta delle dita, ed egli fluttua, inconsistente, abitudinario e antico, io vedo attraverso lui la fattoria oscura e spessa, la strada, il cane che ringhia, è tutto nuovo, tutto escluso lui, non è un marito, è un'idea generale: io lo chiamo, ma lui non mi aiuta. Lei gli sorride perché bisogna sempre sorridere loro, gli offre la pace e la dolcezza della natura,

l'ottimismo fidente della donna felice; al di sotto ella si fondeva alla notte, si diluiva in quella vasta notte femminile che racchiudeva in qualche angolo del suo cuore, Mathieu; lui non sorride, si fregò il naso, è un gesto che ha imparato da suo fratello, ella sussultò: ma che cosa ho pensato, sto dormendo in piedi, non sono ancora diventata una vecchia cinica, ho sognato, la parola affondò nella notte della sua gola, tutto è dimenticato, non rimaneva più a galla che la loro doppia e serena normalità. Ella domandò, allegramente:

« E allora? »

« Niente da fare. Dicono che non hanno granaio: ma io lo vedo, il loro granaio. E in fondo al cortile. Eppure non ho l'aria di un rapinatore da strada! »

« Sai » disse lei « dopo quattordici ore di cammino non dobbiamo essere molto presentabili. »

Egli la guardò più attentamente ed ella sentì, sotto quello sguardo, il suo naso accendersi come un faro; adesso mi dirà che il mio naso è lucido.

Egli disse:

« Hai le borse sotto gli occhi, povera cara. Devi essere sfinita.»

Ella trasse con vivacità il portacipria dalla borsetta e si guardò senza indulgenza, faccio paura: alla luce della luna il suo viso pareva chiazzato di macchie scure; la bruttezza passi, ma il sudiciume mi fa orrore.

« Che cosa facciamo? » domandò Jacques perplesso.

Ella aveva preso il piumino e se lo passava leggermente sugli zigomi e sotto gli occhi.

« Quello che vuoi » disse.

« Ti sto chiedendo un parere. »

Aveva afferrato al passaggio la mano che reggeva il piumino e la teneva ferma con sorridente autorità. Ti chiedo un parere, per una volta che ti chiedo un parere, ogni volta che ti chiedo un parere; mio povero amico, sai bene che non lo seguirai. Ma egli

sentiva il bisogno di criticare il pensiero degli altri per prender coscienza del proprio. Ella disse, a caso:

« Continuiamo, forse troveremo qualcuno più gentile. »

« Grazie tante! Mi basta l'esperienza fatta. Ah! » egli disse con forza « non li posso soffrire i contadini! » « Vuoi che viaggiamo tutta la notte? » Egli spalancò gli occhi. « Tutta la notte? »

« Saremo domani mattina a Grenoble, potremo riposarci dai Blériot, ripartire nel pomeriggio, dormire a Castellane: arriveremo a Juan dopodomani. »

« Non penserai davvero una cosa simile! » Assunse la sua espressione seria, per aggiungere: « Sono troppo stanco. Mi addormenterei al volante e ci sveglieremmo in un fosso. » « Posso guidare io. »

« Cara, mettiti bene in testa che non ti lascerò mai guidare di notte. Miope come sei, sarebbe un assassinio. Le strade sono ingombre di carri, di camion, di auto; gente che non ha mai toccato un volante è partita alla cieca, per la fifa. No, no. Ci vuole una mano ferma. »

Due persiane si aprirono: una testa apparve alla finestra.

« Ma non si può proprio dormire in santa pace? Andate a chiacchierare più in là, accidenti! » sbraitò una voce rude.

« Molte grazie, signore » disse Jacques con un'ironia sferzante « voi siete tanto cortese e ospitale. »

Si ficcò nell'auto, sbatté la portiera e mise in marcia bruscamente. Odette lo guardò con la coda dell'occhio. Era meglio tacere; va al minimo a ottanta all'ora, a fari spenti per timore degli aerei; per fortuna c'è la luna piena; fu sbattuta contro la portiera. « Ma che cosa fai? »

Egli aveva, quasi senza rallentare, lanciato la vettura in una trasversale. Poco dopo, frenò bruscamente e fermò l'auto in fondo alla strada, sotto un folto di alberi.

« Dormiremo qui. »

« Qui? »

Egli aprì la portiera e scese senza rispondere. Lei gli scivolò dietro, la temperatura era quasi fresca. « Vuoi dormire all'aria aperta? »

« No. »

Lei guardò con rimpianto l'erba nera e tenera, si abbassò e la provò come fosse acqua.

« Oh, Jacques! Staremmo così bene; potremmo tirar fuori le coperte e un cuscino. »

« No » egli ripeté. Aggiunse, con fermezza: « Dormiremo in macchina, non si sa mai chi passa per le strade in momenti come questi ».

Lei lo guardò camminare in lungo e in largo con le mani nelle tasche, col suo passo giovanile ed elastico: il violino del diavolo suona tra gli alberi. Jacques è costretto a danzare e a saltare a ritmo. Egli volse verso di lei un viso inquieto e invecchiato, con lo sguardo sfuggente: c'è qualche cosa che non va, pare che abbia vergogna; torna verso la macchina, la giovinezza e l'impeto dello strumento magico s'erano sciolti su di lui colandogli fino ai piedi e sollevandolo allegramente. Non gli va assolutamente di dormire in macchina. Chi vuol punire, se stesso o me? Ella si sentiva colpevole, senza sapere di che cosa.

« Perché fai quella faccia? » domandò lui. « Eccoci sulla strada, alla ventura. Dovresti essere contenta. »

Lei abbassò gli occhi: non volevo partire, Jacques, me ne infischio dei tedeschi, volevo stare a casa mia: se la guerra continua noi resteremo divisi da lui, non sapremo nemmeno se è stato ucciso. Disse:

« Penso a mio fratello e a Mathieu. »

« In questo momento » ribatté Jacques con un sorriso amaro « Raoul è a Carcassonne, nel suo letto. »

« Ma Mathieu non è... »

« Ricordati » interruppe Jacques di malumore « che mio fratello è stato messo nei servizi ausiliari, sicché non corre alcun pericolo. Sarà fatto prigioniero, ecco tutto. Tu immagini che

tutti i soldati siano eroi. Ma no, povera cara, Mathieu fa lo scrivano in chi sa quale stato maggiore, è sicuro come in retrovia: forse più di noi in questo momento. Lo chiamano "imboscamento", nel loro gergo. Ne sono contento per lui, del resto. »

« Non è divertente essere fatti prigionieri » disse Odette senza alzare gli occhi.

Lui la osservò gravemente:

« Non farmi dire cose che non ho detto! Sono preoccupato per Mathieu. Ma è un ragazzo solido e se la sa cavare sempre. Sì, sì, molto più di quanto puoi credere, sotto la sua apparenza di uomo distratto, di posapiano; io lo conosco meglio di te; c'è dell'affettazione nelle sue eterne incertezze; si è creato un tipo. Una volta laggiù s'arrangerà per trovarsi un buon posto; lo vedo benissimo a far da segretario a un ufficiale tedesco, oppure il cuciniere... gli andrebbe come un guanto! » Sorrise e ripeté compiaciuto: « Cuciniere, sì, cuciniere: come un guanto! Se vuoi proprio sapere quello che penso » aggiunse in tono confidenziale « credo che la prigionia gli metterà a posto il cervello: tornerà un altro. »

« Quanto tempo durerà? » domandò Odette con un nodo alla gola.

« Cosa vuoi che ne sappia? »

Scosse la testa e aggiunse:

« Quello che ti posso dire è che non vedo come la guerra possa continuare ancora a lungo. Il prossimo obiettivo dell'esercito tedesco sarà l'Inghilterra... E la Manica è tanto stretta... »

« Ma gli inglesi si difenderanno » obiettò Odette.

« Ma certo, certo. » Allargò le braccia in un gesto scorato. « Non so nemmeno se ce lo dobbiamo augurare. »

Che cosa dobbiamo augurarci? Che cosa mi devo augurare? In principio sembrava tanto semplice: lei aveva creduto che ci fosse da augurarsi la vittoria, come nel '14. Ma pareva che nessuno la

desiderasse. Lei aveva sorriso allegramente, quando aveva visto sua madre sorridere al momento dell'offensiva Nivelles, aveva ripetuto, convinta: « Ma certo, vinceremo! Dobbiamo dirci che non possiamo non vincere! ». E questo le dava orrore di se stessa, perché lei detestava la guerra anche nella vittoria. Ma la gente scuoteva la testa senza rispondere, come se lei avesse mancato di tatto. Allora aveva taciuto, aveva cercato di farsi dimenticare da tutti; li ascoltava parlare della Germania, dell'Inghilterra, della Russia, non riusciva nemmeno a capire quel che volevano; pensava: "Se fosse qui lui, mi spiegherebbe". Ma lui non c'era, non scriveva nemmeno: in nove mesi non aveva mandato che due lettere, a Jacques. Che cosa pensa? Lui deve sapere, lui deve capire. E se non capisse? Se nessuno ne capisse niente? Alzò bruscamente la testa: avrebbe voluto ritrovare in Jacques quell'aria di serena sicurezza che a volte ancora la confortava, avrebbe voluto leggere nel suo sguardo che tutto andava bene, che gli uomini avevano motivi di sperare che a lei sfuggivano. Di sperare che cosa? Era vero che una vittoria degli alleati avrebbe portato vantaggio soltanto alla Russia? Interrogava il viso così noto di lui che d'un tratto le parve nuovo: vide gli occhi neri pieni d'inquietudine; c'era una smorfia amara agli angoli della bocca, ma era l'arroganza imbronciata d'un bambino colto in fallo. "C'è qualche cosa, non è del solito umore." Da quando erano partiti da Parigi era strano, a volte troppo brusco, a volte quasi troppo gentile. Era terribile quando gli uomini stessi avevano l'aria di sentirsi colpevoli. Lui disse: « Muoio dalla voglia di fumare. » « Non hai più sigarette? » « No. »

« Prendi » disse lei. « Ne ho ancora quattro. » Erano marca "De Rezske"; lui fece una smorfia, ne prese una con diffidenza.

« Paglia! » disse, cacciandosi in tasca il pacchetto. Alla prima boccata che tirò, Odette sentì l'odore del tabacco e la voglia di fumare le inaridì la gola. Da tanto tempo, anche dopo che aveva cessato d'amarlo, le piaceva provare la sete quand'egli beveva

accanto a lei, la fame quand'egli mangiava; aver sonno e guardarlo dormire le dava un senso di sicurezza; egli s'impadroniva dei desideri di lei, li sublimava e li domava per lei, in un modo più virile, più morale e più definitivo. Adesso... Disse con un sorriso: « Dammene per lo meno una. » Lui la guardò senza capire, poi alzò le sopracciglia. « Oh, scusami, cara: è stato un gesto meccanico. » Trasse il pacchetto dalla tasca.

« Puoi tenere il pacchetto » lei disse « dammene soltanto una. »

Fumarono in silenzio. Lei aveva paura di se stessa: ricordava le voglie violente e irresistibili che la sconvolgevano quand'era ragazza. Forse stavano per ritornare, adesso. Lui tossì due o tre volte per schiarirsi la voce: vuol parlarmi, ma prende tempo, come sempre. Lei fumava paziente: entrerà in argomento come i granchi, di traverso. Lui si era raddrizzato: ricompose il viso e la guardò con severità: « Be', mia povera Odette » disse. Lei gli sorrise vagamente, pronta a qualunque cosa. Egli le posò una mano sulla spalla.

« Devi riconoscere, ora, che è un'impresa da pazzi. » « Sì » lei rispose. « È un'impresa da pazzi. » Lui continuò a guardarla. Spense la sigaretta contro il predellino della macchina e la schiacciò col piede; si avvicinò a lei, le disse con forza, come per convincerla: « Non corriamo nessun pericolo. » Lei non rispose, ed egli proseguì, con voce dolce e insinuante:

« Sono sicuro che i tedeschi si comporteranno bene; si preoccuperanno anzi di comportarsi bene. »

Proprio quello che lei aveva sempre pensato. Ma lesse negli occhi di Jacques la risposta che aspettava. Disse:

« Come si può saperlo? E se avessero messo Parigi a ferro e fuoco? »

Lui scrollò le spalle: « Ma come può essere? Sono idee da donna! ».

Si chinò su di lei e le spiegò con pazienza: « Ascoltami, Odette, e cerca di capire: Berlino avrà certamente desiderio, subito dopo l'armistizio, di far figurare la Francia tra i fautori all'Asse; fors'anche conta sul nostro prestigio in America per mantenere gli Stati Uniti fuori dalla guerra. Mi segui? Insomma, anche sconfitti, noi abbiamo le nostre buone carte in mano. Ci sarà anche » aggiunse con un risolino « una bella partita da giocare per i nostri uomini politici, se ne saranno all'altezza. Bene. E allora, in queste condizioni, non si può neanche pensare che i tedeschi rischino di mettersi contro l'opinione pubblica francese con inutili atti di violenza. »

« Lo penso anch'io » rispose lei un po' risentita. « Ah sì? »

La guardava mordicchiandosi le labbra; aveva un'aria così sconcertata che ella si affrettò ad aggiungere:

« Però, come si può esserne sicuri? Supponi che sparino su di loro dalle finestre... »

Gli occhi di Jacques scintillarono. « Se ci fosse stato pericolo sarei rimasto, mi sono rassegnato a partire proprio perché sono sicuro che non ce n'è. »

Lei lo rivedeva entrare nel salotto con una calma che malamente nascondeva l'ansia, lo sentiva ancora dire, con la voce più pacata, mentre accendeva la sigaretta con la mano che tremava: "Odette, prepara le valigie, c'è giù la macchina, fra mezz'ora partiamo". Dove vuole arrivare? Egli fece una risatella sgradevole.

« Insomma » disse come concludendo « è quel che si chiama abbandono di posto. »

« Ma tu non avevi nessuna carica. » « Ero capo-fabbricato » egli ribatté. Respinse col palmo della mano una possibile obiezione: lo so, è ridicolo, e io avevo accettato soltanto dietro insistenza di Champenois. Ma anche lì avrei potuto rendermi utile. E poi avremmo dovuto dare l'esempio.

Lei lo guardava senza simpatia: be', sì, sì, sì, avresti dovuto restare a Parigi, non contare su di me se cerchi qualcuno che sostenga il contrario. Egli sospirò:

« Insomma, quello che è fatto è fatto. Sarebbe troppo comodo se non si avessero che doveri conciliabili tra loro. Io ti sto annoiando, mia povera cara » aggiunse. « Sono scrupoli per uomini... »

« Credo di poterti capire » lei disse. « Ma certo, bambina mia, ma certo. » Ebbe un sorriso virile e solitario, poi le prese il polso e le disse, con voce rassicurante: « Che cosa avrebbe potuto capitarmi, vediamo un po'? Alla peggio avrebbero deportato in Germania gli uomini validi, e poi? C'è anche Mathieu. E vero che non è debole di cuore come me. Ricordi quando quell'imbecille mi ha riformato? » « Sì. »

« Ero così rabbioso che avrei fatto non so che cosa, ricordi? Ricordi com'ero in collera? » « Sì. »

Sedette sul predellino della macchina, si prese la testa tra le mani, guardando dritto davanti a sé. « Charvoz è rimasto » disse, con gli occhi fissi. « Eh? »

« E rimasto. L'ho incontrato stamane al garage, pareva stupito che io partissi. »

« Per lui non è la stessa cosa » osservò lei meccanicamente.

« No, infatti » egli ammise con amarezza. « Lui è scapolo. »

Odette stava in piedi alla sua sinistra, gli guardava il cranio che luccicava qua e là, sotto i capelli, pensava: è dunque così.

Lui aveva lo sguardo vago. Disse tra i denti: « Non avevo nessuno a cui chiedere di prendersi cura di te. »

Lei si irrigidì. « Come hai detto? »

« Dico che non c'era nessuno a cui potessi affidarti. Se avessi osato lasciarti andar sola a raggiungere tua zia... »

« Vuoi dire » chiese lei con voce tremante « che sei partito per colpa mia? »

« Era un caso di coscienza » egli rispose.

La guardò affettuosamente:

« In questi ultimi giorni tu eri così eccitata... mi facevi paura.»

Lei era muta per lo stupore. Ma perché fa questo? Perché si crede obbligato? Lui proseguì con allegria nervosa:

« Tu tenevi le persiane chiuse, si viveva al buio tutto il giorno, ammassavi le provviste, io camminavo sulle scatole di sardine... E poi credo che Lucienne ti facesse molto male, non eri la stessa quando lei se ne andava: lei era troppo spaurita, troppo credulona, pronta a bersi tutte le frottole di stupri e di mani mozzate. »

Non voglio. Non voglio dirgli quello che vorrebbe farmi dire. Che cosa mi resterà, al mondo, se lo disprezzo? Fece un passo indietro. Egli la fissava con uno sguardo d'acciaio, pareva voler dire: "Dillo. Ma dillo, dunque!". E di nuovo, sotto quello sguardo d'aquila, sotto quello sguardo maritale, ella si sentiva colpevole, forse lui ha creduto che io volessi partire, forse gli ho dato l'impressione di aver paura, forse avevo paura senza saperlo. Qual è la verità? Finora, la verità era quello che Jacques diceva; se ora non gli credo più, a che cosa potrò credere? Disse, abbassando la testa:

« Non mi sarebbe piaciuto rimanere a Parigi. »

« Avevi paura? » egli le chiese con bontà.

« Sì, avevo paura. »

Quando lei rialzò la testa, egli la guardava ridendo.

« Suvvia! » disse « non c'è niente di grave: una notte all'aperto non è proprio per la nostra età, ma siamo ancora giovani abbastanza per trovarci qualcosa di bello. » Le carezzò leggermente la nuca. « Hyères nel '36, ricordi? Abbiamo dormito sotto la tenda, è uno dei miei ricordi più belli. »

Ella non rispose, aveva afferrato la maniglia della portiera e la stringeva con tutte le forze. Egli repressero uno sbadiglio:

« Ma com'è tardi! Vuoi che dormiamo? »

Lei rispose con un cenno del capo. Un animale notturno gridò e Jacques scoppiò a ridere.

« E agreste! » disse. « Mettiti in fondo alla macchina » aggiunse premurosamente « così potrai stendere un poco le gambe. Io dormirò al volante. »

Entrarono nella macchina, egli chiuse a chiave la portiera di destra e spinse la sicurezza di quella di sinistra. « Stai bene? » « Sì, benissimo. »

Egli tirò fuori la rivoltella e la esaminò divertito: « Ecco una situazione che avrebbe fatto felice quel vecchio pirata di mio nonno » disse. Aggiunse allegramente: « Siamo tutti un po' corsari, in famiglia. » Odette non parlava. Egli si girò sul sedile e le prese il mento.

« Dammi un bacio, cara. »

Ella sentì la bocca calda e aperta di lui premere contro la sua, la lingua di lui le sfiorò leggermente le labbra, come un tempo, ed ella rabbrivì; nello stesso momento la mano di lui scivolava sotto l'ascella e le carezzava il seno.

« Mia povera Odette » disse teneramente. « Povera bambina mia, povera piccola bambina mia! » Lei si buttò all'indietro. Disse: « Sto morendo di sonno. »

« Buonanotte, amore mio » egli augurò sorridendo. Si volse, incrociò le braccia sul volante e lasciò cadere la testa sulle mani. Ella rimase seduta, il busto diritto, oppressa: spiava. Due sospiri, non è ancor ora. Ancora si muove. Non poteva pensare a niente finché egli rimaneva sveglio con l'immagine di lei nel pensiero: non ho mai potuto pensare a niente finché mi era vicino... Ecco, ci siamo: aveva emesso i suoi tre brontolii; Odette si distese un poco: ora non è più che un animale. Lui dormiva, la guerra dormiva, il mondo degli uomini dormiva inghiottito in quel cervello; dritta nell'ombra, fra i due finestrini gessosi, in fondo a un lago di luna, Odette vegliava; un'antichissima sensazione le ritornò allo spirito, io correvo su una stradic ciola rosata, avevo dodici anni, mi sono fermata col cuore che mi batteva di gioia inquieta, ho detto a voce alta: io sono indispensabile. Ripetè: io sono indispensabile, ma non sapevo a che cosa. Provò a pensare

alla guerra, le pareva d'essere sul punto di afferrare la verità. "Sarà vero che la vittoria darà vantaggio soltanto alla Russia?" Si abbandonò subito e la sua gioia si mutò in scoraggiamento: io non ne so abbastanza.

Ebbe voglia di fumare. Non proprio voglia, era il nervoso. La voglia crebbe, crebbe, le gonfiò i seni. Un desiderio perentorio e conquistatore come al tempo della sua prepotente infanzia; lui si è messo il pacchetto nella tasca della giacca. Perché dovrebbe fumare, lui? Il gusto del tabacco nella bocca di lui dev'essere così fastidioso, così convenzionale, perché dovrebbe fumare lui e non io? Si chinò su di lui, che respirava forte, insinuò la mano nella tasca, prese le sigarette, poi aprì pian piano la portiera facendo scorrere la sicurezza, scivolò fuori. La luna attraverso il fogliame, le pozzanghere di luna sulla strada, quel fresco alito di vento, quel grido d'uccello notturno, è tutto per me. Accese una sigaretta, la guerra dorme, Berlino dorme, Mosca, Churchill, il Politbiurò, i nostri uomini di Stato, tutti dormono, tutto dorme, nessuno vede la mia notte, io sono indispensabile: i viveri in scatola erano per i miei figliocci di guerra. Si accorse improvvisamente di detestare il tabacco; tirò ancora due boccate, poi buttò via la sigaretta: non sapeva più perché aveva avuto voglia di fumare. Il fogliame stormiva dolcemente, la campagna scricchiolava come un pavimento di legno. Le stelle erano altrettanti animali: ella aveva paura, lui dormiva e lei aveva ritrovato il mondo oscuro della propria infanzia, la foresta delle domande senza risposta; era lui che sapeva il nome delle stelle, la distanza precisa dalla terra alla luna, il numero degli abitanti della regione, la loro storia e le loro occupazioni: lui dorme, io lo disprezzo e non so niente; si sentiva perduta in quel mondo inutilizzabile, in quel mondo da vedere e da toccare. Corse verso l'auto, voleva svegliarlo subito, svegliare la Scienza, l'Industria e la Morale. Mise la mano sulla maniglia, si chinò verso la portiera e vide, attraverso il vetro, una gran bocca

aperta. A che scopo? si disse. Sedette sul predellino e si mise a pensare, come ogni sera, a Mathieu.

Il tenente saliva di corsa la scalinata oscura, gli altri correvano dietro di lui. Il tenente si fermò in piena notte, spinse con la nuca una botola e tutti furono abbagliati da una luce d'argento.

« Seguitemi. »

Essi furono nel cielo freddo e chiaro, pieno di ricordi e di rumori leggeri. Una voce disse:

« Chi va là? »

« Sono io » disse il tenente.

« Attenti! »

« Riposo » egli disse.

Si trovavano su una piattaforma quadrata, in cima al campanile. Quattro pilastri sostenevano il tetto, ai quattro angoli. Fra i pilastri correva un parapetto di pietra, alto circa un metro. Il cielo era dappertutto. La luna proiettava sul pavimento l'ombra obliqua d'un pilastro.

« Allora? » disse il tenente. « Va tutto bene, qui? »

« Tutto bene, signor tenente. »

Tre soldati alpini gli stavano di fronte; tutti e tre alti e magri, armati di fucile. Mathieu e Pinette stavano dietro il tenente, un po' intimiditi.

« Restiamo qui, signor tenente? » domandò uno dei tre.

« Sì » rispose il tenente. Aggiunse: « Ho messo Closson e quattro uomini al municipio, gli altri occupano la scuola con me. Dreyer farà da collegamento ».

« Quali sono gli ordini? »

« Fuoco a volontà. Potete dar fondo alle munizioni. »

« Che cosa succede? »

Chiamate soffocate, uno scalpiccio di piedi si udivano dalla strada. Il tenente sorrise:

« Sono gli eroi dello stato maggiore che ho fatto sbattere nelle cantine del municipio. Ci staranno un po' stretti ma è soltanto

per stanotte: domani mattina i Boches se li prenderanno in carico, quando avranno finito con noi. »

Mathieu guardò i soldati: aveva vergogna per i compagni, ma i tre visi rimasero impassibili.

« Ah! » disse il tenente. « Alle undici gli abitanti del villaggio si riuniranno sulla piazza; attenti a non sparargli addosso. Li mando a passare la notte nei boschi. Dopo che se ne saranno andati, fate fuoco su qualunque cosa traversi la strada. E non scendete di qui per nessun motivo, altrimenti saremo noi a spararvi addosso. »

Si diresse verso la botola. I soldati squadrarono Mathieu e Pinette in silenzio.

« Signor tenente... » disse Mathieu.

Il tenente si voltò:

« Ah già, vi avevo dimenticati. Questi due qui vogliono battersi » disse agli altri. « Sono armati e ho fatto dar loro le cartucce. Vedete voi che cosa potete farne. Se tirano troppo male, fatevi restituire le munizioni. »

Guardò i suoi soldati amichevolmente:

« Addio, ragazzi. Addio. »

« Addio, signor tenente » risposero educatamente.

Egli esitò un attimo scuotendo la testa, poi scese all'in- dietro i primi gradini della scaletta e richiuse la botola su di sé. I tre soldati guardarono Mathieu e Pinette senza curiosità e senza simpatia. Mathieu fece due passi indietro e si addossò a un pilastro. Il fucile l'impacciava: a volte lo portava con troppa disinvoltura, a volte lo teneva come un cero. Finì per posarlo con precauzione sul pavimento. Pinette gli si avvicinò; volgevano entrambi le spalle alla luna. I tre soldati invece erano in piena luce. La stessa patina scura chiazzava le loro facce gessose, avevano lo stesso sguardo fisso da uccelli notturni.

« Si direbbe che siamo in visita » disse Pinette.

Mathieu sorrise, ma i tre non sorrisero. Pinette si chinò verso Mathieu e gli mormorò:

« Non ci vedono volentieri. »

« Perbacco! » disse Mathieu.

Tacquero, imbarazzati. Mathieu si affacciò e vide, proprio sotto di sé, la massa cupa degli ippocastani.

« Adesso gli parlo » disse Pinette.

« Sta' quieto. »

Ma già Pinette andava verso i soldati: « Io mi chiamo Pinette. E questo è Delarue. » Tacque e attese. Il più alto fece un segno con la testa, ma non dissero i loro nomi. Pinette si raschiò la gola, aggiunse:

« Siamo qui per combattere. »

Seguitavano a tacere. Il soldato alto e biondo aggrottò le sopracciglia e volse via la testa. Pinette esitò, sconcertato.

« Che cosa dobbiamo fare? »

Quello alto e biondo s'era rovesciato un po' indietro, sbadigliando. Mathieu vide che era caporale. « Che cosa dobbiamo fare? » ripeté Pinette. « Niente. » « Come, niente? » « Niente per adesso. » « E dopo? » « Ve lo diremo. » Mathieu gli sorrise.

« Vi diamo fastidio, eh? Preferireste essere soli? » Il biondone lo guardò assorto, poi si volse a Pinette.

« Che cosa facevi, tu? » « Impiegato di metrò. »

Il caporale ebbe una breve risatina. Ma i suoi occhi non ridevano.

« Ti credi già borghese? Aspetta un po'. »

« Ah, vuoi dire cosa facevo qui? » « Già. »

« Osservatore. »

« E lui? »

« Telefonista. »

« Ausiliari? »

« Sì. »

Il caporale lo fissò con attenzione sostenuta, come se faticasse a fissare l'attenzione su di lui.

« E che c'è che non va? A vederti sembri robusto... »

« Il cuore. »

« Non avete mai sparato agli uomini? »

« Mai » rispose Mathieu.

Il caporale si volse ai compagni: tutti e tre scossero la testa.

« Faremo del nostro meglio » disse Pinette con voce strozzata.

Vi fu un lungo silenzio. Il caporale lo guardava grattandosi la nuca. Infine sospirò e parve decidersi. Si alzò e disse, parlando a strappi:

« Io sono Clapot. Dovrete obbedire a me. Gli altri sono Chasseriau e Dandieu e non avrete che da fare quello che loro vi diranno, perché sono quindici giorni che ci battiamo e ci abbiamo fatto l'abitudine. »

« Quindici giorni? » ripeté Pinette, incredulo. « E come è possibile? »

« Coprivamo la vostra ritirata » intervenne Dandieu. Pinette arrossì e abbassò la testa. Mathieu sentì la mascella irrigidirsi. Clapot spiegò, in tono più conciliante: « Compito ritardatore. »

Si guardarono senza parlare. Mathieu si sentiva a disagio, pensava: "Non saremo mai dei loro. Si sono battuti quindici giorni di seguito e noi invece tagliavamo la corda lungo le strade. Sarebbe troppo comodo unirsi a loro per il fuoco d'artificio finale. Non saremo mai dei loro, mai. I nostri sono giù in cantina, marciscono nella vergogna e nell'infelicità e il nostro posto è con loro e noi li abbiamo piantati all'ultimo momento per orgoglio". Si affacciò, vide le case nere, la strada biancheggiante; si ripeté: "Il mio posto è laggiù, il mio posto è laggiù", eppure sapeva dentro di sé che non avrebbe mai più potuto scendere. Pinette sedette a cavalcioni sul parapetto, tanto per darsi un contegno.

« Tirati via di lì » disse Clapot. « Ci farai scoprire. » « I tedeschi sono ancora lontani. » « Che ne sai tu? Ti dico di tirarti via. » Di malumore Pinette saltò sul pavimento e Mathieu pensò: "Non ci accetteranno mai". Pinette lo irritava: si muoveva, parlava

quando avrebbe dovuto cancellarsi, trattenere il respiro, farsi dimenticare. Mathieu sussultò: una gran detonazione, greve e pastosa, gli era scoppiata nelle orecchie. Ce ne fu una seconda, una terza: grida bronzee, il pavimento vibrava sotto i suoi piedi. Pinette ebbe un riso nervoso:

« Non avere paura, è l'orologio che suona. » Mathieu diede un rapido sguardo agli altri e vide soddisfatto che anch'essi erano trasaliti. « Sono le undici » disse Pinette.

Mathieu rabbrividì: aveva freddo, ma non era una sensazione sgradevole. Stava in alto nel cielo, al di sopra dei tetti, al di sopra degli uomini e aveva freddo, ed era buio.

"No, non scenderò, non scenderò di qui per nessun motivo."

« Ecco i borghesi che se ne vanno. » Si sporsero tutti dal parapetto. Mathieu vide alcune bestie nere che si muovevano sotto il fogliame, pareva il fondo del mare. Sulla strada principale qualche porta si aprì piano; uomini, donne, bambini scivolavano fuori. La maggior parte eran carichi d'involti o di valigie. Piccoli gruppi si formarono sulla strada: parevano aspettare. Poi i gruppi si fusero in un unico corteo che si mise in moto lentamente verso il sud.

« Sembra un funerale » commentò Pinette.

« Poveri diavoli! » disse Mathieu.

« Non prendertela per loro! » esclamò seccamente Dandieu.

« Lo ritroveranno, il loro grano; è raro che i tedeschi glielo incendino. »

« E quello? » replicò Mathieu indicando Roberville.

« Non è la stessa cosa: i paesani sparavano con noi. » Pinette si mise a ridere:

« Be', non è come qui, allora! Lo so io con che cosa avrebbero sparato, qui, questi sudicioni! » Dandieu lo guardò:

« Voi non combattevat: non toccava certo ai borghesi di cominciare! »

« E di chi è la colpa? » ribatté Pinette, incollerito. « Di chi è la colpa, se non combattevamo? »

« Non ne so niente. « Degli ufficiali! Sono gli ufficiali che hanno perduto la guerra! »

« Non dir male degli ufficiali » disse Clapot. « Non hai il diritto, tu, di dime male. »

« Figurati, che preoccupazione... » « Tu non ne parlerai davanti a noi » insistè Clapot con fermezza. « Io ti dico che, a parte il tenente, e non è colpa sua, tutti i nostri ci sono rimasti. »

Pinette avrebbe voluto spiegarsi. Tese le braccia verso Clapot, poi le lasciò ricadere.

« Non possiamo capirci » disse scoraggiato. Chasseriau guardava Pinette con curiosità: « Ma perché diavolo siete venuti a sbattere qui? » « Per batterci, te l'ho già detto. »

« Ma perché? Non siete mica obbligati. » Pinette ridacchiò ironicamente: « Così, tanto per farci quattro risate... »

« Be', troverete modo di farle, le quattro risate, ve lo dico io! » esclamò Clapot senza affabilità. Dandieu rideva di commiserazione:

« Li senti, vengono a farci una visitina, per svagarsi un po', per vedere come vanno le cose; vogliono sparare qualche colpo, come il tiro al piccione. E nessuno ce li costringe! »

« E tu, fesso, chi ti costringe a batterti? »

« Noi altri è diverso: noi siamo alpini. » « Be'? »

« Se sei alpino, ti batti. » Scosse la testa:

« Quasi quasi parli come se sparassi sulla gente per mio divertimento. »

Chasseriau guardava Pinette con un misto di sorpresa e di repulsione:

« Ti rendi conto che si tratta di giocarsi la pelle? » Pinette alzò le spalle senza rispondere. « E allora, se te ne rendi conto » disse Chasseriau « sei ancora più fesso di quel che sembri. Non c'è senso comune a rischiar la pelle se non si è obbligati. »

« Sì che eravamo obbligati » ribatté bruscamente Mathieu. « Eravamo obbligati perché siamo stufi e poi non sapevamo più che cosa fare. » Indicò la scuola sotto di loro:

« Per noi c'era poco da scegliere: o il campanile o la cantina. »

Dandieu parve impressionato; i suoi lineamenti si distesero un poco. Mathieu ne approfittò per aumentare il suo vantaggio.

« Cosa avreste fatto, voi, al nostro posto? » Non risposero. Egli insistè: « Che cosa avreste fatto? » Dandieu scosse la testa:

« Forse avrei scelto la cantina. Vedrai, non sarà divertente! »

« Certo » ammise Mathieu « ma è ancor meno divertente restare in una cantina mentre gli altri si battono. » « Non dico di no » convenne Chasseriau. « Sì » disse Dandieu « non ci si deve sentire molto fieri. » Avevano l'aria meno ostile, ora. Clapot squadrò Pinette con una specie di sorpresa, poi si volse e si appoggiò al parapetto. La durezza febbrile dei suoi occhi scomparve, prese un'aria vuota e serena; lasciava errare lo sguardo sulla dolce notte, sulla campagna semplice e leggendaria, e Mathieu non capiva se era la dolcezza della notte che si rifletteva sul suo viso o la solitudine di quel viso che si rifletteva in quella notte.

« Ehi, Clapot » disse Dandieu.

Clapot si raddrizzò e riprese la sua aria di comando.

« Che c'è? »

« Vado a fare un giro qui sotto: mi è parso di vedere qualcosa.

»

« Va' pure. »

Mentre Dandieu sollevava la botola, una voce femminile arrivò fino a loro: « Henri! Henri! »

Mathieu si sporse al di sopra della strada. Alcuni ritardatari correvano in tutte le direzioni, come formiche impaurite; sulla via presso la posta, egli vide una piccola ombra: « Henri! »

Pinette s'incupì, ma non disse nulla. Alcune donne avevano preso l'impiegata postale per le braccia e tentavano di trascinarla via. Ella si dibatteva gridando: « Henri, Henri! »

Riuscì a liberarsi, si buttò nell'ufficio postale, chiuse la porta dietro di sé.

« Che cretina! » brontolò Pinette fra i denti. Grattava con le unghie la pietra del parapetto:

« Doveva andare con le altre! »

« Certo » convenne Mathieu.

« Le capiterà qualcosa. »

« E di chi è la colpa? » Pinette non rispose. La botola si sollevò:

« Aiutatemi. »

Abbattono la botola all'indietro: Dandieu emerse dall'ombra, con due pagliericci sulla schiena. « Ho trovato questa roba. »

Clapot sorrise per la prima volta: pareva contento. « Siamo fortunati » disse. « E cosa volete farvene? » domandò Mathieu. Clapot lo guardò sorpreso.

« A cosa credi che serva, un pagliericcio? A infilare le perline? »

« Volete dormire? »

« Prima mangiamo un boccone » disse Chasseriau. Mathieu li guardò affaccendarsi intorno ai pagliericci, tirar fuori qualche scatola di carne dai tascapane: ma non capiscono che stanno per morire? Chasseriau aveva scovato un apriscatole; aprì tre scatole con un movimento rapido e preciso, poi sedettero e trassero di tasca i coltelli.

Clapot gettò un'occhiata a Mathieu al di sopra della spalla.

« Avete fame, voi due? »

Da due giorni Mathieu non mangiava: la saliva gli riempiva la bocca.

« Io? » rispose. « Io no. »

« E il tuo amico? »

Pinette non rispose. Era chino sul parapetto e guardava l'ufficio postale.

« Su » disse Clapot « mangiate. Non è il mangiare che manca. »

Dandieu frugò in un tascapane e ne tirò fuori due scatole che porse a Mathieu, il quale le prese e batté sulla spalla di Pinette.

Pinette trasalì.

« Cosa c'è? »

« È per te: mangia. »

Mathieu prese l'apricatole che Dandieu gli porgeva, l'appoggiò sull'orlo di latta e spinse con tutta la sua forza. Ma la lama scivolò senza mordere, scattò oltre l'orlo sporgente e gli punse il pollice sinistro.

« Come sei incapace! » disse Pinette. « Ti sei fatto male? »

« No » rispose Mathieu.

« Da' qua. »

Pinette aprì le due scatole e mangiarono in silenzio, presso uno dei pilastri: non avevano osato sedersi. Frugavano nelle scatole coi loro coltelli tascabili e infilavano i pezzi di carne con la punta delle lame. Mathieu masticava coscienziosamente, ma aveva la gola come paralizzata: non sentiva il gusto della carne e faceva fatica a inghiottire. Seduti sui pagliericci i tre alpini si chinavano sulle scatole con un'espressione concentrata: i loro coltelli brillavano sotto la luna.

« Andateci piano » disse Chasseriau con aria sognante « state mangiando sul campanile di una chiesa. »

Sul campanile di una chiesa. Mathieu abbassò gli occhi. Sotto i loro piedi c'era odor di pepe e d'incenso, frescura, e quelle vetrate che lucevano debolmente nelle tenebre della fede. Sotto i loro piedi c'erano la fiducia e la speranza. Egli aveva freddo; vedeva il cielo, respirava il cielo, pensava col cielo, era nudo su un ghiacciaio, molto in alto; lontano, al di sotto di lui, c'era tutta la sua infanzia.

Clapot aveva rovesciato la testa, mangiava guardando il cielo.

« Guarda la luna » disse a mezza voce. « Eh? » fece Chasseriau. « La luna. Non è più grande del solito? » « No. »

« Ah, mi pareva più grande del solito. » Abbassò gli occhi d'un tratto:

« Venite a mangiare con noi, voi altri, non si mangia in piedi.

»

Mathieu e Pinette esitarono. « Su, muovetevi » disse Clapot. « Vieni » disse Mathieu a Pinette. Sedettero. Mathieu sentiva contro il fianco il calore del corpo di Clapot. Tacevano: era la loro ultima cena, ed era sacra.

« Abbiamo un po' di rum » disse Dandieu. « Non molto: appena una sorsata per ciascuno. »

Fecero passare in giro una fiaschetta e ognuno mise le labbra dove gli altri avevano bevuto. Pinette si piegò verso Mathieu.

« Credo che ci abbiano adottati. » « Sì. »

« Non sono cattivi ragazzi. A me piacciono. » « Anche a me. »

Pinette si raddrizzò con un gesto d'orgoglio; i suoi occhi scintillavano:

« Saremmo come loro, se ce lo avessero ordinato. » Mathieu guardò le tre facce degli alpini e scosse la testa.

« Perché, non è vero quel che dico? » « Può darsi » rispose Mathieu.

Da qualche istante Pinette guardava la mano di Mathieu. Gli toccò il gomito: « Che cos'hai? Sanguini? »

Mathieu si guardò le mani: si era lacerato il pollice sinistro.

« Ah » disse « dev'essere stato con l'apricatole, poco fa. »

« E tu l'hai lasciato sanguinare, stupido? » « Non ho sentito niente » si scusò Mathieu. « Ah » disse Pinette, brontolone e contento « che cosa faresti se non ci fossi io? »

Mathieu si guardò il pollice, quasi sorpreso d'avere un corpo: non percepiva più nulla, né il gusto della carne, né quello dell'alcol; né il dolore. Mi credevo di ghiaccio. Rise.

« Una volta, in una sala da ballo, avevo un coltello... » S'interruppe. Pinette lo guardava sorpreso. « Be'? »

« Niente. Non ho fortuna con la roba che taglia. » « Fammi vedere la mano » disse Clapot. Aveva tirato fuori dallo zaino un rotolo di garza e una bottiglietta azzurra. Versò il liquido che bruciava sul pollice di Mathieu e lo fasciò. Mathieu fece muovere il dito fasciato e lo osservò sorridendo: tutta quella cura di impedire al suo sangue di versarsi troppo presto! « Ecco

fatto » disse Clapot. « Ecco » disse Mathieu. Clapot consultò il suo orologio: « A letto, ragazzi: è quasi mezzanotte. » Gli altri lo circondavano.

« Dandieu! » disse indicando Mathieu. « Farai il turno di guardia con lui. » « Va bene. »

Chasseriau, Pinette e Clapot si stesero a fianco a fianco sui pagliericci. Dandieu slacciò dal suo zaino una coperta e la gettò sui tre corpi. Pinette si stirò voluttuosamente, strizzò l'occhio a Mathieu e abbassò le palpebre.

« Io faccio la guardia da quella parte » disse Dandieu. « Tu dall'altra. Se vedi qualche cosa, non fare niente senza dirmelo. »

Mathieu si mise nel suo angolo e frugò con lo sguardo la campagna. Pensava che sarebbe morto e gli pareva strano. Guardava i tetti scuri, la lieve luminescenza della strada tra gli alberi azzurro cupo, tutta quella terra sontuosa e inabitabile e pensava: muoio senza ragione. Un russare vellutato lo fece trasalire, si voltò: quei tre dormivano già. Clapot, a occhi chiusi, ringiovanito, sorrideva agli angeli; anche Pinette sorrideva. Mathieu si chinò su di lui e lo guardò a lungo. Pensava: "Che peccato!". Dall'altra parte della piattaforma Dandieu era curvo in avanti, le mani allargate sulle cosce nell'atteggiamento di un portiere di football.

« Ehi! » disse Mathieu a bassa voce. « Eh? »

« Eri portiere? »

Dandieu si voltò verso di lui, sorpreso:

« Come fai a saperlo? »

« Lo si capisce » disse Mathieu.

Aggiunse:

« Ti andava bene? »

« Con un po' di fortuna sarei diventato professionista. »

Si fecero un piccolo cenno di saluto con la mano e Mathieu ritornò al suo posto. Pensava: muoio senza ragione, e aveva pietà di se stesso. Per un attimo i suoi ricordi stormirono come foglie al vento. Tutti i suoi ricordi: io amavo la vita. Una

domanda inquieta gli rimaneva in fondo alla gola: avevo il diritto di piantare i compagni? Ho il diritto di morire senza scopo? Si raddrizzò, si appoggiò con le due mani al parapetto, scosse la testa con collera. "Basta! Tanto peggio per quelli là nelle cantine, tanto peggio per tutti! Finiti i rimorsi, le riserve, le restrizioni: nessuno è il mio giudice, nessuno pensa a me, nessuno si ricorda di me, nessuno può decidere per me." Decise senza rimorsi, in piena coscienza. Decise, e improvvisamente il suo cuore scrupoloso e misero precipitò di ramo in ramo; non aveva più cuore: finito. Ho deciso che la morte era il senso segreto della mia vita, che ho vissuto per morire; muoio per dimostrare che è impossibile vivere; i miei occhi spegneranno il mondo, ne salderanno il conto per sempre.

La terra alzava verso il morituro il suo viso riverso, il cielo capovolto scorreva in lui con tutte le sue stelle: ma Mathieu spiava intorno, senza degnarsi di raccogliere quegli inutili doni.

Martedì 18 giugno, ore 5.45

« Lola! »

Lei si svegliò con la nausea come ogni mattina, rientrò come ogni mattina nel suo vecchio corpo putrido.

« Lola! Dormi? »

« No » rispose. « Che ora è? »

« Le cinque e quarantacinque. »

« Le cinque e quarantacinque? E il mio piccolo ghio è già sveglio? Me l'hanno cambiato. »

« Vieni » egli disse.

"No" pensò lei "non voglio che mi tocchi."

« Boris... »

Il mio corpo mi disgusta, anche se non disgusta te è una truffa, è marcio, e tu non lo sai, se tu lo sapessi ti farebbe orrore.

« Boris sono stanca... »

Ma già egli l'aveva presa per le spalle; pesava su di lei. Tu stai per entrare in una ferita. Quando lui mi toccava, diventavo di velluto. Ora il mio corpo è terra arida; sotto le sue dita io mi screpolo e mi frantumo, mi fa solletico. Egli la lacerava fino in fondo al ventre, le rimuoveva nel ventre una specie di coltello, aveva un'espressione solitaria e maniaca, un insetto, una mosca che si arrampica su un vetro e cade e risale. Lei non sentiva che dolore; lui ansima, è tutto in sudore, gode; è nel mio sangue che gode, dentro il mio male. Pensò: perbacco! da sei mesi non è stato con una donna; fa l'amore come un soldato al postribolo. Qualcosa si mosse dentro di lei, come un battito d'ali; ma no, non era niente. Egli le si avvinghiò, solo le mammelle di lei si muovevano, poi si scostò bruscamente e le mammelle di Lola fecero come un rumore di ventosa che si stacchi, ebbe voglia di ridere, ma guardò il viso di Boris e la voglia scomparve. Lui aveva ora un'espressione dura e tesa, lui fa l'amore come un altro si ubriaca, certamente ha qualcosa da dimenticare. Egli finì per lasciarsi andare su di lei, mezzo morto; lei gli carezzò meccanicamente la nuca e i capelli; era fredda e tranquilla ma sentiva grandi rintocchi di campana che le risalivano dal ventre al petto; era il cuore di Boris che batteva in lei. Sono troppo vecchia, troppo, troppo vecchia. Tutta quella ginnastica le parve grottesca; lo respinse con dolcezza.

« Tirati via da sopra. »

« Come? »

Lui aveva alzato la testa e la guardava sorpreso.

« E per il cuore » lei disse. « Batte troppo forte e tu mi soffochi. »

Lui sorrise, si lasciò scivolare al suo fianco e restò disteso sul ventre con la fronte nel cuscino, gli occhi chiusi, una piega bizzarra all'angolo della bocca. Ella si sollevò su un gomito e lo guardò: aveva un'aria così familiare, così abituale, non poteva più osservarlo. Come se fosse stato la propria mano; non ho sentito niente. E ieri, quando è comparso in cortile, bello come

una ragazza, non ho sentito niente. Niente, neanche quel gusto di febbre in bocca, neanche quell'ingombrante pesantezza nel ventre; lei guardava quella testa fin troppo nota e pensava: sono sola. Piccolo cranio, piccolo cranio in cui si agitavano così spesso segreti pensieri sornioni, quante volte non l'aveva preso e stretto tra le mani; si intestardiva, interrogava, supplicava, avrebbe voluto aprirlo come una melagrana e leccare quel che c'era dentro; finalmente il segreto scappava fuori e, come nelle melagrane, non era altro che un poco d'acqua zuccherata. Lo guardava con rancore, la irritava perché non aveva saputo darle alcun turbamento, guardava la piega amara della sua bocca: se ha perduto la sua allegria, che cosa gli resta? Boris aprì gli occhi e le sorrise.

« Sono tanto contento che tu sia qui, vecchia pazza. »

Ella gli rese il sorriso: adesso sono io ad avere un segreto, e tu puoi sempre cercare di farmelo dire. Egli si raddrizzò, respinse le lenzuola, guardò attentamente il corpo di Lola, le sfiorò le mammelle con mano leggera, e lei si sentì impacciata.

« Sono di marmo » disse.

Ella pensò alla bestia immonda che proliferava nel buio della sua carne e il sangue le salì alle guance.

« Sono fiero di te » disse Boris.

« Perché? »

« Perché sì. I soldati dell'ospedale li hai messi a posto. »

Lola fece un risolino.

« Non ti hanno chiesto che cosa te ne facevi, di una vecchia come me? Non mi hanno scambiata per tua madre? »

« Lola! » disse Boris in tono di rimprovero. Rise, rallegrato da un ricordo, e la gioventù ricomparve per un istante sul suo viso.

« Che cosa ti fa ridere? »

« E Francillon. È conciata in un modo, la sua ragazza, e non ha nemmeno diciott'anni; be', mi ha detto, se vuoi faccio cambio subito. »

« Molto gentile » commentò Lola.

Un pensiero scivolò come una nuvola sul viso di Boris e i suoi occhi s'incupirono. Lei lo guardava senza affetto: ma sì, ma sì, hai anche tu come tutti le tue preoccupazioni. Se gli dicessi le mie, che cosa farebbe? Che cosa faresti se ti dicessi: "Ho un tumore all'utero, bisogna che mi faccia operare e, alla mia età, può andarmi male"? Apriresti quei tuoi grandi occhi da puttana, mi diresti: "Non è vero!". Ti direi che è vero, tu diresti che non è possibile, che si può guarire benissimo con medicine, con applicazioni di radio, che mi metto in testa idee storte, lo ti direi: "Non è per il danaro che sono tornata a Parigi, è per farmi visitare da Le Goupil, e lui è stato categorico". Tu mi risponderesti che Le Goupil è un fesso, che non era il caso di rivolgersi proprio a lui, negheresti, protesteresti, scuoteresti la testa con un'espressione tormentata, e finalmente taceresti, accucciato, mi guarderesti con occhi catastrofici e pieni di rancore. Alzò il braccio nudo e prese Boris per i capelli:

« Allora, piccolo delinquente, su, confessati. Dimmi cos'è che non va. »

« Va tutto bene » egli rispose con un'espressione falsa.

« Davvero? Non è tra le tue abitudini, svegliarti alle cinque del mattino. »

Egli ripeté, senza convinzione: « Va tutto bene. »

« Capisco » disse lei. « Devi dirmi qualche cosa ma vuoi che io te la faccia confessare. »

Egli sorrise, nascose la testa nel cavo dell'ascella di Lola. Respirò e disse: « Sai di buono. » Lei alzò le spalle: « E allora? Parli o non parli? »

Egli scosse la testa, spaventato. Lei tacque, si distese sulla schiena, a sua volta: be', taci pure. Che diavolo me ne importa? Lui mi parla, mi gode, ma io morirò sola. Sentì Boris sospirare e volse la testa verso di lui. Egli aveva sulle labbra una piega triste e dura che non gli conosceva. Pensò, senza entusiasmo: "E va bene, mi occuperò di te!". Bisognava interrogarlo, spiarlo, interpretare le sue espressioni, come al tempo in cui ella era

gelosa, darsi un gran da fare perché alla fine confessasse quello che moriva dalla voglia di confessarle. Si tirò su a sedere:

« Be', allora dammi la mia vestaglia e una sigaretta. » « Perché la vestaglia? Stai meglio così. » « Dammi la vestaglia. Ho freddo. » Egli si alzò, nudo e bruno, e lei distolse gli occhi. Boris prese la vestaglia ai piedi del letto, gliela porse. Lei la infilò. Egli esitò un attimo, poi infilò a sua volta i calzoni e sedette su una sedia.

« Hai trovato una ragazza e la vuoi sposare? » lei gli domandò.

Lui la guardò con tale spavento che Lola arrossì.

« Be', va bene » mormorò.

Ci fu un breve silenzio, poi lei riprese:

« Allora, che cosa farai, quando sarai tornato libero? »

« Ti sposerò » egli rispose.

Lola prese una sigaretta e l'accese.

« Perché? » domandò.

« Perché bisogna che diventi una persona rispettabile. Non posso portarti a Castelnaudary se non sei mia moglie. »

« E che diavolo andrai a farci, a Castelnaudary? » « A guadagnarmi la vita » egli rispose austeramente. « Davvero, non scherzo: farò il professore di ginnasio. » « Ma perché a Castelnaudary? »

« Vedrai » egli disse « vedrai se non sarà Castelnaudary. »

« E vuoi dire che io mi chiamerò signora Serguine e che metterò il cappello per andare a far visita alla moglie del direttore? »

« Si chiama preside » corresse Boris. « Sì, proprio questo dovrai fare. E io alla fine dell'anno scolastico farò il discorso per la distribuzione dei premi. » « Uhm! » fece Lola.

« Ivich verrà a stare con noi » disse Boris. « Non mi può soffrire. » « Be', no. Ma bisogna far così. » « È lei che lo vuole? »

« Sì. Non ne può più dei suoceri, sta diventando nevristenica; non la riconosceresti, se la vedessi. »

Ci fu un silenzio. Lola l'osservava con l'angolo dell'occhio.

« E siete d'accordo? » domandò. « Sì. »

« E se a me non piacesse? » « Oh, Lola, come vuoi! » egli disse. « Perché, naturalmente, dato che si tratta di vivere con te, tu credi che io sarò sempre anche troppo contenta, no? »

Credette di vedere una luce accendersi negli occhi di Boris.

« E invece non è vero? » domandò Boris. « Sì. E vero » rispose lei. « Ma sei un piccolo delinquente, sei troppo sicuro del tuo fascino. »

La luce si spense. Egli si guardava le ginocchia e Lola vedeva le sua mascelle che si contraevano.

« E ti piacerebbe, una vita simile? » gli domandò. « Sarei sempre contento, pur di poter vivere con te » rispose Boris con gentilezza.

« Uria volta dicevi che ti faceva orrore esser professore. »

« E che vuoi che faccia d'altro, adesso? Ti dico come stanno le cose. Finché ero al fronte non mi ponevo problemi, ma adesso mi domando per che cosa son fatto... » « Volevi scrivere... »

« Non ci ho mai pensato sul serio: non ho niente da dire. Capisci, ero convinto di lasciarci la pelle, e sono stato preso alla sprovvista. »

Lola lo guardò attentamente. « Ti dispiace che la guerra sia finita? » « Non è finita » ribatté Boris. « Gli inglesi si battono; tra sei mesi gli americani entreranno in guerra. » « In ogni modo, per te è finita. » « Sì » ammise Boris. « Per me. » Lola lo guardava sempre. « Per te e per tutti i francesi » precisò. « Oh, niente affatto! » egli rispose con calore. « Ce ne sono parecchi in Inghilterra e quelli si batteranno fino all'ultimo. »

« Vedo » disse Lola.

Tirò una boccata dalla sigaretta e gettò il mozzicone sul pavimento. Disse, con voce pacata:

« Tu avresti il mezzo di andare laggiù? » « Oh, Lola! » disse Boris, tutto ammirazione e riconoscenza. « Sì, sì. Ho il mezzo. » « Quale mezzo? » « Con una vecchia carcassa. » « Una vecchia carcassa? » ripeté Lola senza capire. « Vicino a Marignane c'è un

piccolo aeroporto privato, tra due colline. Un vecchio aereo militare vi ha atterrato quindici giorni fa perché era malconcio. Adesso l'hanno riparato. »

« Ma tu non sei pilota. » « Ho dei compagni che lo sono. » « Quali compagni? »

« C'è Francillon, quel tale che ti ho presentato. E poi Gabel e Terrasse. »

« Ti hanno proposto di partire con loro? »

« Sì. »

« E tu? »

« Ho rifiutato » egli dichiarò in fretta.

« Davvero? Non hai invece accettato subito, pensando: "preparerò la mia vecchia a poco a poco"? »

« No » ripeté lui.

La guardava con tenerezza. Era raro ch'egli avesse quegli occhi quasi liquidi: una volta mi sarei uccisa per uno sguardo come questo.

« Tu sei una vecchia birba e una mezza matta » egli disse. « Ma io non posso lasciarti. Non combineresti che fesserie, se non ci fossi io a farti rigar dritto. »

« E allora? » disse Lola.

« Quando ci sposiamo? »

« Quando vorrai » egli rispose, indifferente.

« L'essenziale è che siamo sposati quando incominciano le scuole. » « Quando cominciano, in settembre? »

« No. In ottobre. »

« Benissimo. Ne abbiamo, di tempo! » Si alzò e si mise a camminare attraverso la camera. Sul pavimento c'erano mozziconi di sigaretta macchiati di rossetto. Boris si era chinato e li stava raccogliendo con aria idiota.

« E quando devono partire, i tuoi compagni? » lei domandò.

Boris allineava con cura le cicche sul marmo del comodino.

« Domani sera » rispose senza voltarsi. « Così presto! » « Sì. Devono sbrigarsi. » « Così presto! »

Andò alla finestra, l'aprì: guardava gli alberi oscillanti delle barche da pesca, i moli deserti, il cielo rosato, e pensava: domani sera. C'era ancora una fune d'ormeggio da spezzare, una sola. Quando si fosse spezzata lei se ne sarebbe andata. Tanto vale domani che un altro giorno, pensò. L'acqua rimestava pianamente le sue pozzanghere d'aurora.

Lola udì in lontananza la sirena di un battello. Quando si sentì veramente libera si voltò verso di lui.

« Se vuoi partire » disse « non sarò io a trattenerarti. »

La frase aveva stentato parecchio a uscirle dalle labbra, ma ora Lola si sentiva svuotata e sollevata. Guardava Boris e pensava, senza sapere perché: povero ragazzo, povero ragazzo. Boris si era alzato di scatto. Le andò vicino e l'afferrò per le braccia.

« Lola. »

« Mi fai male » lei disse.

Egli la lasciò andare; ma la guardava con aria sospettosa.

« Non soffrirai? »

« Sì » ella ammise, in tono ragionevole. « Ne soffrirò, ma preferisco ancora questo piuttosto che vederti professore a Castelnaudary. »

Egli parve un po' rassicurato.

« Nemmeno tu te la sentiresti di viverci? » le domandò.

« No » ella rispose « nemmeno io. »

Egli curvò le spalle e lasciò pendere le braccia; per la prima volta nella sua vita pareva imbarazzato dal proprio corpo. Lola gli fu riconoscente di non dare spettacolo della propria gioia.

« Lola! » egli disse.

Spose una mano e la posò sulla spalla di lei. Lola ebbe voglia di strapparsi quella mano dalla spalla, ma si contenne. Gli sorrideva, sentiva il peso della mano di lui e già egli non era più suo, era in Inghilterra, erano morti entrambi, ognuno per conto suo.

« Avevo rifiutato, sai » egli disse con voce tremante. « Avevo rifiutato! »

« Lo so. »

« Non ti tradirò. Non andrò a letto con nessuna. »

Lei sorrise.

« Bambino mio caro. »

Ormai egli era di troppo. Lola avrebbe voluto essere già all'indomani sera. Egli si diede un colpo sulla fronte:

« Accidenti! »

« Che c'è, ancora? » domandò lei.

« Non parto. Non posso partire! »

« E perché? »

« Ivich! T'ho detto che voleva venire a stare con noi. »

« Boris! » scattò Lola, furiosa.

« Se non rimani per me ti proibisco di rimanere per Ivich. »

Ma fu una collera di prima, che si spese subito. « Ci penserò io, a Ivich » disse. « La prenderai con te? » « E perché no? »

« Ma non vi potete soffrire » egli osservò. « E che importa? » ribatté Lola. Si sentiva terribilmente stanca. Disse: « Vestiti o rimettiti a letto, se no ti farà male. » Egli prese un asciugamano, incominciò a sfregarsi il torso. Aveva l'aria stordita. E buffo, pensò lei, sta per decidere di tutta la sua vita. Sedette sul letto: egli continuava a massaggiarsi energicamente, ma era d'umore nero. « Che c'è, ancora? » domandò lei. « Va tutto bene » egli rispose. « Ho sudato come un otre. »

Ella si rizzò con sforzo, lo prese per i capelli, gli fece alzare la testa.

« Guardami. Che altro c'è? » Boris distolse gli occhi. « Ti trovo strana. » « Perché strana? »

« Non hai l'aria molto dispiaciuta di vedermi andar via. E mi urta. »

« Ti urta, eh? » disse Lola. « Ti urta... » E scoppiò a ridere.

Mathieu grugnò, sedette e si sfregò la nuca. Un gallo cantava, il sole era caldo e gaio, ma ancora basso.

214

« È bel tempo » disse Mathieu.

Nessuno rispose: erano tutti inginocchiati dietro il parapetto. Mathieu guardò il suo orologio da polso e vide che erano le sei: udì un rombare lontano e numeroso. Si mise a quattro zampe e raggiunse i compagni.

« Che c'è? Un aereo? »

« Ma no. Sono loro. Fanteria motorizzata. »

Mathieu spiò al di sopra delle loro spalle.

« Non far lo sciocco » disse Clapot. « Sta' giù: hanno i binocoli. »

Duecento metri avanti alle prime case la strada s'inarcava verso ovest, spariva dietro un rialzo erboso, correva tra gli alti stabilimenti di raccolta della farina, che la mascheravano, per ricomparire davanti al villaggio obliquamente, in direzione di sud-ovest. Mathieu vide alcune auto lontane, che parevano immobili, pensò: "Sono i tedeschi!" e sentì paura. Una strana paura, quasi mistica, una specie di sacro orrore. Migliaia di occhi stranieri divoravano il villaggio. Occhi di superuomini e di insetti. Mathieu fu invaso da una evidenza spaventevole: essi vedranno il mio cadavere.

« Saranno qui in un minuto » disse malgrado se stesso.

Nessuno rispose. Dopo un istante Dandieu disse, con una voce lenta e pesante:

« Non ne avremo per molto, da sparare. »

« Indietro » ordinò Clapot.

Si fecero indietro, sedettero tutti e quattro su un pagliericcio. Chasseriau e Dandieu parevano due prugne secche, e Pinette aveva cominciato a somigliare loro: avevano la stessa tinta terrosa e gli stessi grandi occhi dolci, senza fondo. "Anch'io ho

quegli occhi da cerbiatto" pensò Mathieu. Clapot si era lasciato cadere sui talloni. Parlò loro al di sopra della spalla:

« Si fermeranno dove cominciano i campi di grano e manderanno qualche motociclista in ricognizione. Non sparate. »

Chasseriau sbadigliò; lo stesso sbadiglio, dolciastro come la nausea, apriva la bocca di Mathieu. Egli cercò di dibattersi contro l'angoscia, di scaldarsi con l'ira, si disse:

"Siamo combattenti, perbacco! non vittime!".

Ma sapeva che non era vera ira. Sbadigliò di nuovo. Chasseriau lo guardava con simpatia:

« E duro incominciare » disse. « Dopo vedrai che va meglio. »

Clapot girò su se stesso e si accoccolò davanti a loro: « Non c'è altra consegna » disse « che difendere le scuole e il municipio. Non si devono avvicinare. Sono i compagni di sotto che daranno il segnale; quando loro incominceranno a sparare, fuoco a volontà. E ricordatevi: fino a che loro potranno resistere, noi non avremo che un compito protettivo. »

Lo guardarono tutti, docili e attenti.

« E dopo? » domandò Pinette. Clapot alzò le spalle: « Oh, dopo... »

« Non credo che si potrà resistere a lungo » disse Dandieu.

« Chissà. E probabile che abbiano un cannoncino da fanteria: bisogna cercare di non farglielo piazzare. Ci sarà da mordere duro, ma anche per loro, perché la strada e la piazza fanno angolo. »

Si rimise in ginocchio e si trascinò fino al parapetto. Osservava la campagna, che un pilastro gli nascondeva a metà.

« Dandieu! » « Eh? » « Vieni qui. » Spiegò, senza voltarsi:

« Noi due, Dandieu, li prendiamo di fronte. Chasseriau, tu mettiti a destra e Delarue a sinistra. Tu, Pinette, nel caso che volessero aggirarci, vai dall'altra parte. »

Chasseriau trascinò un pagliericcio a ovest, contro il parapetto; Mathieu prese la coperta e vi si lasciò cadere sopra in ginocchio. Pinette era furioso:

« Così gli volto la schiena, a quelle bestie scatenate. »

« Consolati », disse Chasseriau. « Io avrò il sole negli occhi. »

Appiattito contro il suo pilastro, Mathieu faceva fronte al municipio. Sporgendosi un poco a destra poteva scorgere la strada. La piazza era una fossa d'ombra velenosa, una trappola; gli faceva male guardarla.

Tra gli ippocastani cinguettavano gli uccelli.

« Attenzione. »

Mathieu trattenne il respiro: due motociclisti neri, col casco, avanzavano sulla strada; due cavalieri soprannaturali. Cercò invano di distinguere le facce: non ne avevano. Due vite snelle, quattro lunghe cosce parallele, un paio di teste rotonde e lisce, senza occhi né bocca. Avanzavano a sbalzi meccanici, con la rigida dignità dei fantocci articolati che emergono sotto i quadranti dei vecchi orologi quando battono le ore. L'ora stava per suonare.

« Non sparate. »

I motociclisti fecero il giro del terrapieno, tra uno scoppiettio di motori. Nulla si mosse, tranne alcuni passerotti che volarono via: quella piazza dall'aspetto insolito sapeva di morte. Mathieu, affascinato, pensava: "Sono tedeschi". Caracollarono davanti al municipio, passarono proprio al di sotto di Mathieu che vide tremare le loro grosse zampe di cuoio sul manubrio, e imboccarono la strada maestra. Dopo qualche istante riapparvero, dritti, come avvitati sui sellini sussultanti, e ripresero a piena velocità la strada per cui erano venuti. Mathieu era contento che Clapot avesse ordinato di non sparare; i motociclisti gli parevano invulnerabili. Gli uccelli volarono qua e là ancora un momento, poi affondarono tra il fogliame. Clapot disse:

« Tocca a noi. »

Stridore di freni, sbattere di portelli. Mathieu udì voci e rumore di passi; cadde in uno scoramento che somigliava al sonno: dovette lottare per tenere gli occhi aperti. Guardava la strada attraverso le palpebre semichiusse e si sentiva lo spirito conciliante: se noi scendessimo deponendo le armi ci circonderebbero, forse ci direbbero: "Amici francesi, la guerra è finita". I passi si avvicinarono, non ci hanno fatto niente, non pensano a noi, non ci vogliono male. Chiuse gli occhi completamente: l'odio stava per schizzare al cielo. Vedranno il mio cadavere, lo prenderanno a pedate. Non aveva paura di morire, aveva paura dell'odio.

Ci siamo! 1 colpi gli rintronavano nelle orecchie, riaprì gli occhi: la strada era deserta e silenziosa; si sforzò di credere d'aver sognato. Nessuno ha sparato, nessuno...

« Che fessi! » mormorò Clapot.

Mathieu trasalì.

« Chi, fessi? »

« Quelli del municipio. Hanno sparato troppo presto. Devono avere i nervi per aria, altrimenti li avrebbero lasciati venire. »

Lo sguardo di Mathieu risalì penosamente lungo l'argine, scivolò sul selciato, sui ciuffi d'erba fra le pietre, fino all'angolo della strada. Nessuno.

Il silenzio; è un villaggio in agosto, gli uomini sono nei campi. Ma lui sapeva che stavano preparando la sua morte dall'altra parte di quei muri; cercano di farci il maggior male possibile. Fu sommerso dalla tenerezza: voleva bene a tutti, francesi, tedeschi, Hitler. In un sogno pastoso udì grida seguite da una violenta esplosione, da un fracasso di vetri infranti, poi altri colpi. Increspò le mani sul fucile per impedirgli di cadere.

« Troppo corta, la granata » disse Clapot fra i denti.

Gli scoppi si susseguivano senza interruzione; i Fritz si erano messi a tirare, altre due granate esplosero. Se si fermassero un attimo, tanto che io possa riprendermi. E invece fucilerie, scoppi, esplosioni sempre più fitte; nella sua testa una ruota

dentata girava sempre più rapida, e ogni dente era uno sparo. Buon Dio! e se oltre tutto fossi anche un vigliacco! Si voltò e guardò i compagni: accoccolati sui talloni, pallidi, gli occhi brillanti e duri, Clapot e Dandieu osservavano. Pinette gli voltava le spalle, ne vedeva la nuca rigida; doveva avere il ballo di San Vito o una voglia di ridere irrefrenabile, perché le sue spalle sussultavano. Mathieu si riparò dietro il pilastro e si spose cautamente. Riusciva a tenere gli occhi aperti, ma non poté costringersi a voltare la testa verso il municipio: guardava dalla parte sud, deserta e calma, fuggiva verso Marsiglia, verso il mare. Vi fu una nuova esplosione, seguita da un grandinare secco sull'ardesia del campanile. Mathieu sbarrò gli occhi, ma la strada correva al di sotto disperatamente, tutte le cose correvano, scivolavano, si confondevano, si allontanavano, era un sogno, il fossato si approfondiva, l'attirava, era un sogno, la ruota di fuoco girava, girava come la roulette dei mercanti di dolciumi nelle fiere, si sarebbe svegliato fra poco nel suo letto, quando distinse un rospo che arrancava verso la battaglia. Per un momento Mathieu guardò la bestia piatta con indifferenza, poi il rospo divenne un uomo. Mathieu vide con straordinaria chiarezza le due pieghe della sua nuca rasata, la giubba verde, il cinturone, gli stivali lucidi e neri. "Dev'essere passato attraverso i campi e adesso striscia verso il municipio per buttarvi la sua granata." 11 tedesco strisciava sui gomiti e sulle ginocchia, la mano destra alzata stringeva un bastone che terminava in un cilindro metallico a forma di pentola. "Ma" si disse Mathieu "ma, ma..." La strada cessò di correre, la ruota si fermò, Mathieu scattò in piedi, mirò, lo sguardo gli s'indurì: diritto e pesante, in un mondo di cose solide, egli teneva un nemico sotto la mira del suo fucile e gli puntava alle reni. Ebbe un piccolo sogghigno di superiorità: il famoso esercito tedesco, l'esercito dei superuomini, l'esercito delle cavallette, era lì, era quel poveraccio che impietosiva a forza d'aver torto, che affondava nell'errore e nell'ignoranza, che si dava da fare col comico zelo

d'un bambino. Mathieu non si affrettava, teneva d'occhio il suo uomo, aveva tutto il tempo; l'esercito tedesco è vulnerabile. Sparò, l'uomo fece un buffo salto sul ventre gettando le braccia avanti: come uno che impari a nuotare. Divertito, Mathieu sparò ancora e il povero cristo fece due o tre bracciate, lasciando andare la granata che rotolò sul selciato senza scoppiare. Adesso se ne stava quieto, inoffensivo, grottesco, crepato. « L'ho messo tranquillo » disse Mathieu a mezza voce « l'ho messo tranquillo. » Guardava il morto, pensava: "Sono anche loro come tutti gli altri". E si sentiva forte.

Una mano gli si posò sulla spalla: Clapot veniva a vedere il lavoro del dilettante. Contemplò il morto scuotendo la testa, poi si voltò:

« Chasseriau! »

Chasseriau strisciò sulle ginocchia fino a loro.

« Sta' attento da quella parte » disse Clapot.

« Non ho bisogno di Chasseriau » replicò Mathieu, contrariato.

« Ne manderanno un altro » disse Clapot. « Se ne mandano parecchi insieme, da solo non ce la farai. »

Vi fu una raffica di mitraglia. Clapot alzò le sopracciglia:

« Eh! » disse ritornando al suo posto « cominciano a fare sul serio. » Mathieu si voltò verso Chasseriau.

« Be' » disse con vivacità « credo che daremo del filo da torcere, ai Fritz. »

Chasseriau non rispose. Aveva un'espressione pesante, brutta, quasi addormentata.

« Non vedi quanto ci mettono? » disse Mathieu irritato. « Credevo che ci saldassero il conto in quattro e quattr'ot- to. »

Chasseriau lo guardò stupito, poi consultò l'orologio da polso.

« Appena da tre minuti sono passati i motociclisti » disse.

L'eccitazione di Mathieu cadde; si mise a ridere. Chasseriau vigilava, Mathieu guardava il morto e rideva. Per anni interi aveva tentato invano di agire: ogni volta la vita lo defraudava

all'ultimo minuto. Ma quel colpo nessuno gliel'aveva rubato. Aveva appoggiato il dito sul grilletto e, una volta tanto, era accaduto qualcosa. Qualcosa di definitivo, pensò ridendo di cuore. Aveva le orecchie percosse dalle detonazioni e dalle grida, ma le udiva appena; guardava soddisfatto il suo morto, pensava: "L'ha sentito fischiare, perdiana! Ha capito, quello là, ha capito!".
11 suo morto, la sua opera, la traccia del suo passaggio sulla terra. Gli venne il desiderio di ucciderne altri: era facile e divertente: voleva sommergere nel lutto la Germania.

« Attenzione! »

Un soldato strisciava lungo il muro, impugnando una bomba a mano. Mathieu alzò fucile alla spalla e mirò quell'essere singolare e desiderabile: il cuore gli batteva furiosamente.

« Merda! »

Mancato. La cosa si raggomitò, divenne un uomo che si guardava intorno senza capire. Chasseriau sparò. L'uomo scattò come una molla, si drizzò, saltò in aria facendo col braccio un mulinello, lanciò la sua bomba e si abbatté sul dorso in mezzo alla strada. Rumore di vetri in frantumi. In un abbagliante lampo bianco, Mathieu vide alcune ombre che si contorcevano al piano terreno del municipio, poi il buio; macchie gialle gli danzavano negli occhi. Era furioso contro Chasseriau.

« Merda! » ripeté rabbiosamente « merda, merda! »

« Non prendertela » disse Chasseriau. « Li ha sbagliati lo stesso: i compagni sono al primo piano. »

Mathieu sbatteva le palpebre e scuoteva la testa per sbarazzarsi delle macchie gialle che lo accecavano.

« Sta' attento » disse « io non ci vedo più. »

« Passa subito » disse Chasseriau. « Perdio, guarda il Fritz che ho buttato giù come scalcia! »

Mathieu si sporse; ci vedeva un po' meglio. Coricato sulla schiena, con gli occhi sbarrati, il tedesco muoveva spasmodicamente le gambe. Mathieu portò il fucile alla spalla.

« Non sei mica matto! » disse Chasseriau. « Non sciupare colpi! »

Mathieu abbassò imbronciato il fucile. "Può darsi che la scampi, quell'imbecille" pensò.

La porta del municipio si spalancò; sulla soglia apparve un uomo, e avanzò con una specie di alterezza. Era nudo fino alla cintola: come l'avessero scorticato. Dalle guance color porpora e come piallate pendevano brandelli di carne. Si mise a urlare improvvisamente, venti colpi partirono nello stesso momento, egli oscillò, sbatté col naso in terra, si abbatté sugli scalini.

« Non è uno dei nostri » disse Chasseriau.

« Sì invece » ribatté Mathieu con la voce strozzata per la rabbia.

« E uno dei nostri, si chiama Latex. »

Gli tremavano le mani, gli occhi gli dolevano: ripetè con voce tremula:

« Latex, si chiama. Aveva sei figli. » Poi bruscamente si sorse, mirò il ferito i cui occhi sbarrati parevano guardarlo.

« La pagherai tu, porco! »

« Sei pazzo! » disse Chasseriau. « Ti ho detto di risparmiare le cartucce. »

« Non farmi arrabbiare! » ringhiò Mathieu. Non aveva fretta di tirare: se mi vede, quel porco, non deve sentirsi a nozze. Puntava alla testa, sparò. La testa esplose, ma il soldato scalciava ancora. « Porco! » gridò Mathieu. « Porco! » « Attento, perdio! Attento a sinistra! » Erano apparsi cinque o sei tedeschi, Chasseriau e Mathieu si misero a sparare, ma i tedeschi avevano cambiato tattica. Rimanevano in piedi, nascosti dietro gli angoli dei muri, e parevano aspettare.

« Clapot, Dandieu, venite qui » disse Chasseriau. « C'è pericolo! »

« Non posso » disse Clapot.

« Pinette! » gridò Mathieu.

Pinette non rispose e Mathieu non ebbe il coraggio di voltarsi.

« Attenzione! »

1 tedeschi s'erano messi a correre. Mathieu sparò, ma essi avevano già attraversato la strada.

« Santo Dio! » gridò loro Clapot dal suo posto. « Ci sono dei Fritz sotto gli alberi, adesso. Chi li ha lasciati passare? »

Non risposero. Qualcosa si muoveva fra gli alberi. Chasseriau sparò alla cieca.

« Dovremmo fare un casino, per sloggiarli! » I soldati delle scuole si erano messi a sparare: nascosti dietro gli alberi, i tedeschi rispondevano. Dal municipio non tiravano più. La strada fumava pianamente, raso terra.

« Non sparate fra gli alberi! » gridò Clapot. « Sono colpi sciupati! »

Nello stesso istante una granata esplose contro la facciata del municipio, all'altezza del primo piano.

« Si arrampicano sugli alberi » disse Chasseriau.

« Se si arrampicano sugli alberi » ribatté Mathieu « li facciamo fuori. »

Il suo sguardo cercava di scorgere qualcosa tra il fogliame; vide alzarsi un braccio e sparò. Troppo tardi: il municipio esplose, le finestre del primo piano furono strappate via; di nuovo egli fu accecato da quell'orribile luce gialla. Sparò alla cieca; sentiva i grossi frutti maturi che ruzzolavano di ramo in ramo: non capiva se i soldati cadevano o scendevano.

« Il municipio non spara più » disse Clapot.

Ascoltarono trattenendo il respiro. I tedeschi continuavano a sparare, ma il municipio non rispondeva. Mathieu rabbrividì. Morti. Brandelli di carne sanguinolenta su un pavimento di legno sfondato, nelle sale vuote.

« Non è colpa nostra » disse Chasseriau.

« Erano in troppi. »

Bruscamente delle volute di fumo uscirono dalle finestre del primo piano; attraverso il fumo Mathieu distinse le fiamme

rosse e nere. Qualcuno si mise a urlare dentro l'edificio, era una voce acuta e bianca, una voce di donna.

D'un tratto Mathieu si rese conto che stava per morire. Chasseriau sparò.

« Sei pazzo! » disse Mathieu.

« Tiri sul municipio proprio adesso, e mi rimproveri di sprecare le cartucce. »

Chasseriau mirò le finestre del municipio; sparò tre volte tra le fiamme.

« È quello che urla » ringhiò. « Non lo posso più sentire. »

« Urla ancora » disse Mathieu.

Ascoltarono col fiato sospeso. La voce si affievolì.

« E finita. »

Ma improvvisamente il grido riprese, inumano. Erano suoni enormi e profondi che salivano fino all'acuto. Mathieu sparò a sua volta nella finestra, ma senza risultato.

« Non vuol crepare, quello! » brontolò Chasseriau.

A un tratto gli urli cessarono.

« Auff! » fece Mathieu.

« Finito » disse Chasseriau « crepato, arrostito! »

Niente più si muoveva né sotto gli alberi né sulla strada. Il sole dorava la facciata del municipio in fiamme. Chasseriau consultò il suo orologio.

« Sette minuti » disse.

Mathieu si torceva tra le fiamme, era tutto una bruciatura, soffocava. Dovette appoggiare le mani sul petto, farle scivolare lentamente fino al ventre per assicurarsi di essere intatto. Clapot disse d'un tratto:

« Ce ne sono sui tetti. »

« Sui tetti? »

« Proprio di fronte a noi, tirano sulla scuola. Porca miseria, ci siamo! »

« Che c'è? »

« Stanno piazzando una mitragliatrice. Pinette! » gridò.

Pinette si lasciò scivolare indietro.

« Vieni qui. I ragazzi della scuola stanno per farsi fregare. »

Pinette si mise a quattro zampe: li guardava con aria assente. Il suo viso era grigio.

« Stai male? » domandò Mathieu.

« Sto benissimo » rispose secco.

Si trascinò verso Clapot, si mise in ginocchio.

« Tira » disse Clapot.

« Tira sulla strada, per tenerli occupati. Noi intanto pensiamo alla mitragliatrice. »

Pinette, in silenzio, si mise a sparare.

« Tira meglio, Dio buono! » disse Clapot. « Non si spara a occhi chiusi! »

Pinette trasalì, parve fare un violento sforzo su se stesso, un po' di colore gli salì alle guance: mirò, stringendo le palpebre. Clapot e Dandieu, accanto a lui, sparavano senza fermarsi. Clapot gettò un grido di trionfo.

« Ci siamo! » gridò. « Ci siamo! L'abbiamo fatta tacere. »

Mathieu ascoltò: non si udiva più niente.

« Sì » disse « ma i compagni non sparano più. »

Le scuole erano silenziose. Tre tedeschi che si erano nascosti sotto gli alberi attraversarono di corsa la strada, si gettarono contro la porta della scuola che si aprì. Entrarono e un minuto dopo si sporgevano dalle finestre del primo piano, gesticolando e gridando. Clapot sparò ed essi disparvero. E subito, per la prima volta da quel mattino, Mathieu udì il fischio di una pallottola. Chasseriau guardò il suo orologio:

« Dieci minuti » informò.

« Sì » disse Mathieu « è il principio della fine. »

Il municipio bruciava, i tedeschi occupavano le scuole: era come se la Francia fosse battuta una seconda volta.

« Sparate, accidenti! »

Alcuni tedeschi si erano mostrati, prudentemente, all'ingresso della via principale. Chasseriau, Pinette e Clapot fecero fuoco. Le teste scomparvero.

« Questa volta ci hanno scoperti. »

Di nuovo silenzio. Un lungo silenzio. Mathieu pensò: "Che cosa staranno preparando?". Nella strada vuota, quattro morti; un poco più lontano altri due: tutto quello che abbiamo potuto fare. Adesso bisogna completare l'opera: farsi ammazzare. E per loro che cosa conta? Dieci minuti di ritardo sull'orario previsto.

« Questo è per noi » disse Clapot d'un tratto.

Un tozzo mostricciattolo rotolava verso la chiesa scintillando al sole.

« Schnellfeuerkanon » disse Dandieu fra i denti.

Mathieu strisciò verso di loro. Sparavano, ma non si vedeva nessuno: il cannone pareva correre da solo. Sparavano per scrupolo, perché c'erano ancora cartucce. Avevano tutti bei visi calmi e stanchi, i loro ultimi visi.

« Indietro! »

Un uomo corpulento e in maniche di camicia apparve d'un tratto a sinistra del cannone. Non cercava di ripararsi: dava tranquillamente gli ordini, alzando il braccio. Mathieu si raddrizzò di colpo: quell'omino laggiù dalla gola nuda l'infiammava di desiderio. « Indietro, e giù a terra! »

La bocca del cannone si alzò lentamente. Mathieu non s'era mosso; in ginocchio mirava sul sottufficiale. « Hai sentito? » gli gridò Clapot. « Piantala! » grugni Mathieu.

Sparò per primo, il calcio del fucile gli sbatté sulla spalla; ci fu un'enorme detonazione, come un'eco amplificata del suo colpo di fucile, Mathieu vide rosso, poi udì un lungo, molle rumore, di laceratura.

« Mancato! » disse Clapot. « Hanno mirato troppo alto. »

Il sottufficiale si dibatteva, a gambe in aria. Mathieu lo guardava sorridendo. Stava per finirlo, quando apparvero due

soldati, se lo portarono via. Mathieu strisciò rinculando, si stese al fianco di Dandieu. Clapot stava sollevando la botola.

« Presto, scendiamo! » Dandieu scosse la testa. « Sotto non ci sono finestre. » Si guardarono.

« Non si può lasciar perdere le munizioni » disse Chasseriau.

« Te ne rimangono molte? » « Due caricatori. » « E a te, Dandieu? » « Uno. »

Clapot richiuse la botola.

« Non si può lasciarle perdere » disse. « Hai ragione. » Mathieu udì dietro di sé un respiro rauco; si volse. Pinette era impallidito fino alle labbra e respirava con difficoltà.

« Sei ferito? »

Pinette lo guardò con aria feroce: « No. »

Clapot fissò Pinette attentamente: « Se vuoi scendere, ragazzo, non sei obbligato a restare.

Non dobbiamo più rendere conto a nessuno. Noi, capisci, siamo le cartucce che ci rimangono. Non possiamo lasciarle perdere. »

« Merda, allora! » disse Pinette. « Perché dovrei scendere io se Delarue non viene? »

Si trascinò fino al parapetto e si mise a sparare.

« Pinette! » gridò Mathieu.

Pinette non gli rispose. Le palle fischiavano sopra di loro.

« Lascialo fare » disse Clapot. « Lo distrae. »

Il cannone tirò due volte, un colpo dopo l'altro: sentirono un urto sordo al di sopra delle teste, un rovinio di pietre ' e di calce si staccò dal soffitto: Chasseriau tirò fuori l'orologio:

« Dodici minuti. »

Mathieu e Chasseriau strisciarono fino al parapetto. Mathieu si raggomitò accanto a Pinette. Chasseriau, alla sua destra, stava in piedi, curvo in avanti.

« Non è poi male, dodici minuti » disse Chasseriau. « Non è poi tanto male. »

L'aria sibilò, urlò, colpì Mathieu in pieno viso: un'aria calda, densa come una pappa. Mathieu cadde seduto per terra.

Il sangue lo accecava; aveva le mani rosse fino ai polsi: si sfregava gli occhi e mescolava il sangue delle mani a quello del viso. Ma non era il suo sangue: Chasseriau era seduto sul parapetto del lato sud, senza testa, un gorgoglio di sangue e bolle d'aria gli usciva dal collo.

« Non voglio » disse Pinette « non voglio! »

Si alzò di scatto, corse accanto a Chasseriau, lo colpì in pieno petto col calcio del fucile. Chasseriau oscillò e s'inclinò dall'altra parte del parapetto. Senza emozione Mathieu lo vide cadere: era proprio come se cominciasse la sua stessa morte.

« Fuoco a volontà! » gridò Clapot.

Improvvisamente la piazza brulicò di soldati. Mathieu riprese il suo posto e ricominciò a sparare. Al suo fianco sparava anche Dandieu.

« È un massacro » disse Dandieu ridendo.

Lasciò andare il fucile, che cadde sulla strada, si abbandonò addosso a Mathieu mormorando:

« Vecchio mio, vecchio mio... »

Mathieu lo respinse con un colpo di spalla. Dandieu cadde all'indietro, e Mathieu continuò a sparare. Sparava ancora quando il tetto crollò su di lui. Una trave lo colpì sulla testa, egli lasciò andare il fucile e cadde. Quindici minuti! pensava con rabbia, darei qualunque cosa per resistere fino a quindici minuti! Il calcio di un fucile usciva dal caos di legno spezzato e di ardesia in frantumi, lo tirò a sé: il fucile era viscido di sangue, ma carico.

« Pinette! » gridò Mathieu.

Nessuno gli rispose. Il tetto crollato ostruiva tutta la parte nord della piattaforma; i detriti e le travi bloccavano la botola; una sbarra di ferro pendeva dal soffitto sventrato; Mathieu era solo.

« Alla malora! » disse a voce alta. « Non sarà detto che non abbiamo tenuto duro quindici minuti! »

S'avvicinò al parapetto e si mise a sparare in piedi. Era un'immensa rivincita; ogni colpo lo vendicava d'un antico scrupolo. Un colpo per Lola, che non ho avuto il coraggio di rubare, un colpo per Marcelle che avrei dovuto piantare, uno per Odette che non ho voluto godere. E questo per i libri che non ho osato scrivere, questo per i viaggi di cui mi sono privato, e quest'altro per coloro, in blocco, che desideravo odiare e che ho cercato di comprendere. Sparava, le leggi volavano per aria, amerai il tuo prossimo come te stesso, pum! in quella faccia di fesso, tu non ucciderai, pum! su quell'ipocrita là davanti. Sparava sull'uomo, sulla Virtù, sul Mondo: la Libertà è il Terrore; il fuoco ardeva nel municipio, ardeva nella sua testa: le palle fischiavano, libero come l'aria, il mondo crollerà e io con lui, sparò, guardò il suo orologio: quattordici minuti e trenta secondi, non aveva più nulla da chiedere tranne una proroga di trenta secondi, giusto il tempo di sparare al bell'ufficiale così fiero che correva verso la chiesa; sparò sul bell'ufficiale, su tutta la Bellezza della Terra, sulla strada, sui fiori, sui giardini, su tutto quello che aveva amato. La Bellezza fece un tuffo osceno e Mathieu sparò ancora. Sparò: era puro, era onnipotente, era libero.

Quindici minuti.

PARTE SECONDA

La notte, le stelle: un incendio rosseggiante a nord, è un cascinale che brucia. A est e a ovest lunghi lampi di calore, secchi e lappolanti: i loro cannoni. Sono dovunque, domani mi avranno. Egli entra nel villaggio addormentato; traversa una piazza; si avvicina a una casa qualsiasi, bussa, nessuno risponde, preme sulla maniglia, la porta si apre. Entra, richiude la porta: buio. Un fiammifero. E in un'anticamera, uno specchio esce confusamente dall'ombra, egli vi si vede: ho un gran bisogno di radermi. 11 fiammifero si spegne. Egli ha avuto il tempo di distinguere una scala che scende sulla sinistra. Vi si avvicina a tentoni: la scala scende a chiocciola, Brunet scende, percepisce un chiarore diffuso, scende ancora in tondo: la cantina. C'è odore di vino e di funghi. Botti, un mucchio di paglia. Un uomo ciccioso in camicia da notte e calzoni è seduto sulla paglia, a fianco una bionda discinta che tiene fra le braccia un bambino. Guardano Brunet e le tre bocche sono spalancate, hanno paura. Brunet scende gli scalini, l'uomo lo fissa sempre. Brunet scende, l'uomo dice a un tratto: « Mia moglie è malata ». « E con questo? » domanda Brunet. « Non ho voluto che passasse la notte nei boschi. » « E lo racconti a me? » dice Brunet, « io me ne frego. » E in cantina, adesso. L'uomo lo guarda con diffidenza. « Ma allora che cosa volete? » « Dormire qui » risponde Brunet. L'uomo fa una smorfia: lo fissa sempre. « Siete un sottufficiale? » Brunet non risponde. « Dove sono i vostri uomini? » domanda l'uomo, sospettoso. « Morti » risponde Brunet. S'avvicina al mucchio di paglia, l'uomo dice: « E i tedeschi? Dove sono? ». « Dappertutto. » « Non voglio che mi trovino qui » dice l'uomo.

Brunet si toglie la giubba, la piega, la depone su una botte. « Avete sentito? » grida l'uomo. « Ho sentito » risponde Brunet. « Ho moglie e un bambino, io: non voglio pagare per le vostre sciocchezze. » « Non preoccuparti » dice Brunet. Si siede, e la donna lo guarda con odio: « Ci sono francesi che vanno a combattere, lassù, dovrete essere con loro ». Brunet la guarda, lei si rialza la camicia da notte sui seni, grida: « Andatevene! Andatevene! Non solo avete perduto la guerra, ma ora ci volete far ammazzare per di più? ». Brunet le dice: « State calma. Non avrete che da svegliarmi quando arriveranno i tedeschi ». « E che cosa farete? » « Mi arrenderò. » « Che schifo! » dice la donna « quando si pensa che tanti si sono fatti massacrare... » Brunet sbadiglia, si stira e sorride. Da otto giorni si batte, senza dormire e quasi senza mangiare, venti volte l'ha scampata per un pelo. E finita, adesso, la guerra è perduta e lui ha altro da fare. Molto lavoro. Si stende sulla paglia, sbadiglia, s'addormenta. « Andate via » dice l'uomo « eccoli. » Brunet apre gli occhi, vede un faccione rosso, sente schianti ed esplosioni. « Sono qui? » « Sì. Si battono, non posso nascondervi in casa mia. » La donna non si è mossa. Fissa Brunet coi suoi occhi selvaggi, stringendo contro di sé il bambino addormentato. « Me ne vado » dice Brunet. Si alza, sbadiglia, si avvicina a uno spiraglio, fruga nel suo sacco, ne tira fuori un pezzo di specchio e un rasoio. L'uomo lo guarda istupidito per l'indignazione. « Non vi metterete mica a farvi la barba, per caso? » « E perché no? » domanda Brunet. L'uomo è rosso di collera. « Vi dico che mi fucileranno, se vi trovano qui. » Brunet dice: « Farò presto ». L'uomo lo tira per il braccio per farlo uscire. « Non voglio saperne. Ho moglie e un figlio, se avessi saputo non vi avrei lasciato entrare. » Brunet si libera con uno strattone, guarda con disgusto quel grosso mollusco che si ostina a vivere, che vivrà sotto tutti i regimi, strisciante, falso, coriaceo, che vivrà per nulla. Il grassone ritorna su di lui, Brunet lo manda a sbattere contro la parete. « Piantala o ti rompo il grugno. » L'uomo sta quieto, ansima, raccolto su se stesso,

gira intorno un paio d'occhi da alcolizzato, esala un forte odore di morte e di letame. Brunet incomincia a radersi, senza sapone e senza acqua, la pelle gli brucia; vicino a lui la donna iabbrividisce di paura e di odio. Brunet si affretta: se la situazione si prolunga, la donna farà qualche mattana. Ripone il rasoio nel tascapane, la lama gli potrà ancora servire due volte. « Vedi, ho finito. Non valeva la pena di fare tante storie. » L'uomo non risponde, la donna grida: « Andatevene, porco, vigliacco schifoso, finirete per farci fucilare! ». Brunet si mette la giubba, si sente pulito, nuovo e rigido, ha il viso colorito. « Andatevene! Andatevene! » Fa un saluto con due dita, dice: « Grazie lo stesso ». Sale la scaletta buia, attraversa l'anticamera: la porta d'ingresso è spalancata; fuori la cascata bianca del giorno, il rullio maniaco delle mitragliatrici, la casa è ombrosa e fresca. Si avvicina alla porta d'ingresso: bisogna fare un tuffo in quella schiuma di luce. Una piazzetta, la chiesa, il monumento ai Caduti, fumo davanti alle porte. Tra due case che bruciano, la strada principale, tutta rosea nel mattino. I tedeschi sono lì, una trentina di uomini indaffarati, operai nel colmo del lavoro, sparano sulla chiesa con un cannoncino a tiro rapido, sparano su di loro dal campanile, sembra d'essere in un cantiere. In mezzo alla piazza, sotto il fuoco incrociato, alcuni soldati francesi in maniche di camicia, gli occhi rossi di sonno, camminano in punta di piedi, a piccoli passi affrettati come se sfilassero in un concorso di bellezza. Hanno le mani pallide alzate al di sopra della testa, il sole gioca fra le loro dita. Brunet li guarda, guarda il campanile, a destra un grande edificio è in fiamme, ne sente le vampe di calore sulla guancia. Dice: « Merda! ». Scende i tre scalini esterni. Ecco: è preso. Tiene le mani in tasca, sono pesanti come piombo. « Mani in alto! » Un tedesco lo prende di mira col fucile. Egli arrossisce, le mani si alzano lentamente, eccole per aria, al di sopra della testa, mi ripagheranno col loro sangue. Raggiunge i francesi, si mette dietro di loro con quel passo di danza, è un film, non è vero niente, quelle pallottole che

fischiano non possono uccidere, il cannone spara a salve. Un francese si piega e cade, Brunet lo scavalca passando. Svolta senza fretta l'angolo della casa bruna ed entra nella strada principale nel momento in cui il campanile crolla. Non ci sono più Fritz, non più pallottole, finito il cinema, c'è la campagna vera, ricaccia le mani in tasca. Sono tra francesi. Una torma di piccoli francesi in cachi, mal lavati, con la barba lunga, le facce nere di fumo, che ridono, scherzano, bisbigliano, un gregge di teste nude, bustine da fatica, non un elmetto: si riconoscono, si salutano: «Ti ho visto a Saverne in dicembre... Ehi, Girard, salve, ci vuol proprio la sconfitta per ritrovarci, come sta Lisa? ». Un soldato tedesco, con aria annoiata, il fucile a tracolla, sorveglia la mandria dei piccoli vinti, accompagna col passo lungo e deciso il loro trotterellare affrettato. Brunet trotta con gli altri, ma è alto quanto il Fritz, e altrettanto ben sbarbato. La strada rosea corre fra l'erba, non un soffio d'aria, una vampata di disfatta. Gli uomini puzzano, ciarlano e gli uccelli cantano. Brunet si volta verso il vicino, un ragazzone dall'aria mite, che respira dalla bocca. « Di dove venite? » « Da Saverne, abbiamo passato la notte nelle fattorie. » « Io sono venuto per conto mio » dice Brunet. « E seccante, credevo il villaggio deserto. » Un giovanotto biondo e abbronzato cammina due righe davanti a lui, nudo fino alla cintura, con una grossa crosta sanguinante fra le scapole. Dietro a Brunet un immenso brusio naturale sta dilagando, di risate, di grida, di strofinare di piedi contro terra, e somiglia al rumore del vento fra gli alberi. Egli si volta; adesso ci sono migliaia di uomini dietro di lui, li hanno raccolti un poco dappertutto, fra i campi, nei cascinali, nelle fattorie. Le spalle e la testa di Brunet si alzano solitarie al di sopra di quel piano ondulato: « Mi chiamo Moulu » dice il ragazzo robusto « sono di Bar-le-Duc ». Aggiunge, con fierezza: « Conosco la regione ». Al margine della strada una cascina brucia, le fiamme sono nere nel sole, un cane urla. « Lo senti, il clebsl » dice Moulu al suo

vicino « l'anno chiuso dentro. » Il suo vicino è certo del Nord, biondo, non molto piccolo, con la carnagione latteata, somiglia al Fritz che li sorveglia. Aggrotta le sopracciglia e gira i grandi occhi azzurri verso Moùlu: « Eh? ». « Il cane. E chiuso dentro. » « E allora? » domanda il biondino. « È solo un cane. » « Uah... uah... uah... » Non è il cane che abbaia, questa volta, è il ragazzone a torso nudo. Qualcuno lo tira e gli mette la mano sulla bocca, Brunet ha avuto il tempo di vedere il suo faccione pallido spaventato, dagli occhi senza ciglia. « Charpin non ha l'aria di essere in gamba » dice Moùlu al biondino. Il biondino lo guarda: « Eh? ». « Ho detto: Charpin, il tuo compagno, non è molto in gamba. » Il biondino ride, e mostra la dentatura candida: « È sempre stato un tipo speciale ». La strada sale, li accompagna un buon odore di pietra scaldata, di legno bruciato, il cane urla dietro di loro. Arrivano in cima al pendio; la strada scende con pendenza forte. Moùlu mostra col dito la colonna interminabile: « Oh, ma guarda! E di dove saltano fuori, quelli là? ». Si volta verso Brunet: « Quanti saremo? ». « Non so. Forse diecimila, forse più. » Moùlu lo guarda, incredulo: « Tu lo puoi capire così, a lume di naso? ». Brunet pensa al Quattordici Luglio, al Primo Maggio; si mettevano gli osservatori sul boulevard Richard-Lenoir, si calcolava sulla durata della sfilata. Folle silenziose e calde; in mezzo a esse si ardeva. Questa è ardente ma fredda e morta. Sorride, dice: « Sono pratico ». « Dove ci portano? » domanda il biondino. « Mah! » « Dove sono gli ufficiali? Chi comanda qui? » Non ci sono ufficiali, salvo una decina sparpagliati sulla strada. L'immenso gregge scivola fino in fondo al pendio, come se obbedisse alla sola legge di gravità. « E buffo » dice Moùlu. « Sì » dice Brunet « è buffo. » E buffo; potrebbero buttarsi sui tedeschi, strangolarli, fuggire attraverso i campi. Ma a che scopo? Essi camminano dritti davanti a sé, dove li porta la strada. Sono in fondo al pendio, in un avvallamento, adesso riprendono a salire, accaldati. Moùlu trae di tasca un pacchetto di lettere tenute insieme da un elastico e

lo rigira un momento fra le grosse dita maldestre. Il sudore ha macchiato la carta, l'inchiostro violetto sbava qua e là. Egli toglie l'elastico, si mette a strappare le lettere senza rileggerle, con metodo, in pezzetti

che a mano a mano disperde col gesto del seminatore. Brunet segue con gli occhi il volo stanco dei pezzi di carta: per la maggior parte ricadono come coriandoli sulle spalle dei soldati e dalle spalle finiscono sotto i piedi, uno volteggia un poco e si posa su un ciuffo d'erba. L'erba si piega lievemente, lo sostiene come un baldacchino. Ci sono altri brandelli di carta, lungo la strada, stracciati, cincischiati, appallottolati, ce ne sono nei fossi,-tra fucili rotti ed elmetti ammaccati. Quando la scrittura è alta e larga, Brunet coglie passando qualche parola: mangia, non esporti, Hélène è venuta a trovarmi coi bambini, ti abbraccio amor mio. L'intera strada è una lunga lettera d'amore insudiciata. Piccoli mostri flaccidi strisciano per terra e guardano l'allegra mandria dei vinti coi loro occhi senza pupille: maschere per i gas; Moùlu tocca col gomito Brunet, gli indica una maschera: « Dopo tutto siamo stati fortunati a non averne bisogno ». Brunet non risponde; Moùlu cerca intorno qualcuno più comprensivo: « Ehi, Lambert! ». Un soldato, davanti a Brunet, si volta, Moùlu gli indica una maschera, senza commenti; ridono insieme e gli altri ridono intorno a loro. Le odiavano, quelle larve di parassiti, ne avevano paura e ciò nonostante bisognava tenerle in vita, averne cura. Adesso giacciono ai loro piedi, inutilizzate, e il vederle ricorda loro che la guerra è finita. Alcuni contadini che, come ogni giorno, son venuti a lavorare nei campi li guardano passare appoggiandosi alle zappe. Lambert si mette di buon umore, grida: « Salute, papà! Siamo congedati! ». Dieci voci, cento voci ripetono con una specie di sfida: « Siamo congedati! Siamo congedati! Torniamo a casa! ». I contadini non rispondono, sembra che non abbiano nemmeno udito. Un biondo ricciuto dall'aria parigina domanda a Lambert: « Per quanto tempo ne avremo ancora? ».

« Oh, per poco » dice Lambert « per poco, biondino. » « Credi? Sei sicuro? » « Vedi tu! Dove sono quelli che dovrebbero sorvegliarci? Se fossimo prigionieri sul serio vedresti come ci terrebbero inquadriati. » « Ma allora, perché ci hanno presi? » domanda Moùlu. « Presi? Non ci hanno presi: ci hanno messi da parte per non averci tra i piedi mentre avanzano. » « Anche se è così » sospira il biondino « può andare per le lunghe. » « Ma sei matto? Non riescono nemmeno a correre tanto da starci dietro mentre scappiamo. » Ha l'aria arzilla, ridacchia. « Non se la pigliano calda, i Fritz, fanno una passeg- giatina: una puttarella a Parigi, una sbronza a Digione, una zuppa di pesce a Marsiglia. Perbacco, a Marsiglia è finita, bisogna bene che si fermino: c'è il mare, davanti. Allora ci lasceranno andare. A metà agosto saremo a casa. » Il biondino scuote la testa: « Due mesi, accidenti, sono lunghi ». « Che fretta, hai! Capisci, devono riparare le strade per far passare i grossi calibri. » « Glieli regalo, io, i grossi calibri! » dice Moùlu. « Se non è che per questo, io tornerei a casa subito. » « Accidenti, ma io no! Sono quindici giorni che cammino, ne ho piene le tasche, voglio riposarmi. » « Non hai nemmeno voglia di far l'amore con la tua ragazza? » « Eh già, e con che cosa? Ho camminato tanto che non mi resta più niente dentro i calzoni. Voglio dormire e basta. » Brunet li ascolta, guarda le loro nuche, pensa che ci sarà tanto lavoro da fare. Pioppi, pioppi, un ponte su un torrentello, pioppi. « Che sete! » disse Moùlu. « Non è tanto la sete » dice il biondino « quanto la fame: non ho rosicchiato niente da ieri. » Moùlu trotterella e suda, soffia, si toglie la giubba, se la mette sul braccio, si sbottona la camicia, dice con un sorriso: « Adesso possiamo toglierci la divisa, siamo liberi ». Una brusca fermata, Brunet urta col petto contro la schiena di Lambert. Lambert si volta; porta la barba a collare, ha un paio d'occhietti vivaci sotto le folte sopracciglia nere: « Non puoi guardare dove metti i piedi, scemo? Hai gli occhi nella schiena? ». Guarda la divisa di Brunet con insolenza: « Finita, coi sottufficiali! Nessuno

comanda più. Siamo tutti uomini ». Brunet lo fissa senza collera e il soldato tace. Brunet si chiede che mestiere potesse fare da borghese. Piccolo commerciante? Impiegato? Classe media, in ogni caso. Ce ne sono centinaia di migliaia come lui: nessun rispetto per l'autorità e per la pulizia personale. Occorrerà una disciplina di ferro. Moùlu domanda: « Perché ci siamo fermati? ». Brunet non risponde. Un altro borghese- succio, quello, del tutto uguale all'altro ma più sciocco: non sarà facile lavorarli, quelli. Moùlu sospira di sollievo e si fa vento: « Forse abbiamo il tempo di sederci per terra ». Posa il tascapane sulla strada e vi si siede sopra, il soldato tedesco si avvicina, volta verso di loro il viso bello e inespressivo, una timida luce di simpatia affiora nei suoi occhi azzurri. Dice, compitando: « Poveri francesi, finita la guerra. Tornare casa, tornare casa ». « Cosa dice, cosa dice, che torniamo a casa? Si capisce che torniamo a casa, accidenti! Julien, hai sentito, si torna a casa, domandagli quando, ehi, digli quando ci manderanno a casa. » « Ehi, Fritz, quando torniamo a casa? » Gli danno del tu, servili e confidenziali. Rappresenta l'esercito vittorioso e non è che una briciola. Il tedesco ripete, con lo sguardo inespressivo: « Tornare casa, tornare casa ». « Ma quando, quando? » « Poveri francesi, tornare casa. » Si riparte, pioppi, pioppi. Moùlu geme, ha caldo, ha sete, è stanco, vorrebbe fermarsi ma nessuno può frenare quella marcia ostinata che nessuno comanda. Un soldato geme: « Ho male alla testa » e cammina, il chiacchiericcio s'appesantisce, si spezza in lunghi silenzi; si domandano: « Cammineremo così fino a Berlino? ». E continuano a marciare, trascinati da quelli che li precedono, sospinti da quelli che li seguono. Un villaggio, un mucchio di elmetti, di maschere e di fucili sulla piazza principale. « Poudroux: ci sono passato l'altro ieri » dice Moùlu. « To', e io ieri sera » dice il biondino; « in camion, ero: c'era gente sulle porte, non pareva che ci vedessero volentieri. » Sono ancora lì, sulle soglie, a braccia conserte, silenziosi. Donne dai capelli neri, dagli occhi neri, vestite di nero, e vecchi. Guardano.

In presenza di quei testimoni i prigionieri raddrizzano la schiena, i visi diventano cinici e tesi, qualche mano si agita, qualcuno grida: « Salve, mamma! Salve, papà! Andiamo in congedo, è finita la guerra, salve! ». Passano e salutano, gettano occhiate, sorrisi provocanti, i testimoni tacciono e li guardano. Soltanto la salumiera, grassa e bonaria, mormora: « Poveri ragazzi! ». Il biondino sorride beato, dice a Lambert: « E una fortuna che non siamo nel Nord! ». « Perché? » « Ci tirerebbero la mobilia in faccia! » Una fontana; dieci, cento soldati escono dalle file, vanno a bere. Moùlu accorre, si china con gesto goffo, ingordo; non sentono più la stanchezza e le loro spalle tremano; l'acqua scende in rivoli sui visi, la sentinella tedesca finge di non vederli: potranno rimanere al villaggio, se lo vogliono e se hanno il coraggio di affrontare gli sguardi. Ma no, tornano a uno a uno, si affrettano come se avessero timore di perdere il posto. Moùlu corre come una donna stringendo le ginocchia, si spingono, ridono, gridano, scandalosi e provocanti come sgualdrinelle; le bocche si fendono in piaghe ilari sopra gli occhi da cani bastonati. Moùlu si asciuga le labbra, dice: « Era buona ». Guarda Brunet stupito: « Non hai bevuto, tu. Non hai sete? ». Brunet alza le spalle senza rispondere; peccato che questo gregge non sia inquadrato da cinquecento soldati a baionetta in canna, che pungan le natiche ai ritardatari e facciano fuori i chiacchieroni a colpi di calcio di fucile: questo avrebbe salvato almeno la faccia. Guarda a destra, a sinistra, si volta, cerca un viso che gli somigli in quella foresta di visi rilassati, ebbri, torturati da una allegria incontenibile. Dove sono i compagni? Un comunista si riconosce alla prima occhiata. Un viso. Un solo viso duro e calmo, un viso d'uomo. Ma no: piccoli, vivaci, e vili, camminano curvi in avanti, la fretta trascina i loro corpi esausti e ingombranti, tutta l'intelligenza francese guizza sulle loro facce sudice, quasi tirando con funicelle gli angoli delle bocche, dilatando o stringendo le narici, corrugando le fronti, arrossando gli occhi; essi valutano, distinguono, discutono,

giudicano, criticano, pesano il prò e il contro, assaporano un'obiezione, dimostrano e concludono, in un interminabile sillogismo di cui ciascuna premessa rappresenta un quesito. Camminano docilmente e camminando discutono, sono tranquilli: la guerra è finita, non ci sono stati grandi combattimenti, i tedeschi non sono poi così cattivi. Tranquilli perché credono d'aver valutato con una semplice occhiata i loro nuovi padroni; le facce hanno ripreso a secernere intelligenza perché è un articolo di lusso specificamente francese che si potrà rifilare ai Fritz al momento buono in cambio di piccoli vantaggi. Pioppi, pioppi, il sole picchia, è mezzogiorno. « Eccoli! »

L'intelligenza scompare, tutta la mandria geme di voluttà, non è un grido, non è nemmeno un sospiro: una specie di afflosciamento ammirativo, il mormorio dolce di un ramo fronzuto che pieghi sotto il peso della pioggia. « Eccoli! » La voce corre avanti e indietro, passa dall'uno all'altro come una buona notizia, eccoli! eccoli! Le file si serrano, si scansano al margine della strada, la lunga catena ha un brivido: i tedeschi passano sulla strada, in moto, in "che- nillette", in camion, sbarbati, riposati, abbronzati, bei visi calmi e vaghi come pascoli di montagna. Non guardano nessuno, gli occhi fissi verso il Sud, s'immergono nella Francia, diritti e silenziosi, e tu capisci, hanno il viaggio pagato, vanno come su poltrone a rotelle, questo sì che io lo chiamo far la guerra, guarda che mitragliatrici, oh! e i cannoncini, accidenti! Che bello, niente di strano che abbiamo perduto la guerra! Essi sono entusiasti a vedere i tedeschi così forti, si sentono meno colpevoli: « Imbattibili, poco da fare, imbattibili! ». Brunet guarda quei vinti meravigliati, pensa: è materia prima. Vale quel che vale, ma che farci, non abbiamo altro. Si può lavorare dovunque e ce ne saranno di certo, nel mucchio, di recuperabili. I tedeschi sono passati, la catena si trascina fuori della strada, eccoli su un campo da basket-ball, che riempiono della loro pece nera, si

siedono, si sdraiano, si fanno con giornali del maggio cappelloni contro il sole; lo si direbbe il prato di un campo di corse, o il bosco di Vincennes la domenica. « Chissà perché ci siamo fermati? » « Mah! » dice Brunet. Guarda irritato quella folla buttata giù sul prato, non ha voglia di sedersi, ma è da stupidi, non bisogna disprezzarli, altrimenti si lavora male, e poi chissà dove li portano, deve risparmiare le energie, si siede. Un tedesco passa dietro di lui, poi un altro: lo guardano ridendo amichevolmente, domandano, con ironia paterna: « Dove sono gli inglesi? ». Brunet guarda i loro stivali neri e flosci, non risponde, ed essi se ne vanno, un lungo Feldwebel rimane lì dietro e ripete, con una tristezza piena di rimprovero: « Dove sono gli inglesi? Poveri francesi, dove sono gli inglesi? ». Nessuno risponde; egli scuote ripetutamente la testa. Quando i Fritz sono lontani, Lambert gli risponde tra i denti: « Nel mio culo sono, gli inglesi, e tu non puoi scappare tanto presto che non ti freghino! ». « Uah! » fa Moùlu. « Eh? » « Gli inglesi » spiega Moùlu « può darsi che freghino i tedeschi, ma da qui a esser fregati loro, e mica male, non passerà molto tempo. » « Non è detto. » « Ma certo, fregnone! E sicuro. Fanno i gradassi perché sono sulla loro isola, ma aspetta un po' che i Fritz traversino la Manica e vedrai! Perché, te lo dico io, se i francesi non hanno potuto resistere, non saranno gli inglesi a vincere la guerra! » Dove sono i compagni? Brunet si sente solo. Da dieci anni non si è sentito così solo. Ha fame e sete, e ha vergogna d'aver fame e sete. Moùlu si volta verso di lui: « Ci danno da masticare ». « Davvero? » « Pare che il Feldwebel l'abbia detto: distribuiscono pane e roba in scatola. » Brunet sorride: sa che non daranno loro da mangiare. Devono far la bava; non faranno mai bava abbastanza. D'un tratto alcuni soldati si alzano, poi altri, poi si alzano tutti, si riparte; Moùlu è furioso, impreca: « Chi ha detto di andar via? ». Nessuno risponde, Moùlu grida: « State qui, ragazzi, ci danno da mangiare ». Cieca e sorda, la mandria è già sulla strada. Camminano. Un bosco: raggi pallidi e

rossi passano tra il fogliame, tre cannoni da 75, abbandonati, sono ancora puntati verso l'Est, i soldati sono contenti perché lì sotto c'è ombra. Sfila un reggimento di genieri tedeschi. Il biondino li guarda passare con un fine sorriso, si diverte a osservare i suoi vincitori attraverso le palpebre semichiusse, gioca con loro come il gatto col sorcio, si rallegra della propria superiorità; Moulu afferra il braccio di Brunet e lo scuote: « Là, guarda là, quel fumaiolo grigio ». « Be'? » « E Baccarat. » Si alza in punta di piedi, mette le mani a imbuto intorno alla bocca, grida: « Bacca- rat! Ragazzi, fate passare la voce, stiamo per arrivare a Baccarat! ». Gli uomini sono stanchi, hanno il sole negli occhi, ripetono docilmente: « Baccarat! Baccarat! », ma se ne infischiano. Il biondino domanda a Brunet: « Baccarat! E dove fanno i pizzi? ». « No » dice Brunet « cristallerie. » « Ah! » dice il biondino con aria incerta e rispettosa « Ah, ah! » La città è nera sotto il cielo turchino, i visi si rattristano, un soldato dice malinconicamente: « Pare strano, vedere una città ». Scendono per una strada deserta; schegge di vetro sono sparse sui marciapiedi e sulla strada. Il biondino sogghigna, li addita, dice: « Eccoli, i cristalli di Baccarat! ». Brunet alza la testa: le case sono incolumi, ma tutti i vetri sono infranti; dietro di lui una voce ripete: « Che strano, vedere una città! ». Un ponte. La colonna si ferma: migliaia d'occhi si voltano verso il fiume: cinque Fritz completamente nudi giocano nell'acqua, si spruzzano lanciando piccoli gridi; ventimila francesi, grigi e sudati nelle loro uniformi, guardano quei ventri e quelle natiche, che per dieci mesi bastioni d'artiglierie e di carri armati hanno protetto e che ora si esibiscono con un'insolenza tranquilla nella loro fragilità. Così, proprio così: i loro vincitori sono quella carne bianca e vulnerabile. Un sospiro basso e profondo percorre la folla. Hanno sopportato senza collera la sfilata di un esercito vittorioso su carri trionfali, ma quei Fritz nudi che giocano alla cavallina nell'acqua sono un insulto. Lambert si sporge al di sopra del parapetto, guarda l'acqua e mormora: « Come ci si

deve star bene! ». È meno di un desiderio, è come il rimpianto di un morto. Morta, dimenticata, sepolta in una guerra perduta, la moltitudine si rimette in marcia nel caldo e nella polvere, un portone si apre stridendo, altri muri si avvicinano, in fondo a un cortile enorme, attraverso l'aria che tremola, Brunet vede una caserma con le finestre chiuse. Cammina, lo spingono da dietro, si volta: « Non spingete, ci staremo tutti ». Varca il portone, Moùlu ride sollevato: « Per oggi è finita ». Finito il mondo dei borghesi e dei vincitori, dei pioppi e dei fiumi rabbriventi di sole, nasconderanno fra quelle mura la loro vecchia sporca guerra, si cuoceranno nel loro brodo senza testimoni, fra di loro. Brunet va avanti, lo spingono, arriva fino in fondo al cortile, si ferma contro la lunga muraglia grigia. Moùlu lo tocca col gomito: « E la caserma delle guardie mobili ». Cento persiane chiuse, tre scalini conducono a una porta sprangata. A destra della scaletta, a due metri dalla caserma, hanno innalzato un piccolo recinto di mattoni alto un metro e lungo due, Brunet si accosta e vi si appoggia. Il cortile si riempie, un fluire continuo spinge i primi arrivati gli uni contro gli altri, li schiaccia contro il muro della caserma; e ne arrivano ancora, ancora; d'un tratto i battenti massicci del portone girano su se stessi e si chiudono. « Ci siamo » dice Moùlu « siamo a casa nostra. » Lambert guarda il portone e dice soddisfatto: « Ce n'è un mucchio che non han potuto entrare, dovranno dormire fuori ». Brunet scrolla le spalle: « Che tu ti butti giù in cortile o per la strada... ». « Non è lo stesso » dice Lambert. Il biondino approva con la testa: « Noi altri » spiega « non siamo fuori ». Lambert aggiunge: « Siamo in una casa senza tetto ». Brunet si gira: con la schiena voltata alla caserma esamina il luogo: davanti a lui il cortile declina in lieve pendio fino al muro di cinta. Due garitte di vigilanza a cento metri l'una dall'altra stanno sulla cresta del muro: sono vuote. Una fila di pali piantati di fresco, tra i quali sono stati tesi ferro spinato e corde, divide il cortile in parti ineguali. La più piccola - una striscia di terreno relativamente stretta che si stende tra il

muro di cinta e i pali - è vuota; nell'altra, fra i pali e la caserma, si pigiano i sopraggiunti. Gli uomini sono impacciati, hanno l'aria d'essere in visita, nessuno osa sedersi: tengono in mano i tascapane e i fardelli, il sudore cola sulle guance, l'intelligenza francese è scomparsa dai volti, il sole entra nei loro occhi vuoti, essi fuggono il passato e il prossimo avvenire in una piccola morte senza sollievo e provvisoria. Brunet non vuole confessare a se stesso d'avere sete, ha messo giù il tascapane, s'è ficcato le mani in tasca e fischietta. Un sergente gli fa il saluto militare. Brunet gli sorride senza rendergli il saluto. Il sergente si avvicina. « Che cosa aspettiamo? » « Non so. » E alto, magro e solido, con grandi occhi resi cupi dall'importanza, un paio di baffoni gli sbarra il viso ossuto; i suoi gesti sono vivaci e arcigni, come devono avergli insegnato. « Chi comanda? » chiede. « E chi volete che comandi? I Fritz. » « Ma tra noi? Dove sono i responsabili? » Brunet gli ride in faccia. « Cercateli. » Gli occhi del sergente si caricano di sprezzante rimprovero: vorrebbe fare il comandante in seconda, unire l'ebbrezza di obbedire al piacere di dare ordini; ma Brunet non intende affatto comandare: ha finito di comandare quando l'ultimo dei suoi uomini è caduto. Adesso ha altro per la testa. Il sergente domanda con impazienza: « Perché si devono lasciare quei poveri cristi in piedi? ». Brunet non risponde, il sergente gli lancia uno sguardo furioso e si rassegna a comandare lui stesso. Si mette in posa, accartoccia le mani intorno alla bocca, grida: « Seduti! Passate l'ordine! ». Molte teste si voltano, inquiete, ma i corpi si muovono. « Tutti seduti! » ripete il sergente « tutti seduti! » Qualcuno si siede, con un'aria addormentata; alcune voci passano la parola: « Tutti seduti! ». La moltitudine ondeggia e si sdraia. Il grido volteggia al di sopra delle teste, tutti seduti, raggiunge l'altro estremo del cortile, batte contro il muro, ritorna misteriosamente come un'eco, ma capovolto: tutti in piedi! rimanete in piedi, attendete ordini. Il sergente guarda sconcertato Brunet: ha un concorrente, laggiù, vicino al portone.

Alcuni uomini si rialzano di scatto, raccolgono i tascapane e se li stringono al petto guardandosi in giro come bestie inseguite. Ma la maggior parte restano seduti e, a poco a poco, quelli che si erano alzati si rimettono a sedere. Il sergente contempla la sua opera con un sorrisetto presuntuoso: « Non c'era che da dare ordini ». Brunet lo guarda e gli dice: « Sedetevi, sergente ». Il sergente sbatte le palpebre, Brunet ripete: « Sedetevi: l'ordine è di sedersi ». Il sergente esita, poi si lascia scivolare a terra, tra Lambert e Moùlu: mette le braccia intorno alle ginocchia, guarda Brunet dal basso in alto, con la bocca semiaperta. Brunet gli spiega: « Io resto in piedi perché sono aiutante ». Brunet non vuole sedersi: i crampi gli salgono dai polpacci alle cosce, ma non vuole sedersi. Vede migliaia di schiene e di scapole, nuche che si muovono, spalle che sussultano; quella folla ha i suoi tic. La guarda cuocere e palpitare, pensa, senza noia e senza gioia: è materia grezza. Aspettano, rigidi; sembra che non sentano più la fame: il caldo ha forse loro sconvolto lo stomaco. Hanno paura e aspettano. Che cosa aspettano? Un ordine, una catastrofe o la notte: qualsiasi cosa che li liberi da loro stessi. Un grosso riservista alza il viso grigio, indica una delle garitte sopra il muro: « Perché non ci sono le sentinelle? Che stanno facendo? ». Aspetta un istante, il sole inonda i suoi occhi voltati in su, finisce per scrollare le spalle, dice, con voce seria e delusa: « E lo stesso da loro come da noi: manca l'organizzazione ». Solo in piedi, Brunet guarda le teste, pensa: i compagni sono là in mezzo, perduti come aghi nel fieno, ci vorrà tempo per riunirli. Guarda il cielo e un aereo nero nel cielo, poi abbassa gli occhi, gira la testa, nota alla sua destra un giovanottone che non si è seduto. E un caporale, fuma una sigaretta. L'aereo passa con un rumore assordante e la folla, rivoltata come un campo, da nera si fa bianca, fiorisce; a migliaia, al posto dei crani duri e neri, sbocciano grandi camelie; scintillano qua e là gli occhiali, lampeggiamenti di vetro in mezzo ai fiori. Il caporale non si è mosso: curva le larghe spalle e fissa il terreno tra i piedi. Brunet

nota con simpatia che è rasato. Il caporale si gira e guarda a sua volta Brunet: ha grandi occhi pesanti e cerchiati; senza quel naso camuso sarebbe quasi bello. Brunet pensa: "Quella faccia l'ho veduta in qualche posto". Ma dove? Non ricorda più: ne ha viste tante, di facce! Lasciamo perdere, non è importante e d'altronde il caporale non ha l'aria d'averlo riconosciuto. D'un tratto Brunet grida: « Ehi! ». Il caporale alza gli occhi. « Cosa? » Brunet non è contento: non aveva nessuna voglia di chiamarlo, è stato soltanto perché l'altro era in piedi, rasato e quasi pulito... « Vieni da questa parte » dice Brunet senza calore « se vuoi restare in piedi puoi appoggiarti al muretto. » Il caporale si curva, raccatta il suo bagaglio, e raggiunge Brunet scavalcando i corpi. E ampio di torace ma un po' grasso, dice: « Salute, vecchio ». « Salute » risponde Brunet. « Mi metto qui » dice il caporale. « Sei solo? » domanda Brunet. « I miei soldati sono morti » dice l'altro. « Anche i miei » dice Brunet. « Come ti chiami? » « Ah già. Be', mi chiamo Schneider. E tu? » « Brunet. » Restano in silenzio: che bisogno avevo di chiamare costui, mi secca. Brunet guarda il suo orologio: le cinque; il sole si è nascosto dietro la caserma, ma il cielo rimane abbagliante. Non una nube, non un fremito: un mare morto. Nessuno parla.

Attorno a Brunet alcuni cercano di dormire, con la testa nascosta fra le braccia: ma l'inquietudine li tiene svegli: si raddrizzano, sospirano, si grattano. « Eh » fa Moùlu « eh, eh! » Brunet si volta: dietro di lui, condotti da una sentinella tedesca, una decina di ufficiali passano rasente al muro. « Ma ce ne sono ancora? » domanda il biondino tra i denti. « Non sono scappati tutti quanti? » Gli ufficiali si allontanano in silenzio, senza guardare nessuno; gli uomini sogghignano impacciati e voltano la testa al loro passaggio: è come se avessero paura gli uni degli altri. Brunet cerca lo sguardo di Schneider e si sorridono. C'è una piccola esplosione di grida raso terra: è il sergente che s'arrabbia col biondino. « Tutti! » dice il biondino. « In auto, in moto, hanno tagliato la corda tutti quanti e ci hanno lasciati

nella merda. » Il sergente incrocia le braccia: « Non si devono dire queste cose, non si devono dire! ». « Tanto è vero che anche i Fritz ce l'hanno detto » ribatte il biondino « ce l'hanno detto quando ci hanno beccati, hanno detto: l'esercito francese è un esercito senza capi! » « E l'altra guerra, non l'hanno forse vinta, i capi? » « Non erano gli stessi. » « E come, che erano gli stessi! Soltanto avevano altre truppe. » « Be'? Allora siamo stati noi a perdere la guerra? La bassa forza? Dillo pure, giusto che ci sei! » « Certo che lo dico » risponde il sergente. « Dico che siete stati voi a tagliare la corda davanti al nemico e a dargli in mano la Francia. » Lambert, che li stava ascoltando in silenzio, arrossisce e si china verso il sergente: « Ma vuoi spiegarmi, vaso da notte, come mai sei qui, se non hai tagliato la corda anche tu? O credi forse d'essere morto sul campo dell'onore e che adesso siamo in paradiso? Ho il sospetto che ti abbiano acchiappato soltanto perché non ce la facevi a correre più in fretta ». « Anzitutto non sono il tuo vaso da notte: sono sergente e potrei essere tuo padre. E poi non ho tagliato la corda: mi hanno preso quando non avevo più munizioni. » Da tutte le parti i soldati strisciano verso di loro. Il biondino li chiama a testimoni, ridendo: « Lo sentite? ». Ridono tutti. Il biondino si volta verso il sergente: « Ma certo, papà, ma certo: hai ammazzato venti paracadutisti e hai fermato un carro armato da solo. Potrei dirlo anch'io, tanto non ci sono prove ». Il sergente indica tre macchie chiare sulla sua giubba, e gli occhi gli fiammeggiano: « Medaglia al valore, Legion d'Onore, Croce di guerra: le ho avute nel '14, quando voi non eravate ancora nati; eccole, le mie prove ». « E dove sono le patacche? » « Me le sono strappate quando i tedeschi mi hanno preso. » Tutti gridano intorno a lui, sdraiati sul ventre, inarcati dai piedi alla nuca, si direbbero foché; abbaiano e la passione arrossa loro i volti; il sergente accoccolato li domina, solo contro tutti. « Ehi, di', sbruffone » grida un soldato « credi che io avessi voglia di battermi, io, mentre la radio di babbo Pétain ci strombettava nelle orecchie che la Francia aveva chiesto

l'armistizio? » E un altro: « Avresti voluto che ci facessimo ammazzare mentre i generali discutevano il prezzo della resa coi Fritz in un castello storico? ». « E perché no? » risponde il sergente con impeto; « La guerra è fatta per ammazzare i nemici, no? » Tacciono un secondo, senza parole per l'indignazione; il sergente ne approfitta per continuare. « Vi ho visti arrivare sotto le armi a uno a uno, io, voi reclute del '40! Voi, i furbacchioni, le facce da schiaffi, gli assi dei lavativi. Non vi si poteva parlare. Bisognava che il capitano si togliesse il berretto per darvi gli ordini: prego, scusate, vi dispiacerebbe pelare le patate? Mi dicevo: sta' attento, un giorno o l'altro le cose si mettono male, e che cosa sapranno fare i miei prodi dei prodi, i miei sceicchi? E per buon peso, ecco la bella trovata: le licenze. Ah, quando ho visto cominciar le licenze mi sono detto: buona notte al secchio! Le licenze! Si vede che vi trovavano troppo grassi e vi mandavano d'urgenza dalle vostre puttanelle per farvi sgonfiare un poco. Forse che a noi le davano, le licenze, nel '14? » « Certo che ne avete avute, di licenze, ne avete avute anche voi. » « E come lo puoi sapere, tu, moccioso? C'eri, tu? » « Io no, ma il mio vecchio c'era e me l'ha detto. » « Avrò fatto la guerra a Marsiglia, il tuo vecchio. Le abbiamo aspettate due anni, noi, le licenze, e anche più, e per la minima cosa le sospendevano. Sai quanti giorni ho passato a casa mia in cinquantadue mesi di guerra? Ventidue giorni.

Proprio così, ventidue giorni, ragazzino, ti stupisce? E c'erano di quelli che mi chiamavano fortunato. » « Adesso » disse Lambert « non ci vorrai mica raccontare la tua vita, eh? » « Non vi sto raccontando la mia vita, vi sto spiegando soltanto perché noi abbiamo vinto la nostra guerra e perché voi avete perduto la vostra. » Gli occhi del biondino brillano di rabbia: « Dato che sei così furbo, ci puoi spiegare forse perché voi avete perduto la pace? ». « La pace? » ripete il sergente stupito. I soldati gridano: « Sì, la pace, la pace! Tu hai perduto la pace! ». « Voi » dice il biondino « voi vecchi combattenti dei miei coglioni, come avete

saputo difendere i vostri figli? Che prezzo avete preteso dalla Germania? l'avete disarmata? E la Renania? e la Ruhr? e la guerra di Spagna? e l'Abissinia? » « E il trattato di Versaille » aggiunge un giovane lungo lungo dalla testa a pan di zucchero « sono stato io a firmarlo? » « Già, l'ho firmato io! » replica il sergente, ridendo d'indignazione. « Certo, che sei stato tu! Proprio così, tu! Tu votavi, no? Io non avevo il voto, ho ventidue anni, non ho mai votato. » « E che cosa significa, questo? » « Significa che votavi come un fesso e che ci hai fottuti nella merda. Tu hai avuto vent'anni di tempo per prepararla o evitarla, questa guerra, e che cosa hai fatto? Perché io, te lo dico chiaro, zucca vuota, valgo quanto te: se avessi avuto capi e armi mi sarei battuto bene quanto te! Ma di' un po', con che cosa avrei dovuto battermi? Non avevo neanche cartucce! » « E la colpa di chi è? » ribatte il sergente. « Chi è che votava per Stalin? Chi faceva sciopero per ogni mosca che volava, niente altro che per far dispetto al padrone? Chi reclamava gli aumenti di paga? Chi rifiutava di fare gli straordinari? Automobili e biciclette, eh?! E le ragazzine, le ferie pagate, le domeniche in campagna, i circoli giovanili e il cinema? Ma avete una spina dorsale molle, voi! Io ho lavorato, io, anche la domenica e per tutta la mia vita da cani!... » Il biondino si fa scarlatto: si avvicina a quattro zampe al sergente, gli grida sul viso: « Ripetilo, che io non ho lavorato! Ripetilo, se hai il coraggio! Sono figlio di madre vedova, io, ehi, testa di cavolo! e ho dovuto lasciare la scuola a undici anni per mantenere mia madre! ».

Se ne infischia, lui, d'avere perduto la guerra, ma non tollera che lo si accusi di non aver lavorato. Brunet pensa: si può forse farne qualche cosa. Il sergente si è messo a quattro zampe anche lui e gridano insieme, fronte a fronte. Schneider s'è curvato, come per intervenire, Brunet gli posa una mano sul braccio: « Lasciali perdere, così almeno passano il tempo ». Schneider non insiste, si raddrizza gettando a Brunet uno sguardo singolare. « Via! » dice Moùlu « via, non vorrete mica fare a pugni? » Il sergente si

rimette a sedere con una risatina: « Hai ragione » dice « è un po' troppo tardi per battagliaire; se aveva tanta voglia di fare il gradasso non aveva che da pigliarsela con i tedeschi ». Il biondino alza le spalle, si rimette a sedere a sua volta. « Mi fai proprio venire il vomito! » borbotta. Un lungo silenzio: sono seduti l'uno accanto all'altro; il biondo strappa ciuffi d'erba e si diverte a intrecciarli; gli altri aspettano un poco, poi tornano a quattro zampe ai loro posti. Moùlu si stira e sorride, dice, con voce conciliante: « Non è serio, questo! Non è serio! ». Brunet pensa ai compagni: perdevano le battaglie a denti stretti, e di sconfitta in sconfitta marciavano verso la vittoria. Guarda Moùlu: non conosco quella specie di gente. Sente il bisogno di parlare: c'è Schneider, e Brunet parla con lui. « Vedi, non valeva la pena di mettersi in mezzo. » Schneider non risponde. Brunet sogghigna, imita Moùlu: « Non era una cosa seria ». Schneider non risponde, il bel viso pesante rimane inespressivo. Brunet si irrita e gli volta le spalle: non può soffrire la resistenza passiva. « Ho fame » dice Lambert. Moùlu indica il recinto limitato dai pali; parla con voce lenta e ispirata, sembra che declami un poema: « Arriverà da quella parte, il rancio, si aprirà il portone, entreranno gli autocarri, ci getteranno la pagnotta al di sopra del filo di ferro ». Brunet guarda Schneider con l'angolo dell'occhio e sorride: « Vedi bene, avremmo torto a commuoverci. La sconfitta, la guerra, niente di serio. E il rancio che conta ». Un breve sguardo ironico filtra di tra le palpebre di Schneider. Dice, con l'aria di compatire: « Ma che cosa ti hanno fatto, povero amico? Non mi pare che tu li abbia nella manica ». « Niente, m'hanno fatto » risponde Brunet secco; « ma li capisco. » Schneider ha gli occhi abbassati sulla sua mano destra semichiusa, si guarda le unghie, dice con la sua profonda voce indifferente: « E difficile aiutare il prossimo quando non lo si ha in simpatia ». Brunet aggrotta le sopracciglia: ero spesso alla prima sezione dell'"Humanité", ed è facile riconoscermi. « E chi ti dice che io voglia aiutarlo? » Il viso di Schneider si è spento,

egli dice stancamente: « Dobbiamo aiutarci tutti gli uni con gli altri ». « Certo » ammette Brunet. E esasperato contro se stesso: non avrebbe dovuto sollevare la questione. Ma soprattutto rimpiange di aver mostrato il suo dispetto a quell'imbecille che rifiuta di dividerlo. Sorride, si calma, dice: « Non è con loro che ce l'ho ». « E con chi, allora? » Brunet guarda Schneider attentamente; dice: « Con quelli che li hanno imbrogliati ». Schneider ha un risolino cattivo. Rettifica: « Che ci hanno imbrogliati. Siamo alloggiati tutti alla stessa locanda ». Brunet si sente ripreso dall'irritazione, soffoca, dice bonariamente: « Come vuoi. Ma sì, io non mi sono mai fatto illusioni ». « Nemmeno io » dice Schneider. « Ma è lo stesso. Imbrogliati o no, siamo tutti qui. » « E dopo? Perché non qui come altrove? » E completamente calmo, adesso, pensa: dovunque ci siano uomini, lì è il mio posto e il mio lavoro. Schneider ha voltato gli occhi verso il portone; tace. Brunet lo guarda senza antipatia. Che specie d'uomo è, costui? un intellettuale? un anarchico? Che cosa faceva da borghese? Troppo grasso, un po' trasandato, ma in complesso si tiene su: forse potrà essermi utile. La sera scende, grigia e rosea, sui muri, sulla città nera che non si vede. Gli uomini hanno gli occhi intenti: fissano la città attraverso i muri; non pensano a nulla, non si agitano nemmeno più, la grande pazienza militare è scesa su di loro con la sera: aspettano. Hanno aspettato la posta, le licenze, l'attacco tedesco ed era il loro modo di aspettare la fine della guerra. La guerra è finita ed essi aspettano ancora. Aspettano gli autocarri carichi di pane, le sentinelle tedesche, l'armistizio, soltanto per conservare davanti a sé un brandello d'avvenire, per non morire. Lontanissimo nella sera, nel passato, suona una campana. Moùlu sorride: « Ehi, Lambert, forse è l'armistizio? ». Lambert si mette a ridere; si strizzano l'occhio con aria d'intesa. Lambert spiega agli altri: « Qualcuno ha detto che avremmo avuto una baldoria da affogarci dentro! ». « La faremo il giorno della pace » dichiara Moùlu. Il biondino si rallegra a quell'idea, dice: « Il

giorno della pace mi sbornio per quindici giorni di seguito! ». « Ma che quindici giorni, ma che mese! » dicono i soldati intorno a lui « sbornie da creparci, Cristo! » Occorrerà distruggere una per una, pazientemente, le loro speranze, smagare le loro illusioni, far sì che vedano a nudo la loro spaventosa condizione, disgustarli di tutto, di tutti, a cominciare da se stessi. Forse soltanto così... questa volta è Schneider che lo guarda, come se gli leggesse nel pensiero. Uno sguardo duro, che Brunet gli ricambia. « Sarà difficile » dice Schneider. Con espressione interrogativa, Brunet aspetta. Schneider ripete: « Sarà difficile ». « Che cosa sarà difficile? » « Darci una coscienza. Noi non siamo una classe, al massimo un gregge. Pochi operai: contadini, piccoli borghesi. Non lavoriamo neanche: siamo astratti. » « Non prendertela » dice Brunet suo malgrado. « Lavoreremo... » « Sì, certo. Ma come schiavi, e non è un modo di lavorare che emancipi. Non saremo mai altro che avanzi. Che razza di azione comune puoi domandarci? Uno sciopero dà agli scioperanti la coscienza della loro forza; ma anche se tutti i prigionieri francesi incrociassero le braccia, l'economia tedesca non ne risentirebbe per niente. » Si guardano freddamente; Brunet pensa: dunque mi hai riconosciuto; peggio per te, ti terrò d'occhio. Improvvisamente l'odio illumina il viso di Schneider, poi si spegne. Brunet non capisce a chi quella vampata d'odio era diretta. Una voce, sorpresa e contenta: « Un Fritz! ». « Dove? Dov'è? » Tutti alzano la testa. Nella garitta di destra sul muro entra un soldato, con casco, mitra in pugno, bomba a mano nello stivale; un altro lo segue armato di fucile. « Bene » dice uno « era ora che si occupassero un po' di noi. » Hanno tutti l'aria sollevata: torna il mondo degli uomini con le sue leggi, le sue abitudini e i suoi divieti; è insomma l'ordine umano. Le teste si girano verso l'altra garitta. E ancora vuota, ma gli uomini aspettano fiduciosi, come si aspetta l'apertura degli sportelli della posta o il passaggio di un treno della sotterranea. Un casco appare sul bordo del muro, poi due: due mostri in casco, che

portano a quattro braccia una mitragliatrice, la fissano al treppiedi e la puntano sui prigionieri. Nessuno ha paura; i soldati si rimettono tranquilli: le due garitte sono occupate, quelle sentinelle dritte sul muro annunziano una notte senza sorprese; nessun ordine sveglierà bruscamente i prigionieri dal sonno per buttarli sulle strade; si sentono sicuri. Un ragazzone con gli occhiali cerchiati di metallo ha tratto di tasca un breviario e lo legge borbottando: "Cerca di farti coraggio così" pensa Brunet, ma la collera scivola su di lui senza penetrare. Si riposa. Per la prima volta da quindici anni una giornata si trascina lentamente, giunge la sera senza che egli abbia avuto qualcosa da fare. Affiorano in lui antichi ricordi d'infanzia, il cielo è là, al di sopra del muro, tutto roseo, vicinissimo, inutile. Brunet lo guarda intimidito, poi guarda i soldati ai suoi piedi che si muovono, chiacchierano, fanno e disfanno il loro bagaglio: emigranti sul ponte di una nave. Pensa: "Non ne hanno colpa"; e ha voglia di sorridere loro. Si accorge di aver male ai piedi, siede vicino a Schneider e si slaccia le scarpe. Sbadiglia, sente il proprio corpo inutile quanto il cielo, dice: « Comincia a far fresco ». Domani si metterà al lavoro. Sulla terra tutto è grigio, ode un dolce, lieve rumore di raganella, un rumorino fitto e irregolare, l'ascolta, cerca di trovarne il ritmo, si diverte a pensare che sia il picchiettare del telegrafo, pensa d'un tratto: "E qualcuno che batte i denti". Si raddrizza: davanti a sé distingue un dorso nudo con croste scure, è il soldato che gridava per la strada, striscia fino a lui: il soldato ha la pelle d'oca. « Ehi! » fa Brunet. Quello non risponde. Brunet trae dal tascape un maglione da ciclista. « Ehi! » Gli tocca la spalla nuda, l'uomo caccia un grido, si volta e fissa Brunet ansando, col moccio che gli cola dalle due narici fino alla bocca. Brunet lo vede in faccia per la prima volta: è un bel ragazzo, giovanissimo, con le guance livide e gli occhi profondi ma senza ciglia. « Non spaventarti, sciocco » dice Brunet « ti ho portato un maglione. » Il ragazzo prende l'indumento con aria intimidita, lo infila docilmente e

rimane immobile, a braccia aperte. Le maniche sono troppo lunghe, gli arrivano alle unghie. Brunet ride: « Rimbocca i polsi ». Il ragazzo non risponde, batte i denti; Brunet gli prende le braccia, gli tira su le maniche. « E per stasera » dice il soldato. « Davvero! » fa Brunet. « Che cosa c'è, questa sera? » « Il massacro » risponde il soldato. « Ah, capito! » dice Brunet « va bene. » Gli caccia una mano in tasca, ne tira fuori un fazzoletto sporco e macchiato di sangue, lo butta via, prende il proprio fazzoletto e glielo porge: « Intanto, mentre aspetti, soffiati il naso ». Il soldato si soffia il naso, mette il fazzoletto in tasca e comincia a barbugliare. Brunet gli accarezza piano la testa, come a un cagnolino, gli dice: « Hai ragione ». Il soldato si calma, i denti non battono più. Brunet si volta verso i vicini. « C'è qualcuno che lo conosce? » Un brunetto dall'aria vivace si solleva sui gomiti: « È Charpin » informa. « Dagli un'occhiata, ogni tanto » dice Brunet « che non faccia qualche fesseria. » « Gli starò attento » risponde il soldato. « Come ti chiami, tu? » domanda Brunet. « Ver- nier. » « Che mestiere facevi? » « Il tipografo, a Lione. » Tipografo: una probabilità su tre, domani gli parlerò. « Buona notte » dice Brunet. « Buona notte » risponde il tipografo. Brunet torna al suo posto. Siede, fa il bilancio: Moùlu: commerciante, di certo. Non c'è molto da tirarne fuori. Dal sergente nemmeno: irrecuperabile, genere Ca- goule. Lambert: un lavativo che tira calci, al momento in piena decomposizione nel suo cinismo. Ma forse, col tempo... Quel tale del Nord: un contadino, trascurabile. A Brunet non piacciono i contadini. Il biondino: Lambert e lui sono fatti della stessa pasta, ma il biondino è più intelligente e rispetta il lavoro, è al punto giusto. Il tipografo: probabilmente un giovane compagno. Brunet getta un'occhiata a Schneider che sta fumando, immobile, a occhi sbarrati. "Quello là, be', staremo a vedere." Il prete ha deposto il breviario e parla; sdraiati accanto a lui tre giovani soldati lo ascoltano con religiosa fiducia. Già tre: mi batterà in velocità, per lo meno nei primi tempi. I sacerdoti sono fortunati, pensa

Brunet; possono svolgere il loro lavoro alla luce del sole, domenica diranno la loro messa. Moùlu sospira: « Non verranno più, per questa sera ». « Chi? » domanda Lambert. « Gli autocarri, è già troppo buio. » Si sdraia e abbandona la testa sul tascapane. « Aspetta » dice Lambert « ho un telo da tenda, quanti siamo? » « Sette » risponde Moùlu. « Sette, ci staremo tutti. Ci coricheremo sotto il telo tutti e sette. » Stende il telo davanti alla scalinata. « E coperte, c'è qualcuno che ne ha? » Moùlu tira fuori la sua, il sergente e il contadino le loro. Il biondino non ne ha, e nemmeno Brunet. « Non importa » dice Lambert « ci arrangeremo. » Un viso esce dall'ombra, timido e sorridente: « Se mi lasciate dormire sotto il telo da tenda, io ci metterò la mia coperta ». Lambert e il biondino guardano freddamente l'intruso: « Non c'è più posto, per te » dice il biondino; e Moùlu aggiunge, con più cortesia: « Capisci, noi siamo tra amici ». Il sorriso scompare, inghiottito dalla notte. Ecco: si è formato un gruppo tra quella folla, un gruppo a caso, senza amicizia né vera solidarietà, ma che già fa fronte contro gli altri; Brunet è in quel gruppo. « Vieni » gli dice Schneider « dormiremo insieme sotto la mia coperta. » Brunet esita: « Non ho voglia di dormire, adesso ». « Neanch'io » dice Schneider. Restano seduti a fianco a fianco, mentre gli altri si avvoltono nelle loro coperte. Schneider fuma, nascondendo la sigaretta nel palmo, per timore delle sentinelle. Tira fuori un pacchetto di "Gauloises", lo porge a Brunet. « Una sigaretta? Per accenderla va' dietro il muretto, che non vedano la fiamma. » Brunet ha desiderio di fumare, ma rifiuta: « Grazie, adesso no ». Non vuole comportarsi come un collegiale, non ha più sedici anni: disobbedire ai tedeschi nelle piccole cose è un modo di riconoscere la loro autorità. Si accendono le prime stelle; dall'altra parte del muro, molto lontano, si sente una musica un poco stridula, la musica dei vincitori. Su ventimila corpi esausti scivola il sonno, ogni corpo è un'onda. Quell'ammucchiamento oscuro rantola come il mare. Brunet comincia a essere stanco di

non far nulla; un bel cielo da guardare è un passatempo per qualche minuto. Meglio dormire. Si volta verso Schneider sbadigliando e immediatamente i suoi occhi si induriscono. Si raddrizza: Schneider è indifeso, in quel momento, la sua sigaretta si è spenta ed egli non l'ha più riaccesa, gli pende dal labbro inferiore; guarda il cielo malinconicamente, è il momento giusto per sapere che cos'ha sullo stomaco. « Sei di Parigi? » domanda Brunet. « No. » Brunet assume un'aria di abbandono: « Io sto a Parigi, ma sono di Combloux, vicino a Saint-Etienne ». Silenzio. In capo a qualche istante Schneider dice, a malincuore: « Io sono di Bordeaux ». « Ah, ah! » dice Brunet « la conosco bene, Bordeaux. Bella città ma molto malinconica, no? Lavoravi là? » « Sì. » « E che cosa facevi? » « Che cosa facevo? » « Sì. » « Lo scrivano, ero impiegato da un avvocato. » « Ah! » fa Brunet. Sbadiglia: bisogna che cerchi di vedere il libretto militare di Schneider. « E tu? » domanda Schneider. Brunet ha un sussulto. « Io? » « Sì. » « Rappresentante. » « Rappresentante di che? » « Un po' di tutto. » « Capito. » Brunet si lascia scivolare lungo il muretto, tira su le ginocchia fino al mento, dice con una voce lontana, come se facesse il bilancio della sua giornata prima di addormentarsi: « Ecco qua ». « Ecco qua » ripete Schneider con la stessa voce. « Ecco qua. » « Una bella calata di brache, però » osserva Brunet. « C'era da aspettarsela » dice Schneider. « Vinti per vinti » dice Brunet « è ancora una fortuna che tutto sia finito così presto: tanto sangue risparmiato. » Schneider sogghigna: « Ci dissangueranno a poco a poco, il risultato sarà lo stesso ». Brunet gli getta un'occhiata: « Mi hai l'aria piuttosto disfattista ». « Non sono disfattista: constato la disfatta. » « Quale disfatta? » domanda Brunet. « Non si tratta né di disfatta né di vittoria. » S'interrompe. Pensa che Schneider protesti, ma troverà pane per i suoi denti. Schneider si guarda i piedi con un'e- spressine cattiva: la cicca gli pende ancora dalle labbra. Brunet non può più fermarsi adesso, deve sviluppare la sua idea; ma non è più la stessa idea. Se quell'imbecille gli avesse per lo meno fatto una

domanda, Brunet l'avrebbe preso all'amo, ma adesso gli ripugna parlare: le parole scivoleranno senza toccarlo su quella grossa massa indifferente. « E per sciovinismo che i francesi credono di aver perduto la guerra. S'immaginano sempre di essere gli unici uomini del mondo e quando il loro invincibile esercito le piglia si persuadono subito che tutto è perduto. » Schneider emette un piccolo verso nasale, Brunet decide di accontentarsene e prosegue: « La guerra è appena incominciata, vecchio mio. Tra sei mesi ci si batterà da un capo all'altro della terra ». Schneider ridacchia: « Noi? » domanda. « Noi, noi francesi » dice Brunet « continueremo la guerra su altri territori. I tedeschi vorranno militarizzare la nostra industria: il proletariato può e deve impedirlo. » Schneider non ha nessuna reazione; il suo corpo atletico rimane inerte. A Brunet questo sistema non piace: i lunghi silenzi sconcertanti sono la sua specialità, si è lasciato battere sul proprio campo. Voleva far parlare Schneider e, tirando le somme, è lui che ha abboccato all'amo. Tace a sua volta. Schneider continua a tacere: si può andare avanti così per un pezzo. Brunet incomincia a essere inquieto: quella testa è o troppo vuota o troppo piena. Non lontano da loro un soldato parla in sogno, sottovoce. Questa volta è Schneider che rompe il silenzio. Parla con una specie di calore: « Lo senti? Crede di essere un cane ». Brunet alza le spalle: non è il momento d'intenerirsi per un ragazzo che sogna, non c'è tempo da perdere. « Poveretti » dice Schneider con voce bassa e appassionata; « poveri ragazzi! » Brunet tace. Schneider continua: « Non torneranno mai più a casa loro. Mai più ». Si è voltato verso Brunet, lo guarda con odio. « Ehilà » dice Brunet ridendo « non guardarmi in quel modo: io non c'entro per niente. » Schneider si mette a ridere, il suo viso si distende, gli occhi si spengono: « Infatti, è vero, tu non c'entri! ». Tacciono. A Brunet viene un'idea: si avvicina di più a Schneider, gli domanda a bassa voce: « Se la pensi così, perché non cerchi di evadere? ». « Bah! » fa Schneider. « Sei sposato? » « Ho anche due figli. » «

Non vai d'accordo con tua moglie? » « Io? Ci adoriamo. » « E allora? » « Bah! » dice Schneider. « E tu? Vuoi cercar di scappare? » « Non so ancora » risponde Brunet. « Si vedrà. » Cerca di distinguere il viso di Schneider, ma la notte nasconde il cortile, non si vede più niente, esclusa l'ombra nera delle garitte contro il cielo. « Credo che adesso potrò mettermi a dormire » dice Brunet, sbadigliando. « Bene » dice Schneider « anch'io. » Si stendono sul telo da tenda, spingono i loro zaini contro il muro, Schneider dispiega la coperta, vi si avvolgono entrambi. « Buona notte » dice Schneider. « Buona notte. » Brunet si volta sulla schiena, appoggia la testa sullo zaino, tiene gli occhi aperti, pensa; sente il calore di Schneider, indovina che anche Schneider ha gli occhi aperti, pensa: "Ci mancava proprio che mi mettessi tra i piedi un tipo simile". Si chiede quale di loro due ha manovrato l'altro. Ogni tanto, tra le siepi di stelle, un lieve lampo luminoso riga il cielo; Schneider si muove piano sotto le coperte, mormora: « Dormi, Brunet? ». Brunet non risponde, aspetta. Passa qualche minuto, poi ode un lieve russare nasale: Schneider dorme, Brunet veglia solo, unica luce tra quelle ventimila notti. Sorride, chiude gli occhi e si abbandona, due arabi ridono nel boschetto: "Dov'è Abdel-Krim?". La vecchia risponde: "Non mi meraviglierei che fosse nel suo negozio di vestiario". E proprio lì, seduto davanti a un banco, calmissimo, e urla: "Assassini! Assassini!". Si strappa i bottoni della tunica e ciascun bottone, saltando, ha una secca detonazione e un lampo. « Dietro il muro, sbrigati! » dice Schneider. Brunet si siede, si gratta la testa, ritrova una notte stranamente piena di rumori. « Che cosa succede? » « Spicciati, spicciati! » Brunet respinge la coperta, si appiattisce dietro il muretto con Schneider. Una voce si lamenta: « Assassini! ». Qualcuno grida in tedesco, poi c'è il ticchettio secco delle mitragliatrici, Brunet rischia un'occhiata al di sopra del muro, alla luce dei lampi vede un folto di alberi intristiti che alzano contro il cielo i rami nodosi e contorti; gli occhi gli fanno male, sente la testa vuota,

dice: « L'umanità sofferente ». Schneider lo tira indietro: « L'umanità sofferente, chi se ne frega, stanno per massacrarci ». La voce singhiozza: « Come cani! Come cani! ». La mitragliatrice tace, Brunet si passa la mano sulla fronte, si sveglia completamente. « Ma che cosa succede? » « Non so » risponde Schneider « hanno tirato due volte, forse la prima volta in aria, ma la seconda sul serio. » La giungla brulica intorno a loro: che c'è? che succede? che cosa è accaduto? Alcuni capi improvvisati rispondono: tacete, non muovete- vi; rimanete sdraiati; le due garitte sono nere contro il cielo lattiginoso, dentro ci sono uomini che spiano, il dito sul bottone della mitragliatrice. In ginocchio dietro il muro, Schneider e Brunet vedono in distanza l'occhio rotondo di una torcia elettrica che si avvicina, tenuta da una mano invisibile, e spazza con la sua lama di luce larve grigie, appiattite. Due voci rauche parlano in tedesco: Brunet riceve la luce in pieno viso; chiude gli occhi, accecato, una voce domanda, con forte accento straniero: « Chi ha gridato? ». Brunet risponde: « Non so ». Il sergente si alza, è nel suo elemento, si tiene rigido sotto la luce elettrica, corretto e distante insieme: « Un soldato è impazzito, si è messo a gridare, i compagni hanno avuto paura e si sono alzati, e le sentinelle hanno sparato ». I tedeschi non hanno capito, Schneider parla loro in tedesco, essi borbottano e parlano a loro volta; Schneider si volta al sergente: « Dicono di chiedere se ci sono feriti ». Il sergente si raddrizza, mette le mani intorno alla bocca con un gesto deciso, urla: « Segnalate se ci sono feriti! ». Da ogni parte voci deboli gli rispondono; due fari si accendono di colpo, piove una luce fiabesca ad accarezzare la folla prosternata: alcuni tedeschi traversano il cortile con barelle, qualche infermiere francese si unisce a loro: « Dov'è il pazzo? » domanda lentamente l'ufficiale tedesco. Nessuno risponde ma quello che è impazzito è lì, in piedi, con le labbra pallide e tremanti, e le lacrime gli scorrono lungo le gote; i soldati se lo prendono in mezzo, lo trascinano, ed egli lascia fare, istupidito, si asciuga la

bocca e il naso col fazzoletto di Brunet. Sollevati a metà, gli uomini guardano il compagno che ha sofferto la loro sofferenza fino in fondo: e tutto questo ha odore di sconfitta e di morte. I tedeschi compaiono, Brunet sbadiglia: la luce gli punge gli occhi. Moùlu domanda: « Che cosa gli faranno? ». Brunet alza le spalle, Schneider risponde, con semplicità: « I nazisti non amano i pazzi ». Alcuni uomini vanno e vengono con le barelle, Brunet dice: « Credo che ci si possa sdraiare di nuovo ». Si ricoricano. Brunet ride: proprio nel posto dove egli era steso, c'è un foro nel telo da tenda. Un foro dagli orli bruciacchiati. Lo indica, Moùlu si fa livido e le mani gli tremano: « Oh » dice « oh! oh! ». Brunet si rivolge sorridendo a Schneider: « Insomma, mi hai salvato la vita ». Schneider non sorride. Guarda Brunet con un'aria seria e perplessa, dice lentamente: « Sì, ti ho salvato la vita ». « Grazie lo stesso » dice Brunet avvolgendosi nella coperta. « Io » dice Moùlu « vado a dormire dietro il muretto. » Le frasi si spengono bruscamente, la foresta stride, scricchiola, mormora, bisbiglia. Brunet si tira su, con gli occhi pieni di sole, la testa piena di sonno, guarda il suo orologio: le sette; gli uomini sono indaffarati a ripiegare i teli da tenda, ad arrotolare le coperte. Brunet si sente sporco e sudaticcio. La pelle ha traspirato, durante la notte, e la camicia gli si incolla al corpo. « Cristo! » dice il biondino « ho le budella nei piedi! » Moùlu interroga con gli occhi il grande portone chiuso: « Ancora un giorno senza rancio! ». Lambert apre un occhio, rabbioso: « Non menar gramo ». Brunet si alza, ispeziona il cortile, vede un ammassamento di uomini intorno a un tubo per innaffiare, si avvicina: un omaccione tutto nudo si fa schizzare l'acqua addosso con grida da donna. Brunet si spoglia, si mette in fila, riceve sulla schiena e sul ventre il getto duro e gelido: si riveste senza asciugarsi, va lui a reggere il tubo e fa la doccia ai tre che vengono dopo. La doccia ha pochi amatori, i più si tengono il sudore della notte. « A chi tocca? » domanda Brunet. Nessuno risponde, egli depone il tubo e pensa, quasi incollerito: "Si

lasciano andare". Si guarda intorno, pensa: "Eccoli! Eccoli gli uomini". Sarà dura. Si mette la giubba sul braccio per nascondere i gradi, si avvicina a un gruppo che parla sottovoce, per tastare il polso. Nove probabilità contro una che parlino di rancio. Brunet non si lagnerebbe, se così fosse: ottimo argomento, per incominciare, semplice e concreto; uno che ha fame è facile da lavorare. Ma non parlano del rancio. Uno spilungone dagli occhi arrossati lo riconosce: « Eri tu che stavi vicino a quello che è diventato pazzo, vero? ». « Sì » risponde Brunet. « Ma che cosa aveva fatto, insomma? » « Aveva gridato. » « Tutto qui? Accidenti! Totale: quattro morti e venti feriti. » « Come fai a saperlo? » « Ce l'ha detto Gartiser. » Gartiser è uno tarchiato, dalle gote flaccide; ha due occhi pieni d'importanza e di rimprovero. « Tu sei infermiere? » domanda Brunet. Gartiser fa un cenno con la testa; sì, è infermiere, i Fritz l'hanno condotto nelle scuderie, dietro la caserma, per curare i feriti. « Uno mi è morto tra le mani. » « E proprio da fessi » dice un soldato « proprio veramente da fessi crepare qui, a otto giorni dal congedo. » « Otto giorni? » domanda Brunet. « Otto, quindici se ti pare. Ma bisogna pure che ci rimandino a casa, dato che non ci possono dar da mangiare. » Brunet domanda: « E il pazzo? ». Gartiser sputa: « Non parlarmene ». « Perché? » « Hanno cercato di farlo tacere, un tedesco gli ha messo la mano sulla bocca, allora lui l'ha morsicato. Mamma mia, li avessi visti! Si mettono a gridare tutti insieme che non si capiva niente, lo spingono in un angolo della scuderia, si mettono tutti insieme a picchiare sodo, coi pugni, coi calci dei fucili, insomma questo li divertiva, e c'era qualcuno dei nostri che li eccitava contro il pazzo perché, dicevano, era quel figlio di puttana la causa di tutto. Alla fine non era bello da vedere, il ragazzo, aveva la faccia in polpette, con un occhio che gli schizzava fuori, l'hanno messo su una lettiga, l'hanno portato non so dove, ma ci si devono essere divertiti sopra ancora perché l'ho sentito urlare fino alle tre del mattino. » Trae dalla tasca un oggettino avvolto in un

pezzo di giornale. « Guardate questa roba. » Toglie la carta. « E un dente. L'ho trovato stamattina nel posto dove è caduto. » Rifà accuratamente l'involto, lo rimette in tasca e conchiude: « Lo tengo per ricordo ». Brunet volta loro la schiena e torna lentamente verso la scalinata. Moùlu gli grida da lontano: « Lo sai il bilancio? ». « Che bilancio? » « Di questa notte: venti morti e trenta feriti. » « Va' a farti fottere! » dice Brunet. « Non c'è male, eh? » dice Moùlu. Sorride, vagamente fiero, ripete: « Per essere la prima notte non c'è male ». « Ma che bisogno hanno di sprecare le munizioni? » dice Lambert. « Se si vogliono sbarazzare di noi hanno un mezzo più facile: lasciarci crepare di fame, come hanno cominciato a fare. » « Non ci lasceranno crepare di fame » dice Moùlu. « E che ne sai? » Moùlu sorride. « Fa' come faccio io: guarda il portone, ti distrarrà e poi è di lì che entreranno gli autocarri. » Il brusio di un motore copre la sua voce. « Guarda l'aereo » grida il contadino. E un ricognitore, vola a cinquanta metri, nero e luccicante, passa al di sopra del cortile, gira sull'ala sinistra, due, tre volte, ventimila teste seguono i suoi giri, il cortile intero volteggia con esso. « Scommetto che ci bombarderanno » dice quello dai ricci biondi, con una specie di indifferenza. « Bombardarci? E perché? » dice Moùlu. « Perché non ci possono sfamare. » Schneider guarda l'aereo sbattendo le palpebre, dice, strizzando gli occhi contro il sole: « Credo piuttosto che ci stiano fotografando ». « Cosa? » fa Moùlu. Schneider spiega laconicamente: « Corrispondenti di guerra ». Le grosse guance di Moùlu si fanno scarlatte, la sua paura si muta in rabbia; si raddrizza di scatto, tende le braccia verso il cielo e si mette a gridare: « Mostrategli la lingua, a quei porci, mostrategli la lingua, pare che ci stiano fotografando! ». Brunet si diverte: un brivido di collera percorre la folla; un soldato tende il pugno, un altro, con le spalle curve e il ventre in avanti, si ficca il mignolo nell'apertura dei calzoni e drizza il pollice verso l'aereo come un sesso; il biondino si è buttato a terra a quattro zampe, con la testa bassa e il sedere in aria: « Il

culo, mi fotograferanno! ». Schneider guarda Brunet: « Lo vedi » gli dice « abbiamo ancora un po' di vita! ». « Bah » commenta Brunet « questo non prova nulla! » L'aereo se ne va nel sole. « Allora » dice Moùlu « vedranno il mio grugno, a Francoforte? » Lambert è scomparso, ritorna eccitatissimo: « Sembra che si possa avere mobilia per niente ». « Cosa? » « Ci sono parecchi mobili, dietro la caserma, materassi, brocche, secchi, ma dovete sbrigarvi perché stanno facendo a chi porta via di più. » Guarda i compagni con occhi brillanti: « Venite, ragazzi? ». « Io sì » dice il ricciuto saltando in piedi. Moùlu non si muove. « Vieni, Moùlu » dice Lambert. « No » protesta Moùlu « io risparmio le forze. Finché non mangio non mi muovo. » « Allora, sorveglia la roba » dice il sergente. Si alza e raggiunge gli altri correndo. Quando sono arrivati all'angolo della caserma Moùlu grida loro, con voce debole: « Spreocate le vostre forze, fessi! ». Sospira, guarda Schneider e Brunet con aria seria, dice, sottovoce: « Non dovrei nemmeno parlare ». « Ci andiamo? » domanda Schneider. « Che cosa vuoi che ne facciamo, di una brocca? » ribatte Brunet. « Oh, ma è solo per sgranchirci le gambe! » Dall'altra parte della caserma c'è un altro cortile e una lunga costruzione a un solo piano, con quattro porte: le scuderie. In un angolo, ammucchiati, ci sono vecchi pagliericci, brande, reti pieghevoli, armadi zoppicanti, tavole mancanti di una gamba. I soldati si spingono l'un l'altro intorno a quel ciarpame: uno traversa il cortile con un materasso, un altro porta via un manichino di giunco. Brunet e Schneider fanno il giro delle scuderie e scoprono un piccolo monticello erboso. « Ci arrampichiamo lassù? » propone Schneider. « Arrampichiamoci. » Brunet si sente a disagio: che cosa vuole da me, costui? amicizia? Non è più adatto alla mia età. In cima al monticello, ecco tre fosse scavate di fresco. « Vedi » dice Schneider « ne sono morti soltanto tre. » Brunet siede sull'erba, accanto alle tombe. « Dammi il tuo coltello. » Schneider glielo dà, Brunet lo apre e incomincia a scucirsi i galloni. « Hai torto » dice Schneider « i

sottufficiali sono esentati dai lavori pesanti. » Brunet alza le spalle senza rispondere, si ficca i galloni in tasca e si rialza. Tornano nel primo cortile; i soldati stanno armeggiando coi mobili, un bellissimo ragazzo dal viso insolente si dondola su una poltrona girevole, davanti a una tenda completamente drizzata due uomini hanno trascinato una tavola e due sedie, stanno giocando alle carte. Gartiser è seduto, con indosso la giubba, su uno scendiletto persiano bruciacchiato qua e là. « Pare di essere alla fiera degli straccivendoli » dice Brunet. « O in un mercato arabo » dice Schneider. Brunet si avvicina a Lambert. « Che cosa ci hai portato? » Lambert alza la testa con fierezza: « Piatti » risponde, indicando una pila di piatti sbreccati, dal fondo annerito. « Che cosa volete farne? Mangiarli? » «Lascia fare» dice Moùlu « forse è di buon augurio perché ci diano da mangiare. » La mattinata trascorre lenta; gli uomini sono ricaduti nel torpore. Cercano di dormire, o si stendono sulla schiena, col viso al cielo, gli occhi aperti e fissi; hanno fame. Il ricciuto strappa l'erba che spunta tra i ciottoli e si mette a masticarla. Il biondino tira fuori il coltello da tasca e si mette a incidere un pezzo di legno. Altri accendono il fuoco sotto una pentola arrugginita: Lambert si alza, va a vedere, torna deluso. « Zuppa di ortiche » spiega, lasciandosi cadere tra il ricciuto e Moùlu. « Non è nutriente. » Cambio di guardia delle sentinelle tedesche. « Vanno a mangiare » dice il sergente con aria astratta. Brunet va a sedersi accanto al tipografo. « Hai dormito bene? » gli dice. « Mica male » risponde il tipografo. Brunet lo guarda soddisfatto: ha un aspetto pulito e decente, e una luce allegra negli occhi; due probabilità su tre. « Di', te lo volevo domandare ieri: è a Parigi, che lavoravi? » « No » risponde il tipografo « a Lione. » « E dove? » «Tipografia Levrault. » «Ah» dice Brunet « Levrault, la conosco. Avete fatto un bello sciopero, nel '36, coraggioso e ben condotto. » Il tipografo sorride con fierezza. Brunet domanda: « Conosci Pernu, allora? ». « Pemu? Il rappresentante dei sindacati? » « Sì.

» « Certo! » Brunet si alza: « Vieni a fare un giretto, devo parlarti ».

Giunti nell'altro cortile, Brunet lo guarda in faccia: « Sei del Partito? » Il tipografo esita, Brunet gli dice: « Io sono Brunet, dell'"Hu- manité" ». « Ah, è così » dice il tipografo. « Mi stavo chiedendo... » « Hai altri compagni, qui? » « Due o tre. » « Che tipi sono? » « In gamba. Ma ci siamo persi di vista, ieri, quando ci hanno portati via. » « Cerca di ritrovarli » dice Brunet « e torna da me con loro: dobbiamo raggrupparci. »

Torna a sedersi accanto a Schneider, gli getta un'occhiata furtiva: il viso di Schneider è calmo e senza espressione. « Che ora è? » domanda Schneider. « Le due » risponde Brunet. « Guarda quel cane » dice il biondino. Un grosso cane nero traversa il cortile con la lingua penzoloni; gli uomini lo guardano in modo strano. « Di dove viene? » fa il sergente. « E chi lo sa » dice Brunet. Forse era nelle scuderie. Lambert si è sollevato sul gomito, segue il cane con uno sguardo perplesso. Dice, come parlando tra sé: « La carne di cane non è cattiva come dicono ». « L'hai provata? » Lambert non risponde, ha un gesto iroso, poi si lascia ricadere sulla schiena rassegnato: i due che giocavano a carte davanti alla tenda si sono alzati con aria indifferente, uno di loro porta sotto il braccio un telo di tenda. « Troppo tardi » dice Lambert. Il cane è scomparso all'angolo della caserma; i due lo seguono senza fretta e scompaiono dietro di esso. « Lo prenderanno? Non lo prenderanno? » domanda il contadino. Dopo qualche momento i due uomini ritornano: hanno avviluppato il telo da tenda intorno a un oggetto voluminoso e lo portano ciascuno a un capo, come un'amaca. Quando passano davanti a Brunet una goccia cade dalla tela, si schiaccia, rossa, sui ciottoli. « Cattivo materiale » dice il sergente « la tela dovrebbe essere impermeabile. » Scuote la testa, brontola: « E tutto così: come si poteva vincere la guerra? ». I due soldati gettano l'involto nella tenda. Uno di essi vi entra a quattro zampe, l'altro va a cercare legna per accendere il fuoco. Il biondino sospira: « Almeno due sopravviveranno ». Brunet s'addormenta, si sveglia di soprassalto

perché Moùlu ha gridato: « Ehilà! Il rancio! ». Il portone si apre lentamente, cento soldati si sono alzati: « Un camion ». Il camion entra, camuffato, con fiori e foglie sul tetto: una primavera. Mille soldati si alzano, il camion si insinua tra il muro di cinta e i paletti. Brunet si è alzato, lo spingono, lo prendono a gomitate, lo portano suo malgrado fino al recinto di fili di ferro. Il camion è vuoto. Dietro c'è un Fritz, nudo fino alla cintola; li guarda venire avanti, indolente. Pelle bruna, capelli biondi, lunghi muscoli affusolati, ha l'aspetto d'un uomo di lusso, uno di quei bei giovani che sciano seminudi a Saint-Moritz. Mille paia di occhi si sono alzati su di lui, e questo lo diverte: guarda con un sorriso quelle bestie notturne e affamate che si schiacciano contro le sbarre della loro gabbia per vederlo meglio. Dopo un momento si volta indietro e parla alle sentinelle delle garitte, che gli rispondono ridendo. La folla attende, incantata, spia i movimenti del suo padrone, rantola d'impazienza e di piacere, il Fritz si abbassa, tira su una pagnotta dal fondo del camion, un coltello dalla tasca, lo apre, lo affila contro lo stivale, taglia una fetta. Dietro Brunet un soldato ansima. Il tedesco porta la fetta di pane al naso e finge di annusarla con delizia, a occhi semichiusi; gli animali intorno grugniscono, Brunet si sente la gola chiusa dalla rabbia. Il tedesco li guarda di nuovo, sorride, prende la fetta di pane tra il pollice e l'indice, a piatto, come una piastrella, la getta. Ha mirato troppo corto - forse l'ha fatto apposta - la fetta cade tra il camion e i pali del recinto. Alcuni uomini già si sono chinati per scivolare sotto il filo di ferro: la sentinella della garitta grida un ordine secco e li prende di mira col mitra. I soldati rimangono schiacciati contro la barriera, a bocca aperta, gli occhi impazziti. Moùlu, stretto contro Brunet, mormora: « Qui finisce male, vorrei andar via ». Ma la pressione lo inchioda contro Brunet, egli cerca invano di liberarsi, grida: « Indietro, indietro idioti! Non vedete che adesso ricomincia come stanotte? ». Nel camion il tedesco taglia una seconda fetta; la lancia, essa turbinata in aria e

ricade tra le teste alzate; Brunet è preso in un gorgo immane, si sente sballottato, respinto, colpito; vede Moùlu portato via come in un turbine e che alza le mani in aria, come se stesse per annegare. "Porci" pensa "porci!" Vorrebbe picchiare a pugni e a calci su quelli che gli stanno intorno. Cade una seconda fetta, una terza, i soldati si battono; uno molto robusto fugge con una fetta chiusa nella mano, gli altri lo raggiungono, lo afferrano alla vita, egli si ficca la fetta intera in bocca, spingendola col palmo per farla entrare. Lo lasciano andare, se ne va a passi lenti, roteando gli occhi inquieti. Il Fritz si diverte, lancia fette di pane a destra e a sinistra, fa qualche finta, per ingannare la folla. Un pezzo di pane cade ai piedi di Brunet, un caporale lo vede, si tuffa urtando Brunet al passaggio; Brunet lo agguanta per le spalle, lo tira a sé. La muta si getta sul pezzo di pane che giace tra la polvere. Brunet vi posa il piede sopra e raspa la terra con la suola. Ma dieci mani gli afferrano la gamba, la scartano, raccolgono le briciole terrose. Il caporale si dibatte furibondo, un altro pezzo gli viene a cadere contro la scarpa. « Vuoi lasciarmi andare, fesso fottuto, vuoi lasciarmi andare sì o no? » Brunet lo tiene saldamente, quello cerca di tirare pugni, Brunet si ripara col gomito e lo stringe con tutte le forze: è contento. « Mi soffochi! » ansa il caporale con voce debole. Brunet stringe sempre, vede passare al di sopra della testa il volo bianco delle fette di pane, continua a stringere, è contento, il soldato gli si affloscia tra le braccia. « È finito! » dice una voce. Brunet guarda dietro di sé: il tedesco sta richiudendo il coltello. Brunet allarga le braccia: il caporale vacilla, fa due passi di lato per ritrovare l'equilibrio, tossisce guardando Brunet con uno stupore astioso. Brunet sorride, il caporale guarda le spalle di Brunet, esita, poi mormora: « Sporco coglione », e si volta. La folla si dirada lentamente, delusa, tutt'altro che fiera. Qualche privilegiato mastica ancora, vergognoso, con la mano davanti alla bocca, girando intorno sguardi infantili. 11 caporale si è piantato contro un paletto; una fetta di pane giace nella polvere nerastra, fra il

camion e il recinto, ed egli la fissa. Il tedesco salta dal camion, cammina lungo il muro, apre la porta di un capannone. Il caporale, con occhi febbrili, sta spiando: le sentinelle hanno voltato la testa; egli si butta a quattro zampe, scivola sotto il filo di ferro, allunga la mano; un urlo. La sentinella gli punta il mitra. Egli vorrebbe rinculare, l'altra sentinella gli fa segno di restare immobile. E aspetta, livido, la mano ancora tesa, il sedere in aria. Il tedesco del camion è ritornato, si avvicina senza fretta, solleva il caporale con una mano e con l'altra lo schiaffeggia con forza. Brunet ride fino alle lacrime. Una voce dice alle sue spalle: « Tu non ci vuoi molto bene! ». Brunet sussulta e si volta. E Schneider. Un silenzio. Brunet segue con gli occhi il caporale che il Fritz porta spingendolo a calci verso il capannone, poi Schneider dice con voce neutra: « Abbiamo fame ». Brunet alza le spalle: « Perché dici noi? Sei riuscito ad acchiappare il pane, tu? ». « Certo » dice Schneider. « Ho fatto come gli altri. » « Non è vero » ribatte Brunet « ti ho visto. » Schneider scuote la testa: « Che io sia riuscito ad averne o no, non ha importanza. » Brunet a fronte bassa gratta la terra col tacco per sotterrare le briciole nella polvere; una strana sensazione gli fa alzare la testa di scatto, nello stesso istante qualcosa si spegne negli occhi di Schneider, non resta che un'ira molle che gli appesantisce il viso. Schneider dice: « Certo, noi siamo ingordi! Sì, siamo vigliacchi e servili. Ma è colpa nostra? Ci hanno allevati così: i nostri mestieri, le nostre famiglie, le nostre responsabilità. Per essere coraggiosi occorre avere uno scopo, altrimenti tu sogni. Noi non abbiamo più niente da fare: nemmeno più da guadagnarci il pane, non contiamo più. Sogniamo: se siamo vigliacchi, lo siamo in sogno. Dacci un lavoro e vedrai come ci sveglie- remo ». Il Fritz è uscito di nuovo dal capannone; fuma; il caporale esce dietro di lui zoppicando; e ha con sé una pala e un piccone. « Non ho lavoro da darvi » dice Brunet; « ma anche senza lavoro, ci si può comportare correttamente. » Un tic solleva il labbro superiore di Schneider,

poi il labbro ricade. Schneider sorride. « Ti avrei creduto più realista. Certo che puoi comportarti correttamente, ma questo che cosa cambia? Non potrai aiutare nessuno, non servirà che alla tua soddisfazione personale. A meno » aggiunse ironicamente « che tu non creda alla virtù dell'esempio. » Brunet guarda freddamente Schneider. Gli dice: « Mi hai riconosciuto, vero? » « Sì » ammette Schneider « sei Brunet dell'"Huma". Ho visto spesso la tua fotografia. » « Leggevi l'"Huma"? » « Qualche volta. » « Sei dei nostri? » « No, ma nemmeno contro di voi. » Brunet s'imbroncia. Ritornano pian piano verso la scalinata, scavalcando i corpi: sfiniti dalla violenza del loro desiderio e del loro disinganno, gli uomini si sono ributtati a terra, lividi in faccia, con gli occhi lucenti. Presso la loro tenda i due giocatori di carte hanno ammucchiato un po' di paglia; sotto la loro tavola ci sono ossa e cenere. Brunet guarda Schneider in tralice: cerca di ritrovare su quel viso la vaga impressione di averlo già veduto che l'aveva colpito la vigilia. Ma ormai ha già troppo veduto quel grosso naso, quelle guance, e l'impressione si è cancellata. Dice, tra i denti: « Lo sai che cosa significa essere comunisti, quando si è caduti nelle mani dei nazi? ». Schneider sorride senza rispondere. Brunet aggiunge: « Con quelli che parlano troppo, saremo duri ». Schneider sorride sempre. Dice: « Io non sono un chiacchierone ». Brunet si ferma, anche Schneider, Brunet domanda: « Vuoi lavorare con noi? ». « Che cosa volete fare? » « Te lo dirò. Prima rispondi. » « Perché no? » Brunet cerca di decifrare quel grosso viso liscio e un po' molle, dice, senza lasciare Schneider con gli occhi: « Non sarà sempre comodo ». « Non ho più niente da perdere » dichiara Schneider « e poi questo mi distrarrà. » Siedono di nuovo, Schneider si sdraia, con le mani dietro la nuca, dice, chiudendo gli occhi: « Quello che mi preoccupa è che tu non ci ami molto ». Brunet si sdraia a sua volta: che razza di tipo sarà, quest'uomo? un simpatizzante? Uhm! Peggio per te, pensa, peggio per te, l'hai voluto: adesso non ti mollo più. S'addormenta, si sveglia, è sera, si

riaddormenta, è notte, c'è il sole, si alza, si guarda intorno, si chiede dov'è, ricorda, si sente la testa come vuota. Il biondino è seduto, con un'aria abbruttita e sinistra, lascia pendere le braccia tra le gambe divaricate. « Non stai bene? » gli domanda Brunet. « Non troppo, sono all'osso. Credi che ci daranno da mangiare, stamattina? » « Mah... » « Credi che vogliano farci crepare di fame? » « Be', non lo penso... » « Che noia! » sospira il biondino. « Non sono abituato a stare senza far niente. » « Allora vieni a lavarti. » Il biondino guarda senza entusiasmo il tubo per innaffiare: « Sarà freddo... ». « Su, vieni! » Si alzano, Schneider dorme, Moulu dorme, il sergente è sdraiato sulla schiena con gli occhi spalancati e si mordicchia i baffi; ci sono migliaia di occhi per terra, migliaia di occhi aperti e altri che il caldo e il sole fanno chiudere a poco a poco. Il biondino vacilla. « Accidenti, non sto più in piedi, ci lascerò la pelle! » Brunet srotola il tubo, lo fissa alla presa d'acqua, gira il rubinetto. Si sente pesante. Il biondino s'è messo nudo: è solido e peloso, con grossi muscoli rilevati. La pelle gli si arrossa e si chiazza sotto il getto, ma il viso rimane grigiastro. « Tocca a me » dice Brunet. Il biondino prende il tubo, dice: « Accidenti, come pesa! ». Lo lascia cadere, lo raccoglie. Dirige il getto su Brunet, ma gli tremano le gambe e abbandona subito il tubo. Mormora: « Non ce la faccio ». Si rivestono. Il biondino rimane seduto per terra un po', con una mollettiera in mano, fissa l'acqua che scorre fra i ciottoli, ne segue con lo sguardo i rivoletti tortuosi, dice: « Stiamo perdendo le forze ». Brunet chiude il rubinetto, aiuta il biondino a risollevarsi, lo riaccompagna verso la scalinata. Lambert si è svegliato, li guarda ridacchiando: « Non camminate dritti, voi due, sembrate sbronzi! ». Il biondino si lascia andare sul telo da tenda, borbotta: « La doccia mi ha squinternato, non mi ci pigliano più! ». Si guarda le grosse mani tremanti e villose: « Non è con la doccia che si può avere una reazione ». « Vieni a far due passi » disse Brunet. « Stai fresco! » Si avvolge nella coperta e chiude gli occhi. Brunet se ne va nel cortile posteriore

che è deserto: vuol fare trenta giri del cortile a passo ginnastico. Al decimo gli gira la testa, al diciannovesimo è obbligato ad appoggiarsi contro un muro, ma si fa forza, vuole spuntarla, con la volontà arriva al trentesimo e si ferma senza fiato. Il cuore gli batte fino alle tempie, ma è felice: il corpo è fatto per obbedire, farò questo esercizio ogni giorno, arriverò a cinquanta. Non avverte la fame, e ne è contento: oggi è il mio quinto giorno di digiuno e mi mantengo ancora abbastanza. Torna nel cortile anteriore. Schneider dorme sempre, a bocca aperta, tutti i soldati sono sdraiati, muti e immobili, paiono cadaveri. Brunet vorrebbe parlare col tipografo, ma questi dorme ancora. Si rimette a sedere; il cuore gli batte sempre molto forte, il contadino si mette a ridere. Brunet si volta: il contadino ride, con gli occhi abbassati sul bastone che sta intagliando. Vi ha già scolpito una data, adesso vi sta incidendo alcuni fiori con la punta del coltello: « Che c'è da ridere a quel modo? Ti pare comico, tutto questo? » domanda Lambert. Il contadino ride sempre, spiega senza alzare gli occhi: « Rido perché sono tre giorni che non vado al cesso ». « E logico » dice Lambert « che cosa vorresti cacare? » « Eppure ci sono di quelli che cacano, li ho visti io » dice Moùlu. « Sono piccoli fortunati » dice Lambert « avranno avuto qualche scatola di carne. » Il sergente si alza a sedere e guarda Moùlu tirandosi i baffi: « E allora, i tuoi camion? ». « Stanno arrivando » risponde Moùlu « stanno arrivando. » Ma il tono è privo di convinzione. « Bisognerà che si sbrighino » dice il sergente « altrimenti non troveranno più nessuno. » Moùlu guarda sempre il portone; si ode un gorgoglio liquido e cantante, Moùlu si scusa: « E il mio stomaco! ». Schneider si è svegliato; si frega gli occhi, sorride e mormora: « Un caffè con latte... ». « E con le brioches » aggiunge il biondino. « Io preferirei una buona zuppa » informa il contadino « con dentro un po' di vino rosso. » Il sergente domanda: « Nessuno ha sigarette? ». Schneider porge il suo pacchetto, ma Brunet gli ferma il gesto, irritato: non gli piacciono le generosità

individuali. « Mettiamole piuttosto in comune. » « Come vuoi » dice Schneider; « ne ho un pacchetto e mezzo. » « Io un pacchetto » dice Brunet. Le trae di tasca, mettendole sul telo da tenda. Moùlu tira fuori una scatola di latta bianca e l'apre: « Me ne restano diciassette ». « Ce ne sono altre? » domanda Brunet. « Lambert, tu non ne hai? » « No » risponde Lambert. « Non è vero » interviene Moùlu « ne avevi un pacchetto intero, ieri sera. » « Le ho fumate stanotte. » « Balle! Ti ho sentito russare. » « Insomma, porca miseria » scatta Lambert « ne offro volentieri una al sergente se non ne ha più, ma non voglio metterle con le altre: sono affari miei. » « Lambert » dice Brunet « tu sei libero di riprenderti il tuo telo da tenda e di andartene altrove, ma se vuoi stare con noi bisognerà che tu abbia senso altruistico e che ti abitui a mettere tutto in comune. Da' qui le tue sigarette. » Lambert alza le spalle e butta rabbiosamente un pacchetto di sigarette sulla coperta di Schneider. Moùlu conta le sigarette: « Ottanta. Fa undici a testa di cavolo e ne restano da tirare a sorte tre. Devo distribuirle? ». « No » dice Brunet « se le dividi ci saranno quelli che se le fumeranno tutte da qui a stasera. Le tengo io. Ne avrete tre al giorno per tre giorni, due il quarto giorno. D'accordo? » Gli altri lo guardano. Capiscono vagamente che stanno accollandosi un capo. Brunet ripete: « D'accordo? ». Se ne infischiano, alla fin fine: vorrebbero mangiare, è l'unica cosa che li interessa, in quel momento. Moùlu alza le spalle e dice: « D'accordo ». Gli altri approvano con la testa. Brunet distribuisce tre sigarette a testa e ficca le altre nel suo tascapane. Il sergente ne accende una, ne tira quattro boccate, la spegne e se la mette dietro l'orecchio. Il biondino prende una delle sue, ne rompe la carta, si caccia il tabacco in bocca. « Inganna la fame » dice, masticando. Schneider non ha detto niente: è lui che ci perde di più, nella faccenda, ma non ha detto niente. Brunet pensa: "Forse è una buona recluta". Pensa a Schneider e anche ad altre cose; poi si domanda bruscamente a che cosa sta pensando e non riesce a ricordarlo. Rimane un momento con gli

occhi fissi, una manciata di sassolini nella mano, poi si alza pesantemente: il tipografo si è svegliato. « E allora? » domanda Brunet. « Non so dove siano » risponde il tipografo. « Ho fatto tre volte il giro del cortile, ma non sono riuscito a scovarli. » « Cercali ancora » esorta Brunet « non scoraggiarti. » Sta per sedersi, guarda il suo orologio, dice: « Non è possibile, che ora è, ragazzi? ». « Le quattro e trentacinque » risponde Moulu. « Allora è giusto, cammina. » Le quattro e trentacinque e io non ho combinato niente, credevo che fossero le dieci del mattino... E come se gli avessero rubato del tempo. "E il tipografo non è riuscito a trovare i compagni..." Tutto è lento, qui. Lento, esitante, complicato, ci vorranno mesi prima di riuscire a metter qualcosa in piedi. Il cielo è d'un azzurro crudo, il sole è duro. Si addolcisce a poco a poco, il cielo diventa roseo, Brunet guarda il cielo e pensa alle allodole, ha sonno, gli gira la testa, non ha fame, pensa: non ho avuto fame tutto il giorno, si addormenta, sogna d'aver fame, si sveglia, non ha fame, piuttosto una leggera nausea e un cerchio intorno alla fronte. Il cielo è azzurro e gaio, l'aria è fresca. Lontano, in campagna, stride la voce rauca d'un gallo, il sole è calato ma i suoi raggi rifulgono in nebbia d'oro al di sopra della cresta del muro; ombre violette si stendono ancora sul cortile, il gallo s'è taciuto. Brunet pensa: "Che silenzio!" e gli pare, per un attimo, di essere solo al mondo. Si raddrizza penosamente e si siede: gli uomini sono ancora lì, intorno a lui, migliaia di uomini immobili e sdraiati. Lo si direbbe un campo di battaglia. Ma tutti gli occhi sono sbarrati. Intorno a sé Brunet distingue facce riverse tra i capelli scomposti, occhi che spiano. Si volge a Schneider e vede i suoi occhi fissi. Dice, sottovoce: « Schneider! ehi, Schneider! ». Schneider non risponde. Brunet vede laggiù un lungo serpente molle che sbava: il tubo per innaffiare. Pensa: bisogna che mi lavi. Ha la testa pesante, gli pare che lo tiri indietro, si ridistende, ha l'impressione di galleggiare. "Devo andare a lavarmi." Cerca di rialzarsi, ma il corpo non gli obbedisce più,

gambe e braccia sono flosce, non se le sente più, sono posate accanto a lui come oggetti. Il sole appare al di sopra del muro: devo andare a lavarmi, s'irrita di sentirsi morto in mezzo a quei morti dagli occhi sbarrati, si raggomitola, raccoglie le membra, si getta in avanti, eccolo in piedi, gli tremano le gambe, suda, fa qualche passo, ha paura di cadere. Si accosta al tipografo, dice: « Salve! ». Il tipografo si solleva un po', lo guarda con un'espressione bizzarra. « Salve! » dice Brunet. « Salve! » « Non vuoi sederti? » domanda il tipografo. « Stai male? » « Sto bene » risponde Brunet « fin troppo bene. Preferisco restare in piedi. » Se si siede non è sicuro di potersi rialzare. Il tipografo è seduto, ha l'aria vivace e fresca, gli occhi nocciola brillano nel viso liscio come quello di una ragazza. « Ne ho trovato uno » dice allegramente. « Si chiama Perrin. Fa il ferroviere a Orléans. Non sa dove siano i suoi compagni, li sta cercando. Se li trova, verranno tutti e tre a mezzogiorno. » Brunet guarda il suo orologio: sono le dieci, si asciuga con la manica la fronte sudata, dice: « Bene ». Gli pare d'aver voluto dire qualcos'altro, ma non sa più che cosa. Rimane un momento a vacillare al di sopra del tipografo, ripetendo: « Bene, benissimo! », e poi si rimette a camminare con sforzo, con la testa che gli scoppia. Si lascia ricadere pesantemente sul telo da tenda, pensa: "Non mi sono lavato". Schneider si alza su un gomito e lo guarda inquieto: « Ti senti male? ». « No » risponde Brunet seccato « no, va benissimo. » Tira fuori un fazzoletto e se lo stende sul viso per ripararsi dal sole. Non ha sonno: non proprio sonno. Ha la testa vuota, gli pare di scendere in ascensore. Qualcuno tossisce al di sopra della sua testa. Egli si toglie dal viso il fazzoletto; è il tipografo con altri tre uomini. Brunet li guarda stupito, dice, con voce pastosa: « È già mezzogiorno? ». Poi cerca di rialzarsi, si vergogna di essere stato sorpreso in quel modo: pensa che non si è rasato, che è sporco quanto gli altri, fa uno sforzo violento e si rimette in piedi. « Salve! » dice. I quattro lo guardano con curiosità. Sono ragazzi come piacciono a lui: solidi e puliti, con

sguardi duri. Buoni strumenti. Lo guardano, ed egli pensa: "Qui non hanno che me"; e si sente un poco più forte. Dice: « Camminiamo un poco? ». Lo seguono. Egli svolta l'angolo della caserma, va fino in fondo all'altro cortile, si gira, sorride loro. « Ti riconosco » dice un moretto dal cranio rasato. « Mi pareva bene di averti già visto » dice Brunet. « Sono venuto a trovarti nel '37 » dice il moretto « mi chiamo Stephen; ero nella Brigata internazionale. » Anche gli altri dicono il loro nome: Perrin, di Orléans; Dewrouckère, minatore a Lens. Brunet s'appoggia al muro delle scuderie. Li guarda, pensa, senza gioia, che sono giovani. Si chiede se hanno fame. « Allora? » dice Stephen. « Che cosa dobbiamo fare? » Brunet li guarda, non ricorda più che cosa voleva dir loro; tace, legge lo stupore nei loro occhi, schiude infine i denti. « Niente, per ora, non c'è niente da fare. Riconoscersi e restare in contatto. » « Vuoi venire con noi? » domanda Perrin. « Abbiamo una tenda. » « No » risponde Brunet vivacemente « restiamo dove siamo e cercate di vedere più uomini che potete, stanate i compagni, arrangiatevi per cercar di capire che idee hanno gli altri. E niente propaganda. Non ancora. » Dewrouckère fa una smorfia: « Quello che hanno per la testa io lo so » dice. « Niente del tutto. Pensano alla pancia. » Sembra a Brunet che la testa gli si stia gonfiando: socchiude gli occhi, dice: « Le cose possono cambiarsi. Ci sono preti, nei vostri settori? ». « Sì » risponde Perrin « nel mio sì. Fanno anche un sacco di chiacchiere. » « Lasciateli fare » dice Brunet « non vi fate riconoscere. E se vi fanno proposte non mandateli al diavolo. Avete capito? » Fanno di sì con la testa e Brunet prosegue: « Appuntamento domani a mezzogiorno ». Lo guardano, esitano, egli dice loro, con una sfumatura d'irritazione: « Andate, andate! Io resto qui ». Se ne vanno. Brunet li guarda andar via, aspetta che abbiano svoltato l'angolo per mettere avanti un piede: non è sicuro di farcela. Pensa: trenta giri a passo di marcia. Due passi barcollando, e la rabbia gli fa salire il sangue al viso, la nuca gli martella violentemente; trenta

giri, e subito! Si stacca dal muro, fa tre metri in avanti, si affloscia sul ventre. Si rialza e ricade ferendosi alla mano. Trenta giri ogni giorno. Si aggrappa a un anello di ferro incastrato nel muro, si rimette in piedi, prende lo slancio. Dieci giri, venti giri, le gambe gli si piegano, ogni passo è come una caduta, ma capisce che se si ferma sprofonderà. Ventinove giri. Dopo il trentesimo gira correndo l'angolo della caserma e rallenta soltanto quando entra nel cortile anteriore. Scavalca i corpi, raggiunge la scalinata. Nessuno si è mosso; è un banco di pesci scoppiati che galleggiano, a ventre in aria. Sorride: è il solo in piedi. Adesso, bisogna che mi faccia la barba. Raccoglie il tasca-pane, si avvicina a una finestra, prende il rasoio, posa il pezzo di specchio di sbieco sul bordo della finestra e si rade a secco; il dolore gli fa socchiudere gli occhi. Il rasoio cade, egli si china per raccogliarlo, urta lo specchio che gli si spezza ai piedi, cade sulle ginocchia. Questa volta sa che non potrà più alzarsi. Torna al suo posto a quattro zampe e si lascia cadere sulla schiena. Il cuore è impazzito, gli batte a grandi colpi nel petto. A ciascun colpo una punta rovente gli trapassa il cranio. Schneider alza il capo senza parlare e gli fa scivolare sotto la nuca una coperta piegata in quattro. Passano alcune nuvole: una somiglia a una suora, un'altra a una gondola. Qualcuno lo tira per la manica: « In piedi! Si soggia ». Egli si alza senza capire, lo spingono verso la scalinata, la porta è aperta, un fiotto ininterrotto di prigionieri si ingolfa nella caserma. Egli sente che sale una scala, vuole fermarsi, ma lo spingono nella schiena, qualcuno gli dice: « Più su ». Il piede gli manca, cade con le mani avanti. Schneider e il tipografo lo prendono ciascuno per un braccio e lo trascinano. Egli vorrebbe liberarsi, ma non ne ha la forza. Dice: «Non capisco». Schneider ride piano: « Hai bisogno di mangiare ». «Quanto voi, non di più.» « Tu sei più robusto e più alto » dice il tipografo « ti ci vuole più cibo. » Brunet non può più parlare; lo portano su fino al granaio. Un lungo corridoio scuro traversa la caserma da un capo all'altro. Da ciascun lato del corridoio ci

sono scompartimenti separati gli uni dagli altri da tramezze a vetri. Entrano in uno di essi. Tre casse vuote, non c'è altro. C'è un lucernario ogni due o tre scomparti, il loro è illuminato obliquamente da quello vicino, la luce striscia sul pavimento e di sbieco le traverse proiettano la loro ombra. Schneider stende la sua coperta sul pavimento e Brunet vi si lascia cadere. Vede un istante il viso del tipografo chino su di lui, gli dice: « Non restare qui, prendi posto più lontano: appuntamento per domani a mezzogiorno ». Il viso scompare, il sogno ricomincia. L'ombra delle traverse scivola lenta sul pavimento, scivola, gira, impallidisce, la notte si arrampica per il muro. Attraverso la tramezza, il lucernario sembra una ferita, una ferita pallida, una ferita nera, poi di colpo, un occhio chiaro e gaio, le traverse riprendono il loro giro, l'ombra gira come un faro, l'animale è in gabbia, alcuni uomini si agitano un momento poi spariscono, il bastimento arriva in porto coi forzati morti tutti di fame, nelle loro gabbie. La luce di un fiammifero, una parola scaturisce dalla penombra, dipinta in lettere rosse su una delle casse: FRAGILE, ci sono alcuni scimpanzé nella gabbia vicina, che premono le teste curiose contro le sbarre, che allungano le braccia tra le sbarre, hanno occhi tristi e circondati di rughe, la scimmia è l'animale che ha gli occhi più tristi, dopo l'uomo. Qualcosa è accaduta, egli non si chiede che cosa: una catastrofe. Quale catastrofe? Forse il raffreddamento del sole? Che cosa farà il Partito? Sente un gusto delizioso di ananas fresco, un sapore un poco gaio, infantile, egli mastica l'ananasso, sgretola la sua dolce elasticità fibrosa, quando ne ho mangiato per l'ultima volta? Mi piaceva l'ananas, era come legno senza scorza, tenero; egli mastica. Il sapore giallo e tenero di legno giovane risale dolcemente dal fondo del suo palato come un'aurora esitante, gli sboccia sulla lingua, significa qualche cosa, che cosa significa questo sciroppo di sole? Mi piaceva l'ananas, oh! tanto tempo fa, dal tempo in cui mi piaceva sciare, la montagna, la boxe, i piccoli yachts a vela, le donne. Fragile. Chi è fragile? Siamo tutti

fragili. Il sapore, sulla lingua, gira, vortice solare, un gusto antico, dimenticato, io l'avevo dimenticato, *il formicolio del sole tra le foglie dei castagni, la pioggia di sole sulla mia fronte, io leggevo sdraiato nell'amaca, la casa bianca dietro di me, dietro di me la Turenna, amavo gli alberi il sole e la casa, amavo gli uomini e la felicità, oh, tanto tempo fa!* Si muove, si dibatte: ho da fare, qualcosa da fare subito. Ho un appuntamento urgente, con chi? Con Krup- skaia. Ricade: Fragile. Che cosa ne ho fatto dei miei amori? Essi mi hanno detto: Tu non ci ami abbastanza. Mi hanno avuto, mi hanno scorticato *un germoglio tenero e vischioso di linfa*, quando uscirò di qui mangerò un ananas intero. Si alza a metà, un appuntamento urgente, ricade in un'infanzia calma, in un parco, *cercate tra l'erba e troverete un sole: che cosa ne hai fatto dei tuoi desideri?* Non ho desideri, sono una scorza, la linfa è morta; le scimmie aggrappate alle sbarre lo guardano con occhi febbrili, qualcosa è accaduta. Egli ricorda, si rialza, grida: « Il tipografo ». Domanda: « E venuto il tipografo? ». Nessuno gli risponde, ricade nella linfa vischiosa, nella SOGGETTIVITÀ, abbiamo perduto la guerra e io creperò qui, Mathieu si china e bisbiglia: tu non ci amavi abbastanza, tu non ci amavi abbastanza; le scimmie scoppiano a ridere, battendosi le cosce: tu non amavi nulla, proprio così, assolutamente nulla! L'ombra delle sbarre gli gira lenta sul viso, l'ombra, il sole, l'ombra, e questo lo diverte. Io sono del Partito, io amo i compagni; per gli altri non ho tempo da perdere, ho un appuntamento. « Una sera vi dirò dolci parole, una sera vi dirò che vi voglio bene. » Si è seduto, ansima, li guarda, Moùlu sorride agli angeli, col viso rivolto al soffitto, e una fresca ombra lo accarezza, gli scivola lungo la gota, il sole gli fa brillare i denti. « Ehi, Moùlu! » Moùlu sorride sempre, dice, senza muoversi: « Li senti? ». « Che cosa devo sentire? » domanda Brunet. « I camion. » Non sente niente; ha paura di quell'immenso desiderio che lo sommerge d'improvviso, voglia di vivere, voglia d'amare, voglia di accarezzare due candidi seni, Schneider è

sdraiato alla sua destra, lo chiama in aiuto: « Ohi, Schneider! ». Schneider dice con voce debole: « Sto male ». Brunet avverte: « Prenderai le sigarette ne mio tascapane: tre al giorno ». Le sue reni scivolano lenta mente sul pavimento, si ritrova disteso, a testa riversa, guar da il soffitto, li amo, certo che li amo, ma occorre che ser vano, che cosa è questo desiderio? Il corpo, il corpo morta le, selva di desideri, su ciascun ramo un uccello, servono i prosciutto di Westfalia su piatti di legno, il coltello taglia la carne, si sente, tirando, la lieve aderenza del legno umido, mi hanno avuto, io non sono che un desiderio e noi stiamo tutti nella merda e io sto crepando qui. Quale desiderio? Lo sollevano, lo mettono a sedere, Schneider gli fa ingoiare una zuppa. «Che cos'è?» « Zuppa d'orzo. » Brunet si mette a ridere: era questo, nient'altro che questo. Quell'immenso desiderio colpevole era soltanto fame. S'addormenta, lo svegliano, mangia una seconda zuppa. Si sente bruciare lo stomaco, le sbarre turbinano, la voce tace. Egli dice: « Ce n'era uno che cantava ». « Sì » dice Moùlu. « Non canta più. » « È morto » dice Moùlu « l'hanno portato via ieri. » Ancora una zuppa e, questa volta, con pane. Egli dice: « Va meglio ». Si siede senza aiuto, sorride: l'infanzia, l'amore, la soggettività, non significavano niente: soltanto un sogno d'inanizione. Interpella allegramente Moùlu: « Allora, hanno finito con l'arrivare, i tuoi camion? ». « Eh, sì » risponde Moùlu « eh,- sì! » Moùlu raschia una pagnotta col coltello, la svuota^ qua e là. La scolpisce. Spiega, senza alzare gli occhi: « È una pagnotta supplementare, è ammuffita. Se mangi il nero ti fa venire la diarrea, ma si può ripulirla ». Porge una fettina di pane a Brunet, se ne ficca un'altra nella larga bocca, dice fieramente: « Sei giorni, siamo stati senza mangiare. Stavo diventando pazzo ». Brunet ride, pensa alla soggettività. « Anch'io » dice. S'addormenta, è svegliato dal sole, si sente ancora debole ma può sollevarsi. Domanda: « Il tipografo è venuto a cercarmi? ». « Sai, in questi giorni non si badava troppo alle visite. » « Schneider dov'è? » domanda Brunet. «

Non so. » Brunet va nel corridoio; Schneider parla col tipografo, ridono tutti e due. Brunet li guarda con irritazione. Il tipografo si avvicina, gli dice: « Noi due, Schneider e io, abbiamo lavorato ». Brunet si volta verso Schneider, pensa: ficca il naso dappertutto. Schneider gli sorride, gli dice: « Siamo stati un po' dappertutto, da avantieri, abbiamo ritrovato altri compagni ». «Uhm!» fa secco Brunet « bisognerà che li veda io! » Scende le scale, e Schneider e il tipografo scendono dietro di lui. In cortile si ferma e sbatte le palpebre, abbagliato: è una bella giornata. Seduti sugli scalini alcuni uomini fumano pacificamente, hanno l'aria di trovarsi a casa loro, sembrano riposarsi dopo il lavoro di una settimana intera; di tanto in tanto uno scuote la testa e lascia cadere qualche frase; allora anche gli altri scuotono la testa. Brunet li guarda incollerito, pensa: "Ci siamo, ecco che ora diventano di casa!". Il cortile, le garitte, i muri di cinta, sono proprietà loro, essi stanno seduti sulla soglia di casa, commentano con lenta saggezza paesana tutti gli incidenti del villaggio. "Che cosa si può fare, con gente come questa? Hanno la passione del possesso: li ficcate in prigione, e dopo tre giorni non capite più se sono prigionieri o proprietari della prigione." Altri passeggiano a gruppi di due o tre, camminano con vivacità, chiacchierano, ridono, vanno su e giù: borghesi che vanno a spasso sul corso. Passano allievi ufficiali in uniformi di fantasia, senza guardare nessuno, e Brunet sente le loro voci educate: « No, caro, ti domando scusa, non hanno fatto fallimento: si era parlato di fallimento, ma la Banca di Francia li ha sovvenzionati ». Circondati da parecchi altri, due occhialuti se ne stanno in ginocchio intenti a una partita a scacchi; un ometto calvo legge aggrottando le sopracciglia, ogni tanto abbassa il libro e consulta con attenzione un enorme libracchio. Brunet gli passa alle spalle: il librone è un dizionario. « Che stai facendo? » domanda Brunet. « Imparo il tedesco. » Intorno al tubo per innaffiare alcuni uomini nudi gridano e si spingono ridendo; col gomito appoggiato a un paletto, Gartiser, l'alsaziano, chiacchiera

in tedesco con una sentinella che lo ascolta approvando col capo. È bastato un boccon di pane! Un boccon di pane, e quel sinistro cortile dove l'esercito vinto agonizzava è diventato una spiaggia, un solarium, una fiera. Due uomini completamente nudi si abbronzano al sole, sdraiati su una coperta. Brunet sente la voglia di martellare di calci le loro natiche dorate: appiccate il fuoco alle loro città, ai loro villaggi, portateli in esilio, dovunque costoro si accaniranno a ricostruire la loro piccola fortuna caparbia, la fortuna dei poveri: come si può lavorare su gente simile? Brunet volta loro le spalle, va nel cortile posteriore e si ferma, colpito: schiene, migliaia di schiene, il tinnire di un campanello, migliaia di teste si inchinano. « Ma no! » egli dice. Schneider e il tipografo si mettono a ridere. « Eh sì, eh sì, è domenica. Volevamo farti una sorpresa. » « Ah già, è domenica! » dice Brunet. Li guarda, senza fiato. Che ostinazione! si sono fabbricati una domenica sintetica, una domenica simile a quella delle città e delle campagne, perché hanno letto su un calendario che è domenica. Nell'altro cortile era la domenica del villaggio, domenica sulla via principale di una città di provincia; qui la domenica in chiesa. Non ci manca che il cinema. Si volta verso il tipografo: « Non c'è il cinema, questa sera? ». Il tipografo sorride: « No, ci sono i fuochi artificiali ». Brunet stringe i pugni, pensa ai preti, pensa: "Hanno fatto un bel lavoro, mentre ero malato. Non si dovrebbe mai essere malati". Il tipografo dice, timidamente: « E una bella giornata ». « Ma certo! » conviene Brunet tra i denti. Sicuro, una bella giornata. Una bella giornata su tutta la Francia: i binari strappati e contorti luccicano al sole, il sole indora le foglie ingiallite degli alberi divelti, l'acqua fa la gibigianna in fondo ai crateri delle granate, i morti si putrefanno tra il grano, il loro ventre canta sotto un cielo senza nubi. Avete già dimenticato? Gli uomini sono fatti di gomma. Le teste si sono rialzate, il prete parla. Brunet non sente quel che dice, ma ne vede la faccia rossastra, i capelli grigi, gli occhiali cerchiati di ferro e le larghe spalle; lo riconosce: è quello del breviario che ha

notato la prima sera. Si avvicina. A due passi da lui, con gli occhi lucidi e l'espressione contrita, il sergente baffuto ascolta con fervore: «... che molti di voi sono credenti, ma so anche che ce ne sono altri che mi ascoltano soltanto per curiosità, per istruirsi o semplicemente per passare il tempo. Voi siete tutti miei fratelli, miei carissimi fratelli, miei fratelli d'armi e miei fratelli in Dio, e io mi rivolgo a tutti, cattolici, protestanti, atei, poiché la parola di Dio è per tutti. La parola d'ordine che io vi consegno in questo giorno di lutto, che è anche il giorno del Signore, consiste in due semplici parole: Non disperate!, poiché la disperazione non è soltanto peccato contro l'infinita bontà di Dio: anche i miscredenti devono ammettere con me che è un attentato dell'uomo contro se stesso e, se posso esprimermi così, un suicidio morale. Certo qualcuno tra voi, miei cari fratelli, ingannato da dottrine settarie, ha imparato a non vedere, nel susseguirsi ammirevole degli avvenimenti della nostra storia, che una successione di casi senza legame né significato. Costoro si dicono, oggi, che siamo stati sconfitti perché non avevamo abbastanza carri armati, perché non avevamo aerei a sufficienza. Di costoro il Signore ha detto che hanno orecchie per non intendere e occhi per non vedere, e senza dubbio, allorché la collera divina si scatenò su Sodoma e Gomorra, si trovò nelle empie città qualche peccatore incallito al punto da sostenere che la pioggia di fuoco che ridusse le città in cenere era un semplice fenomeno atmosferico, una meteora. Fratelli miei, non peccavano costoro contro se stessi? Poiché, se la folgore è caduta su Sodoma per caso, allora non esiste opera dell'uomo, non esiste prodotto della sua pazienza e della sua industria che non possa, da un giorno all'altro, essere ridotto al nulla senza ragione né causa, da forze cieche. Perché costruire? Perché seminare? Perché fondare una famiglia? Eccoci, vinti e prigionieri, umiliati nel nostro legittimo orgoglio nazionale, sofferenti nel corpo, senza notizie delle persone che ci sono care. E perché? Tutto questo sarebbe senza uno scopo? Senza

altra origine che il gioco delle forze meccaniche? Se questo fosse vero, fratelli miei, io vi dico: bisognerebbe abbandonarci alla disperazione, poiché non c'è niente di più desolante e di più ingiusto del soffrire senza scopo. Ma, fratelli miei, io domando a mia volta a questi spiriti forti: "E perché non avevamo abbastanza carri armati? perché ci mancavano i cannoni?". Essi risponderebbero, senza dubbio: "Perché non ne producevamo abbastanza". Ed ecco che d'un tratto si rivela il volto di questa Francia peccatrice, di questa Francia che da un quarto di secolo aveva dimenticato i propri doveri e il proprio Dio. Perché infatti non producevamo abbastanza? Perché non lavoravamo. E da dove nasce, fratelli miei, quest'ondata di pigrizia che si è abbattuta su di noi come le cavallette sui campi d'Egitto? Perché eravamo divisi dalle nostre beghe interne: gli operai, condotti da cinici agitatori, erano giunti a odiare i padroni; i padroni, accecati dall'egoismo, non si curavano di soddisfare nemmeno le più legittime rivendicazioni; i commercianti erano invidiosi dei funzionari, i funzionari vivevano come il muschio sulla quercia; i deputati da noi eletti, alla Camera, invece di discutere con calma su questioni di pubblico interesse, si combattevano l'un l'altro, si insultavano, qualche volta venivano perfino alle mani. E perché queste discordie, miei carissimi fratelli, perché questi conflitti d'interessi, perché questo rilassamento nei costumi? Perché un sordido materialismo s'era diffuso nel paese come un'epidemia. E che cos'è il materialismo se non lo stato dell'uomo che s'è distolto dal Signore? Quest'uomo pensa che è nato dalla terra e che alla terra ritornerà, non si preoccupa d'altro se non d'interessi terrestri. Io risponderò quindi, ai nostri scettici: "Avete ragione, fratelli miei: abbiamo perduto la guerra perché non avevamo materiale sufficiente. Ma voi avete ragione solo in parte, perché la vostra risposta è materialista; e proprio perché siete materialisti siete stati sconfitti". La Francia figlia primogenita della Chiesa ha scritto nella storia la smagliante successione delle sue vittorie: la Francia senza Dio ha

conosciuto la sconfitta del 1940 ». Il prete fa una pausa; i soldati ascoltano in silenzio, a bocca aperta; il sergente approva con cenni del capo. Brunet torna a guardare il prete, e lo colpisce quell'aria di trionfo: il suo sguardo ardente scorre da un capo all'altro sull'uditorio, il viso gli si arrossa, alza la mano e riprende la parola con slancio quasi gaio: « Così, fratelli miei, abbandoniamo l'idea che la nostra sconfitta sia frutto del caso: è, insieme, la nostra punizione e la nostra colpa. Non a caso, fratelli miei: castigo! ecco la buona novella che vi porto oggi ». Fa ancora una pausa, scruta le teste tese verso di lui per giudicare l'effetto prodotto. Poi si curva in avanti e prosegue, con voce più insinuante: « Novella dura e spiacevole, ne convengo, e tuttavia buona novella. A colui che si crede vittima innocente di una catastrofe e si torce la mani senza capire, non è portar la buona novella il rivelargli ch'egli sta espiando il proprio errore? E perciò vi dico: rallegratevi, fratelli miei! Rallegratevi dal fondo dell'abisso delle vostre sofferenze giacché, se c'è colpa e c'è espiatione, c'è anche riscatto. E io vi dico: rallegratevi ancora, rallegratevi nella Casa del Padre vostro poiché c'è un'altra ragione per rallegrarsi. Nostro Signore, che ha sofferto per tutti gli uomini, che si è addossato le nostre colpe, che ha sofferto e soffre ancora per espiarle, Nostro Signore vi ha prescelti. Sì, tutti voi, contadini, operai, borghesi, che non siete del tutto innocenti né certo i più colpevoli, siete stati prescelti per un incomparabile destino. Nostro Signore ha voluto che le vostre sofferenze, come le Sue, riscattino il peccato e le colpe della Francia intera che Dio non ha cessato di amare e ha punito a malincuore. Fratelli miei, a questo punto dovete scegliere; o voi gemerete e vi strapperete i capelli, dicendo: perché questa disgrazia è accaduta proprio a me, e non piuttosto al mio vicino il quale era un ricco cattivo, non piuttosto ai politici che hanno portato il nostro paese alla rovina? In questo caso niente ha più senso, non vi resta che morire nell'odio e nel rancore. Oppure direte: non eravamo nulla; ed ecco che siamo gli eletti

del dolore, gli oblati, i martiri. Allora, mentre un uomo inviato dalla provvidenza, degno figlio di coloro che il Signore ha sempre inviato alla Francia proprio quand'essa era sull'orlo dell'abisso... ». Brunet se ne va in punta di piedi. Ritrova Schneider e il tipografo contro il muro della caserma. Dice: « Sa fare il suo mestiere ». « Sì » conferma il tipografo; « dorme a due cuccette da me e la sera non si sente che lui; si esercita sui compagni. » Due uomini passano accanto a loro: uno alto, magro, col cranio allungato e fornito di occhiali, e uno piccolo, grosso, con la bocca sdegnosa. Quello alto dice, con una voce buona e dolce: « Ha parlato molto bene. Con semplicità. Ha detto quello che bisognava dire ». Brunet si mette a ridere: « Perbacco ». Fanno qualche passo. Il tipografo guarda Brunet con fiducia e domanda: « Allora? ». « Allora? » ripete Brunet. « Che cosa ne pensi, della predica? » « C'è del buono e del cattivo. In un certo senso lui lavora per noi; ha spiegato che la prigionia non sarà una scampagnata, e io credo che insisterà su questo: è nel suo interesse come nel nostro. Finché quei ragazzi crederanno di poter rivedere le loro amichette per la fine del mese, non se ne potrà cavar nulla. » « Eh? » I begli occhi del tipografo si sono sgranati, le sue guance sono livide. Brunet prosegue: « Per questa parte, va bene, potete anche servirvi di lui. Voi prendete i vostri tipi a quattr'occhi, e gli dite: il pretonzolo, hai sentito? dice che sarà dura ». Il tipografo domanda con sforzo: « Perché tu, invece, pensi che ne avremo ancora per molto? ». Brunet lo guarda cupo: « Credi ancora a Babbo Natale? ». Il tipografo tace, inghiotte la saliva; Brunet si volge a Schneider e continua: « D'altra parte io non credevo che prendessero posizione così presto, pensavo che sarebbero stati a vedere. Ebbene, hai sentito, il suo sermone era un vero e proprio programma politico: la Francia figlia primogenita della Chiesa e Pétain capo dei francesi. E seccante ». Guarda bruscamente il tipografo: « Che cosa pensano di lui, attorno a te? ». « Gli vogliono bene. » « Ah, sì? » « Non gli si può rimproverare molto.

Divide con gli altri tutto quello che ha; ma te lo fa pesare. Ha sempre l'aria di dirti: ti do questo per amor di Dio. Io preferirei non fumare che fumare il suo tabacco: ma sono il solo. » « E non sai altro di lui? » « Sai » dice il tipografo con l'aria di scusarsi « è con noi soltanto la sera. » « E dove diavolo sta tutto il giorno? » « In infermeria. » « C'è un'infermeria, adesso? » « Sì, nell'altro edificio. » « E lui è infermiere? » « No, ma è amico del maggiore, fa il bridge con lui e due ufficiali feriti. » « Ah, ah! » fa Brunet « e che cosa ne pensano i ragazzi? » « Non dicono niente: lo dubitano, ma non lo vogliono sapere. Io l'ho saputo da Gartiser, che è infermiere. » « Bene, e allora tu glielo dirai chiaro: domanderai loro perché mai i preti se la fanno sempre con gli ufficiali. » « Va bene. » Schneider da qualche minuto lo guarda con uno strano sorriso. Dice: « L'altro edificio... è quello dei Fritz ». « Ah! » fa Brunet. Schneider si rivolge al tipografo, sempre sorridendo: « Ecco quello che devi dire: che il prete pianta i suoi compagni per andare a leccare i piedi ai Fritz ». « Sai » dice poco convinto il tipografo « non credo che veda molti Fritz. » Schneider alza le spalle con finta impazienza: Brunet ha l'impressione che lui si diverta. « Hai forse il diritto, tu, di andare e venire nell'edificio dei Fritz? » domanda Schneider al tipografo, che si stringe nelle spalle senza rispondere. Schneider trionfa: « Lo vedi! Me ne frego, io, delle sue intenzioni! Può darsi che lui voglia salvare la Francia, ma obiettivamente è un prigioniero francese che passa le giornate col nemico. Ecco quello che i compagni devono sapere ». Il tipografo, sconcertato, si rivolge a Brunet. Brunet non ha gradito molto il tono di Schneider, ma non vuole smentirlo. Dice: « Vacci piano. Non cercare di buttarlo giù, per adesso. D'altronde ce ne sono più di cinquanta, qui, e tu da solo non ce la faresti. Devi fare in modo da lasciar cadere nella conversazione, così senza parere: il prete pensa che non torneremo tanto presto a casa, e lui lo deve sapere perché frequenta gli ufficiali e chiacchiera coi Fritz. Bisogna che capiscano a poco a poco, che un prete non viaggia

sullo stesso battello con noi. Capito? ». « Sì » disse il tipografo. « C'è qualcuno dei nostri nella camerata del prete? » « Sì. » « E in gamba? » « Abbastanza. » « Che si lasci imbottire il cranio, faccia finta d'essere convinto, abbiamo bisogno di un informatore! » S'appoggia al muro, riflette un istante e dice al tipografo: « Vammi a cercare qualcuno dei tuoi. Due o tre. Di quelli nuovi ». Rimasti soli, Brunet dice a Schneider: « Avrei preferito aspettare un poco; tra un mese o due, i polli saranno a giusta cottura. Ma i preti sono troppo forti. Se non cominciamo subito, ci batteranno in velocità. Sei sempre dell'idea di lavorare con noi? ». « Lavorare a che? » domanda Schneider. Brunet aggrotta le sopracciglia: « Credevo che tu volessi lavorare con noi. Hai cambiato idea? ». « Non ho cambiato idea. Chiedo solo a che cosa volete mettervi a lavorare. » « In somma, lo hai sentito il prete? Quelli non sono poi completi cretini: tra un mese te li troverai dappertutto. Inoltre, non sarei stupito se i Fritz trovassero, tra noi, due o tre Quisling e li incaricassero di portarci la buona novella. Prima della guerra si poteva opporre loro formazioni solide, il Partito, i sindacati, il comitato di vigilanza. Qui, niente! Si tratta perciò di ricostruire qualche cosa. Naturalmente, la faccenda si ridurrà spesso a gran chiacchiere, la cosa non mi ha mai entusiasmato, ma in fin dei conti non abbiamo altra scelta. Dunque: scoprire gli elementi sani, organizzarli, iniziare una contropropaganda clandestina, questi sono gli obiettivi immediati. Due temi da sviluppare: rifiutiamo di riconoscere l'armistizio, la democrazia è la sola forma di governo che possiamo accettare oggi. Inutile andar più lontano: al principio bisogna essere prudenti. Io penso a ritrovare i compagni del PC. Ma ci sono gli altri, i socialisti, i radicali, tutti i tipi più o meno vagamente di sinistra, i simpatizzanti come te. » Schneider ha un sorriso freddo: « I molli ». « Diciamo i tiepidi. » Brunet s'affretta ad aggiungere: « Ma si può essere tiepidi e onesti. Io non sono affatto certo di parlare la loro lingua. Tu non avrai questa difficoltà perché è la tua lingua ». «

D'accordo » dice Schneider: « Insomma, si tratterebbe di risuscitare un po' lo spirito del Fronte Popolare? ». « Non sarebbe poi un gran male » dice Brunet, Schneider scrolla il capo. Dice: « Questo sarebbe dunque il mio lavoro... Ma tu sei sicuro del tuoi ». Brunet lo guarda stupito: « Il mio? ». « Oh » fa Schneider con indifferenza « se ne sei sicuro... » « Senti, parla chiaro » dice Brunet « non mi piacciono le allusioni. » « Ma io non ho nulla da mettere molto in chiaro. Volevo solo dire: che cosa fa il Partito in questo momento? Quali sono le sue direttive, i suoi ordini? Immagino che tu li conosca. » Brunet lo guarda sorridendo: « Ma ti rendi conto della situazione? I tedeschi sono a Parigi da quindici giorni, tutta la Francia è all'aria: tanti compagni d'armi sono uccisi o prigionieri, altri sono scappati Dio sa dove con la loro divisione, a Pau o a Montpellier, altri sono nascosti. Se vuoi sapere che cosa sta facendo il Partito in questo momento, te lo dico subito: si sta riorganizzando ». « Vedo » dice Schneider mollemente. « E tu, per parte tua, cerchi di metterti in contatto coi compagni che sono qui. Benissimo. » « Allora » dice Brunet a mo' di conclusione « se sei d'accordo... » « Ma, vecchio mio, certo che sono d'accordo; tanto più che tutto il resto non mi riguarda. Io non sono comunista. Mi dici che il Partito si riorganizza: non chiedo di più. Quello che avrei voluto sapere, se fossi al tuo posto... » Si fruga nella tasca della giubba, come per cercarvi una sigaretta, ritrae la mano dopo un istante e la tiene penzoloni lungo il muro. « Su quali basi si riorganizza? Ecco il problema. » Aggiunge senza guardare Brunet: « I sovietici sono alleati della Germania? ». « Ma no » protesta Brunet spazientito « hanno firmato un patto di non aggressione, e provvisorio per giunta. Stammi a sentire, Schneider: dopo Monaco l'Urss non poteva più... » Schneider sospira: « Lo so » dice « so tutto quello che stai per dirmi. Stai per dirmi che la Russia ha perso ogni fiducia negli alleati e temporeggia aspettando d'essere abbastanza forte per poter dichiarare la guerra ai tedeschi. Vero? ». Brunet esita:

« Non esattamente » dice. « Credo piuttosto che sia certa di venire attaccata ». « Ma credi anche che faccia tutto quello che può per rimandare l'evento. » « Lo immagino. » « Allora » dice lentamente Schneider « se fossi in te non mi sentirei così certo che il Partito voglia prendere saldamente posizione contro i nazi: potrebbe nuocere all'Urss. » Fissa su Brunet i suoi occhi ambigui. Ha uno sguardo smussato, malinconico, ma difficile da sostenersi. Disturbato, Brunet volge altrove il capo: « Adesso non mostrarti più idiota di quel che non sei in realtà. Lo sai bene, che non si tratta di una presa di posizione pubblica. Il Partito è nell'illegalità dal '39 e la sua attività rimarrà clandestina ». Schneider sorride: « Clandestina, sì. Ma che cosa vuol dire? Che, per esempio, si stamperà clandestinamente l'"Humanité"? Perché in questo caso su diecimila copie diffuse ve ne saranno almeno cento che, ogni volta, finiranno in mano ai Fritz: è fatale; nell'illegalità si riesce, con un po' di fortuna, a tener nascosto il luogo d'origine degli stampati, le tipografie, la redazione, eccetera, ma non gli stampati, dato che sono fatti per essere diffusi. Do tempo tre mesi alla Gestapo per essere perfettamente informata della politica del PC ». « E poi? Non possono darne la colpa all'Urss. » « E il Komintern? » domanda Schneider. « Non crederai che non si discuta mai del Komintern tra Ribbentrop e Molotov. » Parla senza aggressività, con voce neutra. Tuttavia c'è qualcosa di sospetto nella sua fiacca insistenza. « Non facciamo gli strateghi da caffè, ora » dice Brunet. « Quel che Ribbentrop dice a Molotov io lo ignoro, non sono mica nascosto sotto la tavola. Ma quello che so, perché così evidente da saltarti agli occhi, è che i rapporti sono interrotti fra l'Urss e il Partito. » « Credi? » dice Schneider. Aggiunge dopo un istante: « A ogni modo, se sono interrotti oggi, verranno ristabiliti domani. C'è la Svizzera ». La messa è finita, i soldati passano davanti a loro, silenziosi, lontani. Schneider abbassa la voce: « Sono persuaso che il governo nazista ritiene l'Urss responsabile dell'attività del PC ». « Ammettiamolo » dice

Brunet « dove vuoi arrivare? » « Immagina che la Russia per guadagnare tempo imponga la sordina ai comunisti della Francia e del Belgio. » Brunet alza le spalle. « Imponga! Come credi che siano i rapporti tra la Russia e il PC? Non lo sai, forse, che ci sono cellule nel PC e uomini che discutono e votano in queste cellule? » Schneider sorride e riprende pazientemente: « Non volevo offenderti. Girerò la frase in un altro modo: immagina che il PC desideroso di non dare fastidi alla Russia s'imponga da sé la sordina... ». « Sarebbe per caso tanto nuovo? » « Non tanto nuovo. Che cosa avete fatto quando è scoppiata la guerra? E dopo la situazione è peggiorata per l'Urss. Se l'Inghilterra capitolava, Hitler avrà le mani libere. » « L'Urss ha avuto il tempo di prepararsi. Si aspetta un urto. » « Ne sei proprio certo? L'Armata Rossa non è stata poi tanto brillante quest'inverno. E lo dicevi tu stesso che Molotov temporeggia... » « Se esistono tra l'Urss e il PC i rapporti che tu dici, i compagni verranno informati al momento giusto del grado di preparazione dell'Armata Rossa. » « I compagni, sì. Laggiù, a Parigi. Ma non tu. E sei tu che lavori qui... » « Insomma, che cosa vuoi dimostrare? » dice Brunet alzando la voce. « Che il PC è diventato fascista? » « No, ma che la vittoria nazista e il patto germano-sovietico sono due realtà che non piacciono forse al PC ma a cui esso deve sottostare. E tu per il primo non sai come debba sottostarvi. » « Devo forse incrociare le braccia? » « Non dico questo » protesta Schneider « si fa per discutere... » Riprende dopo un istante, passandosi l'indice su un lato del grosso naso: « Il PC non è più favorevole dei nazi alle democrazie capitaliste, anche se per altri motivi. Finché è stato possibile immaginare un'alleanza tra l'Urss e le democrazie occidentali, voi avete scelto come piattaforma la difesa delle libertà politiche contro la dittatura fascista. Queste libertà sono illusorie, lo sai meglio di me. Oggi le democrazie sono in ginocchio, la Russia si è accostata alla Germania, Pétain ha preso il potere e il Partito deve continuare la sua attività in una società

fascista o filofascista. E tu, senza capi, senza parole d'ordine, senza contatti, vuoi riprendere questa piattaforma ormai scontata di tua propria iniziativa. Parlavamo poco fa di atmosfere tipo Fronte Popolare: ma è morto, il Fronte Popolare. Morto e sotterrato. Aveva un senso nel '38, nel contesto storico. Oggi non ne ha più alcuno. Stai attento, Brunet, stai per lavorare nelle tenebre più profonde ». La sua voce s'è fatta aspra; la spezza a un tratto e riprende con dolcezza: « Per questo t'avevo domandato se eri sicuro della tua parte ». Brunet si mette a ridere. « Suvvia » dice « non tutto è poi così terribile. Raggruppiamo gli uomini, cerchiamo di controbilanciare infermieri e nazisti; per il resto, vedremo; i compiti si presentano da sé! » Schneider approva con un cenno del capo: « Certo » dice « certo ». Brunet lo guarda negli occhi: « Sei tu che mi preoccupi. Che razza di pessimista sei! ». « Oh, quanto a me » fa Schneider con indifferenza « se vuoi il mio parere, ritengo che quello che faremo non ha nessuna importanza politica: la situazione è astratta e noi siamo irresponsabili. Quelli di noi che torneranno, in seguito, troveranno una società organizzata, coi suoi quadri e i suoi miti. Su quel terreno, almeno. Perché da un'altra parte, se possiamo restituire un po' di coraggio ai compagni, se impediamo loro di darsi alla disperazione, e diamo loro una ragione di vivere qui, fosse anche illusoria, allora vale sempre la pena di tentare. » « Benissimo, allora » dice Brunet. E dopo un istante di silenzio: « Be', me ne vado a fare due passi, visto che oggi è il mio primo giorno d'uscita. Ci rivediamo ». Schneider lo saluta portandosi due dita alla fronte e se ne va. Uno spirito negativo, un intellettuale, avevo proprio bisogno di andarmi a impicciare con uno simile. Strano tipo: ora tanto amico e cordiale, ora gelido, quasi cinico, ma dove l'ho già visto? Perché dice i compagni parlando di quelli del Partito e non i tuoi compagni, come ci sarebbe da aspettarsi da lui? Bisognerà che riesca a dare un'occhiata al suo libretto militare. Nel cortile dall'atmosfera tipicamente domenicale gli uomini hanno la

faccia da giorno di libera uscita; su tutti quei volti lavati e rasati c'è la stessa aria assente. Aspettano e la loro attesa ha fatto sorgere sull'altro lato del muro di cinta tutta una città di guarnigione con giardini, bordelli e caffè. In mezzo al cortile qualcuno suona l'armonica, delle coppie ballano, la città fantasma alza i tetti e il fogliame sopra il recinto della prigione si riflette sui volti ciechi di quei ballerini fantasma. Brunet torna sui suoi passi, si dirige nell'altro cortile. Cambiamento di scena: hanno spiantato la chiesa; gli uomini giocano a bandiera urlando, corrono come pazzi. Brunet finisce per salire sul monticello dietro la scuderia, guarda le tombe, si sente a suo agio. Hanno gettato fiori sulla terra battuta, piantato tre piccole croci l'una accanto all'altra. Brunet si siede tra due tombe, i morti sono sotto di lui, per il lungo; questo lo calma; anche per lui verrà un giorno l'innocenza. Dissotterra una scatola di sardine aperta e arrugginita, la getta lontano davanti a sé: è una domenica da merenda in campagna e da visite al cimitero; andavo a spasso su una collina, sotto di me alcuni ragazzi giocavano a bandiera in una città e le loro grida giungevano fino a me. Dove è stato? Non lo sa più; pensa: "E vero che si lavorerà nelle tenebre". E va bene, e allora non si deve fare più nulla? A questa idea la sua forza si ribella. Ritornerò, alla fine della guerra dirò ai compagni: Eccomi, sono ancora vivo. Bella roba. Evadere? Guarda le muraglie, non sono troppo alte: basterebbe arrivare a Nancy, i Poullain mi nasconderebbero. Ma ci sono quei tre morti sotto di lui, ci sono i fanciulli che gridano in quel pomeriggio eterno. Applica la palma delle mani sulla terra fresca, decide di non evadere. Dell'elasticità mentale. Raggruppare i compagni e veder tornare, restituire loro a poco a poco la fiducia e la speranza, spronarli in ogni modo a denunciare l'armistizio e poi tenersi pronti a modificare le direttive in armonia con gli avvenimenti. Il Partito non ci abbandonerà, pensa Brunet. Il Partito non può abbandonarci. Si corica quant'è lungo, come i morti, sui morti; guarda il cielo; si

rialza, ridiscende a passi lenti, sa di essere solo. La morte è attorno a lui come un odore, come una fine di domenica; per la prima volta nella sua vita si sente vagamente colpevole. Colpevole d'essere solo, colpevole di pensare e di vivere. Colpevole di non essere morto. Al di là delle muraglie ci sono case morte e nere con tutti i loro occhi scoppiati: l'eternità della pietra. Questo clamore di folla domenicale sale verso il cielo da sempre. Solo Brunet non è eterno; ma l'eternità è su di lui come uno sguardo. Cammina: quando ritorna, scende la sera, ha passeggiato per tutto il giorno, c'era qualche cosa da uccidere, non sa se ci sia riuscito: quando non si fa un accidente, si hanno degli stati d'animo, ci si è costretti. Il corridoio del granaio sa di polvere, le gabbie sono piene di mormorii, è la domenica che si tira dietro lo strascico. Per terra c'è tutto un cielo striato di stelle cadenti: i soldati fumano al buio. Brunet si ferma, dice, senza rivolgersi a nessuno in particolare: « Attenzione, chi fuma: cercate di non attaccare il fuoco a tutta la baracca ». Gli uomini brontolano sotto quella voce che cade loro sulle spalle dall'alto. Brunet tace, disorientato: si sente intruso. Fa ancora qualche passo, un astro rosso sorge e rotola mollemente ai suoi piedi, egli lo schiaccia sotto la scarpa; la notte è dolce e azzurra, le finestre si stagliano nell'ombra indaco come le immagini che indugiano negli occhi quando s'è fissato il sole troppo a lungo. Brunet non trova la sua gabbia, grida: « Ehi, Schneider! ». « Qua! qua! » grida una voce « di qua! »

Ritorna sui suoi passi, un uomo canta a voce bassa, per il proprio piacere, *"sur la route, la grand'route un jeune homme chantait"*, Brunet pensa: "Amano la sera". « Di qua » dice Schneider « ancora un passo, ecco, ci sei. » Entra, guarda il lucernario attraverso le sbarre, pensa a un becco a gas che s'accendeva quando la notte era azzurra. Siede in silenzio, guarda il lucernario: il becco a gas, ma dove diavolo era? Attorno a lui gli uomini chiacchierano sommessi. La mattina gridano, la sera parlottano perché amano la sera; con la notte la Pace entra a

passi di lupo nella grande casa oscura, la Pace e gli anni antichi; si direbbe perfino che abbiano amato la loro vita. « Io » dice Moùlu « mi scolerei un bel mezzo litro senza baverlo. A quest'ora starei a sgocciolarmelo al Cadran Bleu, guardando la gente che passa. » « Il Cadran Bleu, dove diavolo sta? » domanda il biondino. « Ai Gobelins. Sull'angolo dell'avenue dei Gobelins e del boulevard Saint-Marcel, se mi capisci. » « Ho capito, non è dove si trova il cinema Saint-Marcel? » « A non più di duecento metri; figurati se non conosco quelle parti, abito proprio davanti alla caserma Lourcine. Finito il lavoro, tornavo a casa a mangiare un boccone e poi ridiscendevo, mi spingevo fino al Cadran Bleu o anche, qualche volta, al Canon dei Gobelins. Ma al Cadran Bleu c'è l'orchestra. » « C'erano delle attrazioni al cinema Saint-Marcel. » « Lo credo! C'era Trenet, c'era Marie Dubas, l'ho vista uscire proprio lei in carne e ossa, aveva una macchinetta utilitaria grande così. » « Ci andavo anch'io » dice il biondino. « Io abito a Vanves, tornavo sempre a piedi quando faceva bel tempo. » « Non è molto vicino. » « Lo so, ma si è giovani per qualche cosa. » « Io » dice Lambert « non è la birra che mi manca, non sono mai andato pazzo per la birra. E il vino. Potevo ingollarmene due litri tutti i giorni. Alle volte anche tre. Ma bisognava sudarseli, sai. Te lo immagini se avessimo un po' di vino, stasera, una bella bottigliozza di Médoc. » « Diavolo » dice Moùlu « tre litri! » « E con questo? » « Io, se ne bevo più di un litro, mi viene un acido allo stomaco! » « Perché bevi vino bianco. » « Ah, sì » fa Moùlu « bevo solo bianco, non ne conosco altro, io! » « Ebbene, guarda, mia madre ha sessantacinque anni ormai, io sto con lei, nella sua casa. Be', alla sua età, si scola ancora il suo bravo litro al giorno. Solo che, accidenti, è un litro di vino rosso. » Tace un istante, sogna. Anche gli altri sognano; ascoltano tranquillamente, senza cercar d'interrompere, quelle voci che parlano per tutti. Brunet pensa a Parigi, alla rue Montmar- tre, a un piccolo bar dove andava a bere del bianco denso uscendo dall'"Huma". « In una domenica come questa »

dice il sergente « sarei andato con mia moglie in gita al mio orto. Ho un bell'orto, a un venticinque chilometri da Parigi, un po' più in là di Villeneuve-Saint-Georges, un orto che mi produce legumi straordinari. » Una grossa voce lo approva dall'altra parte delle sbarre: « E vero, c'è della terra straordinaria da quelle parti ». « A quest'ora si ritornava a casa » dice il sergente « o magari un po' più presto, verso il tramonto. Non mi piace viaggiare alla luce dei fanali. Mia moglie portava fiori sul manubrio, io mettevo legumi sul portapacchi. » « Io » dice Lambert « non uscivo mai la domenica. Le strade sono troppo affollate e poi, dico, il lunedì vado a lavorare e la gare de Lyon non è là, svoltato l'angolo. » « Che lavoro fai alla gare de Lyon? » « Sono impiegato alle Informazioni, l'edificio esterno alla stazione. Il giorno che vorrai fare un viaggetto, non dovrai fare altro che venirmi a trovare; basterà anche il giorno prima: vedrai come ti sistemo. » « Io » dice Moùlu « non potrei restarmene a casa, mi verrebbe la nevrastenia. È vero che vivo solo. » « Anche il sabato » dice Lambert « mi capitava spesso di non uscire di casa. » « E con le ragazze allora come facevi? » « Le ragazze? Le facevo salire in casa. » « In casa? » trasecola il biondino. « E tua madre che cosa diceva? » « Niente, diceva. Ci preparava da mangiare e poi se ne andava al cinema. » « Be', puoi dirti fortunato con tua madre » dice il biondino « se penso che la mia mi rifilava le sberle, anche quando avevo diciotto anni, se m'incontrava con una ragazza. » « Abiti con lei anche tu? » « Ora non più: convivo. » Tace un istante, poi dice: « Anche questa sera non saremmo usciti. Saremmo rimasti a casa a far l'amore ». Un lungo silenzio ora, Brunet li ascolta; si sente quotidiano, si sente eterno, dice quasi timidamente: « Io a quest'ora mi trovavo in un caffè della rue Montmartre, bevevo vino bianco coi compagni ». Nessuno risponde, uno si mette a cantare Mon cabanon, con voce squillante. Brunet chiede a Schneider: « Chi è quel tizio? ». « È Gassou, un esattore delle

imposte, di Nimes. » L'uomo canta, Brunet pensa: "Schneider non ha detto quello che faceva la domenica".

Desto con un sussulto, un lungo appello melodioso, che cos'era? Bianco il riquadro del lucernario; sul pavimento bianco le sbarre proiettano la loro ombra, le tre del mattino. Le vigne biancheggiano ondose sotto la solfatura della luna, l'Allier s'accarezza alle sue isole erbose, a Pont de Vau-Fleurville i vignaioli aspettano il treno delle tre battendo i piedi per riscaldarli, Brunet domanda allegramente: « Ma che cos'è stato? ». Sussulta perché qualcuno gli risponde: « Zitto! Ssst! Ascolta! ». Non sono a Macon nel mio letto, queste non sono le mie grandi vacanze. Di nuovo il lungo appello bianco: tre fischi si tendono, si allungano, si perdono. E avvenuto qualcosa. Il granaio è percorso da un mormorio, l'enorme bestia si muove sul pavimento; in fondo alla notte senza età, una voce di vedetta: « Un treno! Un treno! Un treno! ». Era questo, dunque, un treno, il primo treno. Qualcosa comincia: la notte astratta sta per ispessirsi, rivivere, la notte sta per rimettersi a cantare. Tutti cominciano a parlare insieme: « Il treno, il primo treno, la linea ferroviaria è stata riparata, bisogna riconoscere che hanno fatto presto, il tedesco è sempre stato un buon operaio; grazie, dico, è nel loro interesse, sai, bisognerà bene che rimettano tutto a posto, con quel treno, vedrete, la Francia, vedrete, con quel treno; chi sa dove è diretto, a Nancy, forse a Parigi; oh, ragazzi, e se ci fossero prigionieri, in quel treno, prigionieri che tornano in Francia, ve lo immaginate? ». Il treno corre fuori su un binario di fortuna e tutto un cupo edificio è in agguato. Brunet pensa: è un treno di munizioni; cerca per prudenza di rifiutare la sua infanzia; cerca di vedere i vagoni arrugginiti, i tendoni, un deserto di ghisa e d'acciaio; non può: alcune donne dormono sotto la luce bluastra d'una lampada notturna, in un odore di salame e di vino, un uomo fuma nel corridoio e la notte, posata sui vetri del finestrino, gli rimanda la sua immagine; domani

mattina, Parigi. Brunet sorride, si ricorica, avvolto nella sua infanzia, sotto la luce sussurrante della luna, domani Parigi, sonnacchia nel treno, la testa poggiata su una dolce spalla nuda, si sveglia in una luce serica, Parigi! Volge gli occhi a sinistra senza girare il capo: sei pipistrelli s'attaccano ai muri con le zampe, le loro ali ricadono rovesciate come gonne. Si desta del tutto: i pipistrelli sono le ombre nere delle giubbe appese al muro, naturalmente Moùlu non s'è tolto la giubba, bisognerà obbligarlo a togliersela quando si corica. E a cambiar camicia, finirà per attaccarci i pidocchi. Brunet sbadiglia, un mattino di più; che cos'è stato questa notte? Ah, sì, il treno. Si rizza bruscamente, respinge la coperta e si siede. Il suo corpo è di legno, curve a zig-zag, una gioia legnosa nei muscoli intorpiditi, come se la durezza del pavimento fosse passata nella sua carne; si stira, pensa: "Se me la cavo, non mi coricherò mai più in un letto". Schneider dorme ancora, a bocca aperta, un'espressione dolente sul volto: il biondino sorride agli angeli; Gassou, coi capelli arruffati, gli occhi rossi, raccoglie le briciole di pane sulla coperta e se le mette in bocca, che poi, ogni tanto, apre per grattarsi col pollice la punta della lingua e toglierne un crine o un pelo di lana rimasti impigliati nella briciola; Moùlu si gratta la testa perplesso, strisce di carbone accentuano le sue rughe, si giurerebbe che si trucchi gli occhi: bisogna trovare il modo di costringerlo a lavarsi; il biondino ammicca con aria tetra e indagatrice, a un tratto il suo volto s'illumina: « Incredibile! ». La sua sola testa emerge di sotto la coperta, ha un'espressione stupita, estatica. « Che ti succede, rapa? » domanda Moùlu. « Succede che ce l'ho duro » dice il biondino. « Proprio tu ce l'hai duro, figurarsi » dice Moùlu incredulo « duro come la ricotta! » Il biondino getta via la coperta, la sua camicia è rialzata sulle gambe bionde e villose. « E proprio vero » dice Moùlu. « Fortunato! » « Fortunato? » dice Gassou con tono di degnazione. « Bella disgrazia, piuttosto! » « Invidioso che non sei altro » dice il biondino « non so cosa faresti per avere una

disgrazia del genere. » Moùlu scuote Lambert per il braccio, Lambert sussulta con un « Eh? » stentoreo. « Guarda » dice Moùlu. Lambert si frega gli occhi e constata. « Perbacco! » dice semplicemente. Guarda ancora. « E si può toccate? » « Oh, mi disturberebbe troppo » dice il biondino. « Non si sa mai, fosse finto. » « Finto! Finto! » ripete il biondino offeso. « Da borghese mi svegliavo tutte le mattine con un affare ch'era due volte più grosso. » E disteso supino, le braccia incrociate sul petto, gli occhi semichiusi, un sorriso infantile sulle labbra. « Cominciavo a preoccuparmi » dice, osservando di tra le ciglia il proprio membro che si alza e si abbassa al ritmo del respiro. « Ma il fatto è che ho moglie, io. » Ridono. Brunet gira la testa dall'altra parte e la collera si impadronisce di lui. Il biondino si accarezza il sesso con mano negligente e patema, dice: « Il paradiso terrestre! ». Brunet si volta bruscamente verso il biondino, gli dice a denti stretti: « Nascondilo! ». « A chi? » dice l'altro con voce impastata di voluttà. Gassou, che ha studiato, dice scimmiettando Brunet: « Nascondete quel seno ch'io non saprei vedere ». « Siete tutti una massa di porci! » dice Brunet seccamente. Tutti hanno voltato il capo verso di lui, lo guardano e Brunet pensa: "Non mi vogliono troppo bene". Gassou brontola qualche cosa, Brunet si sporge verso di lui: « Che stai dicendo? ». Gassou non risponde, Moùlu dice con tono conciliante: « Di tanto in tanto non è delitto parlare d'amore, riposa la mente ». « Sono gli impotenti che parlano d'amore » dice Brunet. « L'amore, lo si fa quando si può. » « E quando non si può? » « Si sta zitti. » Hanno l'aria seccata e sorniona; lentamente, a malincuore, il biondino si tira fin sul petto la coperta. Schneider continua a dormire; Brunet si china sul biondino e lo scuote, il biondino brontola e apre gli occhi: « Ginnastica! » dice Brunet. « Sì » fa l'altro. Si alza e prende la giubba, scendono nel cortile delle scuderie. Davanti a una delle baracche il tipografo, Dewrouckère e i tre alpini li aspettano. Brunet grida loro di lontano: « Come va? ». « Tutto bene. L'hai

sentito il treno, stanotte? » « Sì » risponde Brunet, seccato « l'ho sentito. » La sua irritazione passa presto: quelli sono giovani, pieni di vita, educati; il tipografo ha il berretto sulle ventitré con una cert'aria di civetteria. Brunet sorride loro. Pioviggina; in fondo al cortile, la folla attende la messa; Brunet constata con piacere ch'è meno numerosa della prima domenica. « Hai fatto quello che t'ho detto? » Dewrouckère, senza rispondere, apre la porta della baracca: ha sparso della paglia per terra, Brunet aspira un odore umido di scuderia. « Dove l'hai presa? » Dewrouckère sorride: « Ci si arrangia ». « Molto bene » dice Brunet, e lo guarda con amicizia. Entrano, si spogliano, restando solo in mutande e calzini; Brunet sprofonda i piedi nella dolcezza ruvida della paglia, è soddisfatto, dice: « Su, avanti! ». Gli uomini si mettono in fila, voltando le spalle alla porta. Brunet, di fronte a loro, fa i movimenti contando. Lo imitano e il fiato esce loro sibilando tra i denti. Brunet li guarda con piacere mentre si accoccolano sui calcagni, le mani dietro la nuca, robusti, con lunghi muscoli fusiformi, Dewrouckère e Brunet sono i più robusti, ma hanno dei muscoli a palla; il tipografo è troppo magro; Brunet lo osserva un po' preoccupato e poi gli viene un'idea, si rialza; grida: « Fermatevi ». Il tipografo appare felice dell'interruzione, ansima, Brunet gli si avvicina: « Ma tu, senti, sei troppo magro, sai! ». « Dal ventun giugno ho perso sei chili. » « E come lo sai? » « C'è una bilancia in infermeria. » « Devi rifarti un po' » dice Brunet « tu non mangi abbastanza. » « E come vuoi che faccia? » « C'è un mezzo molto semplice » dice Brunet « ognuno di noi ti darà una piccola parte delle sue razioni. » « Io... » fa il tipografo. Brunet gli impone il silenzio. « Sono io il medico e ti ordino la superalimentazione. D'accordo? » chiede, volgendosi agli altri. « D'accordo » dicono. « Bene, tu, dunque, ogni mattina farai il giro delle camerate per la tua colletta. Tempo! » Flessione e rotazione del busto; in capo a un istante il tipografo barcolla, Brunet aggrota le sopracciglia: « Che cosa c'è ancora? ». Il tipografo sorride come a chiedere

scusa: « È un po' faticoso ». « Non fermarti » dice Brunet « soprattutto non fermarti. » I busti girano come ruote, le teste sfidano il cielo e si gettano fra le gambe, si rialzano, si precipitano di nuovo. Basta! Si distendono sul dorso per i movimenti addominali, è un esercizio che li diverte perché sembra loro d'essere dei campioni di lotta libera. Brunet sente i muscoli lavorare, un lungo dolore sottile gli strazia la collottola, è felice; è il solo momento buono della giornata, le travi nere del soffitto rotolano all'indietro, la paglia gli salta sulla faccia, respira il suo odore giallo, le sue mani la toccano molto lontano davanti ai suoi piedi. « Su, ancora! » dice. « Su, ancora! » « Che sfacchinata! » dice l'alpino. « Tanto meglio! Su, ancora! » Si rialza: « Tocca a te, Marbot ». Marbot praticava la lotta libera prima della guerra; fa il massaggiatore di professione. Si avvicina a Dewrouckère e lo afferra alla vita. Dewrouckère si mette a ridere, perché sente il solletico, e si lascia cadere all'indietro sulle mani rovesciate. E la volta di Brunet, egli sente quei pugni caldi sui fianchi, si butta all'indietro: « No, no » gli dice Marbot « non ti contrarre così, ci vuole elasticità, perdiana, non tensione! ». Brunet poggia tutto sulle cosce, sembrano spezzarglisi, è troppo vecchio, troppo incordato, tocca appena il suolo con la punta delle dita, si rialza, contento nonostante tutto, suda, volta loro le spalle e si mette a saltellare. « Ferma! » Si volta bruscamente: il tipografo è caduto. Marbot lo depone dolcemente sulla paglia, dice con un tono di lieve rimprovero: « E troppo faticoso per lui ». « Ma no » dice Brunet seccato « soltanto non ne ha ancora l'abitudine. » Del resto il tipografo apre gli occhi; è pallido e ansima penosamente. « Allora, come va, vecchia rozza? » gli dice Brunet affettuosamente. Il tipografo gli sorride fiducioso: « Bene, Brunet, bene. Scusami, sai... ». « Non te la prendere » dice Brunet « migliorerai, se sgobberai ancora un po'. Per oggi abbiamo finito, ragazzi. E ora alla doccia e a passo di ginnastica. » In mutande, con gli abiti sotto il braccio, corrono fino alla pompa; buttano i vestiti sotto un telo da tenda,

ne fanno un pacco impermeabile, prendono la doccia sotto la pioggerella. Brunet e il tipografo tengono il tubo di gomma e dirigono il getto su Marbot. Il tipografo lancia un'occhiata ansiosa a Dewrouckère, si raschia la gola e dice a Brunet: « Avrei bisogno di parlarti ». Brunet si volta verso di lui senza lasciare il tubo: il tipografo abbassa gli occhi, Brunet è leggermente irritato: non gli piace fare paura. Dice seccamente: « Quest'oggi alle tre in cortile ». Marbot si friziona con un lembo di camicia kaki e comincia a rivestirsi. Dice: « Ehi, ragazzi, novità! ». Un tale alto e bruno sta arringando un gruppo di prigionieri. « È Chaboche, il segretario » dice Marbot eccitatissimo. « Vado a vedere che novità ci sono. » Brunet lo guarda allontanarsi: l'imbecille non ha avuto nemmeno il tempo di mettersi le fasce, ne tiene una per mano. « Di che cosa si tratta, secondo te? » domanda il tipografo. Ha assunto un tono indifferente, ma la sua voce non inganna: è la voce che hanno tutti, cento volte in un giorno, la loro voce di speranza. Brunet alza le spalle: « Forse i russi che sono sbarcati a Brema, o gli inglesi che hanno chiesto l'armistizio: è lo stesso ». Guarda il tipografo senza simpatia. Il giovane muore dalla voglia di raggiungere gli altri, ma non ne ha il coraggio. Brunet non gli è minimamente grato della sua timidezza: appena gli avrà voltato le spalle, correrà là, si planterà davanti a Chaboche, gli occhi sgranati, le narici dilatate, tutt'orecchi. « Fammi la doccia » dice Brunet. Si toglie le mutande, la sua carne giubila sotto la grandine liquida, si stropiccia il corpo con le mani, gli occhi fissi su quelli che si lasciano imbonire; Marbot si è insinuato in mezzo al gruppo, alza verso l'oratore il naso camuso. Buon Dio, se almeno potessero perdere la speranza, se almeno avessero qualcosa da fare. Prima della guerra, era il lavoro che serviva loro da pietra di paragone, che decideva della verità, che regolava i loro rapporti col mondo. Ora che non hanno più niente da fare, credono che tutto sia possibile, sognano, non sanno più che cosa sia vero. Quei tre che passeggiano, molli e lenti, che avanzano per lunghe

ondulazioni naturali, con un sorriso vegetale alla base della faccia, sono desti? Ogni tanto, una parola esce loro di bocca, come in sogno, e non sembrano accorgersene. Che cosa sognano? Inventano dalla mattina alla sera, come un'autotossina, il sensazionale di cui sono stati privati; si raccontano giorno per giorno la storia che hanno cessato di fare: una storia piena di colpi di scena e di sangue. « Basta così. » Il getto viene abbassato, bollir di schiuma tra i sassi, Brunet s'asciuga, Marbot ritorna verso di loro, con un'espressione cieca e vanagloriosa. Nicchia per un istante e poi si decide a parlare: dice con finta indifferenza: « Avremo visite ». Il viso del tipografo diventa rosso. « Quali visite? » « Le famiglie. » « Davvero? » fa Brunet, ironico. « E quando? » Marbot lo guarda nel bianco degli occhi con espressione sensazionale: « Oggi ». « Si capisce » dice Brunet « hanno ordinato ventimila letti perché i prigionieri possano fare all'amore con le loro mogli. » Dewrouckère si mette a ridere; il tipografo non osa non ridere, ma i suoi occhi restano affamati. Marbot sorride tranquillo: « No, no, la notizia è ufficiale » dice. « È stato Chaboche a darla. » « Ah, se è stato Chaboche! » fa Brunet più ironico che mai. « Dice che verrà affisso l'avviso stamattina. » « Affisso sul tuo culo » dice Dewrouckère. Brunet gli sorride. Marbot ha l'aria stupita. « No, sul serio; l'hanno detto anche a Gartiser, è un camionista tedesco che glielo ha detto, sembra che verranno da Epinal e Nancy. » « Verranno chi? » « Ma le famiglie, diavolo. Hanno viaggiato ieri in bicicletta, a piedi, in biroccio, sul treno merci, hanno dormito questa notte per terra, su pagliericci, e stamattina sono andati a supplicare il comandante tedesco. Guarda! » fa a un tratto « guarda, che stanno attaccando il manifesto. » Un uomo sta incollando un foglio sulla porta, è la corsa pazza, la turba ondeggia attorno ai gradini della soglia; Marbot indica la porta con un gesto largo: « Hai visto? » dice in tono di trionfo. « E forse sul mio culo che lo hanno attaccato, eh? ». Dewrouckère alza le spalle. Brunet s'infilta lentamente la

camicia, poi i calzoni, seccato d'avere avuto torto. Dice: « Salve, ragazzi. Chiudete voi il rubinetto ». Se ne va tranquillamente, si confonde tra la folla che preme contro la porta; resta sempre la probabilità che si tratti solo di una lusinga come le altre volte, Brunet detesta le piccole gioie immeritate che vengono ogni tanto a colmare i cuori vili, una zuppa speciale, la visita delle famiglie, tutte cose che complicano il lavoro. Legge da lontano, sopra le teste: "Il comandante del campo autorizza i prigionieri a ricevere le famiglie venute a trovarli (parenti diretti). Una sala a pianterreno verrà adibita a questo scopo. Le visite avranno luogo fino a nuovo ordine la domenica dalle ore quattordici alle ore diciassette. Per nessun motivo potranno durare più di venti minuti. Ove il comportamento dei prigionieri non giustificasse questa misura eccezionale, le visite verranno sospese". Godchaux alza il capo con un ghigno beato: « Bisogna essere giusti: non sono poi così troie ». A sinistra di Brunet il piccolo gallese si mette a ridere, d'uno strano riso addormentato. « Che cos'hai da ridere? » domanda Brunet. « Eh! » fa il gallese. « Sta cuocendo. Cuoce a poco a poco. » « Cuoce che cosa? » Il gallese sembra sconcertato, fa un gesto vago, smette di ridere e ripete: « Sta cuocendo ». Brunet s'apre la strada tra la folla e s'avvia sulla scala: attorno a lui, nell'ombra del pianterreno, è un formicaio, alzando il capo vede mani di un azzurro pallido sulla rampa e una lunga spirale oscillante di volti blu, spinge, lo spingono, si tira su attaccandosi alla ringhiera contro cui lo schiacciano, e la ringhiera si piega; per tutto il giorno gli uomini salgono e scendono senza la minima ragione, pensa: "Niente da fare: non sono abbastanza infelici". Sono divenuti possidenti, gente che vive di rendita, la caserma è loro, organizzano spedizioni sul tetto, nelle cantine, hanno scoperto libri in un sotterraneo. E un fatto che non ci sono medicine nell'infermeria e viveri in cucina ma c'è un'infermeria, c'è una cucina, una fureria e perfino dei parrucchieri: si sentono amministrati. Hanno scritto alle loro famiglie, e da due giorni s'è ristabilita l'atmosfera di città.

Quando la Kommandantur ha ordinato di mettere gli orologi sull'ora tedesca, si sono affrettati a obbedire anche quelli che dal mese di giugno portavano, in segno di lutto, gli orologi fermi al polso: questo vago trascorrere del tempo che andava crescendo disordinatamente come erbe selvatiche s'è militarizzato, s'è imprestato loro il tempo germanico, un vero tempo da vincitori; lo stesso che trascorre a Danzica, a Berlino: tempo sacro. Non abbastanza infelici: inquadrati, amministrati, nutriti, alloggiati, governati, irresponsabili. Questa notte c'è stato quel treno e già le famiglie stanno per arrivare, le mani piene di marmellata e di benedizioni. Quanto starnazzare, piangere, baciarsi! "Avevamo proprio bisogno di questo: finora almeno erano stati modesti; adesso cominceranno a sentirsi interessanti." Le loro mogli e le loro madri hanno avuto tutto il tempo di crearsi il grande mito eroico del Prigioniero, li infetteranno. Arriva nel granaio, percorre il corridoio, entra nella sua gabbia e guarda con ira i suoi compagni di prigionia. Eccoli là, distesi come al solito, a non far nulla, a sognare la loro vita, comodi e intontiti; Lambert, sopracciglia inarcate, un'espressione tra stupita e ironica, legge *Les petites modèles*. Basta un'occhiata per capire che la notizia non è ancora arrivata in granaio. Brunet esita: deve annunciarla loro? Immagina i loro occhi brillanti, la loro eccitazione da can-can. "Tanto lo sapranno sempre troppo presto." Siede in silenzio. Schneider è sceso a lavarsi: il biondino non è ancora risalito, gli altri guardano Brunet costernati. « Che cosa c'è ancora? » domanda Brunet. Non rispondono subito, poi Moùlu dice, abbassando la voce. « Ci sono i pidocchi nella gabbia numero 6. » Brunet sussulta e fa una smorfia. Si sente nervoso, si snerva ancora di più, dice con violenza: « Non voglio pidocchi qui ». S'interrompe bruscamente, si morde il labbro inferiore e guarda gli uomini con aria incerta. Nessuno reagisce: le facce che si volgono verso di lui rimangono tristi e vagamente impacciate, Gassou domanda: « Dimmi, Brunet, che cosa contiamo di fare? ». Lo so, lo so, non mi potete soffrire, ma quando c'è

qualche grosso guaio, è me che venite a cercare. Risponde, più dolcemente: « Non avete voluto sloggiare quando ve l'ho detto... ».

« Sloggiare dove? » « Lambert, t'avevo detto di vedere se la cucina fosse libera al pianterreno... » « La cucina! » dice Moùlu.

« Grazie tante, dormire sulle piastrelle, c'è da buscarsi la diarrea e poi ci sono gli scarafaggi. » « È sempre meglio dei pidocchi. Lambert, sentimi bene, ci sei stato? » « Sì. » « E allora? » « Occupata. » « Già, e intanto sono otto giorni che ci saresti dovuto andare. »

Sente che le guance gli si congestionano, la sua voce si alza, grida: « Non devono esserci pidocchi, qui! Non ci devono essere! ».

« Su, su » dice il biondino « non esagerare adesso. Che colpa ne abbiamo noi? »

Ma il sergente grida a sua volta: « Ha ragione di urlare, ha ragione! Ho fatto tutta la guerra del '14, io, e mai ho visto pidocchi, non voglio cominciare proprio adesso per colpa di lazzaroni come voi altri che non sapete nemmeno lavarvi! ».

Brunet si è ripreso; dice con voce tranquilla: « Bisogna prendere provvedimenti immediati ».

Il biondino sghignazza: « Oh, d'accordo, ma quali provvedimenti? ».

« Innanzitutto, andrete ogni mattina tutti quanti alla doccia. Poi ognuno dovrà spogliarsi ogni sera prima di coricarsi. » « E con questo? » « Con questo quando siete nudi prendete giubbe, mutande, camicie e guardate se ci sono uova nelle cuciture. Se avete delle pancere di flanella, è soprattutto là che si annidano. »

Gassou sospira: « Un bel divertimento! ».

« Coricandovi » prosegue Brunet « attaccate la vostra roba, camicie comprese, ai chiodi: dormiremo nudi sotto le coperte. » « Ho capito » fa Moùlu « mi sbaferò una bronchite. »

Brunet si volta di scatto verso di lui. « Proprio te, Moùlu. Lo sai che sei un nido di pidocchi? Così non può durare. » « Non è vero! » dice Moùlu soffocando dall'indignazione. « Chi l'ha detto? Io non ho mai avuto pidocchi! » « Può darsi che tu non ne abbia ora, ma se ce n'è uno solo in un raggio di venti chilometri ti salterò addosso, quant'è vero che abbiamo perso la guerra! » « Che razza di ragionamento » dice Moùlu, risentito. « Perché addosso a me

anziché a te? Questo non è ragionare! » « Sì, che è ragionare » dice Brunet con voce tonante « perché tu sei più sporco del più porco maiale! » Moùlu gli lancia un'occhiata velenosa, apre la bocca, ma già tutti gli altri scoppiano a ridere, urlano: « Ha ragione, puzzi più di una carogna, sei un fetentone, puzzi di baccalà come una femmina che non si lava, a starti vicino mi passa l'appetito, non si mangia più solo a guardarti! ». Moùlu si alza e li squadra tutti. « Io mi lavo » dice stupito. « Mi lavo forse più di voi. Solo che non sono come certi che si spogliano nudi come un verme in mezzo al cortile per farsi notare. » Brunet gli mette il dito sotto il naso: « Ti sei lavato ieri? ». « Certo che mi sono lavato. » « Allora mostra i piedi. » Moùlu fa un salto: « Cerca di non fare lo scemo ». Piega le gambe sotto il corpo e si siede sui calcagni, alla turca: « Figurati, ci puoi giurare, che te li faccio vedere, i piedi ». « Levategli le scarpe » dice Brunet. Lambert e il biondino si gettano su Moùlu, gli si avvinghiano alla persona, lo inchiodano per terra, supino, Gassou gli fa il solletico sui fianchi. Moùlu rabbrivisce, rantola, sbava, scoppia a ridere, sospira: « Piantatela, piantatela ragazzi! Su, non fate i fessi! Non posso sopportare il solletico! ». « Allora » dice il sergente « non rompere i coglioni e lasciati fare. » Moùlu resta disteso, ancora scosso dai brividi. Lambert gli si è seduto sul petto, il sergente gli slaccia la scarpa destra, tira, il piede salta fuori, il sergente impallidisce, lascia cadere la scarpa e si alza di scatto: « Grandissimo Iddio! » dice. « Sì » fa Brunet « gran Dio davvero! » Lambert e il biondino si rialzano muti, guardano Moùlu con sorpresa ammirativa. Moùlu, calmo e dignitoso, si rimette a sedere. Una voce furiosa grida dalla gabbia vicina: « Ehi, voi altri della 4! Ma che accidente state facendo? Viene da noi una puzza di roba andata a male che consola! ». « E Moùlu che si leva le scarpe » dice Lambert con semplicità. Guardano il piede di Moùlu: il grosso alluce spunta, nero, dalla calzettina bucata. « Hai visto la pianta dei piedi? » domanda Lambert. « Non si può parlare più di calza, ma di trine e merletti. » Gassou

respira dietro il fazzoletto. 11 biondino scrolla il capo e continua a ripetere con una specie di rispetto: « Oh, la vacca! Oh, per la vacca! ». « Incredibile » dice Brunet « nascondi quella fetenza. » Moùlu s'affretta a rimettere il piede nella scarpa. « Moùlu » continua Brunet con molta serietà « tu sei un pericolo pubblico. Ora mi fai la cortesia d'andare a fare la doccia e all'istante. Se non ti sarai lavato fra mezz'ora, non ti verrà dato da mangiare e questa sera non dormirai qui. » Moùlu lo guarda con odio, ma si alza senza protestare, dice soltanto: « Dunque, sei tu che comandi qui? ». Brunet evita di rispondere; Moùlu esce, gli altri ridono, ma Brunet non ride, pensa ai pidocchi, pensa: "A ogni modo, a me, non mi beccheranno". « Che ora è? » chiede il biondino. « Non ci vedo più dalla fame. » « Mezzogiorno » dice il sergente. « Ma a mezzogiorno c'è sempre la distribuzione, chi è di corvè oggi? » « Gassou. » « E allora muoviti, Gassou. » « Abbiamo tempo » dice Gassou. « Sbrigati, t'ho detto, quando sei tu di corvè mangiamo sempre per ultimi! » « E andiamo! » Gassou si pianta rabbiosamente sulla testa il berretto ed esce. Lambert s'è rimesso a leggere. Brunet sente un prurito nervoso correre tra le scapole; Lambert si gratta la coscia leggendo, il biondino lo guarda: « Hai i pidocchi? ». « No » dice Lambert « ma mi sembra d'averli da quando se ne parla. » « To'! » fa il biondino « anch'io. » Si gratta il collo: « Brunet, non ti senti nessun prurito? ». « No » dice Brunet. Tacciono, il biondino si gratta con un sorriso forzato, Lambert legge e si gratta: Brunet affonda le mani nelle tasche e non si gratta. Gassou riappare sulla soglia, tempestoso: « Per caso, avete cominciato a sfottermi? ». « Dov'è il pane? » « Il pane? Sfes- sato che non sei altro, non c'è nessuno da basso, le cucine non sono nemmeno aperte! » Lambert alza il volto spaventato: « Non ricomincerà la storia del giugno scorso, speriamo! ». Le loro anime oziose e profetiche sono sempre pronte a credere alle cose peggiori o alle migliori. Brunet si volta verso il sergente: « Che ora fai? ». « Mezzogiorno e dieci. » « Sei sicuro che il tuo orologio cammini?

» Il sergente sorride e guarda il suo orologio compiaciuto: « È un orologio svizzero » dice semplicemente. Brunet grida agli uomini della gabbia vicina: « Che ora fate voi altri? ». « Le undici e dieci » risponde una voce. Il sergente trionfa: « Che cosa vi avevo detto? ». « Tu ci hai detto mezzogiorno e dieci, scassato della malora! » dice Gassou pieno di risentimento. « Ma sì, certo, mezzogiorno e dieci sull'ora di Francia, le undici e dieci secondo quella dei tedeschi. » « Razza di fregnone! » dice Gassou imbestialito. Scavalca il corpo di Lambert e si lascia cadere sulla coperta. Il sergente continua tranquillamente: « Non sarà proprio quando la Francia è sprofondata nella merda che lascerò l'ora francese! ». « Ma se non c'è più ora francese! Ormai, da Marsiglia a Strasburgo i Fritz hanno imposto la loro. » « Può darsi » dice il sergente, pacifico, testardo. « Ma quello che mi farà cambiare la mia ora non è ancora nato. » Si volta verso Brunet e spiega: « Quando i nazi andranno al diavolo, sarete tutti contenti di ritrovarla ». « Ohè! » grida Lambert « guardate Moùlu pronto per le nozze! » Moùlu sta rientrando, roseo e fresco, con un'aria da giorno di festa. Tutti scoppiano a ridere: « E allora, Moùlu, era buona? ». « Che cosa? » « L'acqua. » « Sì, sì » fa Moùlu, distrattamente « buonissima. » « Bene » dice Brunet « e d'ora in poi tutte le mattine ci farai vedere i piedi. » Moùlu sembra che non abbia udito, esibisce un sorriso misterioso, da grandi occasioni. « Ragazzi, state allegri, ci sono grandi novità. » « Novità? Quali novità? » I volti s'illuminano, si fanno rossi, si distendono, Moùlu dice: « Verranno a trovarci! ». Brunet si alza senza far rumore ed esce, sono scoppiate delle urla dietro di lui, affretta il passo, s'addentra nella foresta rampicante delle scale, il cortile formicola di gente, gli uomini girano con lentezza sotto la piovra, gli uni dietro gli altri; guardano tutti verso l'interno del circolo ch'essi descrivono; tutte le finestre son piene di teste che guardano; c'è qualche altra novità. Brunet si mette nella fila, comincia lui pure a girare ma senza curiosità, tutti i giorni in quello stesso posto succede qualche cosa, alcuni

uomini si fermano e sembrano aspettare, altri girano loro intorno guardandoli. Brunet gira, il sergente André gli sorride: «To', ecco Brunet, scommetto che cerca Schneider». « L'hai visto? » chiede vivacemente Brunet. « Altroché » ride André « e mi ha detto che ti stava cercando. » Si volta verso gli altri, sempre ridendo: « Quei due son culo e camicia, sempre insieme o sempre in cerca l'uno dell'altro ». Brunet sorride: culo e camicia, perché no? La sua amicizia con Schneider la tollera perché non gli porta via tempo: è come una conoscenza di piroscabo, non lega, non impegna: se mai torneranno dalla prigionia, non si vedranno più. Un'amicizia senza esigenze, senza diritti, senza responsabilità: appena un po' di calore alla bocca dello stomaco. Gira, André gira al suo fianco, in silenzio. Al centro di quel lento maelstrom c'è una zona di calma assoluta: uomini incappottati, seduti per terra o sulle loro borse. André ferma Clapot al passaggio: « Chi sono quegli uomini? ». « Puniti. » « Puniti per che cosa? » Clapot si libera con impazienza: « Sono puniti, ti dico! ». Riprendono a girare senza staccare gli sguardi da quegli uomini immobili e muti. « Puniti! » borbotta André. « E la prima volta che vedo dei puniti. Puniti per che cosa? che hanno fatto? » Brunet s'illumina: ecco Schneider, respinto sul margine del maelstrom; osserva il gruppo di puniti stropicciandosi il naso. A Brunet piace quel vezzo di Schneider di piegar la testa di lato; pensa con piacere: "Chiacchiereremo". Schneider è intelligentissimo. Più intelligente di Brunet. Non è poi tanto importante, l'intelligenza, ma rende simpatici i rapporti umani. Mette la mano sulla spalla di Schneider e gli sorride: Schneider gli rende un sorriso senza allegria. Brunet si domanda alle volte se Schneider abbia piacere a stare con lui; non si lasciano mai, ma se Schneider ha simpatia per Brunet non la manifesta spesso. In fondo Brunet gliene è grato: ha orrore delle dimostrazioni. « Hai visto, che l'hai trovato il tuo Schneider? » dice André; Brunet ride, Schneider non ride. André domanda a Schneider: « Di'!

Perché li hanno puniti? ». « Chi? » « Quei ragazzi là. » « Non sono puniti » dice Schneider « sono gli alsaziani. Non vedi Gartiser, in prima fila? » « Ah, è questo! » dice André. « E così! » Ha l'aria soddisfatta, resta un attimo accanto a loro, le mani in tasca, finalmente informato, placato; ma ad un tratto si turba: « E perché li hanno messi là? ». Schneider alza le spalle: « Vaglielo a chiedere ». André esita, poi s'avvicina loro a passi lenti, con aria indifferente. Gli alsaziani, rigidi e inquieti, seduti tutti impettiti, coi cappotti intorno alla vita che sembrano gonne, hanno l'aria di emigranti sul ponte di un piroscafo. Gartiser è seduto alla maniera dei sarti, le mani di piatto sulle cosce e i grossi occhi di pollo roteano sul faccione. « Dunque, ragazzi » dice André « ci sono novità? » Non rispondono; il volto incerto di André ondeggia sui loro crani abbassati. « Ci sono novità? » Nessuna risposta. « Credevo che ci fossero novità, vedendovi seduti così in circolo, eh, Gartiser? » Gartiser s'è deciso ad alzare la testa, guarda André di malumore. « Come mai vi hanno messi tutti insieme, voi altri alsaziani? » « Perché ce l'hanno ordinato. » « Ma cappotti ed equipaggiamento, v'hanno detto di prenderli? » « Sì. » « E perché? » « Non lo so. » La faccia di André è imporporata dall'eccitazione. « Ma vi sarete fatti un'idea di quello che vogliono fare? » Gartiser non risponde; dietro di lui si parla alsaziano con impazienza, André s'irrigidisce, offeso: « Come volete » dice. « Ma quest'inverno vi davate meno arie, non ci avreste rotto le scatole col vostro dialetto; ora che siamo stati battuti non sapete più parlar francese. » Le teste non si alzarono nemmeno; l'alsaziano è quel brusio continuo e naturale del fogliame sotto il vento. André sogghigna, lo sguardo fisso su quell'aiuola di crani: « Non è troppo divertente essere francesi al giorno d'oggi, vero ragazzi? ». « Oh, se è per questo, non ti preoccupare per noi » gli dice rabbiosamente Gartiser « non lo resteremo ancora a lungo. » André tentenna, s'acciglia, cerca la risposta sferzante e non la trova. Gira sui tacchi e torna verso Brunet. « Visto che roba? » Alle spalle di Brunet delle voci

si levano, irritate. « Che bisogno avevi di andargli a parlare? Lasciali perdere, non sono che dei tedeschi. » Brunet li guarda, volti agri e smorti, latte andato a male; l'invidia. L'invidia dei piccoli borghesi, degli esercenti rionali, hanno invidiato gli scrivani, poi gli addetti ai servizi speciali. Ora invidiano gli alsaziani. Brunet sorride: guarda quegli occhi arrossati dal dispetto, sono seccati d'essere francesi: è già meglio della rassegnazione passiva; anche l'invidia, si può utilizzarla. « T'hanno mai imprestato qualche cosa, t'hanno mai dato una mano quando ne avevi bisogno? » « Sei impazzito, per caso? Io ne ho visti certi che avevano della carne; i primi giorni, se la sbafavano davanti a te, t'avrebbero lasciato morire di fame senza neanche guardarti. » Gli alsaziani hanno sentito, volgono verso i francesi le facce rosse e bionde, forse ci scappa una bella scazzottatura. Un grido rauco: i francesi fanno un salto indietro, gli alsaziani balzano in piedi e si mettono sull'attenti: sui gradini della soglia è comparso un ufficiale tedesco, alto e fragile, con occhi cavi in una faccia imbronciata. Parla, gli alsaziani ascoltano, Gartiser, paonazzo, allunga il collo. Anche i francesi ascoltano, senza capire, con un interesse pieno di rispetto. La loro collera s'è calmata: sono consci d'assistere a una cerimonia ufficiale. Una cerimonia è sempre una cosa lusinghiera. L'ufficiale parla, il tempo passa, solenne e sacro, quella lingua estranea è come il latino d'una messa: gli alsaziani, nessuno osa più invidiarli: hanno ormai la dignità d'un coro. André scrolla il capo, dice: « Non è poi tanto brutto, come lingua, quel loro gracchiare ». Brunet non risponde: sono scimmie, non sanno mantenere la loro collera più di cinque minuti. Domanda a Schneider: « Che cosa sta raccontando? ». « Dice loro che sono liberi. » La voce del comandante esplode a scariche entusiastiche dalla sua faccia scura; grida, ma i suoi occhi non brillano. « Che cosa dice? » Schneider traduce a bassa voce: « Grazie al Fiihrer, l'Alsazia sta per ritornare in seno alla madrepatria ». Brunet si volta a guardare gli alsaziani, ma hanno dei volti lenti, sempre in

ritardo sulle loro passioni. Due o tre, però, son diventati rossi. Brunet si diverte. La voce germanica s'alza e si precipita avanti, sale di pianerottolo in pianerottolo, l'ufficiale ha alzato i pugni sopra la testa, ritma coi gomiti la sua voce di gloria, tutti sono commossi, come quando passa la bandiera, quando passa la banda militare: i due pugni si aprono e balzano in aria, gli uomini sussultano, l'ufficiale ha urlato: « Heil Hitler! ». Gli alsaziani sembrano impietositi; Gartiser si volta verso di loro e li fulmina con lo sguardo, poi, girandosi verso il comandante, getta le braccia avanti e urla: « Heil! ». C'è un silenzio impercettibile e poi delle braccia si alzano; suo malgrado, Brunet afferra il polso di Schneider e lo stringe con forza. C'è un grande urlio intorno. Alcuni gridano « Heil » con una specie di entusiasmo, altri aprono solo la bocca senza emettere suono alcuno, come quelli che fanno finta di cantare in chiesa. Nell'ultima fila, a capo chino, le mani in tasca, un giovanottone alto e grosso ha l'aria addolorata. Le braccia s'abbassano, Brunet lascia il polso di Schneider; i francesi tacciono, gli alsaziani si rimettono sull'attenti, hanno volti di marmo bianco, ciechi e sordi, sotto la fiamma dorata dei capelli. Il comandante grida un ordine, la colonna si scuote; i francesi si scostano, gli alsaziani sfollano tra due siepi di curiosi. Brunet si volta, guarda le facce ansimanti dei suoi compagni. Vorrebbe leggersi l'odio e il furore. Ci vede solo un blando desiderio ammiccante. In lontananza il cancello è stato aperto; ritto sulla scalinata il comandante germanico guarda con un sorriso bonario la colonna che s'allontana. « Eppure » dice André « eppure... » « Un cavolo! » fa uno tutto barba « se penso che sono nato a Limoges... » André scuote il capo, ripete: « Eppure! ». « Che cosa c'è che non ti va a genio! » gli domanda Charpin. « Eppure! » dice ancora André. L'altro ha l'aria gaia, vivace; chiede: « Ma scusa un po', se gridando "Heil Hitler" ti rimandassero a casa, tu non lo grideresti? In che t'impegno? Tu gridi, ma non dici quello che pensi ». « Oh, sì, certo » dice André « griderei tutto quello

che vogliono, ma con quegli altri è diverso: sono alsaziani, hanno dei doveri verso la Francia. » Brunet fa un cenno a Schneider; s'allontanano, si rifugiano nell'altro cortile, deserto. Brunet s'appoggia con le spalle al muro, di fronte alle scuderie; abbastanza vicino, seduto per terra, stringendosi le ginocchia tra le braccia, c'è un soldato lungo lungo, dal cranio aguzzo, i capelli radi. Ma non disturba. Ha l'aria di uno scemo di villaggio. Brunet si guarda i piedi, dice: « I due socialisti alsaziani, hai visto? ». « Quali socialisti? » « Nel gruppo degli alsaziani: avevamo identificato due socialisti, Dewrouckère s'era messo in contatto con loro la settimana scorsa, erano disposti, a sentirli, a mettere a soqquadro il mondo. » « Ebbene? » « Hanno alzato il braccio come gli altri. » Schneider non risponde: Brunet fissa lo sguardo sullo scemo del villaggio, è un giovanotto, col naso arcuato, cesellato, un naso da ricco; sulla sua faccia da élite, modellata da trent'anni di vita borghese, con rughe sottilissime, trasparenze, tutte le sinuosità dell'intelligenza, s'è stabilito lo smarrimento tranquillo delle bestie. Brunet alza le spalle: « È sempre la stessa storia: un giorno, provi a saggiare un tizio: è d'accordo; il giorno dopo, più niente, ha cambiato sezione oppure finge di non riconoscerti ». Mostra col dito l'idiota: «Ero abituato a lavorare con uomini, ma non con roba simile». Schneider sorride: « Quello era ingegnere presso la ditta Thompson, quei giovani che hanno un avvenire davanti a sé, come si dice ». «Ebbene» fa Brunet « ora il suo avvenire ce lo ha di dietro. » « In definitiva » domanda Schneider « quanti siamo dei nostri? » « E incredibile, ma non riesco a saperlo; è una cifra fluida. Calcola, più o meno, che siamo un centinaio. » « Cento su trentamila? » « Sì. Cento su trentamila. » Schneider ha fatto la domanda con voce neutra; non fa nessun commento: tuttavia Brunet non osa guardarlo. « C'è qualcosa che non quadra » prosegue Brunet. « Calcolando sulle basi del '36, dovremmo poter raggruppare un buon terzo dei prigionieri. » « Non siamo più nel '36 » dice Schneider. « Lo so » dice Brunet. Schneider si

tocca la narice con la punta dell'indice: « Il guaio è che noi reclutiamo soprattutto i mormoratori. Il che spiega l'instabilità della nostra clientela. Un mormoratore non è necessariamente uno scontento; anzi è contento di mormorare. Se gli proponi di trarre le conseguenze di quello che dice, finge d'essere d'accordo, naturalmente, per non aver l'aria di contraddirsi, ma appena hai voltato le spalle si trasforma in una corrente d'aria: ne ho fatto l'esperienza non so più quante volte ». « Anch'io » dice Brunet. « Bisognerebbe poter reclutare i veri scontenti » dice Schneider « tutta quella brava gente di sinistra che leggeva "Marianne" e "Vendredi" e credeva alla democrazia e al progresso. » « Sì, certo » dice Brunet. Guarda le croci di legno in cima alla montagnola e l'erba verniciata dalla guazza; aggiunge: « Ogni tanto m'imbatto in un giovanottone sempre solo, che trascina le suole come i grandi convalescenti e mi dico: Eccone uno. Ma che cosa vuoi fare? Appena t'avvicini un po' si spaventano. Sembra che diffidino di tutto e di tutti ». « Non è proprio così » dice Schneider. « Credo piuttosto che siano dei timidi, dei depressi. Sanno di essere i grandi vinti della guerra e che non si rialzeranno più. » « In fondo » dice Brunet « non desiderano riprendere la lotta; preferiscono convincersi che la loro sconfitta è irrimediabile; è più lusinghiero. » Schneider dice tra i denti, con un tono bizzarro: « Insomma, perché? non è consolante? ». « Cosa? » « E sempre una consolazione poter pensare che la tua sconfitta è la sconfitta dell'intera specie. » « Dei suicidi! » dice Brunet con disgusto. « Perché no? » dice Schneider. Aggiunge dolcemente: « Capisci, la Francia sono loro. Se non riesci ad agganciarli, tutto quello che fai non serve a nulla ». Brunet volge il capo e guarda l'idiota, resta come affascinato da quel viso deserto; l'idiota sbadiglia voluttuosamente, piange, un cane sbadiglia, la Francia sbadiglia, Brunet sbadiglia, cessa di sbadigliare, chiede, senza alzare gli occhi, con voce bassa e rapida: « Dobbiamo continuare? ». « Continuare cosa? » « Il lavoro. » Schneider ha una risatina secca

e spiacevole: « Proprio a me lo chiedi! ». Brunet alza il capo di scatto, coglie sulle grosse labbra di Schneider un sorriso sadico e doloroso che stava svanendo. Schneider chiede: « Cosa faresti, se tu decidessi di abbandonare il lavoro qui? ». Il sorriso è scomparso, la faccia è ritornata liscia, pesante e calma, un mare morto, io non riuscirò mai a capire nulla di questa faccia. « Che cosa farei? Scapperei, andrei a raggiungere i compagni a Parigi. » « A Parigi? » Schneider si gratta la testa, Brunet domanda con calore: « Credi che anche là sia così? ». Schneider riflette: « Se i tedeschi sono corretti... ». « Quanto a questo devono essere corretti! » dice Brunet. « Può essere certo che aiutano i ciechi ad attraversare la strada. » « Allora sì » dice Schneider. « Sì, deve essere anche là così. » Si erige bruscamente sulla persona e guarda Brunet con una curiosità senza dolore: « Ma che cosa speri? ». Brunet s'irrigidisce: « Io non spero niente; non ho mai sperato nulla, me ne strafrego della speranza: io so ». « E che cosa sai? » « So che l'Urss entrerà prima o poi in guerra » dice Brunet « so che aspetta il suo momento e voglio che i nostri uomini siano pronti. » « Il suo momento è passato » dice Schneider. « Prima dell'autunno l'Inghilterra sarà fregata definitivamente. Se l'Urss non è intervenuta quando restava la speranza di creare due fronti, perché vuoi che intervenga ora, quando sarebbe sola a battersi? »

« L'Urss è il paese dei lavoratori » dice Brunet « e i lavoratori russi non permetteranno che il proletariato europeo cada sotto lo stivale nazista. » « Allora perché hanno permesso che Molotov firmasse il patto germano-sovietico? » « In quel momento non c'era nient'altro da fare. L'Urss non era pronta. » « Che cosa ti prova che oggi lo sia di più? » Brunet preme la palma contro il muro, irritato: « Senti, non siamo al Caffè Commercio » dice « non intendo discutere di queste cose con te: sono un militante e non ho mai perduto molto tempo a fare studi di alta politica: avevo la mia parte e la facevo. Per il resto, mi fidavo del Comitato centrale e dell'Urss; non cambierò

proprio ora, ti pare? ». « Proprio quello che dicevo » osserva Schneider con tristezza « tu vivi di speranza. » Questo tono funebre esaspera Brunet: gli sembra che Schneider simuli tanta tristezza. « Schneider » dice senza alzare la voce « non è impossibile che l'intero Politbiurò sia sprofondato nella pazzia più assoluta; ma con questo criterio non è neppure impossibile che il tetto di questa prigione ti cada sulla testa; tuttavia non passi la tua vita a guardare il soffitto. Dopo di che potrai dirmi che spera in Dio o che hai fiducia nell'architetto, sono parole: tu sai benissimo che ci sono leggi naturali e che gli edifici hanno l'abitudine di restare in piedi quando siano stati costruiti in armonia con queste leggi. Allora? Perché dovrei passare il tempo a pormi quesiti sulla politica dell'Urss e che diavolo mi vieni a parlare della mia fiducia in Stalin? Ho fiducia in lui, sì, e in Molotov e in Zdanov: nell'esatta misura in cui tu hai fiducia nella solidità di questi muri. In altri termini, io so che ci sono leggi storiche e che in virtù di queste leggi il paese dei lavoratori e i proletariati europei hanno interessi identici. Non ci penso molto spesso, del resto, non più di quel che tu pensi alle fondamenta della tua casa: è il pavimento sotto i miei piedi, è il tetto sulla mia testa, è una certezza che mi spinge, mi ripara e mi permette di raggiungere gli obiettivi concreti che il Partito m'assegna. Quando tu allunghi la mano per prendere la tua gavetta, il tuo gesto, da solo, postula il determinismo universale; io, lo stesso: il minimo mio gesto afferma implicitamente che l'Urss è all'avanguardia della Rivoluzione mondiale. » Guarda Schneider con ironia e conclude: « Che ci vuoi fare? Non sono che un militante ». Schneider ha sempre la sua espressione scoraggiata; le braccia pendono abbandonate, gli occhi sono squallidi. Si direbbe che voglia mascherare la sua agilità mentale con la lentezza della mimica. Brunet lo ha spesso notato: Schneider cerca di rallentare la sua intelligenza come se volesse acclimatare in sé un certo genere di pensiero paziente e tenace che senza dubbio egli ritiene essere caratteristico dei contadini e

dei soldati. Perché? Per affermare fin nel profondo di se stesso la sua solidarietà con loro? Per protesta contro gli intellettuali e i capi? In odio alla pedanteria? « E allora milita, amico mio, milita pure » dice Schneider. « Soltanto, la tua azione assomiglia stranamente alle ciance del Caffè Commercio: abbiamo racimolato a fatica un centinaio di sfortunati idealisti e serviamo loro delle bibite a base d'avvenire dell'Europa. » « E inevitabile » dice Brunet; « dato che non lavorano ancora, io non posso dar loro nulla da fare; si discute, si stabiliscono rapporti. Aspetta un po' che ci trasferiscano in Germania, e poi vedrai se non salta fuori del lavoro per il Partito! » « E va bene, aspetterò » dice Schneider con la sua voce addormentata. « Aspetterò: devo bene aspettare. Ma i preti e i nazisti non aspettano, quelli. E la loro propaganda è stranamente più efficace della nostra. » Brunet lo guarda nel bianco degli occhi: « Insomma, dove vuoi arrivare? ». « Io? » fa Schneider stupito. « Ma io... a nulla. Parlavamo delle difficoltà di reclutare degli uomini... » « Ma è forse colpa mia » chiede Brunet con violenza « se i francesi sono porci che non hanno né energia né coraggio? E colpa mia se... » Schneider si erige sulla persona e lo interrompe; il volto gli si è indurito, la sua voce è così rapida e balbettante che sembra un altro, che gli abbia rubato la bocca per insultare Brunet: « Tu... sempre tu... Sei tu il porco » grida « sei tu! E facile darsi arie di superiorità quando si ha un partito alle spalle, quando si ha una cultura politica e l'abitudine a ogni sorta di colpi, è facile disprezzare tanti poveri diavoli che sono nei guai ». Brunet non si scompone; si rimprovera solo di aver perduto la pazienza. « Io non disprezzo nessuno » dice. « E quanto ai compagni, è chiaro che concedo loro tutte le circostanze attenuanti. » Schneider non lo ascolta: i suoi grossi occhi si dilatano, sembra che aspetti un evento interiore. A un tratto si mette a gridare: « E colpa tua, sì, ma certo che è colpa tua! ». Brunet lo guarda senza capire, un rossore malsano arde le guance di Schneider, è più che una collera, si direbbe un antico odio, un odio di famiglia da gran

tempo celato e che giubila di esplodere alla fine. Brunet guarda quella testa enorme e corruciata, quella testa da confessione pubblica e pensa: sta per succedere qualche cosa. Schneider gli afferra il braccio e gli mostra l'ingegnere della Thompson che gira, candidamente, i pollici. C'è un istante di silenzio perché Schneider è troppo emozionato per parlare; Brunet si sente freddo e calmo: la collera degli altri lo calma sempre. Aspetta, saprà quello che Schneider ha in corpo. Schneider fa uno sforzo violento: « Eccone qui uno, uno di quei porci che non hanno né energia né coraggio, uno come me, come Moùlu, come tutti noi, non come te, certo. Sì, è diventato un porco, è vero, è talmente vero che n'è convinto anche lui. Soltanto, io l'ho visto a Toul, coi miei occhi, in settembre, aveva orrore della guerra, ma si vinceva, perché credeva di avere delle ragioni per battersi e ti giuro che non era un porco e... ed ecco quello che hai fatto di lui. Siete tutti d'accordo, Pétain con Hitler, Hitler con Stalin, voi spiegate a tutti loro che sono doppiamente colpevoli: colpevoli d'aver fatto la guerra e colpevoli di averla perduta. Tutte le ragioni ch'essi credevano d'aver per battersi, voi gliele state togliendo. Quel povero ragazzo che s'illudeva di partire per la Crociata del Diritto e della Giustizia, voi volete convincerlo d'essersi lasciato imbarcare per idiozia in una guerra imperialistica; non sa più quello che vuole, non riconosce più quello che ha fatto. Non è soltanto l'esercito dei suoi nemici che trionfa, è la loro ideologia; lui resta dov'è, caduto fuori dal mondo e dalla storia, con idee morte, tenta di difendersi, di ripensare la situazione. Ma con che cosa? Perfino i suoi strumenti per pensare sono logori: gli avete schiaffato la morte nell'anima ». Brunet non può fare a meno di ridere: •« Ma abbi pazienza, a chi stai parlando, a me o a Hitler? ». « Parlo al redattore dell'"Humanité", al membro del -PC, all'uomo che scriveva il 29 agosto 1939 due colonne di testo per celebrare la firma del patto germano-sovietico. » « Ci siamo » dice Brunet. « Ebbene sì » dice Schneider « ci siamo. » « Il PC era contro la

guerra, lo sai benissimo » dice Brunet tranquillamente. « Contro la guerra, sì. Lo gridava ai quattro venti, almeno. Ma nello stesso tempo approvava il patto che la rendeva inevitabile. » « No » dice Brunet con forza; « il patto ch'era la nostra sola probabilità d'impedirla. » Schneider scoppia a ridere: Brunet sorride a tace. Schneider cessa bruscamente di ridere: « Ma sì, guardami, guardami dunque; assumi pure la tua espressione da medico dei morti. Non so quante volte t'ho sorpreso mentre osservavi i compagni coi tuoi occhi freddi, si sarebbe detto che tu stessi facendo un referto. Ebbene, qual è il tuo referto? Che io sono un relitto del processo storico? D'accordo. Relitto quanto ti pare e piace. Ma non morto, Brunet, non morto, purtroppo. Il mio decadimento, debbo viverlo, ha tutto un sapore nella mia bocca, è una cosa che tu non potrai capire mai. Tu sei un astratto e siete tutti voi, gli astratti, che avete fatto di noi il cascame che siamo ». Brunet tace, guarda Schneider: Schneider esita, i suoi occhi sono duri e spaventati, sembra che abbia sulla lingua parole irreparabili. Impallidisce a un tratto, una nebbia di terrore gli vela gli occhi, Schneider chiude la bocca. In capo a un istante, riprende col suo vocione tranquillo e monotono: « Insomma, eccoci qua! Siamo tutti nella stessa merda, tu e noi, è la tua scusa. Certo, tu continui a fartela col processo storico ma il cuore non ci ha più niente a che vedere. Il PC si ricostituisce senza di te e su basi che tu ignori. Potresti evadere ma non osi, perché hai paura di quello che troveresti laggiù. Anche tu hai la morte nell'anima ». Brunet sorride: No. Non così. Non è così che lo fregheranno, quelle sono tutte parole che non lo riguardano. Schneider ha un brivido, in silenzio ora: insomma non è accaduto nulla. Assolutamente nulla: Schneider non ha confessato nulla, si è solo un po' innervosito, ecco tutto. Quanto alla sfuriata sul patto germano-sovietico è forse la centesima volta che Brunet l'ha intesa dal settembre. Il soldato deve aver capito che parlavano di lui: si snoda lentamente e se ne va sulle lunghe zampe di ragno, camminando di lato come una bestia

spaurita. Chi è Schneider? Un intellettuale borghese? Un anarchico di destra? Un fascista che ignora di esserlo? Nemmeno i fascisti volevano la guerra. Brunet si volge verso di lui: vede un soldato cencioso e perplesso che non ha nulla da difendere, più nulla da perdere e che si stropiccia il naso con aria distratta. Brunet pensa: "Ha voluto ferirmi". Ma non gli riesce di portargli rancore. Domanda con dolcezza: « Se è così che la pensi, perché sei venuto con noi? ». Schneider ha l'aria vecchia e stanca; dice con voce miserabile: « Per non restare solo ». Una pausa di silenzio, poi Schneider rialza la testa con un sorriso incerto: « Bisogna pur fare qualche cosa, no? Qualunque cosa. Si può non essere d'accordo su certi punti... ». Tace. Brunet tace. Dopo un istante, Schneider guarda l'orologio: « E l'ora delle visite. Tu vieni? ». « Non so » dice Brunet. « Tu va', intanto; può darsi che ti raggiunga dopo. » Schneider gli lancia un'occhiata come se volesse aggiungere qualcosa, ma si volta, s'allontana, scompare. L'incidente è chiuso. Brunet, con le mani dietro la schiena, passeggia per il cortile, sotto la pioggerella; non pensa a nulla, si sente cavo e sonoro, sente contro la guancia, contro le mani, come dei minuscoli crepitii sonori. La morte nell'anima. Bene. E poi? "Soltanto psicologia!" pensa con disprezzo. Si ferma, pensa al Partito. Il cortile è vuoto, inconsistente e grigio, sa di domenica; è un esilio. A un tratto Brunet si mette a correre, si precipita nell'altro cortile. Gli uomini premono contro la barriera, in silenzio, tutte le teste si volgono verso il portone: gli altri sono al di là di quei muri, sotto la stessa pioggia. Brunet vede la schiena possente di Schneider in prima fila; s'apre a viva forza un passaggio, gli mette la mano sulla spalla. Schneider si volta e lo accoglie con un caldo sorriso: « Oh » fa « sei qui ». « Eccomi qui, » « Sono le due e cinque » dice Schneider « stanno per aprire il cancello. » Vicino a loro un allievo ufficiale si china verso il compagno e mormora: « Forse ci saranno anche delle ragazze ». « Mi diverte veder gente in borghese » dice Schneider tutto animato « mi ricorda la

domenica, quand'ero in collegio. » « Eri in collegio? » « Sì, e ci ammicchiavamo tutti in parlatorio a veder arrivare i parenti. » Brunet sorride senza rispondere: dei borghesi se ne strafrega, è contento perché ci sono tutti gli uomini, intorno, a tenergli caldo. Il portone s'apre cigolando, un gran sussurro di delusione passa sulla folla. « Son tutti là? » Saranno una trentina: sopra le teste, Brunet vede il loro gruppetto nero e serrato sotto gli ombrelli. Due tedeschi vanno loro incontro, parlano loro sorridendo, controllano i documenti, poi scompaiono per lasciarli entrare. Alcune donne, dei vecchi, quasi tutti in nero, un funerale sotto la pioggia; portano valigie, borsette, panieri coperti da un pannolino. Le donne hanno facce grigie dagli occhi duri, l'espressione stanca; vengono avanti a passettini, le cosce strette, turbate da tutti quegli sguardi che le divorano. « Accidenti, quanto sono racchie! » sospira l'allievo ufficiale. Brunet squadra le visitatrici con simpatia. Certo, sono racchie, hanno un'espressione dura e ferma, si direbbe che vengano per dire ai rispettivi mariti: "Che razza di stupido sei stato a farti prendere! Come vuoi che faccia a cavarmela tutta sola col bambino?". Eppure sono venute, a piedi, su carri, con quei pesanti panieri di vettovaglie; sono sempre loro che vengono e che aspettano immobili, inespressive; alle porte degli ospedali, delle caserme, delle prigioni: le belle bambole dallo sguardo tremulo portano i guai a domicilio. Sui loro volti Brunet ritrova con emozione i triboli, le sofferenze della pace; avevano quegli stessi occhi febbrili, pieni di disapprovazione, fedeli, quando i loro mariti facevano lo sciopero bianco ed esse venivano a portar loro da mangiare. Gli uomini, in massima parte, sono vecchi solidi e placidi: hanno vinto da giovani la loro guerra, e si sentono la coscienza pulita. Di questa disfatta, che non è la loro disfatta, accettano lo stesso la responsabilità; la portano sulle loro spalle capaci perché, quando si fa un figlio, bisogna pagare i vetri che lui rompe: senza collera e senza vergogna, vengono a vedere il figlio che ha commesso la sua ultima coglioneria da

giovanotto. Su quei volti a mezzo contadini, Brunet ritrova a un tratto quello che aveva perduto: il senso della vita. Parlavo loro, non avevano fretta di capire, ascoltavano con quella stessa aria di calma riflessiva, un po' incerti; ma quello che capivano, non lo avrebbero dimenticato più. Nel suo cuore un antico desiderio alza il capo: lavorare, sentire su di me sguardi adulti e responsabili. Alza le spalle, si distoglie da quel passato, guarda gli altri, la banda degli isterici dai volti inespressivi e insieme pieni di smorfie: ecco la mia gente. Sulla punta dei piedi, allungano il collo e seguono i visitatori con uno sguardo da scimmia, insolente e pavido. Contavano sulla guerra perché giungessero all'età virile, per dare loro i diritti del capo di famiglia e dell'ex combattente; era un rito solenne d'iniziazione, questa doveva scacciare quella, la Grande, la Mondiale, la guerra della gloria che aveva soffocato la loro infanzia; doveva essere ancora più grande, ancora più mondiale; sparando contro i tedeschi avrebbero compiuto il massacro rituale dei padri, mediante cui ogni generazione ha il suo esordio nella vita. Non hanno sparato contro nessuno, non hanno fatto assolutamente nessun massacro, tutto è sciupato: sono rimasti minorenni e i padri sfilano davanti a loro, più vivi che mai; sfilano, odiati, invidiati, adorati, temuti, e risprofondano ventimila guerrieri nell'infanzia sorniona dello scolaretto cattivello. A un tratto ce n'è uno che si volta e si pianta davanti ai prigionieri: tutte le teste indietreggiano; ha folte sopracciglia nere e guance scarlatte, porta un fagottello attaccato a un'estremità del bastone. S'avvicina, posa una mano sul filo di ferro e li guarda da sotto in su coi grossi occhi striati di sangue. Sotto quello sguardo da bestia, lento, inespressivo, feroce, i militari aspettano, trattenendo il fiato, pronti a risentirsi: aspettano il paio di sberle. Il vecchio dice: « Dunque, siete qua, eh? ». Un lungo silenzio e poi qualcuno mormora: « Eh, sì, papà, siamo qua ». Il vecchio dice: « Guarda un po' che vergogna! ». L'allievo ufficiale si raschia la gola e arrossisce; Brunet legge la stessa

sfida contratta sul suo volto. Sì, papà, eccoci qui: ventimila giovanotti che volevano essere eroi e si sono arresi in campo aperto senza combattere. Il vecchio scrolla il capo, dice con voce profonda, lenta: « Poveri ragazzi! ». Tutti si rilassano, gli sorridono, i petti si sporgono verso di lui. La sentinella tedesca s'avvicina, tocca il braccio del vecchio, cortesemente, gli fa segno di scostarsi, lui si volta appena, dice: « Un minuto, buon Dio, e vengo ». Fa una strizzatina d'occhi di complicità ai prigionieri e questi sorridono, sono contenti perché è un vecchio che sa il fatto suo, un vecchio coriaceo che è di casa loro, si sentono liberi per procura. Il vecchio domanda: « Vita dura, eh? ». E Brunet pensa: ci siamo, cominceranno tutti con le solite lamentele. Ma venti voci allegre rispondono: « No, papà, no, tiriamo avanti ». « Ebbene, meglio così » dice il vecchio. « Meglio così. » Non ha più nulla da dire loro, ma non si muove, resta là, pesante, massiccio, come una roccia, la sentinella lo tira dolcemente per la manica; il vecchio esita, percorre i volti con lo sguardo, sembra che cerchi la faccia di suo figlio; dopo un istante un'idea sale da abissali profondità fino ai suoi occhi, ha un'espressione incerta; dice alla fine con quella sua voce nodosa: « E poi, sapete, ragazzi, non è colpa vostra ». I prigionieri non rispondono, stanno impettiti, quasi sull'attenti. Il vecchio vuole precisare il suo pensiero, riprende: « Nessuno, a casa, pensa che sia colpa vostra ». Gli uomini continuano a tacere, il vecchio dice: « Arrivederci, ragazzi ». E se ne va. Allora, improvvisamente, la folla è corsa da un brivido, e tutti si mettono a gridare, appassionatamente: « Arrivederci, papà, ci rivediamo presto. Arrivederci! Ciao papà ». E le loro voci si gonfiano a mano a mano che il vecchio s'allontana; ma lui non si volta. Schneider dice a Brunet: « Hai visto? ». Brunet sussulta, dice: « Che cosa? ». Ma sa benissimo quello che Schneider sta per dirgli. Schneider dice: « Basta darci un po' di fiducia ». Brunet sorride dice: « Ho forse l'aria d'un medico dei morti? ». « No » dice Schneider « non in questo momento. » Si guardano

con amicizia. Brunet si volge bruscamente e dice: « Guarda quella donna ». Zoppica un po', si ferma, piccola e grigia, lascia cadere il fagotto nel fango, passa nella destra il mazzo di fiori che stringe nella sinistra e alza il braccio destro sopra la testa. Passa un istante, sembra che il braccio si sia alzato contro la sua volontà, quel braccio trionfale che si tira dietro la spalla e il collo; alla fine, ella getta i fiori con un gesto goffo che li fa precipitare a terra. Si sparpagliano, fiori di campo, fiordalisi, radicchielli, papaveri: deve averli colti sul margine della strada. Gli uomini si danno di gomito, grattano la terra e afferrano i gambi con le unghie piene di fango; si risolleivano ridendo e le mostrano i fiori come per fargliene omaggio. Brunet ha la gola stretta; si volta verso Schneider e dice rabbiosamente: « Dei fiori! Che cosa avrebbe fatto se avessimo vinto la guerra? ». La donna non sorride, riprende il suo fagotto, se ne va, si vede solo la sua schiena che si muove a zig-zag sotto l'impermeabile. Brunet apre la bocca per parlare, ma vede il volto di Schneider e tace. Schneider esce dalla ressa, prendendo a gomitate i vicini. Brunet lo segue, gli mette una mano sulla spalla: « Che cos'è che non va? ». Schneider alza la testa e Brunet distoglie gli occhi, è turbato dal proprio sguardo, il suo sguardo da medico dei morti. Ripete, guardandosi i piedi: « Eh? Cos'è che non va? ». Sono soli in mezzo al cortile, sotto la pioggia. Schneider dice: « E una fregatura ». Un silenzio, poi aggiunge: « Sì, rivedere dei borghesi ». Brunet dice, senza alzare gli occhi: « È una fregatura anche per me ». « Ma per te non è la stessa cosa; tu non hai nessuno. » In capo a un istante Schneider si sbottona la giubba, si fruga nella tasca interna, ne trae un portafogli stranamente piatto. Brunet pensa: ha stracciato tutto. Schneider apre il portafogli: non c'è rimasta che una fotografia grande come una cartolina. Schneider la porge a Brunet senza guardarla. Brunet vede una donna giovane, dagli occhi scuri: sotto gli occhi, un sorriso: Brunet non ha mai visto un sorriso simile. Ella ha l'aria di sapere benissimo che ci sono nel mondo campi di concentramento,

guerre e prigionieri accatastati in caserme; lo sa, e sorride lo stesso: è ai vinti, ai deportati, ai rifiuti della storia che dà il suo sorriso. Tuttavia Brunet cerca invano nei suoi occhi l'ignobile luore sadico della carità: ella sorride loro piena di fiducia, tranquillamente, sorride alla loro forza come se chiedesse loro di far grazia ai vincitori. Brunet ha visto molte fotografie, in questi tempi, e molti sorrisi. La guerra li ha tutti logorati, non li si può guardare più. Questo invece lo si può guardare, è appena nato, si rivolge a Brunet, a Brunet soltanto. A Brunet prigioniero, a Brunet relitto della storia, a Brunet vittorioso. Schneider s'è chinato sulla spalla di Brunet. Dice: « Si sciupa ». « Sì » dice Brunet « dovresti tagliare i bordi del cartoncino. » Gli rende la fotografia tutta scintillante di guazza; Schneider l'asciuga accuratamente col rovescio della manica e la rimette nel portafogli. Brunet si chiede: "E bella?". Non lo sa, non ha avuto il tempo di rendersene conto. Alza la testa, guarda Schneider, pensa: "Sorriveva a lui". Gli sembra di vederlo con altri occhi. Passano due giovanotti, son quasi dei ragazzini, alpini; si sono messi dei papaveri all'occhiello, non parlano, le ciglia danno loro un'aria comica da comunicandi. Schneider li segue con lo sguardo; Brunet esita, una vecchia parola gli risale alle labbra, dice: « Li trovo commoventi ». « Davvero? » dice Schneider. Dietro di loro, la siepe di curiosi s'è rotta, i visitatori sono entrati nella caserma. Dewrouckère passeggia tutto dinoccolato, seguito da Perrin e dal tipografo. "È vero" pensa Brunet "sono le tre." Hanno tutt'e tre dei volti chiusi: Brunet si irrita pensando che hanno parlato tra loro: sono cose che non si possono impedire. Egli grida, da lontano: « Allora, ragazzi! ». Si avvicinano, si fermano e lo guardano, intimiditi. « Avanti, spiegatemi il vostro discorsetto » dice Brunet risolutamente; « che cosa c'è di nuovo? » Il tipografo gli fissa addosso i suoi begli occhi inquieti: ha davvero una brutta cera. Dice: « Abbiamo sempre fatto quello che ci chiedevi di fare, no? ». « Sì » conviene Brunet, spazientito. « Sì, sì. E allora? » Il tipografo non riesce ad aggiungere altro, è

Dewrouckère che parla per lui, senza alzare gli occhi: « Noi vogliamo continuare e continueremo finché ce lo domanderai. Ma è tempo perso ». Brunet non dice nulla. Perrin spiega: « I ragazzi non vogliono sentirne parlare ». Brunet tace sempre, il tipografo riprende, con voce inespressiva: « Non più tardi di ieri ho litigato con uno perché io dicevo che i Fritz ci porteranno in Germania, pareva matto, mi ha detto che ero della quinta colonna ». Alzano gli occhi e guardano Brunet con un'espressione caparbia. « Siamo al punto di non poter nemmeno dir male dei tedeschi. » Dewrouckère raccoglie tutto il suo coraggio e guarda Brunet in faccia: « Francamente, Brunet, non rifiutiamo di lavorare, se ci guardano male ricominceremo in un altro modo. Ma bisogna che tu ci capisca. Noi stiamo un po' in mezzo a tutti. In un giorno è raro che non si parli almeno con un centinaio di uomini, misuriamo l'umore del campo, tu, per forza, ne vedi molto meno, non puoi renderti conto ». « E con questo? » « Be', sai come sono i ragazzi: se liberassero domani tutti i ventimila prigionieri, ci sarebbero ventimila nazi di più. » Brunet sente le fiamme salirgli al viso, li guarda uno per uno: « E questa la vostra opinione? » domanda. I tre rispondono di sì, ed egli domanda ancora: « E siete tutti d'accordo? ». Al nuovo "sì" Brunet improvvisamente esplode: « Ci sono operai, nel mucchio, e contadini, dovrete vergognarvi di pensare che diventerebbero nazi o altrimenti la colpa sarà vostra: gli uomini non sono pezzi di legno, porca miseria, sono esseri umani, bisogna darsi da fare, convincerli: se non riuscite a fargli cambiare idea è perché non sapete fare il vostro lavoro! ». Volta loro le spalle, fa tre passi, ritorna bruscamente verso di loro, col dito puntato: « La verità è che voi vi credete chissà chi: voi disprezzate i vostri compagni. Ebbene, mettetelo in testa: uno che appartiene al Partito non disprezza nessuno ». Vede i loro occhi attoniti, si irrita ancora di più, grida: « Ventimila nazi! Siete matti! Non otterrete niente da loro, se li disprezzate. Cercate prima di tutto di capirli: hanno la morte nell'anima,

quei ragazzi, non sanno più dove sbattere la testa; andranno col primo che ispirerà loro fiducia ». La presenza di Schneider lo secca; gli dice: « Andiamo, vieni! », e andandosene si rivolge agli altri, che rimangono lì, muti e avviliti: « Penso che abbiate avuto un momento di debolezza: è già dimenticato. Ma non tornate a dirmi simili porcherie. A domani ». Sale la scala correndo, Schneider soffia dietro di lui; entra nel box, si lascia cadere sulla sua coperta, allunga la mano e prende un libro: *Leurs soeurs* di Henri Lavedan. Legge attentamente, riga per riga, parola per parola, e si calma. Quando il giorno comincia a calare, posa il libro e si ricorda di non avere pranzato: « Avete messo da parte il mio pane? ». Moùlu glielo porge, Brunet taglia la fetta che deve dare l'indomani al tipografo, lo ripone nel tascapane, incomincia a mangiare; Cantrelle e Livard compaiono sulla soglia: è l'ora delle visite. « Salute! » dicono i ragazzi senza alzare la testa. « Allora » domanda Moùlu « che novità ci sono? » « Vedi un po' se non ce ne sono, di fortunati! » dice Livard. « E poi chi paga? Noi, si capisce! » « Ah! » dice Moùlu « sicché ci sono novità? » « Eh già » dice Livard « un sottufficiale è scappato. » « Scappato? E perché? » domanda il biondino, che la sorpresa rende ruvido. I ragazzi ci mettono tempo a digerire la notizia; c'è nei loro occhi un leggero disappunto, un lieve orrore, come in altri tempi tra la folla stanca della metropolitana, quando un pazzo si metteva impensatamente ad abbaiare. « Evaso » dice Gassou lentamente. Il biondino ha posato il bastone che stava intagliando. Sembra inquieto. Lambert mastica in silenzio, con gli occhi fissi e duri. Dice dopo qualche minuto, con una risatina sgradevole: « Ce ne sono sempre di quelli che credono di avere più premura degli altri ». « Si vede che gli piace camminare a piedi, piuttosto » dice Moùlu. Brunet, con la punta del suo coltello, stacca i pezzettini di mollica ammuffita e li lascia cadere sulla coperta. Si sente a disagio. L'aria grigia dell'esterno è entrata nella camerata: fuori, nella città morta, c'è un uomo braccato che si nasconde. Noi siamo

qui tutti, mangiamo, questa- sera dormiremo sotto un tetto. Chiede, di malavoglia: « Come avrà fatto? ». Livard lo guarda con sufficienza e dice: « Indovina un po'! ». « Be', non lo so, dal muro posteriore? » Livard scuote la testa sorridendo, prende tempo, poi dice, trionfante: « Dal portone, alle quattro del pomeriggio, sotto gli occhi dei Fritz ». Gli uomini sono attoniti, Livard e Cantrelle gustano un momento la sorpresa generale, poi Cantrelle spiega con la sua voce rapida e acuta:

« Sua moglie è venuta a trovarlo e gli ha portato abiti borghesi usati in una valigia: il sottufficiale si è cambiato dietro una porta ed è uscito dandole il braccio ». « Ma non c'era nessuno per impedirglielo? » domanda Gassou indignato, Livard si stringe nelle spalle: « Impedirglielo, e come? ». « Be' » dice Gassou « io, se lo avessi riconosciuto all'uscita, avrei chiamato un Fritz e l'avrei fatto mettere al fresco! » Brunet lo guarda sorpreso: « Ma sei impazzito! ». « Impazzito? » dice Gassou con impeto. « Povera Francia! Ti pigliano per pazzo, oggi, quando fai il tuo dovere! » Getta un'occhiata in giro per vedere se gli altri lo approvano e riprende, con maggior veemenza: « Vedrai se sono pazzo, quando sospenderanno le visite! Perché te lo dico io, li hanno lasciati entrare e non erano obbligati a farlo. Non è giusto, ragazzi? » Moùlu e Lambert scuotono la testa, Gassou aggiunge, con aria severa: « Per una volta che i Fritz non fanno troppo i porci, è questo il modo di ringraziarli? Sputandogli in mano? Adesso saranno furiosi, e non avranno poi torto! ». Brunet apre la bocca per dirgli che è lui il porco, ma Schneider gli getta un'occhiata rapida d'avvertimento, e grida: « Gassou, sei un mascalzone! ». Brunet tace, pensa amaramente: "Si è affrettato a insultarlo per impedire che io lo giudichi. Lui non giudica Gassou, non giudica mai nessuno: ha vergogna per loro davanti a me; qualunque cosa facciano, qualunque cosa succeda, ha scelto d'essere con loro". Gassou guarda Schneider con occhi scintillanti, Schneider ne sostiene lo sguardo. Gassou abbassa gli occhi. « Bene » dice « bene, dateci sotto, fate proibire le visite,

tanto per quello che me ne frega, a me: i miei vecchi stanno a Orange. » « E io, allora? » dice Moùlu. « Io sono orfano. Soltanto si deve pensare anche ai compagni! » « Davvero? » dice Brunet. « E sei proprio tu che lo dici, Moùlu, tu che ti lavi con tanta cura ogni giorno perché i compagni non prendano i tuoi pidocchi! » « Non è la stessa cosa » interviene bruscamente il biondino: « Moùlu è fetente, siamo d'accordo, ma non appesta che noi. Mentre ecco un ragazzo che non si preoccupa di fregare ventimila uomini, per il suo interesse personale ». « Se i Fritz lo riacchiappano » dice Lambert « e se lo mettono ai ferri, non sono certo io che lo compiangerei. » « Ma ti rendi conto » dice Moùlu; « a sei settimane dalla fine quel signorino se ne va. Non poteva aspettare, come tutti noi? » Una volta tanto, il sergente è d'accordo con loro. « E il carattere dei francesi » commenta sospirando « ecco perché abbiamo perduto la guerra. » Brunet sogghigna, dice: « Questo non toglie che vorreste essere al suo posto e che vi vergognate di non aver tentato voi il colpo ». « Sei tu che ti sbagli » replica vivacemente Cantrelle; « se quello là avesse rischiato qualche cosa, non importa cosa, una fucilata nelle chiappe, non dico, si potrebbe pensare: è un fesso, una testa calda, ma ha avuto fegato. Ma no, il signore se ne va tranquillamente, si fa proteggere dalla moglie, come un vigliacco, non è un'evasione, è un abuso di fiducia. » Un brivido ghiacciato percorre la schiena di Brunet, che si impettisce e li guarda a uno a uno negli occhi: « Bene. Visto che la pensate in questo modo, ve lo dico prima: domani sera io scavalco il muro e me ne vado. Voglio vedere se ce n'è uno che osi denunciarmi ». I ragazzi hanno l'aria impacciata, ma Gassou non si lascia smontare. « Non ti denunceremo, lo sai benissimo, ma quando uscirò di qui ti prenderò a cazzotti, ci puoi contare: perché se tu te ne vai, puoi essere sicuro che siamo noi che la pagheremo. » « Cazzottarmi » fa Brunet con una risata insultante « cazzottarmi, tu! » « Contaci! Se ci sarà bisogno ci metteremo in tre o quattro. » « Ne ripareremo tra dieci anni, quando tornerai dalla

Germania. » Gassou vorrebbe rispondere, ma Livard gli toglie la parola: « Non stare a discutere con quello lì. Ci libereranno il 14, è cosa ufficiale ». « Ufficiale? » fa Brunet ironico. « L'hai visto scritto? » Livard ostenta di non rispondergli, si rivolge agli altri e dice: « Non l'ho visto scritto, ma è così ». I visi si illuminano nell'ombra: valvole radiofoniche, tenui e lattiginose. Livard li osserva con un sorriso bonario, poi spiega: « L'ha detto Hitler ». « Hitler! » ripete Brunet sbalordito. Livard ignora l'interruzione e prosegue: « Non è che mi sia simpatico, quel muso là: certo che è un nostro nemico. E quanto al nazismo, io non sono né pro né contro: coi Fritz la cosa può andare, ma non è adatta al temperamento francese. Soltanto, io so questo, di Hitler: fa sempre quel che dice. Ha detto: il 15 giugno sarò a Parigi, bene, e c'era; anzi c'era prima ». « Ha parlato anche di liberarci? » domanda Lambert. « Certo! Ha detto: il 15 giugno sarò a Parigi e il 14 luglio ballerete con le vostre donne. » Una voce timida si fa sentire, quella del biondino: « Credevo che avesse detto: noi balleremo con le vostre donne. Noi, noi i Fritz ». Livard lo guarda: « C'eri, tu? ». « No » risponde il biondino « me l'hanno detto. » Livard sogghigna, Brunet gli domanda: « E tu, c'eri? ». « Naturalmente, che c'ero. A Hagenau, è stato: i compagni avevano una radio, lui lo stava dicendo proprio quando sono entrato. » Scuote la testa e ripete con compiacenza: « Il 15 giugno saremo a Parigi e il 14 luglio voi ballerete con le vostre donne! ». « Ah » ripetono gli altri, rallegrati « il 15 giugno a Parigi e il 14 luglio balleremo. » Le donne, il ballo. Il collo nelle spalle e la testa indietro, le palme schiacciate contro il telo da tenda, i ragazzi ballano: il pavimento scricchiola, gira e balla il valzer sotto le stelle, tra le grandi rocce del crocicchio di Chateaudun. Rabbonito, Gassou si china verso Brunet, gli spiega, con voce convincente: « Hitler, capisci, non è mica pazzo. Vuoi dirmi perché dovrebbe portarsi un milione di prigionieri in Germania, un milione di bocche da sfamare? » « Per farli lavorare » dice Brunet. « Lavorare? con gli operai

tedeschi? Be', sarebbe bello l'umore dei Fritz, dopo che avessero chiacchierato un poco con noi! » « In che lingua? » « E che cosa importa, in che lingua? quella dei negri, o esperanto: l'operaio francese è nato furbo, è frondista, testa dura, in quattro e quattr'otto li sveglierebbe, i Fritz, e puoi essere sicuro che Hitler ci ha pensato. Ah no, non è pazzo, ah no! Io la penso come Livard: Hitler non mi piace, ma lo rispetto e non ce ne sono molti di cui potrei dire altrettanto. » I soldati approvano con la testa, gravemente: ^ Bisogna rendergli giustizia. Hitler ama il suo paese ». « È un uomo che ha un ideale. Non il nostro, si capisce, ma è rispettabile lo stesso. » « Tutte le opinioni sono rispettabili, se sono sincere. » « E i nostri, di' un po', i nostri deputati, che ideale avevano? Riempirsi le tasche, sì, e le donnette e tutto il resto. Si pagavano i vizi coi nostri soldi. Da loro invece non succede così: tu paghi le tasse, ma sai a che cosa serve il tuo denaro. Ogni anno l'esattore ti manda una lettera: Signore, avete pagato tanto: ebbene, questo vuol dire tanto di medicine per i malati, tanti metri quadrati di autostrada eccetera. Proprio così. » « Lui non voleva dichiararci la guerra » dice Moùlu « siamo stati noi a dichiararla a lui. » « Eh, un momento! Non proprio noi: Daladier, e senza nemmeno consultare la Camera! » « E quello che dico anch'io. Allora, capisci, siccome non è un vigliacco, ha detto: voi siete venuti a cercarmi, ragazzi, ecco qua, mi troverete. E in men che non si dica ci ha aggiustato il calcio in quel posto. Bene, e adesso? Credi che sia soddisfatto con un milione di prigionieri da sistemare? Vedrai: tra qualche giorno ci dirà: ragazzi, non so dove mettervi, andatevene a casa vostra. Poi se la prenderà coi russi, e si mangeranno l'uno con l'altro. La Francia, cosa vuoi che gli interessi? Non ne ha bisogno. Ci riprenderà l'Alsazia, per una questione di prestigio, d'accordo. Ma, te lo confesso: ce ne fregiamo, noi, degli alsaziani, io per conto mio non li ho mai potuti soffrire. » Livard ride silenziosamente, con se stesso: ha la faccia da stupido: « A dirla tra noi » dichiara « se lo avessimo avuto noi, un Hitler ». « Oh,

poveretto! » dice Gassou « Hitler coi soldati francesi? Tremendo! A quest'ora saremmo già arrivati a Costantinopoli! Perché » aggiunge con una gaia strizzata d'occhi « il soldato francese è il migliore del mondo, quando è ben guidato, te lo assicuro io! » Brunet pensa che Schneider deve vergognarsi, non osa guardarlo, si alza, volta le spalle ai migliori soldati del mondo, pensa che non c'è più niente da fare: esce. Sul pianerottolo esita, guarda la scala che s'affonda a vite nella penombra; a quest'ora la porta deve essere chiusa. Per la prima volta si sente prigioniero. Presto o tardi bisognerà che rientri nella sua prigione, che si sdrai accanto agli altri, che senta le loro fantasticherie. Sotto di lui la caserma rumoreggia, grida e canti salgono attraverso la gabbia delle scale. Il pavimento scricchiola, egli si volta vivacemente: Schneider avanza verso di lui nel corridoio scuro, traversando a uno a uno gli ultimi raggi di luce. Gli dirò: "Ebbene, avrai la faccia tosta di difenderli!". Schneider è vicinissimo a lui, ora. Brunet lo guarda e tace. Appoggia il gomito sulla ringhiera; Schneider si appoggia con le braccia accanto a lui. Brunet dice: « Ha ragione Dewrouckère ». Schneider non risponde: che cosa può rispondermi? Un sorriso, fiori rossi sotto la brina, basta ispirare loro fiducia, un poco, soltanto un poco, ah come ti credo! Ripete, rabbiosamente: « Niente da fare! Niente. Niente! ». Certo che non basta, la fiducia. Fiducia in chi? in che cosa? Occorre loro la sofferenza, la paura e l'odio, occorrono loro rivolte e massacri, disciplina di ferro. Quando non avranno più niente da perdere, quando la loro vita sarà peggiore che la morte... Si sporgono tutti e due al di sopra del nero: viene su odor di polvere. Schneider domanda, abbassando la voce: « Davvero pensi di evadere? ». Brunet lo guarda senza rispondere, Schneider dice: « Ti rimpiangerò ». Brunet dice amaramente: « Sarai il solo ». Al pianterreno alcuni uomini cantano in coro: "B uvons un coup, buvons-en deux, à la san té des amoureux", evadere, tirare un frego su ventimila uomini, lasciarli crepare nei loro escrementi, si ha il diritto di

dire: non c'è più nulla da fare? E se proprio a Parigi mi aspettassero? Pensa a Parigi con un disgusto la cui violenza lo spaventa: Dice: « Non evaderò, l'ho detto in un momento di rabbia ». « Se pensi che non ci sia più niente da fare... » « C'è sempre qualche cosa da fare. Bisogna lavorare, dovunque ci si trovi, coi mezzi che si hanno. Più in là, vedremo. » Schneider sospira; Brunet dice bruscamente: « Sei tu che dovresti evadere ». Schneider scuote la testa, Brunet dice con timidezza: « Laggiù c'è tua moglie ». Ancora Schneider scuote la testa; Brunet domanda: « Ma perché? Tu non hai niente che ti trattenga qui ». Schneider dice: « Dovunque sarà peggio ». "Bwvons un coup, buvons-en deux, à la santé des amoureux." Brunet dice: « Viva la Germania! » e, per la prima volta, Schneider ripete, con una specie di vergogna: « Viva la Germania, sì, viva la Germania! ». E merda per il re d'Inghilterra che ci ha dichiarato guerra.

Ventisette uomini, il vagone cigola, il canale fila lungo i binari, Moùlu dice: « Insomma, non c'è poi tanta distruzione! ». I tedeschi non hanno chiuso la porta scorrevole la luce e le mosche entrano nel vagone. Schneider, Brunet il tipografo sono seduti sul pavimento, nell'apertura della porta, con le gambe penzoloni, è una bella giornata d'estate. « No » dice Moùlu in tono soddisfatto « non c'è proprio tanta distruzione! » Brunet alza la testa: Moùlu, in piedi, guarda compiaciuto filare i campi e i prati. Fa caldo, gli uomini puzzano, un soldato russo in fondo al vagone. Brunet si sporge: nel bagagliaio alcuni elmetti tedeschi luccicano al di sopra delle canne dei fucili. Una bella giornata estiva, tutto è calmo: il treno corre, il canale corre. Qua e là una bomba ha sfondato una strada, ha squarciato un campo: in fondo alle buche l'acqua riflette il cielo. Il tipografo dice a se stesso: « Non sarebbe difficile, saltar giù » Schneider indica i fucili con un gesto della spalla: « Ti sparerebbero come a un coniglio ». Il tipografo non risponde, si sporge come se volesse tuffarsi. Brunet lo trattiene per le spalle. « Eppure non sarebbe difficile » riprende il tipografo, affascinato. Moùlu lo accarezza

sulla nuca: « siccome andiamo a Chàlons... ». « Ma è poi vero? Ci si va davvero? » « Hai letto il manifesto come me. » « Non c'era scritto che si va a Chàlons. » « No, ma c'era scritto che ci lasciano in Francia. Non è vero, Brunet? » Brunet non risponde subito: è vero che ieri l'altro c'era sul muro un manifesto firmato dal comandante: "I prigionieri del campo di Baccarat sono destinati a rimanere in Francia". Questo non impedisce che siano ora in treno, trasportati verso ignota destinazione. Moùlu insiste: « E vero o non è vero? ». Parecchie voci gridano, dietro di loro, spazientite: «Ma sì, ma sì: è vero è vero! Non ci rompete l'anima, lo sapete anche voi che è vero!». Brunet getta un'occhiata al tipografo e dice, piano: « E vero ». Il tipografo sospira, dice con un sorriso rassicurato: « E buffo, mi sento sempre così fuori di posto, quando viaggio ». Ride apertamente, adesso, volgendosi verso Brunet. « Ho preso il treno forse una ventina di volte in vita mia, e ogni volta mi fa lo stesso effetto. » Ride, Brunet lo guarda ridere e pensa: "Non va bene, per quel ragazzo". Lucien è seduto un poco più indietro, con le braccia intorno alle caviglie; dice: « I miei vecchi dovevano venire domenica ». È un ragazzo dall'espressione mite, porta gli occhiali. Moùlu gli dice: «Non preferisci andare a raggiungerli a casa?». « Certo » dice il ragazzo « ma siccome dovevano venire domenica avrei preferito che fossimo partiti lunedì. » Tutti protestano: « Senti quello, che avrebbe voluto restare tre giorni di più! Accidenti, roba da matti! Un giorno di più, di' un po', e perché non a Natale? ». Lucien sorride loro con dolcezza; spiega: « Non sono più giovani, sapete, mi dispiace che si siano mossi per niente ». « Bah! » dice Moùlu « quando torneranno a casa ci sarai tu a riceverli. » « Lo vorrei » dice Lucien « ma non avrò questa fortuna, occorreranno almeno otto giorni per la smobilitazione. » « E chi lo sa? » dice Moùlu « chissà? Coi Fritz magari ci vuole molto meno. » « Io » dice Jurassien « vorrei essere a casa per la raccolta della lavanda. » Brunet si volta: il vagone è bianco di polvere e di fumo, alcuni sono in piedi, altri

seduti; attraverso i tronchi arcuati di una selva di gambe intravede visi sereni e vagamente sorridenti. Jurassien è un ragazzone dall'aria dura, con la testa interamente rasata e una benda nera su un occhio. E seduto a gambe incrociate per tenere meno posto. « Da dove vieni? » domanda Brunet. « Da Manosque. Ero in marina, adesso ho moglie e non mi piacerebbe che facesse la raccolta senza di me. » Il tipografo guarda sempre la strada ferrata, dice: « Sarebbe ora ». « Che cos'hai, scioccone? » domanda Brunet. « Che ci lascino andare. Sarebbe ora. » « Ah sì? » « Ho i nervi » dice il tipografo. Brunet pensa: anche lui! Ma osserva i suoi occhi lucidi e infossati e tace. Pensa: "Se ne accorgerà anche troppo presto". « Insomma, testa di rapa » dice Schneider « non ci fai più ridere, che cosa ti succede? » « Oh » dice il tipografo « adesso va meglio. » Vorrebbe spiegare qualche cosa ma gli mancano le parole. Fa un gesto di scusa e dice semplicemente: « Io sono di Lione ». Brunet si sente impacciato, pensa: "Avevo dimenticato che è di Lione. Da due mesi lo faccio lavorare e non so niente di lui. Adesso è tutto pieno di calore umano e ha la nostalgia". Il tipografo si è voltato verso di lui, Brunet gli legge in fondo agli occhi una specie di dolcezza angosciata: « E vero che si va a Chàlons? » domanda il tipografo bruscamente. « Ah, è questo che stai rimuginando! » dice Moùlu spazientito. « Su » dice Brunet « su col morale. Anche se non si va a Chàlons finiremo bene per ritornare! » « Deve essere Chàlons » dice il tipografo « dev'essere Chàlons! » Sembra che preghi. « Sai » dice Brunet « se non fosse per causa tua, già da un pezzo sarei scappato. » « Se non fosse per causa mia? » « Sì, certo. Dal momento che c'era un responsabile, io dovevo restare. » Brunet non risponde, pensa: "Certo, è per causa mia". Ma la cosa non gli dà alcun piacere. Il tipografo riprende: « Sarei a Lione, adesso. Ti rendi conto che sono mobilitato dal 1937 e non ricordo nemmeno più il mio mestiere? ». « Ti riprenderai subito » dice Lucien. Il tipografo scuote la testa con aria rassegnata: « Oh, non così presto. Vedrete come sarà duro ricominciare ».

Resta immobile, con gli occhi assorti, poi dice: « La sera, a casa mia, facevo pulizia dappertutto, non potevo stare senza far niente, volevo vedere tutto in ordine ». Brunet gli getta un'occhiata: ha perduto la sua aria pulita e ordinata, le parole gli escono con sforzo, ciuffi di pelo nero gli crescono a caso sulle guance smunte. Un tunnel inghiotte i vagoni di testa; Brunet guarda il buco nero in cui il treno s'ingolfava, si volta bruscamente verso il tipografo: « Se vuoi evadere, è il momento buono ». « Cosa? » dice il tipografo. « Non hai che da saltare, quando saremo nel tunnel. » Il tipografo lo guarda e poi tutto diventa buio. Brunet riceve il fumo in bocca e negli occhi, e tossisce. Il treno rallenta. « Salta » dice Brunet tossendo. « Ma salta, dunque! » Nessuna risposta; il giorno riappare grigiastro attraverso il fumo, Brunet si asciuga gli occhi, il sole lo inonda d'un tratto: il tipografo è sempre lì. « E allora? » domanda Brunet. Il tipografo sbatte le palpebre, dice: « E perché? dato che andiamo a Châlons... ». Brunet alza le spalle e guarda il canale. C'è una bettola sulla riva, un uomo sta bevendo, si distingue il suo berretto, il bicchiere che tiene in mano e il lungo naso contro il verde delle piante. Altri due camminano sul sentiero, indossamele canottiere, conversano tranquilli e non voltano nemmeno la testa verso il treno. « Ehi » grida Moulu « ehi, ragazzi! » Ma sono già fuori di vista. Un'altra osteria, tutta rimessa a nuovo: "A la bonne pêche". Lo starnutito scampanellante di un organetto raggiunge Brunet al passaggio e scompare. Adesso sono i Fritz del bagagliaio che lo sentono, Brunet scorge un castello che i Fritz non vedono ancora, un castello in fondo a un parco, tutto bianco e affiancato da due torri aguzze; nel parco una bimba con un cerchio guarda gravemente; attraverso i suoi giovani occhi tutta una Francia innocente e stantia li vede passare. Brunet guarda la bimba e pensa a Pétain; il treno corre sotto quello sguardo, attraverso quell'avvenire pieno di occhi saggi, di buoni pensieri, di piccole preoccupazioni, fila verso i campi di patate, le fabbriche d'armi,

le officine, verso l'avvenire oscuro e reale degli uomini. I prigionieri, dietro Brunet, agitano le mani; a ogni vagone Brunet vede le mani coi fazzoletti: ma la bambina non risponde, stringe il suo cerchio contro di sé. « Potrebbero anche salutare » dice André « erano pur contenti, in settembre, che andassimo a farci ammazzare per difenderli. » « Certo » dice Lambert « soltanto, ecco qua: non ci siamo fatti ammazzare. » « E con questo? E colpa nostra, forse? Siamo prigionieri francesi, abbiamo diritto a un saluto. » Un vecchio sta pescando con la lenza, seduto su un seggiolino pieghevole, e non alza neanche la testa; Jurassien sogghigna: « Hanno ripreso la loro piccola vita di tutti i giorni... ». « Già, pare » dice Brunet. Il treno corre attraverso la pace: pescatori con la lenza, bettole, rematori, e il cielo così sereno. Brunet getta un'occhiata dietro di sé, vede dei visi immusoniti ma affascinati. « In confidenza » dice Martial « il vecchio non ha torto. Tra otto giorni andrò a pescare anch'io. » « Con cosa peschi? Con la lenza? » « Ah no, perbacco! con la mosca. » Essi la vedono, la loro liberazione, quasi la toccano su quel paesaggio familiare, su quelle acque calme. La pace, il lavoro, il vecchio rincaserà la sera con i chiozzi pescati, tra otto giorni loro saranno liberi: eccone la prova, insinuante e dolce. Brunet si sente a disagio; non è piacevole essere il solo a conoscere l'avvenire. Distoglie lo sguardo dai compagni, guarda sfilare le traversine dell'altro binario. Pensa: "Che cosa posso loro dire? Non mi crederebbero". Pensa che dovrebbe essere contento: capiranno finalmente, e allora lui potrà lavorare. Ma sente contro la spalla e il braccio il calore febbrile del tipografo, ed è preso da un cupo scoraggiamento che somiglia al rimorso. Il treno rallenta. « Cosa c'è? » « Ah » dice Moùlu con un'espressione stolidità « è lo scambio. La conosco, io, questa linea. Dieci anni fa ero viaggiatore, la facevo tutte le settimane. Adesso vedrete, si svolta a sinistra. A destra si va verso Lunéville e Strasburgo. » « Lunéville? » dice il biondino. « Ma io credevo proprio che si dovesse passare per Lunéville. » « Ma no, ti dico

che conosco la linea. Forse verso Lunéville il binario è interrotto, siamo scesi dalla parte di Saint-Dié per evirla, adesso si risale.

» « A destra c'è la Germania? » domanda la voce ansiosa di Ramelle. « Sì, sì, prende a sinistra. A sinistra c'è Nancy, Bar-le-Duc, e Chàlons. » Il treno rallenta e si ferma. Brunet si volta e li guarda. Hanno tutti un'espressione serena e tranquilla, qualcuno sorride. Soltanto Ramelle, il professore di pianoforte, si morde il labbro inferiore, si aggiusta gli occhiali con aria agitata e depressa. Comunque tutti tacciono, poi d'un tratto Moùlu si mette a gridare: « Ehi, pupette! Qua un bacetto, coccoline, un bacetto solo! ». Brunet si volta bruscamente; sono sei ragazze in vesti estive, con le grosse braccia rosse e le facce sane, sei che li guardano, dall'altra parte della sbarra. Moùlu invia baci. Ma esse non sorridono: una bruna robusta, mica brutta, si mette a sospirare e i sospiri le sollevano il seno procace; le altre li guardano con gli occhioni desolati; le sei bocche fanno smorfie di bimbe sul punto di piangere, in quei visi campagnoli e inespressivi. « Su » dice Moùlu « su, siate buone! » aggiunge, preso da un'ispirazione improvvisa: « Nemmeno un bacetto mandate a questi poveri ragazzi che se ne vanno in Germania? ». Dietro di lui alcune voci protestano: « Ehi, non menar gramo! ». Moùlu si volta, tutt'altro che intimidito: « State zitti, dico così perché ci sorridano ». I ragazzi ridono, gridano: « Su! Su! ». La bruna li guarda sempre con gli occhi spaventati, alza una mano esitante, l'appoggia sulle labbra sporgenti, e la proietta in avanti con un movimento meccanico. « Ancora! » dice Moùlu. « Un po' meglio! » Una voce furiosa gli si rivolge in tedesco e Moùlu ritira precipitosamente la testa. « Ehi, cretino » gli dice Jurassien « vuoi che ci facciano fermare qui? » Moùlu non risponde, brontola a se stesso: « Quanto sono fesse, le donne, in questo paese! ». Il treno si rimette a cigolare, si snoda lentamente, i ragazzi tacciono. Moùlu attende con la bocca semiaperta, il treno si muove, Brunet pensa: ci siamo; c'è un brusco scricchiolio, uno scossone, Moùlu perde l'equilibrio e

si aggrappa alla spalla di Schneider, gettando un grido di vittoria: « Ci siamo, ragazzi! Ci siamo! Si va a Nancy ». Tutti ridono e gridano. La voce nervosa di Ramelle si alza sopra le altre: « Siete sicuri, si va a Nancy? ». « Basta che guardi! » dice Moùlu indicando la strada ferrata. Infatti il treno ha voltato a sinistra, descrive un semicerchio, in questo momento, si può, senza sporgersi, vedere la piccola locomotiva « E dopo? Si va diretti? » Brunet si volta, il viso di Ramelle è ancora terreo, le sue labbra continuano a tremare. « Diretti? » fa Moùlu, ridacchiando; « credi che ci facciano cambiar treno? » « No, voglio dire se non ci sono altri scambi. » « Ce ne sono altri due » dice Moùlu « uno prima di Frouard, un altro a Pagny-sur-Meuse. Ma non devi pensarci, noi andiamo a sinistra, sempre a sinistra: verso Bar-le-Duc e Chàlons. » « E quando ne saremo sicuri? » « Come, quando? Lo siamo, sicuri. » « Ma per gli scambi? » « Ah » dice Moùlu « se è questo che intendi, al secondo scambio. Se si prendesse a destra vorrebbe dire Metz e il Lussemburgo. Il terzo non conta: a destra sarebbe la linea di Verdun e di Sedan, cosa vuoi che ci interessi, a noi, di andare da quella parte? » « Allora è il secondo scambio » dice Ramelle « quello che viene... » Non parla più, si rannicchia su se stesso, con le ginocchia fino al mento, un'aria freddolosa e assorta. « Ehi, di' un po', non stare a seccarci » dice André. « Lo vedrai. » Ramelle non risponde, un silenzio pesante è sceso nel vagone; i visi sono inespressivi ma un po' contratti. Brunet sente il suono soffocato di un'armonica. André scatta: « Ah, no! niente musica! ». « Avrò bene il diritto di suonare la mia armonica! » brontola una voce in fondo al vagone. « Niente musica! » dice André. Il soldato la smette. Il treno ha ripreso a poco a poco velocità, passa su un ponte. « E finito, il canale » sospira il tipografo. Schneider dorme seduto, con la testa ciondolante. Brunet s'annoa, guarda i campi, ha la testa vuota; dopo qualche istante il treno rallenta, Ramelle si alza, con gli occhi torvi: « Che c'è? ». « Sta' buono » dice Moùlu « è Nancy. » La massicciata laterale è ora più alta del vagone,

diventa un muro. Al di sopra del muro corre una cornice di pietre bianche; sopra la cornice una balaustrata di ferro, a griglia. « C'è una strada, lassù » dice Moùlu. Brunet si sente di colpo schiacciato da un peso enorme. I ragazzi si sporgono appoggiandosi a lui, col viso rivolto in alto; il fumo entra a grossi fiocchi nel vagone, Brunet tossisce. « Guardate, ragazzi, là in alto » dice Martial. Brunet rovescia il capo, sente contro il cranio qualcosa di duro, mani che lo spingono alle spalle: c'è un uomo, infatti, lassù, che si sporge dalla balaustrata. Attraverso le sbarre si distingue la giacca nera, i calzoni a righe. Stringe una borsa di cuoio, può avere circa quarant'anni. « Salute! » grida Martial. « Buongiorno » dice l'uomo. Ha i baffi curati su un viso magro e duro, occhi azzurri molto chiari. « Salute! Salute! » gridano i ragazzi. « Allora » domanda Moùlu « come va a Nancy? Hanno bombardato molto? » « No » dice l'uomo. « Meno male » dice Moùlu « meno male. » L'uomo non risponde, li guarda fissamente, con curiosità. « E gli affari hanno ripreso? » domanda Jurassien. La locomotiva fischia; l'uomo accartoccia la mano davanti alla bocca. « Cosa? » Jurassien fa dei gesti al di sopra della testa di Brunet per spiegare che non può gridare di più, Lucien gli dice: « Domandagli dei prigionieri di Nancy ». « Cosa, i prigionieri? » « Se sa qualcosa dei prigionieri. » « Aspetta » dice Moùlu « non si capisce più niente. » « Domandaglielo, presto, il treno sta per ripartire. » Il fischio è cessato, Moùlu grida: « Gli affari? Hanno ripreso? ». « Ve lo potete immaginare! » dice l'uomo. « Con tutti i tedeschi che ci sono in città. » « I cinema sono aperti? » domanda Martial. « Cosa? » domanda l'uomo. « Accidenti! » dice Lucien « ce ne fregiamo, dei cinema, piantala coi cinema, lasciami parlare. » Aggiunge, d'un fiato: « E i prigionieri? ». « Quali prigionieri? » domanda il borghese. « Non c'erano prigionieri, qui? » « Sì, ma non ce ne sono più. » « E dove li hanno mandati? » dice Moùlu. 11 borghese li guarda un poco stupito: « Come, dove? » risponde « ma in Germania! » « Ehi- là » fa Brunet « non spingete! »

S'inarca con le due mani contro il pavimento, i ragazzi lo schiacciano e gridano tutti insieme: « In Germania? Sei matto? A Chàlons, vuoi dire? In Germania? Chi ha detto che sono andati in Germania? ». Il borghese non risponde, li guarda calmo. « Tacete, ragazzi, non parlate tutti in una volta » dice Jurassien. I ragazzi tacciono e Jurassien grida: « Come fate a saperlo? Come fate a saperlo? ». Si sente un grido furioso: una sentinella tedesca, baionetta in canna, salta dal bagagliaio e si getta davanti a loro. È un ragazzo giovanissimo, rosso di collera, grida in tedesco, molto in fretta, con una voce rauca; Brunet si sente d'un tratto liberato dall'enorme peso che lo schiaccia, gli altri si sono ritirati in tutta fretta. La sentinella tace, resta davanti a loro con l'arma al piede. Il borghese è ancora là, chino al di sopra del parapetto, e guarda. Brunet indovina, nell'ombra del vagone, tutti quegli occhi febbrili alzati, che interrogano in silenzio. « E cretino! » dice piano Lucien dietro di lui « è cretino! » L'uomo rimane immobile, muto, inutilizzabile e ciò nonostante pieno di una conoscenza segreta. La locomotiva fischia, un turbine di fumo s'ingolfà nel vagone; il treno si muove, si rimette in marcia. Brunet tossisce: la sentinella aspetta che il bagagliaio le passi davanti, vi getta il fucile, Brunet vede un paio di mani emergenti dalle maniche grigioverdi che lo afferrano per le spalle e lo issano. « Insomma, cosa volete che ne sappia, quel fesso? » « Certo! Cosa può saperne? Se sono partiti, lui li ha visti partire: tutto qui. » Voci piene di rabbia esplodono dietro a Brunet. Brunet sorride senza parlare. « Se lo immagina, tutto qui » dice Ramelle « immagina che siano partiti per la Germania. » Il treno accelera, costeggia grandi viali deserti, Brunet legge su un cartello: "Uscita. Sottopassaggio". Il treno corre, la stazione è morta. Contro la spalla di Brunet, la spalla del tipografo trema. Il tipografo esplode, bruscamente: « Allora è una vigliaccheria, averlo detto, se non ne era sicuro! ». « Eh già » rincara Martial « un bel porco, è! » « E come! » dice Moùlu. « Non si fanno, queste cose. Bisogna essere proprio fregoni! » «

Fregnone? » ripete Jurassien. « Ma non l'hai guardato? Ti garantisco che non è un fesso, quello là, sapeva quello che faceva, te lo dico io! » « Come, sapeva quello che faceva? » Brunet si volta, Jurassien ha un sorriso cattivo. « Era uno della quinta colonna » dice. « Sentite un po', ragazzi » dice Lambert « e se avesse ragione? » « Alla faccia tua, cretino! Se vuoi andare in Germania fatti portare volontario, ma non venire a romperci le scatole! » « E poi, accidenti » dice Moùlu « lo sapremo allo scambio. » « Quando c'è, lo scambio? » domanda Ramelle. E verde. Tamburella con le dita sul suo zaino. « Tra un quarto d'ora, al massimo venti minuti. » I ragazzi non parlano più, aspettano. Hanno i visi duri, gli occhi fissi che Brunet non ha più visto loro dopo la ritirata. Tutto è caduto nel silenzio, si sente soltanto il cigolìo dei vagoni. Fa caldo, Brunet vorrebbe levarsi la giubba, ma non può, è stretto tra il tipografo e la parete. Gocce di sudore gli scorrono nel collo. Il tipografo dice, senza guardarlo: « Oh, Brunet! ». « Eh? » « Mi prendevi in giro, prima, quando mi hai detto di saltare giù? » « Perché? » domanda Brunet. Il tipografo volta verso di lui il viso infantile e grazioso che le rughe, la barba e la sporcizia non riescono a invecchiare. Dice: « Non potrei sopportarlo, di andare in Germania ». Brunet non risponde, il tipografo aggiunge: « Non lo potrei sopportare, ci crepereì ». Brunet si stringe nelle spalle. « Ti adatterai come tutti gli altri. » « Ma creperanno tutti quanti » dice il tipografo « tutti, tutti, tutti! » Brunet sfila una mano e gliela appoggia sulla spalla. « Non agitarti, testone » gli dice affettuosamente. Il tipografo trema, Brunet continua: « Se ti lamenti in questo modo, innervosisci anche i compagni ». Il tipografo inghiotte saliva, ha un'espressione docile, dice: « Hai ragione, Brunet ». Fa un lieve gesto di disperazione e d'impotenza, aggiunge, tristemente: « Hai sempre ragione ». Brunet gli sorride. Dopo qualche istante il tipografo riprende con voce sorda: « Allora, era facile? ». « Cosa? » « Quando mi hai detto di saltare giù, era facile? » « Ah! non ci pensare, adesso

» dice Brunet. « Se saltassi giù ora » dice il tipografo « ce l'avresti con me? » Brunet guarda le canne lucenti dei fucili che spuntano dal bagagliaio. Dice: « Non far coglionerie, ti ridurrebbero a un colabrodo ». « Lasciami tentare » dice il tipografo « lasciami tentare! » « Non è il momento buono » ribatte Brunet. « Non importa come andrà » insiste il tipografo « tanto se vado laggiù ci lascio le ossa. Crepare per crepare... » Brunet non risponde. Il tipografo continua: « Dimmi soltanto se dopo ce l'avrai con me ». Brunet guarda sempre le canne dei fucili. Dice, con voce lenta e fredda: « Certo. Non te lo perdonerei. Te lo proibisco ». Il tipografo china il capo, Brunet vede la sua mascella che si muove. « Sei proprio un animale! » dice Schneider. Brunet volta la testa. Schneider lo guarda con durezza. Brunet non risponde, si appoggia alla sbarra di sostegno, vorrebbe dire a Schneider: "Se non glielo proibisco, non capisci che lo ammazzeranno?" ma non può, perché il tipografo lo sentirebbe. Ha la sgradevole sensazione che Schneider lo stia giudicando. Pensa: "E stupido". Guarda la nuca magra del tipografo, pensa: "E se davvero ci lasciasse le ossa, laggiù?". Pensa: "Porca miseria, non sono più lo stesso io". Il treno rallenta, è lo scambio. Certamente tutti i ragazzi sanno che sono arrivati allo scambio, ma nessuno parla. Il treno ferma, silenzio. Brunet alza la testa. Sporgendosi al di sopra di lui, Moùlu guarda la strada ferrata, con la bocca aperta, livido. Nell'erba del terrapieno si sentono cantare i grilli. Tre tedeschi saltano sui binari per sgranchirsi le gambe, passano ridendo davanti al vagone. Il treno si rimette in moto, i tre fanno un mezzo giro e corrono per raggiungere il bagagliaio. Moùlu caccia un urlo. « A sinistra, ragazzi, si va a sinistra! ». Il vagone vibra e stride, si direbbe che stia per deragliare. Di nuovo Brunet sente sulle spalle il peso di dieci corpi che si sporgono in fuori. I soldati gridano: « A sinistra, a sinistra! Si va a Chàlons! ». Alle porte degli altri vagoni appaiono facce sporche di nerofumo che ridono. André grida: « Ehi, Chabot! Si va a Chàlons! ». E Chabot,

che si sporge dal quarto vagone, ride e grida: « Ancora poco, ragazzi, ancora poco! ». Ridono tutti. Brunet sente la voce di Gassou: « Guarda! Avevano paura come noi! ». « Avete visto, ragazzi! » dice Jurassieu « era della quinta colonna, quello là. » Brunet guarda il tipografo; il tipografo non parla, trema sempre e una lacrima gli cola lungo la gota sinistra lasciando una traccia fra il nerofumo e la sporcizia. Un soldato si mette a suonare l'armonica, un altro canta a tono: "Mon petit kaki, je te resterei fidèle...". Brunet si sente orribilmente triste, guarda i binari che corrono, ha voglia di saltar giù. Il vagone è in testa, il treno canta. Come per i viaggi a sorpresa di prima della guerra. Brunet pensa: "C'è un sorpresa in fondo". Il tipografo tira un sospiro di distensione e di sollievo. Dice: « Ah, là là, ah, là là ». Guarda Brunet con aria maliziosa, dice: « Tu credevi che andassimo in Germania ». Brunet s'irrigidisce un poco, sente che è in gioco il suo prestigio, ma non risponde. Del resto il tipografo è d'umore conciliante, aggiunge vivacemente: « Tutti si possono sbagliare, io lo credevo come te ». Brunet tace, il tipografo fischiotta; dice, dopo qualche istante: « L'avvertirò, prima di andarci ». « Chi? » « La mia ragazza » spiega il tipografo « altrimenti potrebbe venirle un colpo. » « Hai la ragazza? » dice Brunet « alla tua età? » « Lo credo bene » dice il tipografo. « Saremmo già sposati, se non ci fosse stata questa storia della guerra. » « Quanti anni ha? » domanda Brunet. « Diciotto » risponde il tipografo. « L'hai conosciuta al Partito? » « N... no » risponde il tipografo. « A un ballo. » « La pensa come te? » « Su che cosa? » « Su tutto. » « Mah! » dice il tipografo « non lo so, quello che pensa. In fondo credo che non pensi niente: è una bambina. Ma è brava e lavoratrice, e poi... furba! » Rimane un po' assorto, dice: « Può darsi che sia per lei che m'erano venute le idee nere. Avevo nostalgia di lei. E tu hai una ragazza, Brunet? ». « Non ne ho il tempo » dichiara Brunet. « E come t'arrangi, allora? » Brunet sorride: « Be', qualcuna di passaggio, così... » dice. « Io non potrei vivere in quel modo. Non ti sorride l'idea di una casa tua,

con una mogliettina dentro? » « Non ci starei mai. » « Capisco » dice il tipografo « capisco. » Ha l'aria confusa, dice, come per scusarsi: « Quanto a me, non ho bisogno di granché, e nemmeno lei: tre sedie e un materasso... ». Sorride nel vuoto, soggiunge: « Senza questa guerra, avremmo potuto essere felici ». Brunet è seccato e guarda il tipografo senza simpatia: su quel viso, che la magrezza rende troppo espressivo, legge una voglia ingorda di felicità. Dice, sottovoce: « Non è per caso che è scoppiata questa guerra. Lo sai bene che non si può vivere felici in regime di oppressione ». « Oh » dice il tipografo « io mi sarei fatto il mio angolino... » Brunet alza la voce e gli dice, secco: « Allora, perché sei comunista? I comunisti non sono fatti per interrarsi negli angolini ». « È per gli altri » spiega il tipografo. « C'è tanta miseria, nel mio quartiere, che avrei voluto che le cose cambiassero. » « Quando si entra nel Partito, nient'altro deve contare oltre il Partito » dichiara Brunet. « Avresti dovuto sapere a che cosa t'impegnavi. » « Ma io lo sapevo » replica vivacemente il tipografo. « Ho forse mai rifiutato di fare quello che mi hai domandato? Soltanto, dico io, quando faccio l'amore il Partito non può star lì a tenermi la candela. Ci sono momenti che... » Guarda Brunet e si ferma. Brunet non dice nulla, pensa: "Fa così perché crede che mi sia sbagliato. Bisognerebbe essere infallibili". Il caldo aumenta, il sudore gli inzuppa la camicia, il sole gli batte in pieno viso; tutti questi giovani, bisognerebbe sapere perché mai entrano nel PC, quando vi si entra spinti da idee generose viene sempre il momento della rinuncia. E tu, tu, perché ci sei entrato? Bah, è passato tanto tempo, non importa più, ora, io sono comunista perché sono comunista, ecco tutto. Libera la mano destra, si terge il sudore che gli bagna le sopracciglia, guarda l'ora. Quattro e un quarto. Con tutte queste deviazioni siamo ancora lontani dalla meta. I Fritz stanotte piomberanno il vagone e dormiremo su un binario morto. Sbadiglia, dice: « Schneider! Non parli? ». « Che cosa vuoi che dica? » domanda Schneider. Brunet sbadiglia, guarda filare la

strada ferrata, una faccia pallida sorride tra i binari, ah ah, la testa gli cade sul petto, si risveglia di soprassalto, gli occhi gli fanno male, si spinge indietro per evitare il sole; qualcuno ha detto: « Condanna a morte ». La testa gli ricade, si sveglia ancora e porta la mano al mento bagnato; ho sbavato, devo aver dormito con la bocca aperta; e ne è disgustato. « Vuoi vuotarla? » Qualcuno gli porge una scatola di carne aperta, è calda, egli dice: « Che cos'è? Ah, bene! ». La versa fuori, il liquido giallo cade in pioggia sui binari. « Ehi, ridammela vuota! » Egli la restituisce senza voltarsi, gliela prendono dalle mani, vorrebbe riaddormentarsi, qualcuno gli batte su una spalla: egli prende la scatola e la vuota. « Dammela » dice il tipografo. Brunet la porge al tipografo che si alza in piedi a fatica. Brunet si asciuga le dita umide sulla giacca, dopo qualche istante un braccio si tende sopra la sua testa e inclina la scatola di latta, il liquido giallo si spande, fila in gocce bianche all'indietro. Il tipografo si rimette a sedere asciugandosi le dita, Brunet lascia cadere la testa sulla spalla del tipografo, sente la musica dell'armonica, vede un bel giardino pieno di fiori, si riaddormenta. Uno scossone lo risveglia, grida: « Eh?! ». Il treno si è fermato in aperta campagna: « Che c'è? ». « Niente » dice Moùlu « puoi dormire; è Pagny-sur-Meuse. » Brunet si volta, tutto è tranquillo, i ragazzi si sono abituati alla loro gioia, alcuni giocano a carte, altri cantano, altri stanno zitti e incantati e raccontano fiabe a se stessi, gli occhi pieni di ricordi che osano finalmente lasciar affiorare dal fondo del cuore. Nessuno si preoccupa della fermata del treno, Brunet si riaddormenta davvero, sogna d'una strana pianura dove uomini completamente nudi con le barbe grigie, magri come scheletri, sono seduti intorno a un gran fuoco; quando si sveglia il sole è bassissimo all'orizzonte, il cielo è lilla, due vacche pascolano in un prato, il treno è sempre fermo, i soldati cantano, sulla proda alcuni tedeschi raccolgono fiori. Ce n'è uno, piccolo e tarchiato, dalle guance rosse, che si avvicina ai prigionieri con una margherita tra i denti, la bocca schiusa a un vasto sorriso.

Moùlu, Martial e André gli sorridono. Il tedesco e i francesi restano un momento a guardarsi sorridendo, poi Moùlu dice d'improvviso: « Cigaret- ten. Bitte schön, cigaretten ». Il soldato esita, si volta verso la proda, i suoi tre compagni, curvi, mostrano il sedere; si fruga rapido in tasca, e butta il suo pacchetto di sigarette nel vagone. Brunet sente dietro di sé un tramestio, Ramelle che non fuma si è alzato e grida: « Danke schön », e sorride. Il tedesco gli fa segno di tacere. Moùlu dice a Schneider: « Domandagli dove andiamo ». Schneider si rivolge in tedesco al soldato, che risponde sorridendo; gli altri hanno finito la raccolta e si avvicinano tenendo ognuno il suo mazzo nella mano sinistra, coi fiori voltati verso il basso: sono un sergente e due soldati; hanno l'aria allegra, e si uniscono ridendo alla conversazione. « Che cosa dicono? » domanda Moùlu sorridendo anche lui. « Sta' zitto » dice Schneider impaziente « lasciami capire. » I soldati lanciano un'ultima frase scherzosa, e tornano senza fretta verso il bagagliaio, il sergente si ferma a urinare contro l'assale del vagone, si riabbottona i calzoni a gambe larghe, getta un'occhiata ai suoi uomini e, mentre hanno le spalle voltate, lancia un pacchetto di sigarette nel vagone. « Ah! » dice Martial con un rantolo di piacere « non sono poi tanto cattivi! » « E perché stanno per liberarci » dice Jurassien « e vogliono lasciarci un buon ricordo. » « Può darsi » dice Martial « in verità tutto quello che fanno è propaganda. » « Che cosa hanno detto? » domanda Moùlu a Schneider. Schneider non risponde: ha una strana espressione. « Già » dice André « che cosa ti hanno detto? » Schneider inghiotte la saliva con sforzo, dice: « Sono di Hannover. Hanno combattuto in Belgio ». « E dove hanno detto che stiamo andando? » Schneider allarga le braccia, sorride scusandosi, dice: « A Treviri ». « Treviri? » dice Moùlu. « E dov'è? » « Nel Palatinato » dice Schneider. Un'impercettibile pausa, poi Moùlu dice: « Treviri? In Germania? Allora ti hanno preso in giro ». Schneider non risponde, Moùlu dice con tranquilla sicurezza: « Non si va in

Germania passando per Bar-le-Duc ». Schneider tace sempre. André domanda, con aria indifferente: « L'hanno detto per ridere, o che cosa? ». « L'hai ben visto che si divertivano, si sganasciavano dal gran ridere. » « Non scherzavano, quando mi hanno detto questo » dice Schneider, a malincuore. « Ma non hai sentito quel che ha detto Moùlu? » scatta Martial irritato: « Non si passa da Bar-le-Duc per andare in Germania! E una cosa senza senso! ». « Non passiamo per Bar-le-Duc » dice Schneider « si volta a destra. » Moùlu si mette a ridere: « Ah, ma no! Scusa, ma conosco la strada meglio di te, a destra ci sono Verdun e Sedan. Se continui a destra può darsi che arrivi in Belgio, ma in Germania no! ». Si volta verso gli altri con una faccia rassicurante: « Ma se vi ho detto che passavo da queste parti tutte le settimane! Spesso anche due volte la settimana! » aggiunge, e il suo viso esprime disperatamente la convinzione. « È giusto » dicono i ragazzi « non può sbagliarsi. » « Si passa per il Lussemburgo » dice Schneider. Parla con sforzo; adesso che Schneider ha incominciato, Brunet ha l'impressione che egli voglia mettere loro in testa la verità, è pallido e parla senza ardere nessuno. André avvicina il suo al viso di Schneider e gli grida in faccia: « Ma perché si sarebbe fatto questo giro? Perché? ». I soldati gridano, dietro di lui: « Perché, perché? E stupido, perché? Non c'era che passare per Lunéville, allora! ». Schneider arrossisce, si volta del tutto verso il fondo del vagone, e fa fronte a quelli che gridano: « Non ne so niente, io! niente, niente! » urla incollerito. « Forse perché i binari sono distrutti, o perché ci sono convogli tedeschi sulle altre linee, non fatemi dire più di quello che so e pensate quello che vi pare. » Una voce acuta grida superando tutte le altre: « Non state a prendervela, ragazzi, lo sapremo tra poco! ». E i soldati ripetono: « Giusto. Si starà a vedere, è inutile mangiarsi il fegato ». Schneider si siede di nuovo senza rispondere. Dal penultimo vagone si sporge una testa ricciuta, una voce giovanile li chiama: « Ehi, ragazzi, vi hanno detto dove andiamo? ». « Che cosa dice? » « Chiede dove

andiamo. » Gli uomini scoppiano, nel vagone, scoppiano di risate: « Arriva giusto, quello là; ha buon naso, è proprio il momento di domandarcelo ». Moùlu si sporge, con le mani accartocciate intorno alla bocca, grida: « Nel mio culo! ». La testa scompare. Ridono tutti, poi il riso cessa. Jurassien dice: « Giochiamo, ragazzi? E meglio che stare qui a farci cattivo sangue! ». « Giochiamo » dicono. I soldati si siedono alla turca intorno a una coperta piegata in quattro, Jurassien ha raccolto le carte, le distribuisce. Ramelle si mangia le unghie in silenzio, l'armonica suona un valzer; ritto contro la parete di fondo un soldato fuma una sigaretta tedesca, assorto. Dice, come a se stesso: « Fa piacere, fumare ». Schneider si volge verso Brunet e gli dice, quasi come scusandosi: « Non potevo mentire ». Brunet alza le spalle senza rispondere, Schneider aggiunge: « No, non potevo ». « Non sarebbe servito a niente » ammette Brunet « in ogni modo, presto l'avrebbero capito. » Si rende conto di avere parlato senza energia. È irritato contro Schneider, a causa degli altri. Schneider lo guarda con un'aria strana, dice: « Peccato che tu non sappia il tedesco ». « Perché? » domanda Brunet, sorpreso: « Perché tu avresti avuto il piacere di informarli ». « Ti sbagli » dice Brunet stancamente. « Eppure te la sei augurata, questa partenza per la Germania. » « Be', è vero » dice Brunet « me la sono augurata. » Il tipografo si è rimesso a tremare, Brunet gli circonda le spalle col braccio, lo stringe a sé impacciato. Con un segno della testa lo indica a Schneider e gli dice: « Sta' zitto ». Schneider guarda Brunet con un sorriso di meraviglia. Sembra volergli dire: "Da quando hai cominciato a preoccuparti di risparmiare la gente?". Brunet distoglie gli occhi, ma incontra quelli avidi del tipografo. Il tipografo lo guarda, le sue labbra si muovono, i grandi occhi dolci girano nel viso crepuscolare. Brunet sta per dirgli: "Hai visto che non mi ero sbagliato?", ma tace, si guarda i piedi penzolanti al di sopra delle ruote immobili, fischiatta; il sole declina, non fa più tanto caldo: un monello spinge le mucche con un bastone e queste galoppiano,

poi rallentano, se ne vanno per la strada maestosamente; un ragazzo che rincasa, mucche che tornano alla stalla: roba da spezzare il cuore. Molto lontano, al di sopra dei campi, volteggiano alcuni uccellacci neri: i morti non sono tutti sepolti. Brunet non sa più se l'angoscia che lo svuota sia la sua o quella degli altri; si volta, li guarda per tenerli a distanza: visi grigi e assorti, quasi tranquilli, egli riconosce l'aria assorta delle folle che stanno per esplodere in furore. Pensa: "Va bene, così va bene". Ma senza gioia. Il treno si muove, cammina qualche minuto e si ferma. Sporgendosi dal vagone Moùlu scruta l'orizzonte; dice: « Lo scambio è a cento metri ». « Non capisci » dice Gassou « che ci lasciano qui fino a domani? » « Staremo allegri! » dice André. Brunet sente fin nelle ossa l'immobilità pesante del vagone. Qualcuno dice: « E la guerra dei nervi che ricomincia ». Un crepitio secco percorre il vagone, è una risata. Si spegne. Brunet ode la voce imperturbabile di Jurassien: « Asso e asso! ». Sente una scossa, si volta: la mano di Jurassien, che teneva un asso di cuori, è rimasta in aria, il treno si è rimesso in moto. Moùlu spia. Dopo qualche istante il treno accelera un poco, poi due binari emergono dal di sotto delle ruote, due lampi paralleli che si perdono a sinistra, fra i campi. « Merda! » dice Moùlu. « Merda! Merda! » I soldati tacciono, hanno capito; Jurassien lascia cadere il suo asso sulla coperta e ne spiana le pieghe; il treno corre tranquillo con un piccolo ansito regolare, il sole morente arrossa il viso di Schneider, comincia a far fresco. Brunet guarda il tipografo, lo scuote bruscamente per le spalle: « Non fare fesserie, neh! Non fare fesserie, ragazzino! ». Il corpo esile si rattappisce sotto le sue dita, egli stringe più forte, il corpo si distende. Brunet pensa: "Lo terrò fino a notte". A notte verranno i Fritz a chiudere i vagoni, domani mattina il ragazzo si sarà calmato. Il treno corre sotto il cielo violaceo, in un silenzio assoluto. Essi sanno, adesso, sanno, in tutti i vagoni. Il tipografo si è abbandonato, come una donna, sulla spalla di Brunet. Brunet pensa: ho il diritto di impedirgli di saltar giù? Ma

continua a tenerlo fermo. Una risata alle sue spalle, una voce: « E mia moglie che voleva un bimbo! Bisogna che le scriva di farsi montare dal vicino! ». Ridono. Brunet pensa: "Ridono d'infelicità". La risata ha riempito il vagone, la collera sale; una voce ridente ripete: « Come siamo stati fessi! Oh, come siamo stati fessi! ». Un campo di patate, le acciaierie, le miniere, i lavori forzati: con quale diritto? con quale diritto impedirglielo? « Come siamo stati fessi! » ripete la voce. La collera li invade e sale. Sotto le sue dita Brunet sente sussultare le spalle magre, guizzare i muscoli molli, pensa: "Non sopporterà il colpo". Lo stringe. Con quale diritto? Stringe più forte, il tipografo dice: « Mi fai male! ». Brunet stringe: è una vita di comunista, ci appartiene finché vive. Guarda quel piccolo viso da scoiattolo; finché vive, sì, ma è ancora vivo? E un ragazzo finito, le molle sono rotte, non lavorerà mai più. « Ma lasciarmi andare, perdio, lasciarmi andare! » grida il tipografo. Brunet si sente ridicolo; tiene fra le mani quella spoglia: un membro del Partito che non può più servire. Vorrebbe parlargli, esortarlo, aiutarlo, non può: le sue parole sono del Partito, è il Partito che ha dato loro un significato; in seno al Partito Brunet può amare, può persuadere e consolare. Il tipografo è caduto oltre quell'immenso fascio di luce, Brunet non ha più niente da dirgli. Eppure soffre ancora, questo ragazzo. Crepare per crepare... Ah, che scelga da sé. Meglio per lui se riesce; se ci resta, la sua morte servirà a qualcosa. Il vagone ride sempre più forte. Il treno corre lentamente, si direbbe che stia per fermarsi. Il tipografo dice, con voce cupa: « Passami la latta, bisogna che pisci ». Brunet non dice nulla, guarda il tipografo, vede la morte. La morte, questa libertà. « Porca miseria » dice il tipografo « non puoi passarmi la latta? Vuoi che me la faccia nei calzoni? » Brunet si volta, grida: « La latta! ». Dall'ombra lucente di collera esce una mano e porge la latta, il treno rallenta ancora, Brunet esita, affonda le dita nella spalla del tipografo, poi d'improvviso lo lascia, prende la latta, come siamo stati fessi, Dio, come siamo

stati fessi! I soldati smettono di ridere, Brunet sente un raschiare pesante contro il suo gomito, il tipografo gli è scivolato sotto il braccio, Brunet tende la mano, afferra il vuoto: la massa grigia si è bilanciata piegata in due, un volo pesante, Moùlu grida, un'ombra si schiaccia contro il terrapieno, a gambe aperte e braccia in croce, Brunet aspetta le fucilate, le ha già nelle orecchie, il tipografo rimbalza, eccolo in piedi, tutto nero, libero. Brunet vede gli spari: cinque luccichii spaventosi. Il tipografo si mette a correre lungo il treno, ha avuto paura, vuol risalire, Brunet gli grida: « Salta sulla scarpata, perdio, salta! ». Tutto il vagone grida: « Salta! Salta! ». Il tipografo non sente, galoppa, arriva all'altezza del vagone, tende le braccia, grida: « Brunet! Brunet! ». Brunet vede i suoi occhi terrorizzati: gli urla « La scarpata! ». Il tipografo è sordo, non è nient'altro che quegli occhi immensi, Brunet pensa: "Se riesce a risalire subito, ha una probabilità". Si sporge: Schneider ha capito, lo circonda col braccio sinistro per impedirgli di cadere. Brunet tende le braccia. La mano del tipografo tocca la sua, i Fritz sparano tre volte, il tipografo si lascia andare mollemente indietro, cade, il treno si allontana, le gambe del tipografo saltano in aria, ricadono, la traversa e i sassi sono neri di sangue intorno alla sua testa. Il treno si ferma bruscamente, Brunet cade su Schneider, dice, a denti stretti: « Hanno ben visto che voleva risalire. L'hanno ammazzato per gusto ». Il corpo è là, a venti passi, già diventato una cosa, libero. Mi sarei fatto il mio angolino. Brunet si accorge di avere ancora la latta in mano, ha teso il braccio al tipografo senza lasciarla andare. La latta è tiepida. La lascia cadere sui sassi. Quattro tedeschi escono dal bagagliaio, corrono verso il corpo; dietro Brunet i soldati mormorano, ecco, la collera si è scatenata. Da un vagone di testa sono saltati giù una decina di tedeschi: si arrampicano sul terrapieno, fanno fronte al treno, coi mitra puntati. I soldati non hanno paura; qualcuno urla dietro Brunet: « Porci! Porci! ». Il grosso sergente tedesco ha l'aria furiosa; si china, solleva il corpo, lo lascia ricadere, gli

dà un calcio. Brunet si volta di colpo: « Ehi, mi state buttando giù! ». Venti soldati si sono sporti, Brunet vede venti paia d'occhi pieni di delitto: adesso si metterà male. Grida: « Non saltate, ragazzi, vi farete massacrare! ». Si alza con sforzo, lottando contro di loro, gridando: « Schneider! Schneider! ». Anche Schneider si alza. Si prendono entrambi per la cintola e ciascuno, con l'altro braccio, si aggrappa alla cornice della porta. « Non passerete! » I soldati spingono; Brunet vede tutto quell'odio, il suo odio, il suo strumento, e ha paura. Tre tedeschi si avvicinano al vagone e puntano i mitra. I soldati rumoreggiano, i tedeschi li guardano; Brunet riconosce quello grosso che ha gettato loro le sigarette: ha gli occhi da assassino. Francesi e tedeschi si guardano: è la guerra; per la prima volta è la guerra, dal settembre del '39. Pian piano la pressione si allenta, i prigionieri indietreggiano. Brunet può respirare. Il sergente lo avvicina, dice: «Hinein! Hinein!». Brunet e Schneider si schiacciano contro il petto degli altri, alle loro spalle un Fritz manovra la porta scorrevole, il vagone piomba nel buio, puzza di sudore e di carbone, la collera gorgoglia, i piedi strisciano sul pavimento, si direbbe una folla in marcia. Brunet pensa: "Non lo dimenticheranno mai. Tanto di guadagnato". Sta male, respira male, ha gli occhi sbarrati nel buio: di tanto in tanto li sente gonfi, due grosse arance che stanno per esplodere nelle orbite. Chiama, sottovoce: « Schneider! Schneider! ». « Sono qui » dice Schneider. Una mano prende la sua, la stringe: « Sei tu, Schneider? » « Sì. » Tacciono, fianco a fianco, tenendosi per mano. Uno scossone, il treno riparte stridendo. Che cosa ne faranno del corpo? Sente il respiro di Schneider contro il suo orecchio. Bruscamente Schneider ritira la mano, Brunet vuole trattenerla, ma Schneider si libera, con una scossa, dilegua nel buio. Brunet resta solo e rigido, senza conforto, in un calore da forno. Si tiene su un piede, l'altro è incuneato al di sopra del pavimento, in un groviglio di gambe e di scarpe. Non cerca di liberarlo, sente il bisogno di restare nel provvisorio: egli è di

passaggio, anche il pensiero è di passaggio nel suo cervello, il treno è di passaggio in Francia, le idee sgorgano indistinte e ricadono tra i binari, dietro di lui, prima che egli possa riconoscerle, ed egli si allontana, si allontana, si allontana, soltanto a quella velocità la vita è sopportabile. Arresto completo: la velocità scivola e gli cade ai piedi; sa ancora che il treno corre, stride, picchia, vibra, ma non avverte più il movimento. E in un grosso bidone di immondizie, qualcuno dà calci lì dentro. Dietro la sua schiena, sulla scarpata, c'è il corpo, disarticolato. Brunet sa che ci si sta allontanando, a ogni secondo, vorrebbe averne la sensazione, ma non può; è tutto fermo. Al di sopra del morto e del vagone inerte passa la notte, unica vivente. Domani l'alba li ricoprirà della stessa rugiada, la carne morta e l'acciaio arrugginito saranno bagnati dallo stesso sudore. Domani verranno gli uccellacci neri.